

La società moderna e contemporanea. Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi

La collana intende assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della Franco Angeli relative al mondo della storia. Essa si propone infatti di ospitare: da una parte ricerche individuali e collettive (atti di congressi, relazioni di giornate di studio, risultati di lavori seminariali) su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, dall'altra strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso la collana si cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, su un ampio arco di quei momenti e di quelle varieghe realtà della complessa vicenda storica del nostro paese nell'età moderna e contemporanea che hanno inciso profondamente sulla sua vita civile e sul suo tessuto sociale ed economico, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.

Così pure verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori ed inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registri, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Max Ascoli

Antifascista, intellettuale, giornalista

a cura di
Renato Camurri

FrancoAngeli

Il volume è stato realizzato con il contributo dell'Istituto Beni Culturali Emilia Romagna.

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa							Anno							
0	1	2	3	4	5	6	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Tipomnza, via Merano 18, Milano.

Indice

Premessa , di <i>Anna Maria Quarzi</i>	pag.	7
Introduzione. Il liberale gentiluomo , di <i>Renato Camurri</i>	»	9

Parte prima Il periodo italiano

L'ambiente familiare e la formazione universitaria, di <i>Davide Luigi Mantovani</i>	»	25
«Tutti amici, tutti, o quasi tutti, dissenzienti»: Max Ascoli, Alessandro Levi e Carlo Rosselli, di <i>Simon Levis Sullam</i>	»	44
Ascoli e le riviste dell'antifascismo: da «La Rivoluzione Liberale» a i «Quaderni di Giustizia e Libertà», di <i>Alessandra Taiuti</i>	»	53
L'idealismo e il suo superamento critico: la filosofia del diritto di Max Ascoli, di <i>Vincenzo Rapone</i>	»	65
Max Ascoli: una scelta americana, di <i>Ercole Camurani</i>	»	88

Parte seconda Esule tra gli esuli (1931-1945)

Terra di rifugio? Gli Stati Uniti e l'accoglienza degli esuli europei, di <i>Catherine Collomp</i>	»	107
Parigi in esilio. Gli esuli francesi negli Stati Uniti (1939-1945), di <i>Laurent Jeanpierre</i>	»	122
L'esilio degli scienziati sociali austriaci, di <i>Christian Fleck</i>	»	139

La Rockefeller Foundation e il soccorso agli intellettuali europei, di <i>Giuliana Gemelli</i>	pag. 158
Max Ascoli: un esule non esule, di <i>Renato Camurri</i>	» 166

Parte terza

Tra guerra e dopoguerra

Nelson Rockefeller e Max Ascoli: l'Office of Inter-American Affairs, la propaganda americana in America Latina e il caso del Perù, di <i>Sandro Gerbi</i>	» 197
Costruire un ponte tra due mondi: Max Ascoli e la questione italiana (1940-1945), di <i>James Edward Miller</i>	» 208
«The Reporter» (1949-1968): il lascito americano di Max Ascoli, di <i>Elke Van Cassel</i>	» 228

Appendice

1. Un inedito di Max Ascoli, a cura di <i>Renato Camurri</i>	» 251
2. Carteggio tra Max Ascoli e Luigi Einaudi (1931-1948), a cura di <i>Ercole Camurani</i>	» 265
3. Bibliografia degli scritti di e su Max Ascoli, a cura di <i>Ercole Camurani</i>	» 278

Gli Autori	» 309
-------------------	-------

Indice dei nomi	» 313
------------------------	-------

Premessa

Questo volume dedicato a *Max Ascoli, antifascista, intellettuale giornalista* contiene i saggi, ampiamente rivisitati, presentati all'omonimo convegno internazionale svoltosi a Ferrara il 23 e 24 ottobre 2008 in occasione del trentesimo anniversario della morte di Max Ascoli. Il convegno coordinato da Renato Camurri dell'Università di Verona è stato organizzato dall'Istituto Beni Culturali dell'Emilia Romagna e dall'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara con il sostegno della Regione Emilia Romagna e con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara, del Comune e della Provincia della stessa città. Si è trattato di una preziosa occasione per approfondire e far conoscere la figura di un personaggio, punto di riferimento per la cultura europea, più noto negli Stati Uniti che nella sua terra natale. A trent'anni dalla morte si è cercato di fornire la prima completa radiografia della versatile personalità di Max Ascoli, rivisitando il periodo italiano della sua vita ma soprattutto aprendo la riflessione su quello americano, fino ad oggi scarsamente studiato.

I saggi che qui presentiamo ci permettono, infatti, non solo di riflettere sul personaggio ma su un'intera epoca e i suoi problemi, come afferma il prof. Ezio Raimondi, che al momento del convegno era presidente dell'Istituto Beni Culturali dell'Emilia Romagna: «Riflettere su Ascoli significa riflettere sulla storia ed i drammi intellettuali del nostro '900, significa ridiscutere questioni come l'antifascismo, i contrasti religiosi, la crisi dell'imperialismo ed altro ancora».

Il volume, curato da Renato Camurri, ripercorre quindi la storia di Max Ascoli nel periodo italiano, nell'esilio negli Stati Uniti e tra guerra e dopoguerra, indagando e approfondendo nel contempo i temi cruciali del fascismo, dell'esilio degli intellettuali europei negli Stati Uniti.

I saggi sono opera di studiosi e storici italiani (Ercole Camurani, Giuliana Gemelli, Sandro Gerbi, Luigi Davide Mantovani, Vincenzo Rapone, Alessandra Taiuti, Simon Levis Sullam) e di studiosi stranieri (Chatherine

Collomp, Cristian Fleck, James Edward Miller, Elke Van Cassel, Laurent Jeanpierre).

Il volume si è ulteriormente arricchito con quattro nuovi contributi: un testo originale dello stesso Max Ascoli *Ritorniamo alla terra*, ritrovato da Renato Camurri nei fondi archivistici della Howard Gotlieb Archival Research Center - Boston University, il *Carteggio tra Max Ascoli e Luigi Einaudi (1931-1948)* e la corposa *Bibliografia degli scritti di e su Max Ascoli*, entrambi curati da Ercole Camurani. Dallo stesso autore viene inoltre pubblicato anche un articolo ospitato nella prima parte del volume.

Al convegno che si è svolto sotto gli auspici del Consolato generale d'Italia a Boston sono intervenuti anche il figlio di Max Ascoli, Peter Ascoli e Vita Paladino direttrice Howard Gotlieb Archival Research Center, Boston University che ringrazio per la loro partecipazione.

Anna Maria Quarzi

Direttrice Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara

Introduzione

Il liberale gentiluomo

di Renato Camurri

Nel luglio del 1980, a poco più di due anni dalla sua morte, la figura di Max Ascoli fu ricordata a Ferrara nel corso di una giornata di studi organizzata dall'Istituto per la Storia del Movimento Liberale e intitolata: *Max Ascoli, quando l'Italia non fu tagliata in due*. Aperta da una prolusione di Giovanni Spadolini, il programma dell'incontro comprendeva le testimonianze di Giovanni Malagodi e di Enzo Tagliacozzo oltre alle relazioni di Sandro Rogari, Raffaello Franchini, Antonio Varsori¹.

A distanza di molti anni la città Ferrara è tornata ad occuparsi di Ascoli con il convegno internazionale di studi svoltosi il 23-24 ottobre 2008, in occasione del trentennale della sua morte. Il presente volume raccoglie le relazioni allora presentate: si tratta in molti casi di testi completamente rivisti dagli autori ai quali si sono aggiunti tre contributi di Ercole Camurani, gentilmente messi a disposizione dall'autore, di cui uno ha trovato collocazione nell'indice del volume e tre sono andati ad arricchire una appendice documentaria in cui viene pubblicato un testo inedito di Ascoli risalente al 1917.

Sin dal titolo scelto (*Max Ascoli, Antifascista, intellettuale, giornalista*) si può intuire che l'obiettivo principale del convegno era stato quello di tentare di ricomporre in un unico quadro i vari aspetti della personalità di Ascoli. Quali furono le ragioni di questa scelta? Dopo il primo appuntamento del 1980 la figura di Max Ascoli cadde nuovamente nel dimenticatoio. L'oblio che lo aveva circondato era stato spezzato solo dalla ripubblicazione di qualche sua opera² e da un unico articolo degno di segnalazione³.

1. Gli atti di quella giornata non furono mai pubblicati, ma alcune delle relazioni trovarono collocazioni in svariate riviste come puntualmente segnala Ercole Camurani alla nota n. 32 dell'Appendice 1.

2. Cfr. F. Riccobono (a cura di), *L'interpretazione delle leggi: saggi di filosofia del diritto*, presentazione e postfazione di Renato Treves, Giuffrè, Milano, 1991.

3. Ci riferiamo in particolare a S. Gerbi, *Max Ascoli e Carlo Levi. Il burbero e l'olimpico*, in «Belfagor», 301 (1996).

Poi ancora un lungo silenzio, durato fino a pochi anni or sono quando si è registrata una ripresa degli studi sulla sua figura alla quale hanno contribuito studiosi americani come Rosario J. Tosiello⁴ e italiani come Alessandra Taiuti⁵. Questa ripresa di interesse attorno alla sua figura è stata inoltre confermata dalla pubblicazione di altri lavori dati alle stampe dopo la realizzazione del convegno ferrarese⁶.

A questo punto sorgono spontanee due domande: la prima sulle ragioni di questo lungo silenzio e la seconda circa la ripresa di interesse testè segnalata. Per rispondere al primo quesito partiamo col dire che la rimozione dalla memoria collettiva dell'esperienza dell'esilio che ha coinvolto un'intera generazione di giovani intellettuali e scienziati italiani, è un dato difficilmente confutabile così come l'esistenza del vuoto storiografico che ha reso possibile questo *deficit* di memoria. Vi sono due possibili spiegazioni che si possono avanzare: il silenzio calato attorno a questa generazione di esuli in larga parte ebrei, è lo stesso che per lungo tempo ha accompagnato la questione della discriminazione, persecuzione e annientamento dei cittadini italiani di razza ebraica sotto il fascismo. Una seconda chiave di lettura rimanda invece ad un elemento più squisitamente politico. La collocazione politica di molti degli esuli italiani che trovarono rifugio nel Nord America e nel Sud America è collegabile, almeno in alcuni casi, alla loro vicinanza all'esperienza di Giustizia e Libertà e alla successiva adesione al Partito d'Azione. Gravitanti a vario titolo dentro la galassia della cultura liberal-democratica, la loro marginalizzazione corrisponde alla marginalizzazione e alla sconfitta politica e culturale conosciuta in Italia dai differenti filoni di questa cultura negli anni dello scontro ideologico apertosi anche in Italia a partire dalle elezioni politiche dell'aprile 1948⁷.

4. Di lui, prematuramente scomparso, si veda *Max Ascoli: A Lifetime of Rockefeller Connections*, in G. Gemelli (ed.), *The "Unacceptables". American Foundations and Refugee Scholars between the Two Wars and after*, Pie-Peter Lang, Bruxelles, 2000, pp. 107-140.

5. Cfr. A. Taiuti, *Un antifascista dimenticato. Max Ascoli tra socialismo e liberalismo*, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze, 2006.

6. L'elenco comprende D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)*, FrancoAngeli, Milano, 2009 e due articoli di R. Camurri pubblicati all'interno di altrettanti numeri monografici curati dallo stesso autore: *Idee in movimento: l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)*, in *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, in «Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea», 31 (2009), pp. 43-62 e *Max Ascoli and Italian Intellectuals in exile in the United States before the Second World War*, in *Mussolini's Gifts. Exiles from Fascist Italy*, in «Journal of Modern Italian Studies», 5 (2010), pp. 644-656.

7. Per una recente rivisitazione di questa cultura vedi M. Teodori, *Storia dei laici nell'Italia clericale e comunista*, Marsilio, Venezia, 2008.

La ripresa d'interesse è invece il frutto di due concomitanti processi che hanno interessato la storiografia italiana negli ultimi anni: da un lato si è fatta strada l'esigenza di riconsiderare la storia dell'antifascismo in una prospettiva internazionale, riaprendo di conseguenza anche il capitolo relativo alle esperienze sviluppatesi nei paesi di arrivo degli esuli e degli antifascisti⁸: Dall'altro la rinnovata attenzione alla storia di Giustizia e Libertà e all'azionismo più in generale⁹, ben testimoniata da una crescente produzione editoriale e dal successo incontrato da una meritoria iniziativa come *Giellenismo e azionismo. Cantieri aperti*, partita in sordina anni or sono per merito dell'Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea e divenuta negli anni un'occasione di dibattito sempre più importante.

La struttura di questo volume è incentrata su quelle che corrispondono alle tre fasi più importanti della vita di Max Ascoli. La prima delle quali coincide con gli anni giovanili, con quelli della formazione universitaria completata nella città natale dove nel 1920 si laureò in giurisprudenza e, più in generale, con l'avvio della sua militanza antifascista. Doveva in partenza essere questa la parte più conosciuta della sua biografia: in realtà i vari contributi qui ospitati hanno messo in luce una serie di elementi nuovi di grande interesse. A partire da quello di Davide Mantovani che approfondisce alcuni aspetti poco noti della storia della famiglia Ascoli, presente a Ferrara dal tardo settecento e da sempre ben inserita nella locale comunità ebraica. Della giovinezza di Ascoli, Mantovani ricostruisce la rete delle amicizie ferraresi e la vivacità dell'ambiente cittadino nei primi anni del novecento; le tappe di questo viaggio nella ferraresità di Ascoli ci portano prima al liceo classico Ariosto, prestigioso istituto da sempre frequentato dai rampolli delle famiglie cittadine più in vista dove spiccavano le presenze di molti altri giovani destinati a importanti carriere (da Italo Balbo a Dino Grandi fino alle due figure più importati della sua giovinezza, i quasi coetanei Giacomo Sinigaglia e Bruno Pisa) e di alcuni docenti¹⁰.

Altri luoghi su cui si sofferma la riflessione di Mantovani sono il Circolo ferrarese di cultura israelitica, ed infine l'Università ove Ascoli s'iscrive nell'anno accademico 1916-17, iniziando così a frequentare l'ambiente della Facoltà di giurisprudenza. Molti i docenti di valore con cui il giovane Ascoli ha l'opportunità di entrare in contatto (da Pietro Sitta a Mar-

8. Ci riferiamo in particolare ad alcune considerazioni sviluppate da L. Rapone, *L'antifascismo tra Italia e Europa*, in A. De Bernardi-P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma, 2004, pp. 1-24.

9. Ripresa ben confermata dalla puntuale rassegna curata da C. Panizza, *Da Giustizia e Libertà all'azionismo*, in «Passato e Presente», 74 (2008), pp. 179-214.

10. Mantovani segnala in particolare il nome di Achille Marucci, studioso di filosofia del diritto, un "positivista critico", come viene definito dall'autore.

cello Finzi¹¹, da Giuseppe Osti a Ignazio Brunelli fino alla figura di Alessandro Levi, titolare della cattedra di filosofia del diritto), ma in parallelo all'ambiente universitario Mantovani mette giustamente in evidenza il fatto che Ferrara in quegli anni fu, assieme a Parma, la capitale del sindacalismo rivoluzionario italiano. Attorno alla locale Camera del lavoro, ruotarono personalità del calibro di Arturo Labriola, Paolo Orano, Enrico Leone e Sergio Panunzio. Il *milieu* culturale e politico in cui si muoveva Ascoli era dunque molto variegato. Se infatti alle annotazioni di Mantovani aggiungiamo le informazioni, in larga parte inedite, riportate da Ercole Camurani nel suo intervento – su cui tornerò più avanti – relativamente alla frequentazione da parte di Max Ascoli del circolo creatosi attorno al conte Luigi Tibertelli, in arte Filippo de Pisis, che vede la presenza di un nutrito gruppo di giovani ferraresi e del fratello Alberto Savinio, De Chirico, di Carrà, Govoni, Ungaretti, Giovanni Boine, il quadro d'insieme diventa ben più movimentato.

Che quelli di cui stiamo parlando fossero anni particolarmente complessi, confusi, segnati da un ribaltamento continuo delle posizioni, da repentini cambi di casacca è fuor di discussione. Che Ascoli sia stato un “intellettuale in bilico”¹² almeno fino al 1921 è altrettanto chiaro. Citiamo volutamente questa data perché essa coincide con un altro episodio segnalato da Mantovani nel suo articolo: ovvero quello relativo all'offerta inviata in data 24 aprile da Ascoli al giornale del fascio ferrarese «Il Balilla» in seguito alla sottoscrizione lanciata in favore delle vittime “fasciste” degli scontri avvenuti a Pontelagoscuro con le organizzazioni socialiste¹³. Piccolo episodio, certo, ma sintomatico della temperie nella quale Ascoli era coinvolto e soprattutto della concitata fase di maturazione che egli stava attraversando sia sul piano delle scelte religiose, sia su quello degli orientamenti culturali e scientifici, sia su quello riguardante le scelte politiche.

Valeva dunque la pena di soffermarsi a lungo su questo periodo. Visti sotto questa luce gli anni compresi tra il 1917 e il 1920 appaiono, in effetti, decisivi. Il testo inedito che viene pubblicato in appendice al volume fotografa alla perfezione questo momento: pur con i limiti sottolineati¹⁴ esso consente di retrodatare l'inizio del distacco dalla religione ebraica che ma-

11. Sulla sua figura, esule in Argentina dopo il 1938, cfr. E. Tavilla (a cura di), *Marcello Finzi giurista a Modena: università e discriminazione razziale tra storia e diritto*, Atti del convegno di studi, Modena, 27 gennaio 2005, Leo Olschki, Firenze, 2006.

12. Prendiamo a prestito la definizione dal titolo di un libro che indaga questo mondo del sindacalismo rivoluzionario dei primi anni del '900. Cfr. W. Gianinazzi, *Intellettuale in bilico. “Pagine libere” e i sindacalisti rivoluzionari prima del fascismo*, Unicopli, Milano, 1996.

13. L'episodio viene segnalata anche da D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti*, cit., p. 31.

14. Vedi infra a pp. 257-268.

turebbe sulla base soprattutto di una profonda riflessione filosofica non immune da incongruenze e contraddizioni, come è lecito aspettarsi da un diciannovenne, ma nello stesso tempo non del tutto condizionata dagli avvenimenti tragici ai quali egli assiste.

Scritto pochi giorni prima della disfatta di Caporetto che segnò profondamente la sua persona¹⁵, questo testo, accanto ai riferimenti filosofici mette in luce la vastità degli interessi storici, letterari dell'allora giovane studente universitario. Furono questi anni convulsi, pieni di sollecitazioni, di aspirazioni, di ripensamenti, di lacerazioni, come quelle che sicuramente accompagnarono Ascoli rispetto al distacco dalla religione ebraica, collocabile – stando ad una sua lettera autografa – all'estate del 1919¹⁶. Anni in cui Ascoli subisce il richiamo sempre più forte della politica testimoniato dal suo interesse, certamente non effimero per Sorel, ma destinato – come ha messo bene in evidenza Levis Sullam nel suo contributo – a lasciare una traccia permanente nel suo profilo intellettuale. Sono anni in cui maturano anche altri distacchi: quello da Alessandro Levi, il suo maestro universitario e quello dalla città di Ferrara che lasciò poco dopo aver conseguito la laurea nel luglio del 1920.

Il periodo trascorso lontano da Ferrara, tra Firenze e Roma, non fu meno frenetico. Alessandra Taiuti ha ricostruito l'itinerario compiuto da Ascoli tra le principali riviste italiane degli anni venti: da «La Rivoluzione liberale» a «Il Quarto Stato» fino a «I Quaderni di Giustizia e Libertà». Ora, ciò che emerge con chiarezza da questa ricostruzione è il ruolo sempre più rilevante che Ascoli si conquista sul campo relazionandosi senza alcun timore reverenziale con personaggi già appartenenti all'aristocrazia dell'antifascismo e offrendo contributi originali alle discussioni più impegnative ospitate dalle riviste menzionate, come quella aperta sulle pagine della gobettiana «La Rivoluzione liberale» sui caratteri del liberalismo¹⁷ o quella inaugurata da Carlo Rosselli sull'*Autocritica socialista* ospitata sulle pagine de «Il Quarto Stato».

Il suo *Saluto a Gobetti*, pubblicato il 27 marzo 1926 su questa stessa rivista, non è solo un omaggio all'amico scomparso ma anche una presa di distanza critica rispetto da una fase dell'antifascismo culturale che egli riteneva ormai chiusa e superata¹⁸: una linea questa che ritroviamo anche nella

15. Cfr. D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti*, cit., pp. 16-17.

16. Ci riferiamo alla missiva inviata a Benedetto Croce il 27 luglio 1919, ivi riportata alle pp. 24-25.

17. Vedi M. Ascoli, *Il gentiluomo liberale*, in «La Rivoluzione Liberale», 19 giugno 1923.

18. È qui il caso di segnalare come questo sia tutto sommato stato uno tra i pochi articoli di Ascoli ad aver attirato l'attenzione degli storici italiani. Con interpretazioni diverse ne parlarono sia M. Degl'Innocenti, *L'epoca giovane. Generazioni, fascismo e antifascismo*, Lacaita, Manduria, 2000, pp. 200-210 che M. Gervasoni, *L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento*, La Nuova Italia, Firenze, 2000, pp. 415-416.

polemica degli anni '30 con Giustizia e Libertà e con Carlo Rosselli su cui si sofferma la stessa Taiuti. Insomma, il suo apparire a tutti gli effetti come il congedo da una generazione di antifascisti.

Le diverse esperienze condotte entro questo mondo delle riviste, attraversato da forti divisioni e contrasti, ci consegna il ritratto di un Ascoli più maturo, dotato di un'autorevolezza superiore all'ancora giovane età. Il citato articolo dedicato a Gobetti, il successivo, sempre pubblicato ne «Il Quarto Stato» del 24 aprile 1926, dedicato a Giovanni Amendola e quello ancora ospitato nella medesima sede qualche settimana più tardi (15 maggio 1926), intitolato *La polemica sull'autocritica socialista*, segnarono la conclusione del suo impegno politico e il ritorno agli studi.

Nella seconda metà degli anni '20, Ascoli riprende i contatti con l'ambiente accademico e orienta i suoi interessi di ricerca nel campo della filosofia del diritto. Vincenzo Rapone ci presenta un contributo che colma una grave lacuna esistente nella biografia di Max Ascoli: un contributo in cui si ricostruisce il percorso compiuto da Ascoli nel dibattito giusfilosofico dei primi anni del '900 e si mettono in luce anche i riferimenti internazionali che ispirano la sua ricerca (interessante l'accostamento proposto da Rapone tra alcune posizioni espresse da Ascoli e quelle di autori come Jean Cruet e François Géný), portandolo al superamento dell'idealismo crociano secondo una concezione del diritto in cui il perno non è lo Stato, bensì la cosiddetta capacità "astraente" dell'ordinamento, costantemente intento a formalizzare l'elemento materiale, sovvertendo l'ordine naturale, ovvero l'ordine del "più forte". Ritroviamo in queste riflessioni l'Ascoli-filosofo intravisto nei primi anni universitari, elaboratore di una teoria in cui è evidente la presa di distanza da Croce e dall'attualismo gentiliano, alla quale Rapone attribuisce un'inegabile originalità.

Ascoli non riuscì mai ad ottenere una cattedra universitaria¹⁹. Costantemente pedinato dalla polizia fascista la sua attività di studio e la sua carriera furono condizionate dall'arresto subito nel 1928 e dall'opposizione di Giovanni Gentile che nel concorso di Catania del 1930 gli preferì l'allievo Arnaldo Volpicelli. Non vi sono documenti che attestino il momento preciso in cui Ascoli cominciò a pensare alla scelta americana. È indubbio, però, che la precarietà della sua situazione – unitamente alle difficoltà economiche in cui si era venuta a trovare sua famiglia – lo indussero nei primi mesi del 1931 a prendere contatti con Luigi Einaudi al tempo responsabile per l'Italia della Rockefeller Foundation²⁰. Al di là di questi fattori con-

19. Cfr. D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti*, cit., pp. 70-81.

20. Vedi a tal proposito l'interessante contributo di G. Gemelli, *Un imprenditore scientifico e le sue reti internazionali: Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia*, in «Le Carte e la Storia», 1 (2005), pp. 189-202.

tingenti, alcune considerazioni sviluppate in tarda età – di cui daremo conto in altra sede – lasciano, tuttavia, intuire che la sua fosse stata una scelta maturata a prescindere da questi elementi²¹. Vi era in lui, come abbiamo avuto modo di notare nel caso di altri esuli²², la convinzione che per andare oltre all'antifascismo tradizionale occorresse avviare una riflessione critica che né in Italia, né in Europa poteva essere condotta.

Ercole Camurani ha scavato in diversi archivi italiani con l'intento di ricostruire tutta la fase di preparazione affrontata da Ascoli nei due anni circa che precedono la partenza per gli Stati Uniti e i contatti intercorsi sia con Mario che con Luigi Einaudi durante il primo anno della sua esperienza di borsista Rockefeller. Questa documentazione, solo in parte sino ad oggi conosciuta²³, viene a colmare un'altra lacuna nelle conoscenze relative agli anni italiani di Ascoli, è inoltre arricchita da quella riguardante i casi di altri giovani intellettuali che avevano compiuto – o si accingevano a farlo – la “scelta” americana: Leo Ferrero (nato nel 1903), Mario Einaudi (1905) e Max Salvadori (1908).

Con l'esilio inizia dunque la seconda fase della vita di Ascoli, quella meno nota della sua biografia ma quella sicuramente più affascinante.

Nell'impostare questa sessione del convegno, eravamo partiti da due considerazioni di fondo: la prima legata alla scarsa attenzione che l'esperienza dell'esilio ha avuto nella nostra storiografia, la seconda legata, invece, alla diretta esperienza compiuta da chi scrive in anni di ricerca nell'archivio di Max Ascoli conservato presso l'Howard Gotlieb Archival Research Center di Boston University. Ora, quello che sin da subito mi era apparso chiaro era il ruolo svolto da Ascoli nella più ampia vicenda dell'esilio degli intellettuali e degli scienziati europei in America tra le due guerre. Per questo motivo si era, dunque, reso preliminarmente necessario collocare la sua figura entro quel mondo, in un'esperienza che è stata tipicamente un'esperienza transnazionale.

Ma quale era la realtà in cui arrivano gli esuli europei? Catherine Collomp nel suo contributo ci racconta delle politiche di regolamentazione dell'immigrazione e delle varie restrizioni introdotte dai governi americani per controllare i flussi migratori dall'Europa. La studiosa francese si sofferma poi sullo specifico capitolo inerente la migrazione degli intellettuali affrontando uno dei *topos* classici in questo genere di studi, ovvero la *vexata questio* dei numeri: quanti furono i *refugees* che raggiunsero gli Stati Uniti tra il 1930 e il 1945? Ed è possibile individuare al loro interno il numero degli intellettuali?

21. Vedi la lettera di Max Ascoli e John Diggins citata nell'articolo di R. Camurri, infra alla p. 180.

22. Pensiamo alla figura di Franco Modigliani per il quale cfr. *Introduzione* a F. Modigliani, *Lettere dall'America. Battaglie e riflessioni di un esule*, Bollati e Boringhieri, Torino, pp. xxxiv ss.gg.

23. D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti*, cit., pp. 83-88.

A queste ed altre domande riguardanti le modalità di fuga dall'Europa e il loro inserimento nella realtà americana, rispondono gli altri articoli ospitati in questa sessione del volume. Laurent Jeanpierre affronta la vicenda dell'esilio francese di cui fornisce alcune chiavi di lettura generali, cercando al contempo di sfatare i luoghi comuni che per lungo tempo hanno circondato questo caso di studio, da sempre considerato un'anomalia nel più ampio contesto dei casi di migrazione culturale dall'Europa. Particolarmente interessante risulta, inoltre, la parte dedicata all'attività politica svolta dai *refugees* francesi e le modalità attraverso le quali si riproducono anche in terra americana alcune fratture politiche esistenti all'interno del mondo politico francese e soprattutto quella in cui l'autore si sofferma ad analizzare le differenti modalità di ri-definizione dell'identitario soggettivo che l'esperienza dell'esilio produce.

Temi questi che ritornano anche nel contributo di Cristian Fleck, specialista dell'emigrazione culturale dall'area *german-speaking*, che circoscrive il suo articolo al più ristretto caso degli scienziati sociali austriaci tra i quali, tuttavia, spiccano i nomi di alcuni dei più importanti intellettuali dell'emigrazione transoceanica. Ritornano in queste pagine – con un'enfasi particolare dovuta alla specificità del contesto tedesco – alcune delle domande tipiche che lo studioso dell'esperienza dell'esilio si trova regolarmente ad affrontare: per quali motivi si parte? E perché si decide di rimanere? E quale ruolo ebbero le organizzazioni internazionali di soccorso? Come avviene l'inserimento degli esuli nella realtà americana ed in quella scientifico-accademica in particolare? Quali sono i fattori che incidono maggiormente sulla sorte degli emigrati? Quelli legati alle loro precedenti esperienze (ceto di provenienza, livello di scolarizzazione, per capirci) o quelli socio-strutturali legati al “nuovo” ambiente che li accoglie?

In parte si collega a questo genere di questioni anche Giuliana Gemelli occupandosi specificatamente del ruolo e delle politiche della Rockefeller Foundation nel favorire l'inserimento dei *refugees* europei nelle università americane. Studiosa da tempo impegnata nell'analisi del ruolo delle fondazioni scientifiche impegnate tra Europa e Stati Uniti, Gemelli ribadisce anche in questo suo contributo come le politiche di reclutamento sostenute dalle istituzioni americane non furono mai “neutre”, ma seguirono criteri di selezione molto rigidi, arrivando in taluni casi a penalizzare singoli studiosi o taluni settori di studio non ritenuti in prospettiva strategici. In questo quadro colloca l'esperienza di Max Ascoli che a suo parere venne “scelto” sulla base di alcuni requisiti che lo rendevano particolarmente “attraente” per gli ambiti di ricerca della New School for Social Research di New York, ove al termine del biennio trascorso in America come borsista Rockefeller egli trovò collocazione iniziando una prestigiosa carriera accademica.

Lasciamo per il momento ancora in sospeso l'individuazione di queste caratteristiche su cui torneremo alla fine di questa introduzione. Cerchia-

mo invece di tirare sinteticamente le somme di quanto emerge dagli articoli di questa seconda sessione del libro. Un primo elemento che, riprendendo Collomp, possiamo sottolineare è certamente il fatto che le politiche migratorie americane negli anni che qui ci interessano non favorirono la fuga degli intellettuali e degli scienziati europei. Insomma non era facile entrare negli Stati Uniti e, come si evince dai contributi di Fleck, Jeanpierre e Gemelli, altrettanto difficile era trovarvi una collocazione accademica. Possiamo aggiungere che tedeschi, francesi e italiani ebbero a tal riguardo differenti opportunità legate ad una serie di fattori che qui sarebbe lungo elencare, in parte dipendenti anche dal diverso grado di assistenza ricevuto da parte delle grandi organizzazioni ebraiche che a partire dalla seconda metà degli anni '30 s'impegnarono in maniera sempre più massiccia nel soccorso degli intellettuali europei. Che questa disparità nelle opportunità di inserimento nel *network* scientifico-accademico abbia reso più complicata la fase della cosiddetta assimilazione, è un dato abbastanza certo.

È questo il mondo dell'esilio nel quale era necessario collocare l'esperienza americana di Ascoli. Una realtà complessa e spesso drammatica entro la quale maturano i processi di adattamento e trasformazione degli esuli e di ridefinizione della loro identità e dello stesso rapporto con il loro paese di provenienza.

Come abbiamo cercato di mettere in evidenza nel nostro contributo, se comparata con l'esperienza media di altri esuli europei e italiani quella di Max Ascoli presenta alcuni elementi peculiari. Ciò che è importante sottolineare è il fatto che solo se inserita dentro quello che altrove è stato definito *systeme de l'exil*²⁴, tale esperienza può essere interpretata in tutta la sua valenza e si può, dunque, appieno comprendere il ruolo da lui svolto tanto in campo scientifico-culturale, quanto in quello istituzionale e nell'opera di salvataggio degli intellettuali italiani.

Pur rimanendo ancora molti aspetti da indagare in maniera più approfondita, collocata in questo sfondo di cui si diceva, la figura di Ascoli acquista un forte spessore internazionale e cosmopolita, come del resto emerge in maniera nitida negli ultimi tre saggi che chiudono il volume.

L'Ascoli di Gerbi è quello che fu inviato da Nelson Rockefeller in America Latina con il preciso compito di occuparsi delle relazioni culturali tra nord e sud del continente americano. Focalizzato sulla specifica esperienza del Perù, ove verso la fine del 1938 era giunto Antonello Gerbi, la missione di Ascoli era essenzialmente quella di contrastare con ogni mezzo le simpatie filo-naziste e filo-fasciste delle popolazioni di alcuni paesi latino-

24. Cfr. L. Jeanpierre, *Système de l'exil: l'exemple des Français réfugiés aux États-Unis pendant la Seconde Guerre mondiale, 1940-1942*, in C. Collomp-M. Menéndez (sous la direction de), *Exilés et réfugiés politiques aux États-Unis 1789-2000*, Cnrs Editions, Paris, 2003, pp. 113-133.

americani e soprattutto quella di ri-orientare i programmi delle università favorendo, ad esempio, la circolazione delle scienze sociali ormai definitivamente affermatesi nel corso degli anni '30 ed inserendo nei ranghi accademici *scholars* europei²⁵.

Questo genere d'impegno non è poi molto lontano da quello che ci descrive James Miller parlandoci di un Ascoli perfettamente calato, almeno fino alla conclusione della guerra, nel ruolo di ambasciatore politico, di "ponte" tra gli ambienti degli antifascisti e le autorità governative americane e tra quest'ultime e quelle italiane: attività queste che lo collocarono – non senza incontrare qualche problema di ordine politico e relazionale, come si documenta in questo articolo – al centro di una vasta rete di rapporti istituzionali, scientifici e politici internazionali.

In un certo senso gli anni che vanno dal 1940 al 1949 vengono utilizzati da Ascoli per preparare il suo futuro terreno di impegno, quello che lo assorbirà totalmente per circa un ventennio. La decisione di fondare una rivista come il «The Reporter» fu il frutto di una scelta a lungo meditata, come conferma il bel contributo di Elke Van Cassel. Vi è, ad esempio, una stretta continuità tra alcuni circuiti giornalistici frequentati da Ascoli negli anni '40 e il *board* della rivista. Lo stesso dicasi per gli ambienti governativi dove aveva nel tempo costruito solidi legami e per tutto quel mondo, che egli conosceva altrettanto bene, gravitante attorno all'Office of War Information e all'Office of Strategic Service. Van Cassel documenta inoltre anche l'esistenza di stretti legami tra il «The Reporter» il Congress for Cultural Freedom, la struttura che ebbe un ruolo determinante nella guerra fredda culturale²⁶ e la stessa Cia.

A nostro parere questa fase dell'attività di Ascoli rappresenta il punto più alto della sua carriera pubblica e nello stesso momento anche l'inizio della sua parabola discendente. Gli anni dedicati al «The Reporter» coincisero con quelli della sua maturazione: si conclude la metamorfosi intellettuale iniziata con l'esperienza dell'esilio ed Ascoli conosce la sua definitiva affermazione nell'*establishment* culturale e politico americano. La grande popolarità conquista negli anni '50 con uno stile tipico del migliore giornalismo investigativo, con le campagne in favore dei diritti civili e con la battaglia contro il maccartismo e il consenso che si era conquistato negli ambienti *liberal* americani durarono fino al 1963. In quell'anno, in segui-

25. L'attività di Ascoli viene ben descritta da R.J. Tosiello, *Max Ascoli: A Lifetime of Rockefeller Connections*, in G. Gemelli (a cura di), *The "Unacceptables". American Foundations and Refugee Scholars between the Two Wars and after*, Pie-Peter Lang, Bruxelles, 2000, pp. 129-136.

26. Vedi F.S. Saunders, *The Cultural Cold War: The Cia and the World of Arts and Letters*, The New press, New York, 2000 (trad. it. *La guerra fredda culturale: la Cia e il mondo delle lettere e delle arti*, Fazi, Roma, 2004).

to all'uccisione del presidente del Sud Vietnam Ngo Dinh Diem, Ascoli cominciò a mutare la linea fino ad allora tenuta nei confronti del conflitto in Vietnam e si allineò in maniera sempre più netta in favore della guerra appoggiando l'amministrazione Johnson. Questa scelta gli alienò le simpatie degli ambienti intellettuali americani più influenti e provocò una serie di pesanti reazioni da parte di molti affezionati lettori che mandarono alla rivista lettera di condanna e di protesta.

È stata vista in questa svolta un'involuzione conservatrice del pensiero di Ascoli. Può essere. Può anche essere vero quanto scrisse una lettrice rivolgendosi direttamente ad Ascoli il quale spiegava questa sua scelta sostenendo che egli «was dissenting from the dissenters». A questa affermazione la lettrice rispose: «You are not dissenting from dissenters. You are just getting old. It happens to all of us sooner or later»²⁷.

Se ho capito qualcosa della psicologia di questo complesso personaggio, credo che dietro questa sua scelta impopolare vi fosse prima di tutto la volontà di restare fedele ad un suo credo politico ed alla sua storia politica, la volontà di difendere gelosamente la sua indipendenza di giudizio e la necessità di fondare sempre i giudizi su riscontri oggettivi, l'avversione per ogni ideologia e per ogni retorica politica, la passione per le scelte chiare e scomode.

Completando a questo punto il ragionamento in precedenza abbozzato circa il profilo intellettuale di Ascoli, possiamo sottoscrivere quanto scrive Giuliana Gemelli nel suo contributo: Ascoli era sin da subito apparso agli occhi degli interlocutori americani – Alvin Johnson in testa, ovvero il gran regista della nascita della New School for Social Research di New York – un intellettuale non conformista, a *critical mind*, un uomo che seppe rimanere coerente ad un preciso *modus operandi*, ad una concezione del liberalismo e ad un'idea della libertà che aveva messo a punto con gli articoli pubblicati negli anni '20. Non dimentichiamo a questo riguardo quanto aveva scritto nella prefazione a *Power of freedom* del 1949:

I am a liberal, and I don't want to add any qualifying adjective. In spite of the way this word has been abused, it is still good enough for me. I believe that freedom, as the title of this book suggests, is the propulsive power of civilization – a power that men have the ability to release and to control.

I also believe that this power can drive the men of our time to goals so high and so good that we can only dimly discern them²⁸.

E non dimentichiamo inoltre un altro aspetto su cui ci siamo soffermati nel nostro contributo, più legato in questo caso alla personalità stessa di

27. E. Van Cassel, *A Cold War Magazine of Causes. A Critical History of the Reporter, 1949-1968*, Leiden, 2007, p. 439.

28. M. Ascoli, *The Power of Freedom*, Farrar-Straus, New York, 1949, p. XIII.

Max Ascoli; un aspetto sino ad oggi mai adeguatamente valorizzato, più legato in questo caso alla personalità stessa di Max Ascoli. Egli era uomo colto, estremamente raffinato, amante della cultura e della musica, dei libri: con una forte autoironia e uno spiccato *sense of humor*. Era un uomo intransigente, spigoloso e difficile per certi versi, ma era anche un uomo generoso. Di questa generosità che esercitò continuamente negli anni dell'esilio ed anche nel secondo dopoguerra attraverso varie modalità, abbiamo cercato, molto parzialmente, di dare conto nel nostro articolo selezionando alcuni casi ed alcune situazioni particolarmente significative.

Non solo un liberale, dunque, ma anche un gentiluomo.

*Cambridge, Massachusetts, Center for European Studies
Harvard University, novembre 2011*

Ringraziamenti

Nel dare alle stampe questo lavoro vorrei prima di tutto associarmi ai ringraziamenti rivolti da Anna Quarzi alle autorità che al tempo seguirono le diverse fasi di realizzazione del convegno di cui questo volume raccoglie gli atti, e vorrei in particolare ringraziare l'allora assessore alla cultura della Regione Emilia-Romagna Alberto Ronchi che per primo si era interessato a questo progetto. Parlo volutamente di progetto perché di un intervento a vasto raggio, comprendente anche il convegno, si era nel 2006 cominciato tra i primi a parlare con Paolo Ravenna pensando ad una serie di iniziative editoriali e di studio dedicate alla figura di Max Ascoli che ci piacerebbe potessero nei prossimi anni trovare concreta realizzazione. Questo convegno voleva essere l'inizio e non la tappa conclusiva di un percorso di ricerca. Ravenna è sempre rimasto in questi anni un attento e acuto interlocutore, prodigo di consigli e di suggerimenti: mi sento quindi in obbligo di ringraziarlo calorosamente per questa sua prolungata amicizia e disponibilità.

Quest'esperienza mi ha inoltre offerto l'opportunità di conoscere da vicino Ezio Raimondi nella sua duplice veste di studioso e, in quegli anni, di presidente dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna. A lui, al direttore dell'Istituto, Alessandro Zucchini, e a Ivan Orsini dell'ufficio di presidenza va un sentito ringraziamento: le professionalità messe in campo dall'Istituto hanno consentito di coordinare al meglio le diverse fasi di realizzazione del convegno, la cui dimensione internazionale ha richiesto un particolare sforzo organizzativo.

Ringrazio inoltre tutti i relatori che con le loro relazioni e i contributi portati alla discussione collettiva hanno consentito di portare a termine un convegno che definirei "non convenzionale". Il ringraziamento è este-

so anche a quei colleghi e studiosi che per vari motivi non hanno ritenuto di consegnare agli atti i loro interventi: Leonardo Rapone, Davide Grippa e Alberto Cavaglion. Peter Ascoli portò al convegno un'interessante (e partecipata) testimonianza sulla figura del padre: Vita Paladino, direttrice dell'Howard Gotlieb Archival Reserach Center della Boston University, luogo di conservazione delle carte di Max Ascoli ci parlò dell'importanza di questo fondo. Anche a loro rivolgo un sincero grazie.

Grande appassionata della cultura italiana, su iniziativa della stessa Vita Paladino e con la collaborazione del Consolato Generale Italiano di Boston, il 18 novembre 2008 si tenne presso il Gotlieb Archival Research Center una mostra ed un colloquio dedicato alla figura di Max Ascoli. In questo modo non solo si stabilì un ponte diretto tra Italia e America, ma si completò il panorama presentato nel convegno ferrarese. All'incontro partecipò anche Rosaria Campioni che portò i saluti ufficiali della regione Emilia-Romagna. Nel ricordare con grande piacere quest'iniziativa "gemella" non posso non ringraziare Charles Maier e Spencer Di Scala che, oltre a chi scrive, intervennero in quella occasione e l'allora Console Liborio Stellino che ebbe una parte decisiva nell'organizzazione dell'incontro che fu ospitato dalla Boston University.

Anna Quarzi e tutto lo staff dell'Istituto di storia contemporanea di Ferrara, nel quale inserisco anche Giordano Fildani che ha curato le traduzioni dall'inglese, hanno rappresentato un supporto indispensabile in questi anni di lavoro sia nella fase di organizzazione del convegno sia nella preparazione di questo libro: un ringraziamento particolare va inoltre rivolto a Giulia Aguzzoni e Violetta Fini che si sono accollate l'onere della preparazione dell'indice dei nomi. Ho completato la realizzazione del volume nel periodo di congedo trascorso durante l'anno accademico 2010-11 presso il Center for European Studies di Harvard University, istituzione che, come in altre occasioni, mi ha offerto le migliori condizioni di lavoro e un ambiente particolarmente stimolante per lo studio. Ringrazio per la loro disponibilità e per l'attenzione dimostrata alle mie ricerche Charles Maier e Trisha Craig; così come, in una frase di grande difficoltà per l'università italiana, non posso non menzionare la Banca Popolare di Verona, l'Associazione Nazionale fra le Banche Popolari e Paolo Marzotto, con l'Associazione Progetto Marzotto, che con il loro sostegno mi hanno consentito di portare a termine quest'ennesima esperienza di ricerca in terra americana.

R.C.

Parte prima

Il periodo italiano

L'ambiente familiare e la formazione universitaria

di *Davide Luigi Mantovani*

1. Famiglie ebraiche

Nel riferire, il 12 marzo 1920, sulla conferenza del giovane Max Ascoli su Georges Sorel all'Università popolare, nel salone della Scuola Normale, «La Gazzetta Ferrarese», giornale di orientamento liberale, ma ormai organo degli agrari, informava che il relatore «era forse per la maggior parte dei presenti un ignoto: poiché questo giovane studioso ed erudito senza posa e senza prosopopea non ama strombettare il suo nome nelle innumerevoli riviste pseudo letterarie che affliggono la povera Italia ed aborre dall'articolo di una colonna e mezzo del quotidiano politico. Forse per molti è stato una rivelazione: non per gli amici numerati e devoti che ben conoscevano e sapevano la sua forte preparazione culturale e il suo gagliardo ed acuto senso critico e filosofico».

Questa affermazione anticipa la difficoltà cui ci si trova di fronte, oggi, nel ricercare tracce, soprattutto pubbliche, degli anni della giovinezza di Max Ascoli a Ferrara, ma proprio questa presenza appartata, questa assenza di notizie sono in sé un connotato significativo nel fragore di una generazione che smaniava di apparire ad ogni costo. Infatti il giornalista alludeva molto probabilmente a giovani intraprendenti come Luigi Tibertelli, in arte Filippo de Pisis, che infestava riviste e periodici con sue novelle, articoli di critica artistica e storia locale, oppure Italo Balbo, che scriveva necrologi retorici ed articoli di politica sui giornali di tendenza estrema e che quindicenne era fuggito di casa, nel maggio del 1911, per far parte della spedizione garibaldina in Albania sotto la guida di Ricciotti Garibaldi, riuscendo a farsi intervistare, dopo il suo mancato imbarco, dal giornale democratico «La Provincia di Ferrara», per la quale aveva precedentemente scritto enfatici articoli sotto pseudonimo¹.

1. *Italo Balbo a Ferrara*, in «La Provincia di Ferrara», 11 maggio 1911. Gli articoli sulla spedizione garibaldina in Albania del 2 aprile firmato *Sempre ego* e del 28 aprile, firmato *Ego*, sono quasi certamente di Balbo.

Max Raoul Moisé Ascoli era nato a Ferrara il 25 giugno 1898 da genitori ebrei e coetanei, Enrico (Ferrara 13 dic. 1873 - New York 10 giu. 1951), geometra agrimensore, divenuto poi commerciante di legnami e carbone ed Adriana Finzi (Ferrara, 16 apr. 1873 - 10 giu. 1935), figlia di Lindoro, anche lui commerciante, in via Voltapaletto, 20, una strada appena fuori dall'antico ghetto, in cui si erano trasferiti un anno prima, dopo essersi sposati².

Gli Ascoli erano ebrei presenti a Ferrara da lunghissimo tempo. Limitandoci al periodo moderno troviamo tracce certe dell'ascendenza di Max a metà del settecento, quando il capostipite Laudadio di Angelo Vita e Lea aveva sposato Rosa Perla di Consolo Lampronti e Dolce, dalla quale aveva avuto sei figli, il cui primogenito Samuel Salomon era nato il 9 marzo 1792, cui seguivano Isacco, Bonaventura, Archivà, Smeralda ed Angelo Iseppe³. Laudadio era denominato "bazariotto", cioè venditore di piccolo commercio di varie merci. Samuel Salomon, nello stesso censimento del 1812 risultava poi sposato con Allegra Scandiani, ed era definito "bastarolo", cioè appartenente all'arte di origine medievale dei "bastaruoli", alla quale erano ammessi, con qualche piccola limitazione anche gli ebrei, cui era demandato in esclusiva il compito di pesare ed insaccare le farine e la relativa vendita al pubblico⁴.

Nel successivo censimento del 1835 a Samuel Salomon, definito genericamente "negoziante" e ad Allegra erano attribuiti sei figli, Angelo, quindi Giuseppe, Elia, Laudadia, Dolce e, ultimo, Moisé, nato il 10 settembre 1835, dodici anni dopo il primogenito Angelo.

Nel censimento del 1853, svolto con grande cura in tutto lo Stato Pontificio, ricco di dati ed annotazioni – spesso venivano riportati persino i soprannomi – Samuel Salomon è definito "sagrestano" e capofamiglia di una famiglia assai numerosa, poiché con lui convive ancora il primogenito Angelo, "venditore", sposato con Rosa Calabresi dalla quale aveva avuto i figli Enrico, Leopoldo ed Elisa, e gli altri figli, fra cui Moisé, "pizzicagnolo", cioè macellaio, e Leone Ascoli, vedovo, ex Rabbino di Rovigo" definito in una nota a latere "monomaniaco religioso". La loro abitazione si trovava in Via Sabbioni 2208, odierna Via Mazzini, a pochi metri dalla porta del ghetto dal lato della Piazza di San Crispino o Delle Erbe, come era più comunemente chiamata.

Moisé eredita dal padre la mansione di sagrestano o meglio "bidello della Università Israelitica" e sposa, il 6 marzo 1873, Malvina Castelbologne-

2. Ascfe (Archivio storico comune di Ferrara) Censimento del 1901, *ad nomen*.

3. Ascfe, Censimento 1812, *ad nomen*.

4. M. Bonazza (a cura di), *Manu statuta, I codici della Biblioteca Ariostea*, Centro stampa, Ferrara, 2008, p. 151.

si (Ferrara, 13 giu. 1845), da cui ha Enrico (13 dic. 1873), padre di Max⁵. Il nome di Enrico, così inconsueto nell'ambito ebraico ferrarese, era stato imposto, con evidenza, per perpetuare il ricordo del cugino omonimo, figlio di Angelo, che era morto precocemente nel 1869, mentre il fratello Leopoldo sarebbe stato assai longevo e fedele garibaldino poiché avrebbe combattuto come volontario sotto le insegne del generale e quindi, fatto prigioniero dopo la battaglia di Bezzuca avrebbe poi seguito ancora Garibaldi nel 1867 nel fallito tentativo della presa di Roma, terminato con lo scontro di Mentana⁶.

Anche Malvina, nonna di Max, proveniente dal ceppo dei Castelbolognesi, poteva vantare una parentela di un certo interesse, basta menzionare i cugini Angelo, che partecipò all'esplorazione del Sudan scrivendone poi una memoria, pubblicata postuma col titolo *Viaggio al fiume delle gazze* e Giacomo, emigrato come il fratello in Egitto, quindi a Parigi, che, divenuto un banchiere ricchissimo ed abile, legatissimo a Ferrara attraverso opere filantropiche, aveva fondato a Genova nel 1898 con Enrico Rava e Giuseppe Corradi l'Alleanza Assicurazioni e poi, da Milano, come vicepresidente del Credito Italiano, distaccato nel 1906 a Roma a curare i contatti col governo e con le banche di emissione partecipava ad un'operazione finanziaria rimasta famosa: la conversione della rendita al 3 e mezzo per cento⁷. Come Giacomo Castelbolognesi, figlio di un fornaio, così Enrico Ascoli, il figlio del sagrestano, aveva goduto di una notevole ascesa socioeconomica poiché la sua prospera azienda commerciale di vendita di legname e carbone, che aveva sede e magazzini all'inizio di via Bologna, gli assicurava un'agiata vita borghese e la possibilità di mandare il figlio all'università ferrarese.

Il percorso sociale degli Ascoli va inserito in quello di una comunità che era in realtà un gigantesco organismo familiare, socialmente ed antropologicamente coeso, formatosi attraverso un processo plurisecolare nella condizione particolare del ducato estense e dello Stato Pontificio. Infatti la *Nazione Israelita*, come comunemente veniva chiamata, sottoposta ad una "segregazione amichevole" nei ghetti sin dal 1624, era governata nel periodo moderno dalle leggi pontificie che con qualche variazione poggiavano sul principio che la nazione "ospite" doveva rimanere separata nel ghetto e non poteva possedere né beni immobili, come le case, né la terra. Anche se a quest'ultima disposizione, gli ebrei ferraresi talvolta sfuggivano acquistando terreni agricoli oltre Po, tuttavia il profilo sociale della comunità era

5. Ascefe, Censimento 1901, foglio di famiglia n. 35 *ad nomen*. Moisè, morto l'8 giugno 1890, è definito industriale, bidello dell'Università israelitica.

6. *La Battaglia di Bezzuca*, in «La Rivista», 20 luglio 1916.

7. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia: 1894-1906*, 3 voll., Banca Commerciale Italiana, Milano, 1974-1976, vol. 2°, p. 382 e «Gazzetta Ferrarese», 4 giugno 1918.

quello di persone dedite prevalentemente al commercio, alle industrie, al credito, dal piccolo banco di cambio e di prestito ai grandi banchi privati.

Costretti ad una modernità socioeconomica assai precoce, gli ebrei apparivano straordinariamente dinamici in una comunità, come quella ferrarese, poco mobile che si basava da secoli sulla rendita fondiaria agricola, condizione dalla quale la città ed il territorio avrebbero iniziato ad uscire con fatica solamente dopo l'unificazione del paese.

Fra la fine del XVIII secolo e la metà del XIX, gli ebrei del ghetto si mantennero intorno ai 1590 abitanti che, sommati alle comunità di Cento e di Lugo, città della Legazione di Ferrara, portavano a più di duemila persone, più o meno il numero degli ebrei di Vienna in quel tempo. Con l'avvento dei francesi vi era stato un momento di grande crescita sociale ed economica, basta citare, come unico esempio, un esponente come Samuel Della Vida, banchiere ed imprenditore, consultore del Gran Consiglio dei Seniori, che ebbe un importante ruolo politico nel periodo repubblicano e napoleonico, fra il 1796 ed il 1815.

Mentre con la Restaurazione la crescita della comunità rallentava, ma non si arrestava, il ruolo di *leadership* veniva esercitato da due famiglie di banchieri ed imprenditori, quella di Pacifico Cavalieri e quella di Salvatore Anau, fra loro imparentati, politicamente liberali ed istintivamente favorevoli al movimento patriottico che dalla carboneria, alla breve rivoluzione del 1831, ai grandi moti del 1848 e 1849 avrebbe portato all'unità ed all'acquisizione dei diritti civili. Cavalieri, «nato da genitori onorati, ma di scarse fortune», divenne «capo di una delle più cospicue case bancarie e commerciali d'Italia», rese possibile con la sua rete finanziaria l'acquisto nel Belgio dei fucili della guardia civica nel 1848 e fu tra coloro che fronteggiarono la situazione creatasi nel 1849, quando il generale austriaco Haynau aveva preteso una taglia di 206.000 scudi dalla città, pena il bombardamento⁸. I suoi figli continuarono la sua azione imprenditoriale primeggiando sino alle soglie della prima guerra mondiale, distinguendosi particolarmente con Enea, fondatore e direttore dei Consorzi agrari in Italia, autore con Sidney Sonnino e Leopoldo Marchetti della famosa inchiesta in Sicilia del 1876⁹ ed Adolfo, deputato nel collegio di Ferrara nelle XVI, XVII, XVIII legislature, presidente della provincia, pro sindaco¹⁰. Anau, banchiere e filantropo, famoso per aver ideato e finanziato uno dei primi asili d'infanzia in Italia, per aver condotto un alto confronto con l'abate Lambruschini intorno al tema dell'emancipazione sul giornale toscane-

8. Vedi anonimo opuscolo necrologico, *Mesti tributi alla memoria del Cav. Pacifico Cavalieri*, Tipografia centrale, Ferrara, 1873.

9. Dizionario Biografico degli Italiani, *Enea Cavalieri*, a cura di M. Fatica, *ad nomen*.

10. Su Adolfo Cavalieri vedi necrologia, in «Gazzetta Ferrarese», 24 e 30 gennaio 1911.

no «La Patria», era stato uno dei due ebrei eletti nella Costituente romana – l'altro fu il centese Leone Carpi –, inviato dalla Repubblica Romana presso quella di Venezia, dove aveva collaborato attivamente con Tommaseo¹¹.

Famiglie come queste trascinarono la grande comunità del ghetto di piccoli commercianti, di artigiani – famosa era la produzione di manufatti con la piuma d'oca di Ferrara e di Lugo – di sensali, cambiavalute ad una crescita sociale straordinaria, grazie anche ad un sistema di mutuo soccorso assai sviluppato. Infatti, nelle annotazioni del censimento del 1853 sono frequenti i riferimenti a famiglie povere assistite dalla comunità, che metteva a disposizione gli alloggi agli indigenti, così come era attiva fin dal '700 la confraternita Ghemilùd Kaffadim che somministrava medici e medicinali, la Bicùr Kolim per l'assistenza agli ammalati con letti e biancheria e la Marpè Lanafès per l'assistenza ai malati terminali¹². Inoltre l'intricatissimo ghetto era il luogo del prestito usurario e del pegno, il ventre della città in cui venivano acquistati e ricettati oggetti e preziosi, anche frutto di furti, come racconta il bibliotecario Luigi Napoleone Cittadella in una sua cronaca che riferisce come un gioiello rubato in una nobile casa venisse rintracciato dal capo della comunità, qualche giorno dopo, quando era già passato di mano per cinque volte¹³.

In quanto all'istruzione gli ebrei del ghetto avevano un grado di alfabetizzazione superiore ai ferraresi di città, grazie alle loro scuole orientate ad istruire soprattutto in funzione della lettura dei testi sacri e nettamente superiore ai ferraresi del contado dove l'analfabetismo si aggirava intorno all'80%, ancora nei primi anni '60. Ciò che era fortemente insito nella loro mentalità era soprattutto una concezione della istruzione come mezzo per elevarsi. Nell'introduzione alla biografia su Elia Rossi, un medico ebreo ferrarese, «membro di molte accademie scientifiche e letterarie», medico personale del principe Halim Pascià, governatore del Sennar in Egitto, il dott. Mosè Leone Finzi, nel 1856 scriveva, lamentandosi invero che i giovani ebrei erano meno studiosi di un tempo, che nel burrascoso mare della vita «l'unico faro di salvezza è la Sapienza, quella che direttamente ci conduce alla via della gloria e dell'onore» e questo valeva soprattutto per gli indigenti poiché «la povertà dei natali non è una colpa, è piuttosto un vanto: ai ricchi tutto è facile conseguire, ma il povero deve tutto a se stesso» e «perciò la povertà non può costituire pretesto per non studiare, servir deve anzi di stimolo per acquistarsi un patrimonio e rivendicarsi degli oltrag-

11. S. Anau, Schiarimenti di Salvatore Anau sulle sue lettere per la emancipazione degli ebrei pubblicate nella Patria, tip. Galileiana, Firenze, 1848.

12. AA, *Diario ferrarese per l'anno bisestile*, MDLXXXIV, Pomatelli, Ferrara, sd, p. 172.

13. L.N. Cittadella, *Cronaca*, Biblioteca comunale Ariostea, ms., Collezione Antonelli, 310.

gi della fortuna»¹⁴. Questi concetti che anticipano significativamente il self help del *Chi si aiuta dio l'aiuta*, anche se Finzi li esprime laicamente, appaiono interiorizzati profondamente presso gli ebrei ferraresi.

Politicamente, gli ebrei ferraresi erano in prevalenza liberali filomonarchici, come gran parte degli ebrei italiani. La loro presenza compatta nel centro della città, il numero elevato di coloro che avevano i requisiti per il voto politico in un suffragio assai ristretto li rendeva determinanti nelle lotte elettorali, tanto che nel 1860 riuscivano ad eleggere, nel II collegio di Ferrara, Leone Carpi. In seguito, con il progressivo processo di assimilazione e di nazionalizzazione, le opzioni politiche si differenziarono e portarono ad adesioni nel campo democratico, anche se l'orientamento liberale monarchico rimase prevalente. Dopo Carpi e Cavalieri, un altro ebreo, anche lui divenuto ricchissimo con il commercio del legname partendo da umili natali, Elio Melli, fu deputato per quattro legislature nel Collegio Comacchio – Copparo dal 1895 al 1909, quando venne battuto, dopo un'accesa campagna elettorale, da Guido Marangoni, un sindacalista rivoluzionario che aveva avuto anche i voti dei riformisti. Melli era il classico deputato liberale di collegio, governativo, anticlericale e massone, così come lo era Adolfo Cavalieri, che aveva raggiunto alti gradi nella loggia¹⁵.

Alla fine dell'800 si era venuto formando il partito socialista ferrarese e subito in esso si distinsero alcuni ebrei come Renato Castelfranchi, membro della segreteria provinciale, segretario delle camere del lavoro di Venezia e di Bologna e sua cugina Rina Melli, inesausta suscitatrice di Leghe operaie, fondatrice nel 1901 di «Eva», periodico rivolto alle donne con note di propaganda socialista, femminile e femminista, che ebbe una diffusione nazionale¹⁶. Essi erano riformisti e ben presto dovettero fare i conti con tendenze estreme all'interno del partito. In pochi anni i riformisti che avevano creato dal nulla un sindacato forte nelle campagne, la Camera del Lavoro, una Federazione di partito, invero un po' gracile, un numero consistente di cooperative, soprattutto nei territori di Bondeno e Portomaggiore, nel 1905 venivano messi in minoranza nel decisivo controllo delle leghe bracciantili dai sindacalisti rivoluzionari, guidati da capi che provenienti da ogni parte d'Italia. Partendo dai punti di forza di Ferrara, di Argenta e, soprattutto di Copparo, il comune rurale più esteso d'Italia, cominciarono a promuovere lotte agrarie dure e disperate che attirarono l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, poiché i loro esiti spesso creavano difficoltà al-

14. M.L. Finzi, *Biografia di sua eccellenza il signor Dott. Elia Rossi di Ferrara ora in Egitto Kaimacan Bey*, Minelli, Rovigo, MDCCCLVI, pp. 10-11.

15. Vedi necrologio in «Gazzetta Ferrarese», 31 marzo 1920.

16. L.D. Mantovani, *Rina Melli Paolo Maranini*, in A. Berselli (a cura di), *1892-1992 Il movimento socialista ferrarese dalle origini alla nascita della repubblica democratica*, Centoggi, Cento, 1992, pp. 165-171.

la politica giolittiana di alleanza con Turati. La città, invece, era governata da un composito blocco politico moderato che andava dai liberali, agli ex radicali di Severino Sani, un deputato clientelare e trasformista, ai cattolici di Giovanni Grosoli, forse l'uomo politico cattolico più potente d'Italia. Egli infatti aveva creato i due trust dei giornali cattolici – «L'Avvenire d'Italia» (Bologna), «Il Corriere Italiano» (Roma) «L'Italia» (Milano), «Il Momento» (Torino), ecc. e quello delle banche – Banco di Roma e Credito Romagnolo – di cui si assicurava il controllo sedendo nei diversi consigli di amministrazione o piazzandovi suoi fedeli collaboratori. Grosoli, «ideologicamente incapace di distinguere l'impegno politico dal momento religioso» era un «clericale d'istinto»¹⁷, straordinariamente capace di realizzazioni parapolitiche: aveva creato nel centro della città una «Casa del Popolo», uno studentato, una banca, con diramazioni in tutta la provincia. I liberali, ormai un partito di notabili, avevano dovuto venire a patti con questa forza reale della società, ma la convivenza non era facile, soprattutto sulle questioni che riguardavano la laicità dello stato e delle istituzioni locali. Il rapporto fra ex radicali e liberali, in gran parte massoni, con cattolici, spesso dai tratti clericali ed antisemiti, entrava spesso in crisi, ma si rinnovò ad ogni appuntamento elettorale sino alla prima guerra mondiale.

2. La formazione del giovane Ascoli

In questa temperie politica e sociale, il giovane Max si iscriveva nell'anno scolastico 1908-09 al Ginnasio Liceo, l'esclusiva scuola delle classi dirigenti. A scuola con lui vi erano diversi ragazzi ebrei come Augusto Ancona, Bruno Contini, Vittorio Minerbi, il cugino Massimo Levi e diversi rampolli dell'alta borghesia come Raffaele Mayr, discendente dal famoso patriota Carlo, Alessandro Antonio Magni, figlio del sindaco di lungo corso, Ettore Magni. Nella seconda classe vi erano Luigi Gaggia, futuro industriale delle macchine da caffè, Max Hirsch, anch'egli ebreo, della famiglia dei grandi industriali tessili, in terza classe Italo Balbo, voti bassi, ripetutamente bocciato e Giuseppe Ravegnani, futuro letterato, direttore della Biblioteca Ariostea, giornalista del «Corriere della Sera», in quinta vi era Germano Manini di Argenta – classe 1893 – socialista, futuro fondatore del periodico interventista «Gazzettino Rosa»¹⁸. Infine, in quarta ginnasio vi era Alberto Montanari, da lì ad un decennio squadrista e capo delle colonne fasciste che avrebbero assaltato Palazzo d'Accursio a Bologna e causato lo scontro cruento al Castello Estense, il 20 dicembre 1920. I suoi voti

17. La definizione è di Romeo Sgarbanti in *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Edizione 5 Lune, Roma, 1959, p. 107.

18. Archivio storico Liceo Ariosto, *Registro generale*.

andavano dall'uno in latino, al tre in italiano e greco per salire al quattro in francese: si sarebbe ritirato dalla scuola, ma il nove ed il dieci in condotta ottenuti dai professori di italiano e di francese celavano la personalità violenta di un disadattato. Un anno avanti a Max, vi erano i suoi più cari amici, quelli con cui aveva un legame speciale, i frequentatori del Circolo israelita, Giacomo Sinigaglia, otto in tutte le materie, e Bruno Pisa, anch'egli otto in tutte le materie, nove in greco. L'andamento scolastico di Max, per tutto il curriculum del ginnasio e del liceo, sarà costante nella sua incostanza. Infatti egli otterrà invariabilmente votazioni alte in italiano, storia e filosofia, sufficienti a stento in latino e greco, spesso basse in matematica e fisica. Infatti negli esami di licenza liceale dell'anno scolastico 1915-1916 otterrà otto in italiano, sei in latino e greco, otto in storia, otto in filosofia, sette in storia naturale, quattro in matematica e cinque in fisica, insufficienze che rimedierà ad ottobre con due sei, evidentemente attribuitigli di stima.

Tutte queste minute annotazioni di vita, questi precisi riferimenti scolastici e persino le valutazioni ed i voti contribuiscono a delineare i contorni di un impasto generazionale che sarà protagonista della futura, spesso tragica, storia di Ferrara, dalla violenza del fascismo alle persecuzioni antisemite.

Una descrizione ravvicinata dell'andamento del Ginnasio Liceo Classico Ariosto la fornisce, in una autobiografia, un suo studente d'eccezione, il liceale Dino Grandi, futuro squadrista, ministro degli esteri, estensore del famoso ordine del giorno che porterà alla deposizione di Mussolini del 25 luglio 1943. Gli studenti, nei primi anni dieci, aldilà degli studi tradizionali si interessavano di politica e di cultura, leggendo avidamente le maggiori riviste del tempo da «Pagine Libere» di A.O. Olivetti ed Arturo Labriola, alla «Voce» di Prezzolini, all'«Unità» di Salvemini, in un'atmosfera accesa, libera ed alquanto confusa su cui si innescheranno come conflagrazione le prime avvisaglie della possibile guerra europea¹⁹.

In mezzo ai comizi, ai cortei, agli scontri in cui si distingueva naturalmente Italo Balbo, Grandi, che viveva nello studentato creato da Grosoli, aveva scelto un atteggiamento che appare del tutto analogo a quello di Max, preferendo al mescolarsi «in pubbliche dimostrazioni di piazza, lo studio, attraverso Benedetto Croce e Giuseppe Prezzolini, di Giorgio Sorel, gli scritti di Enrico Leone e «Pagine Libere», la rivista semiclandestina che Olivetti pubblicava a Lugano»²⁰.

Infatti Ascoli si riteneva uno studente diverso, soprattutto diverso dai suoi compagni liceali correligionari e lo dichiarava nella commemorazione di Giacomo Sinigaglia e Bruno Pisa, caduti in guerra, che aveva letto il 12 ottobre 1919. Con una argomentazione intensa e stringente, lontanissima

19. D. Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, il Mulino, Bologna, 1985, pp. 34-36.

20. G.B. Guerri, *Italo Balbo*, Garzanti, Milano, 1984, p. 28.

dalla retorica insopportabile dei necrologi del tempo, Max tratteggia le personalità «degli amici più cari che io abbia avuto», si scusa se dovrà parlare di sé – lo farà infatti apparentemente in modo incidentale – ma in realtà fornirà indirettamente notizie che lo riguardano.

Innanzitutto egli ci dice di far parte di quella generazione che si lancia «alla conquista del sapere e alla scoperta della propria anima con quello stesso violento tenace ardore con cui i padri, uscendo dai ghetti, si lanciarono alla conquista dell'agiatazza»²¹. Non dice che parla di sé, ma lo comprendiamo per sottrazione poiché egli continua dicendo che questa generazione, nell'ansia della conquista «rinuncia all'aiuto che potrebbero portarle lo studio e l'approfondimento dello spirito e delle tradizioni semitiche» ed inoltre lamenta la fatica e l'angoscia del giovane ebreo che in qualunque campo «deve creare tutto da sé, strumenti e metodi, e *coscienza storica* soprattutto, per percorrere colla propria operosità il cammino che istituzioni o arti occidentali han percorso in secoli di lavoro»²²; nei ritratti che fa di seguito dei due amici, questi tratti psicologici o non ci sono o ci sono solo in parte. Infatti Giacomo Sinigaglia era stato uno di quegli spiriti religiosi che lottavano «contro quel che essi chiamano la corruzione e forse è la trasformazione e il rinnovamento ultimo dell'Ebraismo», cioè un esponente eroico dell'ortodossia, rispetto cui Max, pur dichiarandolo «il mio più grande amico sulla terra» rivelava «la diversità incolumabile delle idee»²³.

Bruno Pisa, a sua volta aveva una religiosità diversa, ma intensa, permeata di quel tratto antropologico ebraico che era il tormento della coscienza – noi, dice Max, ma parla soprattutto dell'amico, «abbiamo un segreto gusto a martoriarci a sondarci a giudicarci [...] noi non ci accontentiamo di vivere, ma vogliamo vederci vivere» – e quindi aveva, per reazione, bisogno di agire, e questo campo di azione lo aveva trovato nella guerra²⁴. Max, evidentemente, si sente l'ebreo che è uscito dal chiuso dell'ebraismo tradizionale e vuole «penetrare quel mondo di civiltà che si era svolto fuori da noi», vuole fare un viaggio di conquista della civiltà occidentale, senza paura di essere assimilato, per poi, «trasformata la erudizione in cultura, dominati tanto i fatti da renderli manifestazioni e simboli dello Spirito», ritrovarsi nell'ebraismo, non importa sotto quali forme: «Più la forma sarà nuova, più sarà provata la eternità della nostra razza»²⁵.

Quindi, nel 1919 Ascoli era ormai estraneo a schemi dell'ebraismo come quello di dover primeggiare negli studi e si sentiva libero di impegnar-

21. M. Ascoli, *Commemorazione di Giacomo Sinigaglia*, Bruno Pisa, Gilberto Finzi, Ferrara, Taddei, 1919, p. 19.

22. Ivi, p. 20.

23. Ivi, p. 22.

24. Ivi, pp. 29-30.

25. Ivi, p. 21.

si solamente nelle discipline che lo interessavano, ricercando un itinerario formativo personale. Gli studi liceali gli avevano dato una buona impostazione di base come dimostrava la sua notevole padronanza della lingua italiana e forse anche la *forma mentis* filosofica che sarà in tutta la sua vita il tratto distintivo della sua intellettualità. Questo tratto costitutivo, Max lo aveva elaborato con una scelta individuale in contrapposizione all'ambiente scientifico positivista che dominava a Ferrara. Infatti il suo professore di filosofia al liceo, Achille Marucci (Benevento 1877-1960), laureato a Roma in giurisprudenza nel 1901 e filosofia 1903, autore di alcuni volumi sulla filosofia del diritto criminale, l'insegnamento filosofico, la teoria della conoscenza, era da considerarsi un "positivista critico"²⁶, come testimoniava esemplarmente una sua opera, *La volontà secondo i recenti progressi della biologia e della filosofia* (Loescher, 1903).

A questo possiamo aggiungere che a Ferrara aveva operato a lungo un medico scienziato come Clodomiro Bonfigli, direttore del manicomio, le cui diatribe con Lombroso sul tema della pellagra furono a lungo al centro dell'attenzione nella scena scientifica italiana di fine '800²⁷ e che ferrarese era Ludovico Limentani, il filosofo positivista, professore di latino e greco per un semestre di Max, frequentatore del Circolo israelitico e dell'Università popolare.

Senza dubbio il luogo più formativo doveva essere stato il Circolo ferrarese di cultura israelitica, presieduto dal dotto rabbino Castelbolognesi, in cui aveva avuto grande parte Giacomo Sinigaglia, sin dalla sua fondazione nel 1912: una sede in cui ferveva la discussione viva, come diverse volte, lo stesso Max ricordava nel corso del suo necrologio.

Della vita della comunità israelitica ferrarese e del suo Circolo apprendiamo dagli articoli dell'avvocato Leone Ravenna, vicepresidente del Comitato delle Comunità israelitiche italiane e dalle corrispondenze di Achille Reggio sul «Vessillo Israelitico». Questi riferisce sul numero 21-22 del 15 novembre 1919 di conferenze, di cui non descrive i contenuti, di Max Ascoli e Nando Minerbi e quindi della commemorazione di Sinigaglia, Pisa, Finzi che loda, registrando però qualche riserva sul passo in cui l'oratore aveva esortato lo spirito semitico a penetrare «attraverso le sue più giovani incarnazioni, quel mondo di civiltà che si era svolto fuori da noi». I soci del circolo erano in grado di celebrare una festa religiosa come la ricorrenza di Hannukà attraverso conferenza, esecuzioni musicali di brani sinfonici, numeroso coro, direzione musicale, senza quasi dover ricorrere

26. G. Papini-G. Prezzolini, *Carteggio I, 1900-1907*, a cura di S. Gentili-G. Minghetti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2003, p. 232.

27. Sull'argomento, vedi L.D. Mantovani, *Storia di una malattia della fame*, in «FerraraStoria», a. 1, n. 4, 1996, pp. 55-60.

ad esecutori che non fossero ebrei²⁸. Sul piano politico istituzionale, la comunità ferrarese aveva un peso notevole, poiché era rappresentata ai massimi livelli nazionali tanto che, alla morte di Leone Ravenna, «il venerando patriota che ha assistito a tutte le fasi della guerra per l'indipendenza italiana [...] il veterano dell'Ebraismo» che nell'infanzia aveva festeggiato nel tempio le riforme di Pio IX²⁹ – il figlio Felice sarà eletto presidente del Comitato delle Comunità Israelitiche Italiane. Questi ebbe un'importante parte nella formazione del Sionismo in Italia, aveva un rapporto stretto con Theodoro Herzl con cui corrispondeva e, assieme al padre, lo aveva accolto a Ferrara il 19 gennaio 1904, per accompagnarlo poi in visita al re Vittorio Emanuele III a Roma, e successivamente sarebbe diventato Presidente della Federazione Sionistica Italiana³⁰.

Gli israeliti ferraresi avevano aderito all'intervento convintamente, nel solco della tradizione risorgimentale, senza i turbamenti iniziali dei cattolici, lontani dal neutralismo dei socialisti, tanto che due ebrei, esponenti di un certo rilievo, Renato Castelfranchi e lo scultore Arrigo Minerbi erano stati espulsi nel 1915 dalla sezione cittadina del Psi, per la loro militanza interventista nel periodico «Il Gazzettino Rosa». Se dobbiamo giudicare dalle parole pronunciate dal rabbino maggiore Gustavo Castebolognesi in occasione della celebrazione della vittoria nella sinagoga l'8 dicembre 1918, le ragioni dell'interventismo erano quelle dei democratici mazziniani:

La nostra anima ebraica ci ha resi per millenaria tradizionale consuetudine oltremodo sensibili alle lotte ed ai trionfi degli ideali di libertà e giustizia [...] poiché dai maestri del pensiero italico tra i quali come aquila sovrasta Giuseppe Mazzini, prodigioso agitatore di giovani, apprendemmo i valori della civiltà vera e delle universali giustizie a traverso i liberati confini delle nazioni e dai profeti di Israele e i maestri dell'ebraismo l'odio ostinato contro ogni violenza...³¹.

Era questa la linea di Ernesto Nathan, sindaco di Roma e gran maestro del Grande Oriente d'Italia che aveva rievocato la linea della massoneria italiana sul conflitto nel discorso *La massoneria, la guerra e i loro fini* al Teatro Costanzi di Roma il 21 aprile 1918: anche a Ferrara molti ebrei erano massoni ed, in quanto tali favorevoli all'intervento, fra essi i fratelli imprenditori Pio e Clemente Finzi, finanziatori del giornale democratico «La Provincia» e del «Il Gazzettino Rosa» ed Ettore Calabresi, uno dei maggiori esponenti della Loggia Felice Foresti, che si era distinto nelle accese ma-

28. *Notizie diverse. Ferrara*, in «Vessillo Israelitico», 15-31 dicembre 1919.

29. «Vessillo Israelitico», 15-28 febbraio 1919.

30. Testimonianza di Gabriella Falco, figlia di Felice Ravenna (www.lyadvashem.org/.../Testimony_Gabriella_Falco.htm).

31. «Vessillo Israelitico», 15-28 febbraio, 1919.

nifestazioni pro intervento del 1915 prendendo pubblicamente la parola nei comizi³².

Anche la Libera Università di Ferrara cui si iscrive Max Ascoli nell'anno accademico 1916-17 si era ufficialmente schierata a favore del conflitto ed aveva operato attivamente in vari momenti organizzativi. Nel novembre 1915 si costituisce anche a Ferrara, presente il rettore Nazareno Tiberti, una sezione dell'Unione generale fra gli insegnanti italiani per la guerra, di cui Alessandro Levi, docente di Filosofia del Diritto e presidente dell'Associazione liberi Atenei, sarà eletto presidente effettivo³³. Levi, consigliere socialista del comune di Venezia, riformista, amico di Turati, collaboratore di «Critica Sociale», sposato con Sarina Nathan, nipote di Ernesto, dopo aver ricordato gli studenti ferraresi già caduti in guerra, affermava che il comitato direttivo doveva essere “laico ed apolitico”, dichiarazione probabilmente fatta per attutire il livello incandescente della lotta politica raggiunto fra il 1914 ed i primi mesi del 1915.

3. Gli anni universitari

L'ateneo ferrarese, dichiarato per primo dopo l'Unità italiana, “Università Libera” col decreto Farini del 14 febbraio 1860, aveva vissuto una lunga travagliata fase di assestamento – talvolta a rischio della sopravvivenza stessa – per il carattere ambiguo della definizione che ne accompagnava la nascita³⁴.

Sostenuta economicamente dal comune di Ferrara, sottoposta frequentemente a limitanti interventi del potere centrale, denunciava il carattere di università dai tratti localistici con docenti che spesso provenivano dalla professione e dalla politica come Giovanni Martinelli, avvocato, preside di giurisprudenza dal 1869 al 1883 e rettore dal 1883 al 1909, deputato (XIII, XIV e XIX legislature) e poi senatore, Giorgio Turbiglio, avvocato, deputato liberale nei collegi di Ferrara e di Cento per otto legislature, Guglielmo Ruffoni, avvocato e nelle XX e XXI legislature deputato democratico. Da queste anguste condizioni si era progressivamente sottratta, grazie a giovani docenti di notevoli capacità scientifiche, spesso provenienti dalle grandi università vicine, Bologna e soprattutto Padova, che vi facevano l'esordio accademico. Il buon nome dell'Università ed in parti-

32. Le notizie sul massonismo dei fratelli Finzi sono riferite ripetutamente dal periodico cattolico «La Domenica dell'Operaio». Per l'intervento di Ettore Calabresi vedi «La Rivista», 16 maggio 1915, *La insurrezione patriottica contro Giovanni Giolitti*.

33. «La Rivista», 28 novembre 1915.

34. Vedi il documentato saggio di G. Cazzetta, *La Facoltà di Giurisprudenza nella Libera Università di Ferrara (1860-1942)*, in *Annali di storia delle Università italiane*, 8, Clueb, Bologna, 2004, pp. 209-237.

colare della Facoltà di giurisprudenza avevano portato Ferrara a primeggiare fra le piccole università del regno, fossero libere o regie. Nell'anno accademico 1910-1911, gli studenti erano 490 (302 di Legge) contro i 406 di Camerino ed i 435 di Parma (112 Legge), prima delle università regie³⁵.

La crescita era continuata sino ai 552 (371 Legge) studenti dell'anno accademico 1914-15, ma con l'inizio del conflitto la diminuzione, dovuta all'arruolamento, era stata sensibile per cui nell'anno accademico 1915-16 gli studenti si erano ridotti a 477 (291 Legge). Oltre agli studenti anche alcuni docenti si erano arruolati e ben presto arrivarono le notizie di morti in combattimento, primi fra tutti, gli studenti Germano Manini, Bruno Bauer e Filippo Neri nel 1915, cui seguirono altri 11 nel 1916. Nonostante tutto, sia pure in modo travagliato, la Facoltà di Legge riuscì a funzionare, grazie ad un impianto abbastanza collaudato, tanto che il numero nel 1916-17 degli studenti saliva di nuovo (296 su 502 complessivi).

I professori più rappresentativi erano Pietro Sitta, deputato liberale, docente di Statistica e di Economia politica, cattedra mantenuta anche dopo essere stato nominato Sottosegretario all'Agricoltura nel 1915, autore di numerosi lavori scientifici sull'emigrazione italiana, Marcello Finzi, figlio del ricordato Pio, docente di Diritto e Procedura penale, allievo di Vincenzo Manzini, il cui profilo scientifico era prevalentemente di stampo positivisticò, come testimoniava la sua partecipazione alla Scuola di Polizia scientifica, uno degli istituti creati dall'università ferrarese all'inizio del secolo, Jacopo Tivaroni, Scienze delle finanze, docente anche a Padova, uno degli autori maggiormente pubblicati dall'editore Laterza. Fra i giovani professori che probabilmente ebbero qualche influenza su Max Ascoli, vale la pena di citare Giuseppe Osti, professore straordinario di Diritto commerciale, e di Istituzioni di Diritto civile che aveva curato nel *Codice civile commentato* delle edizioni Vallardi, nel 1910, la voce *Interpretazione delle leggi*, che sarà il titolo del primo e più interessante lavoro scientifico di Max nel campo del diritto³⁶ ed Ignazio Brunelli, libero docente di Diritto costituzionale, politicamente radicale, che nel 1926 rifiuterà il giuramento al re e nel 1931 al fascismo³⁷.

Il docente con cui Ascoli ebbe il rapporto più intenso fu Alessandro Levi, professore ordinario a Ferrara e libero docente a Padova di Filosofia del diritto, nella cui disciplina deciderà di scegliere l'argomento della tesi di laurea. Levi fu titolare di Filosofia del Diritto dal 1906 al 1920, Diritto internazionale dal 1909 al 1919, Istituzioni di diritto civile e Introduzione alle scienze giuridiche 1919-1920, ma soprattutto ebbe una presenza attiva

35. *Annuario della Università degli Studi di Ferrara, a.a. 1910-11*, Taddei, Ferrara, 1911. I dati per gli anni successivi si riferiscono agli annuari degli a.a. corrispondenti.

36. M. Ascoli, *La interpretazione delle leggi. Saggio di Filosofia del Diritto*, Athenaeum, Roma, MCMXXVIII. Nel volume, il professor Osti non è tuttavia citato.

37. G. Cazzetta, *La Facoltà*, cit., p. 229.

nella vita culturale della città, in particolare nel dopoguerra. Ai primi di gennaio del 1918 presiedeva il comitato per la ricostituzione della Università popolare cui partecipavano anche Marcello Finzi, Ludovico Limentani, l'avvocato Francesco Baraldi, il maggior esponente socialista riformista della città³⁸. L'impronta di Levi si vedrà ben presto nella scelta delle conferenze, tenute, per gli operai nel salone della fabbrica Lanerie Hirsch, e nella Scuola Normale, inaugurate dal professore Giuseppe Tarozzi, della Università di Bologna con la conferenza *La cultura popolare*, cui seguiranno lezioni di Sergio Panunzio, Ettore Romagnoli: in due mesi verranno tenute, oltre alle conferenze, ben 26 lezioni e conversazioni educative e lo stesso Levi terrà una conferenza su Mazzini.

Levi era succeduto ad un altro professore ebreo, Giorgio Del Vecchio (anno accademico 1903-04 al 1905-06) dal quale si sarebbe discostato nettamente. Mentre Del Vecchio sviluppava la tesi dell'impossibilità di fissare un programma di Filosofia del diritto, visto il momento di crisi attraversato dagli studi della disciplina e produceva una polemica antipositivista e contro l'appiattimento determinato dall'invasione della sociologia, Levi pubblicava, nel 1905, un volume dal titolo *Per un programma di Filosofia del diritto* (Torino, Bocca Editori) nel quale molto citava Ardigò, il suo maestro ed altri positivisti.

Levi inoltre era molto portato all'analisi storica – nel 1916 pubblicherà il saggio *La carta d'Europa secondo Giuseppe Mazzini* e nel 1917 il volume *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini* – ed all'analisi politica della società contemporanea. Nella prolusione *La crisi della democrazia*³⁹ all'a.a. 1911-12, denunciava con toni accorati, rivolgendosi ai giovani, il «malessere dell'attuale coscienza politica», il disagio di «una realtà che non ha corrisposto all'ideale» per cui si era di fronte all'alternativa secca o rinnovarsi o perire. Nell'intervento di difesa della democrazia, pur ammettendone limiti e difetti, egli liquidava con aspro giudizio Georges Sorel, il teorico di quel sindacalismo che in quel momento stava dominando la scena politica ferrarese, accusandone la violenta visione che «riduce la lotta di classi, che la civiltà aveva ingentilita, senza snaturarla, in contesa giuridica, alla sua più brutale espressione di violenza, pregiando pur nelle classi avverse al proletariato non l'umanità, ma l'energia che non si piega» e che per «necessità logica rinnega la patria e combatte lo Stato; contrario al positivismo ed al razionalismo, si fonda su l'intuizionismo, e coltiva nelle masse il mito dello sciopero generale, rifiutando ogni graduale conquista ed anelando solo ad una definitiva rivoluzione, di cui non sa e non vuole prevedere le conseguenze»⁴⁰.

38. «Gazzetta Ferrarese», 5 e 9 gennaio 1918.

39. A. Levi, *La crisi della democrazia*, Annuario della Libera Università di Ferrara, a. a. 1911-12, Taddei, Ferrara, pp. 26-61.

40. A. Levi, *La crisi della democrazia*, cit., p. 44.

A tutto ciò Levi contrappone il valore della uguaglianza e della libertà che pone anche su un piano giuridico – «tutta la storia del diritto, che è una distruzione di ineguaglianze è pure un'affermazione di libertà» – e quello della solidarietà umana che non è «una fola della borghesia per eludere l'emancipazione del proletariato», come dicono i sindacalisti, ma «è il coronamento dell'idea democratica; è un'idealità che mira alla collaborazione di tutti gli uomini, alla cooperazione di tutte le nazioni per il progresso della civiltà». Questa deve essere la visione della civiltà giuridica, a meno che non si volesse «chiudere le nostre scuole di diritto, per aprire, in loro vece, altrettante scuole di scherma»⁴¹.

Queste citazioni appaiono necessarie per immaginare quale scenario intellettuale avesse di fronte Max, attraverso l'insegnamento del suo professore di filosofia del diritto, sia pure nelle vesti prevalenti di interprete di filosofia politica. Si può anche congetturare che Max non conoscesse questo testo, ma è impensabile che durante le trentuno lezioni di Filosofia del diritto ricevute da Levi nell'anno accademico 1919-20, questi contenuti non siano emersi.

Tuttavia, quando nell'ultimo anno di corso Ascoli decide di svolgere la tesi di laurea in Filosofia del diritto, fa una scelta obbligata viste le sue attitudini intellettuali interamente imbevute di filosofia. Anche il suo tratto psicologico di riservato, se pur giovanissimo, studioso lo orienta a ciò, senza però distoglierlo totalmente dall'ambiente in cui viveva. Infatti Ferrara era stata il centro, assieme e forse più di Parma, del sindacalismo rivoluzionario italiano. Il succedersi alla guida della Camera del lavoro di sindacalisti come Umberto Pasella, Michele Bianchi, Giovanni Bitelli, guide dei grandi scioperi del 1906-07 e del 1911-12 attirarono nella provincia gran parte degli esponenti del movimento sindacalista rivoluzionario come Pulvio Zocchi, Fabio Petrucci, Ines Oddone Bitelli, Guido Pasella, Furio Pace, Adelmo Niccolai, Paolo Mazzoldi, solo per citare i più noti, che si aggiungevano ai locali Ugo Mongini (sindaco di Copparo nel 1907), Giuseppe Trevisani (sindaco di Massafiscaglia, poi deputato Psi), il copparese Rutilio Ricci, il gorese Romualdo Rossi ed Edmondo Rossoni, futuro gerarca e ministro fascista, che però operò prevalentemente a livello nazionale. Il giornale camerale «La Scintilla» ospitò frequentemente articoli degli intellettuali che ispiravano il movimento: Arturo Labriola, Paolo Orano, Enrico Leone, i quali ebbero frequenti contatti con Ferrara, soprattutto nel periodo della segreteria Bianchi, il quale aveva sposato una ferrarese. Orano era stato scelto ad inaugurare la neonata Camera del Lavoro di Formignana, Arturo Labriola teneva frequenti conferenze, come quella su Giordano Bruno al Teatro Bonaccossi nel febbraio del 1913⁴². Tuttavia l'intellettuale

41. A. Levi, *La crisi della democrazia*, cit., p. 44.

42. *La commemorazione*, in «La Domenica dell'Operaio», 23 febbraio 1913.

le che più di ogni altro può avere avuto una qualche influenza su Max è senza dubbio Sergio Panunzio, che era giunto a Ferrara alla fine del 1914 per insegnarvi alla Scuola Normale. Ottenuto nel 1915 il trasferimento della libera docenza di Filosofia del diritto da Napoli a Bologna, dove sino al 1920 tiene solo due lezioni⁴³, scrittore torrentizio che collabora con numerose riviste ed un numero imprecisato di giornali, fra cui il democratico «Il Giornale del mattino» di Bologna, si inserisce immediatamente nella vita politica ferrarese, facendo una modesta attività sindacale fra gli impiegati e gli insegnanti e soprattutto divenendo uno dei maggiori sostenitori dell'interventismo, partecipando a comizi, dimostrazioni, che nella primavera del 1915 vedranno scontrarsi violentemente neutralisti ed interventisti. Collaboratore fin dall'inizio di «Pagine Libere», nel dibattito teorico del sindacalismo rivoluzionario, egli sosteneva, «la costituzione di un partito sindacalista degli intellettuali avente la missione di intervenire nei più disparati settori della società» che era, come scrive Willy Gianinazzi, «un modo di vedere connaturale a quel gruppo di studenti e laureandi incapricciati di filosofia sindacalista e i cui scritti erano ospitati sulle riviste del sindacalismo»⁴⁴.

In realtà esaminando il testo della conferenza di Max tenuta nel marzo del 1920 non sembra che i temi più cari ai sindacalisti, quali il problema delle *élites*, lo interessassero più di tanto. Egli aveva una sola stella polare ed era quella di Benedetto Croce. Ne aveva letto le opere, aveva iniziato uno scambio epistolare, nutriva per lui una devozione personale e difatti, per dirlo con le sue parole, da quell'incontro ne era venuto il «fatto che avessi iniziato, in pratica, il mio pensiero scarabocchiando delle note ai margini dei libri di Croce»⁴⁵. Certamente Max aveva appreso da Alessandro Levi il modo di “concepire filosoficamente il diritto”, certamente quando affronta il tema di Sorel, per il quale nutre delle simpatie, è in una fase ancora iniziale della formazione del suo pensiero, tuttavia la sua adesione alla scuola giuridica idealistica appare un fatto ormai compiuto. Infatti, contemporaneamente alla conferenza, egli aveva in quel fervido 1920 atteso alla sua tesi, anzi, sempre per dirlo con le sue parole, “il mio saggio presentato come tesi di laurea”, ed in esso, ringraziando il suo maestro Alessandro Levi sia come insegnante, sia come filosofo di cui aveva studiato le opere, dichiarava con affettuosa ironia il suo distacco scientifico: «E relativamente conta poco, quindi, se le teorie che espongo in questo mio lavoretto si scostano in qualche parte da quelle del prof. Levi: l'opera del Maestro

43. Archivio storico Università di Bologna, Fascicoli dei docenti, *Sergio Panunzio*.

44. W. Gianinazzi, *Intellettuali in bilico. «Pagine libere» e i sindacalisti rivoluzionari prima del fascismo*, Unicopli, Milano, 1996, p. 230.

45. M. Ascoli, *La interpretazione delle leggi*, cit., p. 8.

è benefica perché invita lo studente a pensare, non perché le idee dell'uno debbano essere necessariamente uguali a quelle dell'altro»⁴⁶.

Di impegno politico di Max in organizzazioni o partiti nel dopoguerra, non v'è traccia, nonostante gli amici lo vedessero come un leader, tanto che, come riporta l'«Annuario dell'Università degli Studi», veniva eletto rappresentante degli studenti in seno al consiglio universitario nell'anno accademico 1919-20. Tuttavia, la conferenza su Sorel era stata pubblicata su «Pagine libere», nel luglio 1920, e poi, in un opuscolo in Francia con prefazione di Edouard Berth, collaboratore del periodico, discepolo e divulgatore di Georges Sorel⁴⁷, essendo risultato interessante allo stesso filosofo francese che così ne aveva scritto, il 1° giugno 1921, all'amico Mario Missiroli, direttore del «Resto del Carlino»: «Non so se vi dissi che ho ricevuto una conferenza tenuta a Ferrara da un giovane di nome Max Ascoli sull'opera mia. Avete notizie circa questo giovane scrittore ebreo, che sembra simpatizzi molto con le posizioni d'avanguardia (come spesso accade tra la gioventù ebraica colta)?»⁴⁸.

Quando Ascoli scrive il suo saggio, *il metafisico del sindacalismo*, come ironicamente Jaurés definiva Sorel, è, in Francia, un dimenticato, mentre in Italia mantiene un certo credito, grazie a Missiroli, che pubblica numerosi suoi articoli, su «Il Resto del Carlino», come aveva fatto nell'anteguerra. Si era trattato di un'abile operazione. Il giornale degli agrari emiliani aveva usato il diavolo transalpino (ingaggiato dal caporedattore Missiroli) poiché questi pervicacemente demonizzava i socialisti, in particolare i riformisti, con un linguaggio sempre al limite dell'insulto, prima della guerra e lo riutilizzava, dopo il conflitto (Missiroli direttore), quando ormai i sindacalisti rivoluzionari si erano dispersi, esorcizzandolo nel mezzo di una pletera di opinionisti della democrazia, area cui il giornale si era provvisoriamente avvicinato⁴⁹.

Nel rileggere il saggio di Ascoli, pare indubitabile riscontrare cenni di forte ammirazione per il filosofo francese, tuttavia il punto centrale di questo lavoro è la critica ad un elemento portante del pensiero di Sorel, la teoria del mito: le masse si esprimono attraverso la violenza e quando vogliono avere un'immagine che le conforti e le sostenga, ricorrono al mito che in questo momento appare loro nello sciopero generale, ma quando si sa che l'idea stessa della rivoluzione sociale non è reale, ma mitica, come si può continuare a predicarla? Un mito riconosciuto come tale è un mito su-

46. Id., *Intorno alla concezione del Diritto nel sistema di Benedetto Croce*, Treves, Roma, 1925, p. 8.

47. M. Ascoli-G. Sorel, *Avant propos par Edouard Berth*, Delesalle, Paris, p. 192.

48. G. Sorel, *Lettere a un amico d'Italia*, Cappelli, Bologna, 1963, p. 287.

49. Vedi M. Malatesta, *Sorel, Missiroli e "Il Resto del Carlino" nella crisi dell'anarcosindacalismo*, in «Ricerche Storiche», Firenze, Olschki, 1976, I, pp. 82-123, II, pp. 406-443.

perato, non ci si crede più e non può avere efficacia politica e sociale, non si può continuare a lottare nel suo nome. Secondo Ascoli, la risposta di Sorel non sta nei suoi scritti, ma nella pratica di vita: egli infatti continua a scrivere e lavorare, nonostante il suo pessimismo di fondo. I giovani, nello smarrimento del dopoguerra possono contare su maestri come Sorel e Croce quali compagni di viaggio, i quali togliendo loro pericolose illusioni li hanno radicati alla realtà del presente. Se questo è il centro dell'analisi, Ascoli riferisce anche della posizione di Sorel secondo cui la democrazia è addirittura il grande germe che ha portato alla decadenza l'epoca presente, narcotizzando la società con l'immersione nella mediocrità, nella corruzione e togliendo alle masse il primitivo, naturale desiderio di lotta e lo fa, apparentemente senza obiezioni, come se condividesse e il tema fosse un problema marginale.

Nel giudicare la posizione di Ascoli in quel periodo, bisogna pensare che Sorel, pensatore assai complesso e contraddittorio, interessava uomini come Gramsci e Croce e giovani come Walter Benjamin ed Isaiah Berlin (che diventerà un grande amico di Max).

Indubbiamente, però, Ascoli non aveva ancora afferrato gli elementi essenziali di quello che stava avvenendo nel nostro paese ed a Ferrara stessa. Qualche mese dopo nel centro della città avveniva uno scontro sanguinoso fra socialisti e fascisti, i quali usavano abilmente l'episodio facendosi passare per vittime: sarà il primo di una sequenza di violenze che porterà il fascismo a fare tabula rasa degli avversari politici con il sostegno degli agrari e la complicità dello stato. In seguito a scontri avvenuti a Pontelagoscuro, vicino a Ferrara, i fascisti lanciavano una sottoscrizione a favore delle "vittime" della loro parte. Fra le offerte pervenute al giornale del fascio ferrarese, «Il Balilla», ve ne era una del dott. Max Ascoli di 50 lire, in data 24 aprile 1921.

Quindi, proprio nei mesi in cui stava per abbandonare Ferrara per stabilirsi a Roma, Max era ancora uno degli "intellettuali in bilico" di cui parla Willy Gianinazzi nel suo saggio sui sindacalisti rivoluzionari. Il suo incontro con Carlo e Nello Rosselli, quello successivo con Gobetti, di cui diverrà un collaboratore, il ritrovarsi al Circolo di cultura di Firenze con gli antichi insegnanti amici Alessandro Levi e Ludovico Limentani, socialisti riformisti, lo toglieranno definitivamente da quel periodo della sua vita in cui le idee erano ancora in una fase di maturazione e gli consegneranno una matura comprensione del fenomeno fascista.

A Ferrara, come riferiscono le note di polizia del suo fascicolo personale, tornerà quasi esclusivamente per rivedere gli amati genitori. Tuttavia Max avrà occasione di occuparsi della sua terra d'origine. Nell'ottobre del 1924, Piero Gobetti, ideando un numero monografico di «Rivoluzione liberale» sulle lotte agrarie nelle campagne padane, chiederà a Mario Missiroli, Andrea Parini, segretario di Matteotti, che, ormai braccato dai fascisti,

scriverà sotto pseudonimo, Luigi Francesco Ferrari, contributi tratti dalla loro particolare conoscenza del tema: ad Ascoli, naturalmente chiese di scrivere di Ferrara.

Nel suo articolo, *Il Ferrarese*, Max esaminava la lotta politica primordiale che si era svolta fra contadini non ancora educati al socialismo e proprietari reazionari:

Ferrara con le sue masse di avventizi sempre sconvolte e torbide, con la sua classe di proprietari agrari schiavisti e cinici quanto ciechi [...] ha offerto col Fascismo il suo dono balcanico all'Italia. Poiché qui, in questa atmosfera di palude umana, è sorto il fascismo, la sua nullità disastrosa l'ha iniziata, gli si è plasmata qui [...] e nel fatto che il Fascismo sia sorto in una regione socialmente e politicamente arretrata e inorganica, collocata proprio nel centro della civilissima Italia settentrionale – nella natura dei luoghi da cui il fascismo sorse come una meridionalizzazione con spinta dal nord – forse qui non è l'ultima causa dei mali di cui tutti soffriamo⁵⁰.

Ascoli aveva pienamente intuito la portata decisiva dei fatti avvenuti a Ferrara per la creazione del fascismo: mezzo secolo dopo, esaminando gli stessi fatti, Renzo De Felice scriveva

il fascismo agrario significava per Mussolini la promozione – indiscutibile – del suo movimento a movimento di portata nazionale; una promozione ottenuta non con il ricorso alla sua abilità manovriera [...], ma con il peso di una forza reale e di un consenso che, a sua volta, non era certo meno reale per il fatto di essere circoscritto soprattutto a determinati ceti e classi sociali⁵¹.

50. M. Ascoli, *Il Ferrarese*, in «Rivoluzione liberale», n. 40, 28 ottobre 1924.

51. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino, 1996, p. 5.

«Tutti amici, tutti, o quasi tutti, dissenzienti»: Max Ascoli, Alessandro Levi e Carlo Rosselli

di Simon Levis Sullam

1. Maestri e coetanei

Analizzare i rapporti tra Max Ascoli, Alessandro Levi e Carlo Rosselli significa entrare in un reticolo di amicizie e affetti di lunga data, oltre che di scambi e influenze intellettuali e politiche¹. Significa anche, tuttavia, delineando la fitta trama di questi rapporti, tentare una ricostruzione non monolitica dell'antifascismo e dei suoi singoli gruppi costitutivi, come quello socialista riformista da un lato, gobettiano dall'altro, e infine quello giellista, cui i tre fecero da diverse posizioni e con ruoli differenti riferimento. Anche all'interno di questi gruppi vanno segnate infatti differenze, contrasti, tensioni, decise opposizioni, che discendono da appartenenze generazionali, orientamenti intellettuali, sensibilità personali, scelte politiche differenti. In questo intervento cercheremo di mettere in luce alcune di queste differenze².

Un dato di partenza è quello dell'appartenenza generazionale. Alessandro Levi, nato nel 1881, fu maggiore e maestro sia di Ascoli che di Rosselli, tra loro invece coetanei, essendo nati rispettivamente nel '98 e nel '99.

1. Rinvio una volta per tutte ai principali studi su Ascoli: A. Taiuti, *Un antifascista dimenticato: Max Ascoli fra socialismo e liberalismo*, Polistampa, Firenze, 2007 e D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti: democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)*, FrancoAngeli, Milano, 2009.

2. Anche volendo considerare queste figure a partire dalle comuni origini ebraiche, si noteranno subito delle notevoli differenze: dei tre, Max Ascoli fu quello che mostrò maggiore interesse per il fattore religioso. Ma da una prospettiva del tutto particolare: cioè soprattutto quella cristiana e in particolare quella modernistica cristiana, con un interesse per Buonaiuti che segnò sia la sua giovinezza che la sua vecchiaia (ne scrisse e pubblicò nel 1925 e nel 1975). Per il periodo che qui consideriamo va visto anche M. Ascoli, *Le vie della croce*, Zanichelli, Bologna, 1924, specie il capitolo *Noi uomini viventi* (pp. 153-185), in cui il ruolo dell'ebraismo è superato alla venuta di Cristo nel mondo, che reca con sé e diffonde la libertà moderna. Sull'atteggiamento di Ascoli verso l'ebraismo nella sua giovinezza vedi ora Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti*, cit.

Levi fu maestro di Ascoli, in senso stretto, di guida accademica presso l'università di Ferrara, ma esercitò un'influenza intellettuale e politica forse ancor più notevole su Rosselli, che egli introdusse, a partire da stretti rapporti familiari, all'ambiente socialista riformista e di cui rafforzò la passione per la storia e le memorie risorgimentali³. Il rapporto universitario di Ascoli con Levi fu d'altra parte presto segnato, com'è noto, dal distacco dal maestro che l'allievo volle sottolineare nel congedare la propria tesi di laurea e che vorremmo considerare qui – seppure in via indiretta, di un confronto a distanza – sul piano politico. Ci si può chiedere infatti se la distanza sottolineata da Ascoli non riguardasse solo la sfera del diritto – al centro della tesi di laurea, poi divenuta la sua prima monografia – ma anche l'approccio alla politica del giovane che si affacciava sulla scena pubblica nella inquieta e turbolenta atmosfera del primo dopoguerra, con una piccola monografia su Georges Sorel, consegnata ben oltre i confini della provincia ferrarese ad un editore francese⁴. Nel testo di questa conferenza Ascoli esponeva in modo per molti aspetti simpatetico l'analisi della decadenza della società moderna proposta dal pensatore francese, il quale indicava nella democrazia il germe della decadenza. Né Ascoli pareva allora distante dalla cura proposta da Sorel per questa decadenza, cioè l'azione rivoluzionaria: «Ad un certo punto», scriveva ad esempio, «vi è come un accumulo enorme di cose morte e sembra che questa lotta con la decadenza non possa assumere altre forme che l'azione rivoluzionaria»⁵. Sulla scia di Sorel il giovane studioso si riferiva con un certo scetticismo e sarcasmo alle «piccole forme misteriose e taumaturgiche del suffragio universale e della sovranità popolare»: l'alternativa necessaria pareva la violenza, «allo stesso tempo distruttrice e creatrice»⁶. Sebbene l'intervento di Ascoli si concludesse accostando al nome di Sorel quello di Croce come maestri di una generazione, egli in queste pagine sembrava prediligere decisamente il primo, pur collocandosi tra i «giovani ancora incerti [...] sul campo in cui vogliamo combattere questa lotta gigantesca di classi e di partiti»⁷.

Già dieci anni prima, nel contesto diversamente turbolento, ma attraversato da analoghi fermenti irrazionalistici e bellicisti come quello che prelude alla guerra di Libia, Alessandro Levi era stato condotto, o si era ritrovato a denunciare una *Crisi della democrazia*, secondo il titolo del

3. Per i rapporti Levi-Rosselli rinvio alla mia introduzione alla nuova edizione di A. Levi, *Ricordi dei fratelli Rosselli* (1947), Centro editoriale toscano, Firenze, 2002.

4. M. Ascoli, *Georges Sorel*, Librairie Paul Delesalle, Paris, 1921. Il volumetto, in origine una conferenza letta all'Università popolare di Ferrara l'11 marzo 1920, venne pubblicato per volontà di Edouard Berth, che ne fu anche prefattore e traduttore.

5. Ivi, p. 25 (traduzione mia).

6. Ivi, p. 34.

7. Ivi, p. 47.

suo discorso di inaugurazione dell'anno accademico 1911-12 all'Università di Ferrara. In questo intervento Levi criticava duramente coloro che «irrid[evano] alla menzogna democratica» e tra le principali cause della crisi individuava esplicitamente l'anarchia, il nazionalismo alla Corradini, il sindacalismo alla Sorel. Levi criticava infatti le «pagine corrosive di Giorgio Sorel», il quale «ricusa[va] ogni collaborazione di classe, e riduce[va] la lotta di classi [...] alla sua più brutale espressione di violenza. [...] Per necessità logica rinnega[va] la patria e combatte[va] lo Stato [...] si fonda[va] sull'intuizionismo, e coltiva[va] nelle masse il mito dello sciopero generale, rifiutando ogni graduale conquista»⁸. Levi non aveva quindi dovuto attendere l'avvento del fascismo per scoprire su quale china potevano collocarsi la maggior parte di coloro che simpatizzavano con le teorie del pensatore francese⁹. C'è da chiedersi, dunque, se l'interesse del giovane Ascoli per Sorel non avesse già potuto determinare delle differenze tra loro.

Sembra si possa sostenere – sempre a proposito di Sorel – che la lettura offerta da Ascoli poté comunque segnare qualche distanza anche con il coetaneo Carlo Rosselli. Altri hanno notato la presenza del saggio soreliano di Ascoli nella bibliografia della tesi di laurea sul sindacato di Rosselli. L'interesse di Rosselli per Sorel è evidente anche in scritti successivi come uno dei grandi pensatori che contribuirono, assieme a Bernstein, al dibattito internazionale sulla revisione del marxismo. È importante tuttavia rilevare come fin dalla tesi di laurea Rosselli si discosti decisamente dalle posizioni di Sorel: il giovane economista accetta esplicitamente «il fatto della lotta di classe come una fatalità storica»; ma è critico della contrapposizione radicale tra proletariato e borghesia, e soprattutto della lotta di classe come «manifestazione continuativa»¹⁰. Rosselli, inoltre, rifiuta l'idea di una moralità della violenza. La conclusione del paragrafo sul sindacalismo rivoluzionario della tesi di laurea di Carlo è, del resto, già un elogio del movimento sindacalista riformista, quello che Rosselli sempre prediligerà. Diversi anni più tardi, in quella che sarà destinata a restare la sua opera maggiore, *Socialismo liberale*, Rosselli guardava ancora al Sorel «gradualista, prima del suo passaggio al sindacalismo», quello appunto che aveva rivisto il marxismo in parallelo con Bernstein; mentre identificava ormai il Sorel sindacalista rivoluzionario come uno degli ispiratori del fascismo¹¹.

8. A. Levi, *La crisi della democrazia* (1912), in Id., *Scritti minori storici e politici*, Cedam, Padova, 1957, pp. 17-32.

9. Su «anarchici» e «sindacalisti», «molti dei quali convertitisi [al fascismo] a tempo opportuno», Levi tornerà più tardi in chiave polemica in *Filippo Turati*, Formiggini, Roma, 1924, *Ibid.*, p. 148.

10. Alcuni estratti della tesi di laurea sono editi in C. Rosselli, *Il socialismo liberale e altri scritti*, a cura di J. Rosselli, Einaudi, Torino, 1979. Le citazioni sono alle pp. 12 e 15.

11. C. Rosselli, *Socialismo liberale* (1929), ivi, pp. 373-374; 398.

Ascoli aveva mostrato invece, in principio, un approccio decisamente più simpatetico, più interno a Sorel: inoltre, si potrebbe suggerire, un certo “sorelismo” di Ascoli sembra subire un effetto di trascinarsi, una qualche persistenza nella sua riflessione, cioè che Ascoli non si liberasse facilmente del pensatore francese negli anni successivi alla sua precoce monografia.

L'analisi che Ascoli proponeva della crisi della democrazia all'avvento del fascismo ci pare ancora segnata, nel 1923, da una critica ai limiti della democrazia o, più precisamente, da una descrizione della sua crisi, dietro cui continua forse a intravedersi anche l'influenza soreliana o almeno la lezione dei pensatori dell'antidemocrazia. È così nell'articolo di Ascoli apparso nella «Rivoluzione liberale», *Il gentiluomo liberale* (19 giugno 1923), in cui la libertà è definita – certo con una punta di ironia – «putrefatta dea», e soprattutto quando Ascoli descrive la democrazia come «una gran massa fluida e flaccida non organata ma trascinata dal suo peso». Ancora più esplicito Ascoli era stato qualche mese prima nel suo articolo dedicato al fascismo come, sempre nella rivista di Gobetti, sotto il titolo *Il gigante cieco* (17 aprile 1923). Qui Ascoli descriveva la democrazia come una situazione di estrema instabilità, di disordine, ma anche di vuoto, in cui l'avvento del fascismo con «un colpo di forza, potrà darci la nostra forma e la nostra misura». Egli sosteneva che di fronte al nuovo movimento politico salito al potere era inutile il richiamo agli «immortali principi» democratici, poiché la democrazia conteneva al proprio interno tendenze, o perlomeno, potenzialità autodistruttive: «Siamo in Democrazia. Ora, tutto è possibile in Democrazia: perfino l'annullamento della Democrazia. Tanto si è liberi che è possibile l'annullamento della libertà. [...] [La Democrazia] è tanto libera da permettere fin la sua soppressione». In questo stesso articolo veniva descritto con inquietudine il fulmineo operare della sovranità popolare: «Tutto fulmineamente si diffonde, e diffondendosi, si ingigantisce: il bene come il male». Ascoli sottolineava la «paurosa tirannia» della democrazia, la sua «spietata minuzia» e il suo «ritmo torrenziale», e sosteneva che il fascismo si era affermato attraverso i meccanismi stessi – il «ritmo» stesso – della democrazia.

Queste righe, come quelle citate sopra sulla «gran massa fluida e flaccida» della democrazia, sarebbero anche potute uscire dalla penna e dalle riflessioni dei giovani intellettuali delle riviste di inizio Novecento: quelle di un Papini o di Prezzolini, crescentemente dubbiosi o decisamente critici della democrazia. Diversa, più rigorosa e fondata su chiari principi ideali e organizzativi, era invece la definizione della democrazia proposta da Carlo Rosselli, almeno alcuni anni dopo: «Con la parola democrazia si possono esprimere tre concetti assai diversi l'uno dall'altro: i partiti democratici; gli ideali democratici; le istituzioni democratiche». Nelle stesse pagine, quasi polemicamente rispondeva ad Ascoli (ma a distanza di tempo e criticando argomentazioni diffuse), Rosselli scriveva: «Il trucco più comunemente

usato in questo genere di discussioni è di prendere atto del fallimento della democrazia, e cioè dei partiti o degli uomini più rappresentativi (per incapacità o per disonestà), e dedurre da questo il fallimento della democrazia, cioè degli ideali democratici»¹².

2. Il dibattito sulla natura del liberalismo

Un'altra categoria politica che impegnò particolarmente Ascoli, Rosselli e Levi nelle loro riflessioni e dispute dei primi anni Venti fu quella di «liberalismo»: anche in questo caso la posizione di Ascoli sembrava recare un segno tendenzialmente più conservatore rispetto agli altri due. Nell'articolo citato *Il gentiluomo liberale*, il modello era esplicitamente Tocqueville e il liberalismo era descritto come una questione di «buon gusto», di «nobiltà», persino di «razza». Ascoli rappresentava il liberalismo come una sorta di virtù aristocratica e l'indagine che Tocqueville aveva condotto delle sue origini nelle rivoluzioni americana e francese era vista come un'analisi dei possibili «pericoli» della democrazia. Proprio attorno alla definizione di liberalismo si svolse nella «Rivoluzione Liberale», in quello stesso 1923, un acceso dibattito cui anche il *Gentiluomo liberale* di Ascoli apparteneva e in cui emergevano punti di contatto con Levi e Rosselli, ma anche precise differenze. Una fonte comune a Levi e Rosselli fu Mario Missiroli, forse il primo ad usare la formula del «liberalismo come stato d'animo» nel suo libro del 1919 *La monarchia socialista*. Alessandro Levi aveva raccolto questa formula da Missiroli e Rosselli a sua volta da Levi, riproponendola alcuni più tardi anche nella propria opera *Socialismo liberale*. Va notato come anche Levi – sulla scia di Missiroli – non disdegnasse di definire il liberalismo «stato d'animo [...] aristocratico»¹³ e c'è da chiedersi se questa pagina restasse sconosciuta ad Ascoli. Più tardi Levi descriveva però in modo meno impressionistico e più concreto il liberalismo come «tendenza economica, partito politico, tradizione rivoluzionaria, retaggio storico da conservarsi nella sua forma costituzionale», sottolineando quindi anche la necessità di offrirne una definizione, forse anche una difesa, di tipo istituzionale¹⁴.

Contribuendo al medesimo dibattito Carlo Rosselli scriveva con chiarezza che il liberalismo non poteva dirsi retaggio o virtù esclusiva: «Non è e non può essere monopolio di questo o quel gruppo, di questo o quel partito e [...] sta a significare il rispetto per alcune fondamentali regole di giu-

12. C. Rosselli, *Attenti alla nomenclatura*, in «Il Quarto Stato», 31 luglio 1926, in Id., *Dizionario delle idee*, a cura di S. Bucchi, Editori Riuniti, Roma, 2000, pp. 79-80.

13. A. Levi, *Leggendo Missiroli*, in «Critica sociale», 1-15 febbraio 1920.

14. C. Rosselli, *Liberalismo come stato d'animo*, in «Rivoluzione liberale», 5 giugno 1923.

oco, [...] che si riassumono nel sistema rappresentativo, nel diritto a un'opposizione e nella ripulsa dei mezzi violenti o illegali». Ciò che contava per Rosselli, inoltre, era che il liberalismo, non restasse fenomeno elitario, ma divenisse metodo per conquistare le masse. Diversamente: «Un liberalismo cioè che non si innesti su un moto concreto di masse che non informi gradualmente del suo spirito le folle, che non cerchi di conquistare le forze che esprimono e compiono di fatto – magari inconsapevolmente – una funzione liberale, è una pura astrazione»¹⁵.

E ancora, affinché il socialismo potesse essere erede della funzione liberale era necessario per Rosselli «far sì che le classi lavoratrici siano pienamente consapevoli e degno del loro compito liberale, rispettose dei doveri che esso importa»¹⁶. Se teniamo a mente le pagine di Rosselli, faticheremo a trovare invece negli scritti di Max Ascoli questo liberalismo «innest[ato] su un moto concreto di masse». Ciò non significa che anche gli articoli e la visione di Rosselli non contengano una componente elitista e in un certo senso aristocratica e che egli non abbia un atteggiamento paternalista nei confronti delle masse proletarie e della necessità di una loro educazione. Questa componente paternalista, della necessità di educare le masse, poteva derivare tra l'altro a Rosselli – come ad Alessandro Levi – da una componente anch'essa apparentemente estranea ad Ascoli, cioè quella mazziniana.

A questo proposito vale la pena notare come in Max Ascoli si trovi molto raramente il richiamo alla storia e in particolare alla storia del Risorgimento: soprattutto ai Mazzini¹⁷ e Cattaneo, amati e studiati da Alessandro Levi, e da Levi e Gaetano Salvemini trasmessi nel bagaglio ideale – o almeno nell'immaginario politico – di Carlo Rosselli e del fratello Nello. Va inoltre ricordato che tra le due patrie di esilio di Mazzini, la Francia e l'Inghilterra, Ascoli sembrasse prediligere politicamente la prima e il suo pensiero politico moderato e antidemocratico: dal liberale conservatore Tocqueville, fino al rivoluzionario di destra Sorel¹⁸. Mentre, com'è noto, Rosselli guardò innanzitutto all'Inghilterra, da John Stuart Mill, a Hobhouse, ai socialisti fabiani¹⁹.

Nel confronto Ascoli, Levi, Rosselli, è inevitabile chiedersi come i tre si collocassero di fronte al socialismo e quale fosse in particolare l'atteggiamento del primo, che meno si conosce, ma che sappiamo essersi anch'egli iscritto, dopo il delitto Matteotti, al Partito Socialista Unitario²⁰. Se tornia-

15. Id., *Liberalismo socialista*, in «Critica sociale», luglio 1923.

16. Id., *Liberalismo socialista*, in «La Rivoluzione liberale», 15 luglio 1924.

17. Un cenno occasionale a Mazzini, ma accanto a Emerson e Nietzsche, si trova in M. Ascoli, *Il moralista Amendola*, in «Quarto Stato», 24 aprile 1926.

18. In M. Ascoli, *Georges Sorel*, cit., p. 26, faceva capolino anche Charles Maurras.

19. S. Mastellone, *Carlo Rosselli e la rivoluzione liberale del socialismo*, Olschki, Firenze 1999, cap. II, *La cultura liberalsocialista inglese*, pp. 21-34.

20. A. Taiuti, *Un antifascista dimenticato*, cit., p. 87.

mo ancora una volta al saggio sul *Gentiluomo liberale* del 1923, vedremo innanzitutto come per Ascoli socialismo – o almeno rivoluzione – e liberalismo mal si conciliassero, facessero anzi «a cazzotti», come egli scrisse nella «Rivoluzione liberale appunto. (Veniva ripreso per questo da Gobetti, che in una nota in calce all'articolo, sottolineava invece l'esigenza – comune a Rosselli – di educare le masse al liberalismo o, come scriveva, di «iniziare il popolo a un'ascesi libertaria»). Max Ascoli sembrava in ogni caso mostrare un certo scetticismo rispetto al ruolo storico del partito socialista ed era portato soprattutto a vederne, almeno retrospettivamente, le debolezze: il suo scetticismo nasceva anche da una notevole sfiducia nella funzione politica delle masse. Nella sua analisi delle origini del fascismo a Ferrara, Ascoli descriveva il ruolo del socialismo come decisamente passivo: «Il socialismo», scriveva, «fu sempre qui il perfetto fratello cadetto, il ricalcatore non sempre originale del capitalismo». E poco oltre era ancora più esplicito: «Nel Ferrarese non vi fu mai del Socialismo; vi fu dell'avventiziato del leghismo, vi furono tutte le condizioni esteriori della lotta di classe, ma la coscienza di classe fu da una parte sola: negli agrari». La polemica conclusione di Ascoli era che «la rivoluzione che pareva imminente e matura fra centomila organizzati abortì per l'urto di alcune centinaia di fascisti»²¹. Due anni più tardi, partecipando ne «Il Quarto Stato» al dibattito sull'*Autocritica socialista* avviato da Rosselli, Ascoli sottolineava di nuovo il ruolo passivo e regressivo delle masse, rispetto a cui il Partito socialista poco aveva potuto, scrivendo tra l'altro: «Chiamare sempre più ampie masse italiane alla coscienza e alla responsabilità politica voleva dire anche affidare la libertà e gli ordinamenti democratici raggiunti a strati sociali che ancora non erano in grado d'intenderli e di giovarsene». Quanto ancora al socialismo, Ascoli parlava di una fase di riposizionamento, di ripensamento e di attesa: «A noi spetta qualcosa di totalmente diverso (rispetto alla generazione dei leader Treves e Turati) [...] un compito di cui solo la vastità ci conforta, poiché davvero c'è tutto da rifare: dottrina e spirito. [...] Attualmente noi del «Quarto Stato» siamo in pieno limbo idealistico e teoretico»²².

Non stupiscono, quindi, gli sviluppi delle posizioni di Max Ascoli nei primi anni Trenta e le differenze con Giustizia e Libertà, come emergono prima nella lettera personale a Rosselli del 1931, poi nella lettera aperta pubblicata nel gennaio 1935, nei «Quaderni» del movimento. Qui Ascoli scriveva tra l'altro, anche a partire da un sarcastico scetticismo verso quello

21. M. Ascoli, *Il ferrarese*, in «La Rivoluzione Liberale», 28 ottobre 1924.

22. Id., *La polemica sull'autocritica socialista*, in «Quarto Stato» 15 maggio 1926, cit. in Taiuti, *Un antifascista dimenticato*, cit., p. 111. Poco prima aveva scritto: «Oggi diciamo tutti che il socialismo aveva perduto il senso dei valori morali; ma saremmo molto imbarazzati se fossimo costretti a dire quali fossero questi valori la cui assenza era imputabile al socialismo italiano».

che Giustizia e Libertà chiamava (secondo Ascoli) il «proletariato rivoluzionario»: «Il pericolo maggiore e infinitamente più probabile è che prendendo le vie del socialismo G.L. non vada né alla Mecca comunista né al mercatino riformista, ma che oscillando e pendolando [...] si fermi su una posizione di ripiego che potrebbe chiamarsi di massimalismo neo-fascista»²³.

La soluzione indicata da Ascoli per le «forze rivoluzionarie» era invece che esse dovessero essere «rabbiosamente politiche e interamente aclas-siste» (escludendo quindi la lotta di classe), e dovessero piuttosto tradurre «in termini di struttura costituzionale e sociale una certa concezione di vita morale e politica». Sebbene anche Rosselli potesse alludere in questo periodo della «necessità di abbandonare la stretta posizione classista», a favore di un'unica «classe antifascista»²⁴, egli si era espresso invece *Contro lo Stato*, per «far risorgere la Società, federazione di associazioni quanto più libere e varie possibili»²⁵. E aveva definito Giustizia e Libertà come un «movimento proletario», rivendicandone ancora una volta la funzione emancipatrice:

Se movimento proletario significa movimento che identifica la sua causa con quella della emancipazione umana, con la causa degli operai, dei contadini, dei lavoratori di ogni razza e paese materialmente sfruttati e moralmente umiliati [...] Siamo con la classe lavoratrice; i nemici della classe lavoratrice sono i nostri nemici; le vittorie della classe lavoratrice sono le nostre vittorie²⁶.

Anche Alessandro Levi, pure ormai relegato soprattutto ai suoi studi, nelle pagine ora della paludata «Rivista di filosofia», tornava al principio degli anni Trenta (a margine della concezione del materialismo storico in Rodolfo Mondolfo) sui rapporti tra liberalismo e socialismo, vedendovi «non già un'opposizione meccanica, ma anzi un'antitesi dialettica, mirante [...] a) svilupparne in una sintesi nuova i germi ancora vitali». Per questo il socialismo «filosofia – se si vuole – del proletariato, ideologia della sua missione storica» doveva essere «organizzazione e potenziamento di quella libertà individuale, che il liberalismo aveva, a sua volta, proclamata e difesa». Il nesso istituito da Levi tra liberalismo e filosofia del proletariato era dunque piuttosto forte²⁷.

23. «Quaderni di Giustizia e Libertà», gennaio 1935, pp. 16-17. Ascoli prendeva forse particolarmente di mira anche qui Rosselli, prendendo decisamente le distanze dal suo e dal proprio socialismo riformista, ma anche mettendolo in guardia dalle derive del neo-socialismo francese.

24. C. Rosselli, *Classismo e antifascismo*, in «Giustizia e Libertà», 25 gennaio 1935, in Id., *Scritti dell'esilio*, a cura di C. Casucci, Einaudi, Torino, 1988, vol. II, pp. 98 e 102.

25. «Giustizia e Libertà», 21 settembre 1934, ivi, pp. 42-45.

26. C. Rosselli, *Siamo un movimento proletario?*, in «Giustizia e Libertà», 26 ottobre 1934, in Id., *Scritti dell'esilio*, II, p. 51.

27. A. Levi, *Un'interpretazione del materialismo storico*, in «Rivista di Filosofia», a. XXII, n. 2, 1931, in Id., *Scritti minori di filosofia del diritto*, vol. II, Cedam, Padova, 1957,

Ascoli da una parte, Rosselli e Levi dall'altra – con Rosselli che, dei tre, si collocava sulle posizioni politiche più avanzate – procedevano ormai decisamente lungo rotte diverse. Nel definire dunque anche sommariamente i loro rapporti, potremmo forse ricorrere alla rappresentazione che Ascoli stesso dava della «Rivoluzione liberale» (uno dei periodici che li aveva visti più animatamente discutere), dicendo addio a Gobetti nel 1926:

L'incontro di tendenze diverse ed opposte, ricercate in quanto ciascuna potesse coscientemente contribuire alla formazione di un substrato liberale alla vita politica italiana». Un gruppo, notava ancora Ascoli, i cui membri erano – e la formula indicava, in fondo, la forza e la debolezza dell'antifascismo – «tutti amici, tutti, o quasi tutti, dissenzienti»²⁸.

pp. 84-85. Alcuni anni prima, a margine della *Storia del liberalismo europeo* di De Ruggero, Levi ricordava come il socialismo non potesse «rinnegare ciò che vi è di meglio nella più pura tradizione liberale: il principio stesso di libertà» (cfr. Carneade (pseud. di Alessandro Levi), *Spunti e appunti*, in «Il Quarto Stato», 31 luglio 1926).

28. M. Ascoli, *Saluto a Gobetti*, in «Il Quarto Stato», 27 marzo 1926.

*Ascoli e le riviste dell'antifascismo:
da «La Rivoluzione Liberale»
a «I Quaderni di Giustizia e Libertà»*

di *Alessandra Taiuti*

1. Gli esordi

La storia del pensiero politico del giovane Max Ascoli si ricostruisce anche attraverso quegli articoli che, negli anni successivi all'avvento del fascismo, fanno la loro comparsa nelle principali riviste nate proprio in conseguenza a questa svolta storica, da «La Rivoluzione Liberale» a «I Quaderni di Giustizia e Libertà», e quelle lettere inviate a Piero Gobetti e Carlo Rosselli, in parte pubblicate in appendice ad un mio recente lavoro¹. Questo saggio intende approfondire alcuni aspetti della riflessione politica di questo intellettuale, impegnato e complesso, ed evidenziare l'originalità del suo pensiero. Originalità che consiste in due fattori: da una parte il carattere sperimentale del suo pensiero con la revisione continua delle proprie idee e la produzione di scritti che appaiono come il risultato di un'elaborazione molto personale; da un'altra, la valorizzazione della lotta per l'affermazione della democrazia condotta su due livelli, culturale e politico.

Se nel 1920 Ascoli ammira Proudhon e Sorel a cui dedica un lungo saggio², e si nutre del pensiero di Croce e degli insegnamenti di Alessandro Levi, il suo pensiero subisce rapidamente delle modifiche indotte dalle mutate condizioni politiche che lo spingono a cercare una proposta innovativa per costruire la democrazia come mediazione tra socialismo e liberalismo.

Nell'aprile del 1923 Ascoli esordì su «La Rivoluzione Liberale», il settimanale torinese di Piero Gobetti, con un articolo dal titolo significativo, *Il*

1. A. Taiuti, *Un antifascista dimenticato. Max Ascoli fra socialismo e liberalismo*, con lettere inedite, Consiglio regionale della Toscana, Firenze, 2006 (e Edizioni Polistampa, Firenze, 2007).

2. M. Ascoli, *Giorgio Sorel*, in «Pagine Libere», a. VII, n. 12-13, serie IV, 31 luglio 1920, pp. 295-312.

*gigante cieco*³, già rifiutato da «Critica Sociale» – la rivista fondata da Filippo Turati e da Anna Kuliscioff – ed accolto da Gobetti, con il quale iniziò un rapporto editoriale e d'amicizia. In questo scritto Ascoli coglie quei caratteri che hanno consentito al fascismo di trionfare. L'idea è che, il fascismo, sia il frutto di una “stretta mentalità di guerra”, e che il fattore guerra spieghi l'atteggiamento dei giovani che vi hanno aderito. L'inerzia dei partiti e delle istituzioni, di contro alle esigenze dei giovani combattenti, ha fatto sì che quest'ultimi si siano nuovamente affidati all'azione, al caso e alla lotta per creare il fascismo, perpetuando e diffondendo la mentalità di guerra. L'affermazione del fascismo è riconducibile anche alla mancata capacità delle formazioni politiche tradizionali, più di tutti il socialismo, di tradurre e far intendere ai giovani il significato di democrazia e libertà. D'altronde, osserva Ascoli, queste esperienze compiute sui limiti della democrazia e sull'essenza della libertà, si chiamino bolscevismo o fascismo, «vengono necessariamente quando non si sappia far sentire [...] cosa sia Democrazia e Libertà». Dopo la guerra, lo spirito di democrazia è stato isolato e compromesso ed è divenuto monopolio di pochi. Da questo “difetto di cultura” è nato il fascismo, e la responsabilità per ciò che è accaduto è di tutti.

Un tema importante, questo della responsabilità, nella sua interpretazione, che ritornerà anche in scritti successivi. Ascoli considera il fascismo un fenomeno transitorio, destinato ad esaurirsi, ma non lo sottovaluta affatto e intuisce un grande pericolo dal momento che esso si è inserito nell'alveo della democrazia e poiché «tutto è possibile in Democrazia», scrive, «perfino l'annullamento della Democrazia. Tanto si è liberi, che è possibile l'annullamento della libertà». Nella sua visione la democrazia non si riduce soltanto a “immortali principi” o alle sue espressioni istituzionali, pur di fondamentale importanza, ma è intesa con una finalità essenziale che è libertà individuale nel rispetto della libertà degli altri, diritto e necessità di critica che si manifesta come libertà di voto, di parola, di pensiero, di azione; espressione di questo, il suffragio universale. Ascoli contesta il dilagante “acceccamento” che offusca la società: il “gigante” fascismo ha diffuso il rifiuto a pensare liberamente uccidendo la capacità di critica, ed egli ritiene utile concentrare le proprie energie per dar voce agli “uomini liberi.” Non c'è rassegnazione in queste sue riflessioni che, sebbene amare e dolorose, sembrano preludere ad una futura e nuova lotta per la riscoperta e l'affermazione del valore fondamentale: la libertà.

Due mesi più tardi, sempre su «La Rivoluzione Liberale», Ascoli prese parte al dibattito sul tema del liberalismo, aperto in precedenza da «Il Corriere della Sera» e da «La Stampa». Nell'articolo intitolato *Il gentiluo-*

3. M. Ascoli, *Il gigante cieco*, in «La Rivoluzione Liberale», (II), n. 10, 17 aprile 1923, p. 44.

mo liberale⁴, del 19 giugno, egli parla della difficoltà di tempi in cui la selezione della classe politica si è arrestata e si chiede: «Come possiamo essere liberali quando siamo così poco *gentiluomini*?» Il liberalismo, risponde Ascoli, più che una dottrina, è «temperamento e metodo di vita e disciplina e finalità di lavoro»; è la forza e l'abilità di giudicare i fatti che avvengono in democrazia con criteri chiari, precisi e durevoli, in tempo perché gli uomini possano intervenire in parte a modellarli. È senso di responsabilità, è «indicazione del metodo che gli uomini devono prefiggersi per far qualcosa di buono della democrazia». È «qualcosa che non si teorizza e non si dimostra e non si divulga», ma deriva dalla educazione e va a costituire una tradizione intima «segreta e sana». Confessa l'autore di aver creduto, un tempo, con Tocqueville, che la democrazia fosse la legge della storia, e che dalla democrazia sarebbe scaturita la libertà. Ora la libertà è morta, la democrazia va alla deriva e si dà mutevoli leggi a seconda degli eventi; ogni giorno, per risolvere problemi e questioni fondamentali ci si appella al caso o alla forza sotto forma di guerre o di rivoluzioni. Ma è impossibile essere liberali se non si è gentiluomini. Oggi, forse, arriveremo ad essere liberali, a far di ogni cittadino un gentiluomo, con il tanto parlare di liberalismo, per «saturazione di chiacchiere». «*Rivoluzione e Liberale* fanno a cazzotti», dice Ascoli, «eppure per poter infine arrivare a un liberalismo, bisogna compiere in noi una sorta di cosciente rivoluzione che sia insieme educazione».

A Max Ascoli rispose con una breve postilla il severo direttore de «La Rivoluzione Liberale», Gobetti, che ribatté: «Rivoluzione e Liberale non fanno a cazzotti: anzi la nostra originalità essenziale sta nell'aver provato che non si potrà parlare di stile politico [...] se non avremo iniziato il popolo a un'ascesi libertaria»⁵.

Anche Alessandro Levi, il 5 giugno 1923, aveva inviato a Gobetti una lettera dal titolo *Liberalismo come stato d'animo*, nella quale interpretava il liberalismo appunto come uno stato d'animo, un modo etico di pensare e di fare, un metodo di agire politico⁶.

Il mese successivo, Carlo Rosselli – che aveva conosciuto Ascoli attraverso lo stesso Levi, e che proprio alle opere di Ascoli si era riferito nella sua prima tesi di laurea del '21 su *Il sindacalismo* ⁷, scrisse per «Critica

4. M. Ascoli, *Il gentiluomo liberale*, in «La Rivoluzione Liberale», (II), n. 19, 19 giugno 1923, p. 80.

5. N.d.D., Postilla a: *Il gentiluomo liberale*, in «La Rivoluzione Liberale», (II), n. 19, 19 giugno 1923, p. 80 .

6. A. Levi, *Liberalismo come stato d'animo*, in «La Rivoluzione Liberale», (II), n. 17, 5 giugno 1923, p. 72.

7. C. Rosselli, *Il sindacalismo*, Firenze, Istituto superiore di scienze sociali «Cesare Alfieri», relatore Riccardo Dalla Volta, tesi di laurea, sessione luglio 1921.

Sociale» l'articolo *Liberalismo socialista*, rivelando di condividere le idee sia di Levi, sia dello stesso Ascoli con la distinzione tra il "sistema" (inteso come somma di principi economici, giuridici e sociali) e il "metodo" liberale⁸.

Per comprendere gli sviluppi del pensiero di Ascoli, si deve accennare al dibattito sulla revisione ideologica del socialismo che coinvolse gli autori di «Critica Sociale» e di «Libertà!», il quindicinale della gioventù socialista fondato dalla direzione del Partito Socialista Unitario. Novembre 1923: su «Critica Sociale», nell'articolo *Bilancio marxista. La crisi intellettuale del partito socialista*, Carlo Rosselli imputò la crisi del movimento socialista italiano all'assunzione della teoria marxista a dottrina ufficiale dei gruppi e dei partiti socialisti; un "cieco e tortuoso dogmatismo" al quale opponeva l'esigenza di "un sano empirismo all'inglese"⁹.

Nello stesso numero, il filosofo Rodolfo Mondolfo, vice-direttore di «Critica Sociale», postillò l'intervento di Rosselli con *Le attività del bilancio*, articolo in cui dissentiva sulla crisi del movimento socialista italiano. Mondolfo, d'altra parte, quale importante teorico del revisionismo, non poteva respingere in blocco il marxismo, anche se insisteva sulla distinzione tra azione politica comunista e azione politica socialista¹⁰.

Nell'articolo *Il Partito del Lavoro in Inghilterra* del 1° febbraio 1924, su «Libertà!», Rosselli, guardando all'azione del Partito Laburista, mostrò di aver ben chiaro nella mente il modello inglese che avrebbe voluto adattabile all'Italia con la formazione di una coalizione liberal-socialista, pur sapendo il socialismo italiano contrario ad ogni alleanza con i partiti borghesi¹¹.

Due settimane più tardi, sempre su «Libertà!», Mondolfo si riallacciò al discorso di Rosselli con l'articolo dal titolo *Marxismo e revisionismo*, dichiarando di credere ancora il marxismo «capace di rispondere alle esigenze del movimento proletario socialista». Tuttavia, contro il determinismo attribuito al marxismo, espresse un'esigenza «di libertà e di responsabilità storica»¹².

8. C. Rosselli, *Liberalismo socialista*, in «Critica Sociale», 1-15 luglio 1923, cit. in S. Mastellone, *Carlo Rosselli e la «rivoluzione liberale del socialismo»*, Firenze, Olschki, 1999, p. 27.

9. C. Rosselli, *Bilancio marxista. La crisi intellettuale del partito socialista*, in «Critica Sociale», 1-15 novembre 1923, ivi, pp. 32-35.

10. R. Mondolfo, *Le attività del bilancio*, in «Critica Sociale», 1-15 novembre 1923, ivi, pp. 35-36.

11. C. Rosselli, *Il Partito del Lavoro in Inghilterra*, in «Libertà!», (I), n. 3, 1° febbraio 1924, ivi, pp. 142-151.

12. R. Mondolfo, *Marxismo e revisionismo*, in «Libertà!», (I), n. 4, 15 febbraio 1924, p. 3.

L'intervento di Mondolfo non chiuse il dibattito, anzi, ben presto si delinearono due diverse tendenze: una che scaturiva dagli insegnamenti di Levi, cui si ispirava Rosselli, e l'altra che seguiva il revisionismo di Mondolfo.

Intanto, la direzione di «Libertà!» volle allargare la discussione ad altri intellettuali. Il 1° aprile 1924 uscì un primo scritto, quello di Gobetti, intitolato *L'ora di Marx*. «È probabile che la parentesi fascista non sia breve», scriveva Gobetti, «ma certo sarà in nome di Marx che le avanguardie operaie e le élites intransigenti lo seppelliranno insieme con le sue lusinghe»¹³.

Il 1° giugno fu pubblicato l'articolo intitolato *Marxismo e Socialismo*¹⁴ a firma A. – articolo che si ritiene possa attribuirsi al pensiero ed alla penna di Ascoli –¹⁵, in cui l'autore registra lo smarrimento dottrinale e pratico del movimento socialista e riconosce la sconfitta subita dal socialismo come partito politico. Per uscire da questa crisi, sostiene dunque Ascoli, è opportuno che il socialismo italiano torni al passato, ai principi da cui prese le mosse e ai quali non è rimasto fedele. A Rosselli contesta di voler dissociare marxismo e socialismo, mentre pare dar ragione a Mondolfo che esplicitamente viene citato. Scrive:

Mi sembra, che Rosselli ha ragione e torto insieme [...]. Ha ragione in quanto ad un'astratta identificazione di marxismo e socialismo [...], che nella mente dei socialisti meno acuti finisce per diventare la fatalistica credenza nella ineluttabilità dell'avvento socialista che Marx si sarebbe degnato di rivelare agli uomini, oppure un acuto senso della differenza e una rinnovata esigenza volontaristica e politica; torto in quanto dimentica che il socialismo, quale oggi storicamente può determinarsi, non può non essere marxismo in quanto è coscienza di se stesso.

Ascoli apprezza lo slancio volontaristico impresso al socialismo, e ritiene che la lotta di classe sia “nelle cose”, una realtà fatale e immanente nel processo politico ed economico come “una delle conquiste del socialismo marxista e un suo preciso strumento di lotta e di vittoria”. Non si può essere socialisti senza essere marxisti, spiega, bisogna piuttosto raffinare, perfezionare questa unità e arricchirla continuamente. Il marxismo non è isolato e staccato da ogni altro sistema filosofico ma deve essere “depurato” e conciliato con le nuove esperienze storiche e filosofiche: «Dire revisione del marxismo vale anche dire revisione del socialismo [...]. Tenere ben ferma la bussola del marxismo, – come con frase felice scriveva Rodolfo Mondolfo –» dichiara Ascoli, «sembra sia particolarmente necessario ora e in

13. P. Gobetti, *L'ora di Marx*, in «Libertà!», (I), n. 7, 1° aprile 1924. L'articolo di Gobetti fu pubblicato anche su «La Rivoluzione Liberale» il 15 aprile 1924.

14. A. [M. Ascoli], *Marxismo e Socialismo*, in «Libertà!», (I), n. 11, 1° giugno 1924, p. 4.

15. Si veda a tal proposito N. Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a «Giustizia e Libertà»*, Bari, Laterza, 1968, p. 173 e S. Mastellone, *Carlo Rosselli e la «rivoluzione liberale del socialismo»*, cit., p. 44.

Italia. [...] L'unico mezzo di far valere i motivi dell'opposizione democratica, è quello appunto di superarli attraverso l'opposizione socialista». E conclude: «Anche a me sembra oggi veramente l'ora di Marx».

Parallelamente, Carlo Rosselli ribadì di non aver mai sostenuto che marxismo e socialismo fossero due termini distinti, ma di riferirsi al partito e alla sua azione, e promise comunque un articolo esplicativo¹⁶; mentre, Levi, nella lettera ai giovani su *Il dovere politico*, chiedeva «Sincerità e serietà nello scegliere il *proprio* ideale e nel tenervi fede; *tolleranza* [e] *rispetto* verso le *altrui* convinzioni»¹⁷.

Il chiarimento di Rosselli arrivò su «La Rivoluzione Liberale», il 15 luglio 1924, con l'articolo *Liberalismo socialista*, nel quale rilevava la diversità tra sistema e metodo soffermandosi in particolar modo su quest'ultimo. Un metodo, il suo, che assomiglia molto a quello delineato da Ascoli: democratico, fatto di disciplina, virtuoso, che si innesta «su un moto concreto di masse», e non sta «in un assieme statico di principi e di norme»¹⁸.

2. La “sempre travagliata democrazia”

Dopo il delitto Matteotti Ascoli entrò nel Partito Socialista Unitario, e nel luglio 1924 aderì al “Gruppo” romano de «La Rivoluzione Liberale», dal quale si dimise dopo solo tre mesi, deluso e amareggiato, dal momento che – così scriveva a Gobetti in una lettera del 28 ottobre –, «non si decideva alcuna azione, nemmeno culturale [...], e si enunciavano accademiche formulazioni di politica»¹⁹.

Ascoli fu un antifascista militante, dunque, ma nella sfera culturale prima ancora che in quella politica. In effetti, la sua critica, che caratterizza tutte le sue polemiche nei confronti dei compagni di lotta, è rivolta in particolare alla insufficiente elaborazione culturale a sostegno dell'azione politica, e ciò spiega anche l'accusa diretta al Gruppo de «La Rivoluzione Liberale».

Da Roma, dove si era stabilito, egli rafforzò l'amicizia con Carlo e Nello Rosselli, e con Salvemini e Carlo Rosselli maturò l'idea di dar vita ad una nuova rivista da affiancare all'attività del «Circolo di cultura» di Firenze, un periodico che avrebbe avuto il ruolo di critica del fascismo e del prefa-

16. C. Rosselli, Nota ad A. [M. Ascoli], *Marxismo e Socialismo*, in «Libertà!», (I), n. 11, 1° giugno 1924, p. 4.

17. A. Levi, *Il dovere politico, convinzione: tolleranza*, in «Libertà!», (I), n. 11, 1° giugno 1924, p. 6.

18. C. Rosselli, *Liberalismo socialista*, in «La Rivoluzione Liberale», (III), n. 29, 15 luglio 1924, pp. 114-116.

19. Lettera di M. Ascoli a P. Gobetti, Roma, 28 ottobre 1924, dattiloscritta inedita, archivio del centro studi «Piero Gobetti», fondo Piero Gobetti, *Corrispondenza, Altri a P.G.*, u.a. “Max Ascoli”, Torino.

scismo e per titolo «La Lotta politica». L'impresa non andò mai in porto, forse ostacolata dalla reazione fascista.

Sciolto il «Circolo di cultura» da parte del prefetto fiorentino, abolita la libertà di stampa, Ascoli collaborò al «Non Mollare», il primo foglio antifascista clandestino d'Italia, nato in casa Rosselli nel gennaio del '25 ed espressione dell'antifascismo fiorentino.

Ascoli scrisse poi per «Il Quarto Stato», il settimanale dei giovani socialisti in polemica con «Critica Sociale», fondato a Milano nella primavera del 1926 da Pietro Nenni e Carlo Rosselli. Una nuova "palestra" di libera discussione socialista che sembrava avere certi precisi collegamenti con il mondo della cultura democratica, come è scritto nell'articolo il *Saluto a Gobetti*, firmato da Ascoli nel numero di apertura del 27 marzo²⁰. Uno scritto importante perché, di Gobetti, egli mette in luce alcuni aspetti inediti, e conclude il suo omaggio all'amico scomparso chiamandolo "maestro". Invero, non si può dire che Ascoli sia mai stato gobettiano in senso stretto; conservò sì l'amore per lo studio, il senso del dovere e l'intransigenza, che apparentemente sembrano coincidere per certi aspetti con alcuni atteggiamenti di Gobetti. Tuttavia, la distanza tra i due appare subito accentuata se si procede ad un'attenta comparazione del loro pensiero. Forse è meglio dire che Ascoli fu vicino a Gobetti nell'intransigenza morale, nel rigore, e che con lui lavorò per la formazione di «un substrato liberale alla vita politica italiana».

Ascoli partecipò anche all'ampia polemica sulla *Autocritica*, aperta da Carlo Rosselli, un tema che impegnò «Il Quarto Stato» per diversi numeri. Rosselli aveva spiegato i motivi della sconfitta del socialismo: il movimento socialista italiano era rimasto troppo improntato all'ideologia marxista in un paese capitalistamente arretrato e politicamente ineducato²¹. La sua critica, indirizzata sia al massimalismo sia al riformismo, provocò la reazione di Claudio Treves che, su «Critica Sociale», difese la logica, la pratica del socialismo riformista e gli atteggiamenti passati, e rovesciò la responsabilità dell'avvento del fascismo sulla borghesia italiana²².

Il 1° maggio, Rosselli, nello scritto *Autocritica, non demolizione*, rimarcò la «necessità di una serena disamina del passato»²³.

La disputa non si esaurì. Il 15 maggio furono pubblicati gli articoli di Ugo Guido Mondolfo (fratello di Rodolfo), di Ascoli e Franz Weiss; seguirono poi quelli di Giuseppe Saragat e di Roberto Tremelloni. Weiss dava ragione in parte a Treves e in parte a Rosselli, anche se rimproverava al socialismo

20. M. Ascoli, *Saluto a Gobetti*, in «Il Quarto Stato», I, n. 1, 27 marzo 1926.

21. C. Rosselli, *Autocritica*, in «Il Quarto Stato», (I), n. 2, 3 aprile 1926.

22. Rabano Mauro [C. Treves], *Autocritica o demolizione?*, in «Critica Sociale», 1-15 aprile 1926.

23. C. Rosselli, *Autocritica, non demolizione*, in «Il Quarto Stato», (I), n. 7, 1° maggio 1926.

la passività e l'aver poco guardato ai problemi economici²⁴. Mondolfo pareva concordare con Treves ma rilevava una certa mancanza di logicità nel suo ragionamento²⁵. Saragat, invece, sosteneva che la sconfitta era da attribuirsi ad uno sbaglio della destra socialista, che aveva travisato l'idea democratica²⁶.

Nel suo intervento, dal titolo *La polemica sull'“autocritica” socialista*, articolo conclusivo della sua breve avventura editoriale per «Il Quarto Stato», Ascoli presentò le sue considerazioni²⁷. Usando verso Rosselli un tono condiscendente, quasi a sancire una sua superiorità, egli prende le distanze dalle sue posizioni e, con Ugo Guido Mondolfo, dà l'impressione di essere quasi del tutto d'accordo con Treves. Se il socialismo italiano ha una colpa, sostiene Ascoli, è quella di essersi svolto prima del fascismo, ma l'interesse e la funzione della nuova generazione socialista, che è anche la sua e quella di Rosselli, non stanno nella critica di ciò che è stato. Ascoli pensa ad un'opposizione etica, marcata dall'idealismo etico della nuova generazione, educata sì dal fascismo ma, allo stesso tempo, tenace negatrice di esso.

«A noi spetta qualcosa di totalmente diverso», scrive, «con la modestissima opera di questa nostra rivista. Un compito di cui solo la vastità ci conforta, poiché davvero c'è tutto da rifare: dottrina e spirito. Noi siamo quelli venuti dopo il fascismo, educati dal fascismo e insieme suoi irriducibili negatori, perché ci prepariamo ad esserne gli eredi». In Ascoli, come in Ugo Guido Mondolfo, permane la prospettiva un po' superata del fascismo come fenomeno transitorio, ed egli rimane aggrappato all'idea che ci si trovi di fronte ad un temporaneo crollo del socialismo e del proletariato. A tutto ciò che il fascismo sta compiendo nelle opere e nello spirito italiano, Ascoli oppone infatti una pregiudiziale irriducibile: “Il fascismo non può durare”.

Ascoli si rallegra perché finalmente vede i socialisti vicini ai liberali per la difesa dei diritti di libertà, e vuole giungere ed elaborare la soluzione di problemi concreti per contribuire alla formazione di un programma di azione e di battaglia. In conclusione, difende la “irriducibile posizione ideale” della rivista, quasi una fede: «Ci opponiamo a una realtà che pure appare saldissima», afferma, «affrontiamo un ideale [che] non potrà mai essere goduto da coloro che per compierlo violano principi essenziali della morale e della storia; e vogliamo [...] giungere preparati al momento in cui sarà possibile agire in modo concretamente politico per la realizzazione di questo nostro ideale. Siamo quindi [...] degli idealisti e dei teorici».

24. F. Weiss, *La polemica sull'“autocritica socialista”*, in «Il Quarto Stato», (I), n. 8, 15 maggio 1926.

25. U.G. Mondolfo, *La polemica sull'“autocritica socialista”*, in «Il Quarto Stato», (I), n. 8, 15 maggio 1926.

26. G. Saragat, *Il nostro errore*, in «Il Quarto Stato», (I), n. 9, 22 maggio 1926.

27. M. Ascoli, *La polemica sull'“autocritica socialista”*, in «Il Quarto Stato», (I), n. 8, 15 maggio 1926.

Nenni e Rosselli formularono presto una proposta politica che contemplava il rapido superamento dell'Aventino rinunciatario della classe politica liberale a cui apparteneva Giovanni Amendola, e la necessità di una nuova e autonoma azione politica.

Proprio in quest'ottica Ascoli aveva scritto l'articolo intitolato *Il moralista Amendola*²⁸, dipingendo del politico salernitano un suo personale ed efficace ritratto dove i dubbi e le riserve sembrano prevalere sui consensi. Secondo l'autore, Amendola entrò in politica sospinto dalla propria vocazione morale e, benché il suo programma politico apparisse chiaro e ancorato alla realtà, tuttavia le sue linee essenziali erano estranee alla politica, e presentavano gli stessi elementi costitutivi del suo carattere: intelligenza che odia la facilità, volontà che si afferma nel compito più ingrato. Una difficile lotta interiore per l'equilibrio che non poteva non avere delle conseguenze "non del tutto benefiche" nella lotta di parte. La lotta di parte, spiega Ascoli, non può complicarsi con esigenze etiche, dal momento che è già troppo difficile perseguire l'utile; essa, talvolta, necessita di azioni che spezzino la trama della politica, che siano cioè profondamente impolitiche. Per ostinazione e per uno sbagliato desiderio di coerenza Amendola divenne il sacerdote della "questione morale", e condusse la battaglia contro il fascismo con una finalità più morale che politica: non poteva che finire in una sconfitta. In definitiva, se un merito Ascoli attribuisce ad Amendola, è l'aver lasciato in eredità una "linea di massima moralità", una passione che accomuna i socialisti e che permetterà loro di collaborare anche con uomini di altre parti politiche, questa volta senza autolimiti.

Nel pensiero di Ascoli spicca un concetto di eticità in seguito non abbandonato. Il valore della eticità dell'uomo moderno è volontà, chiarisce Ascoli, e non «distrarsi o illudersi o inebriarsi, ma conoscersi, possedersi attraverso la materia stessa della vita attuale, nella solidarietà e nei doveri che ci son posti». È un'eticità che vuole sempre rinnovarsi attraverso la disciplina che poniamo a noi stessi, e rinsaldarsi realizzandosi come volontà. L'urgenza della situazione italiana – un regime ed uno spirito politico che rappresentano il massimo della facilità –, esige due soluzioni: un nuovo dovere, la "lotta morale", e una nuova iniziativa politica. L'accento cade ancora sul tema della responsabilità, responsabilità intesa come democrazia nella quale occorre lavorare. «Il campo attuale della lotta fra volontà e natura», chiarisce Ascoli, «è il diffondersi sempre più compiuto della responsabilità, della libertà spirituale e politica per ogni uomo: cioè democrazia; e nella sempre travagliata democrazia bisogna rimanere duramente e lavorare».

28. M. Ascoli, *Il moralista Amendola*, in «Il Quarto Stato», (I), n. 5, 24 aprile 1926.

3. L'esilio

Il 1931 fu un anno importante per quanto riguarda non solo la vicenda biografica di questo straordinario intellettuale, ma anche per il suo pensiero nel quale cominciò a delinarsi una svolta. Nel mese di ottobre Max Ascoli accettò l'offerta di una borsa di studio della «Fondazione Rockefeller», presso la New School for Social Research di New York, e lasciò l'Italia. L'esperienza americana si stratificò e ben presto maturò quella riflessione abbozzata precedentemente nelle pagine delle riviste italiane: Ascoli, allora, iniziò a prendere le distanze dal socialismo ufficiale.

I sintomi del cambiamento sono già in una lettera scritta a Carlo Rosselli il 30 dicembre 1931²⁹. C'è da dire che Ascoli, una volta in America, non dimenticò gli amici rimasti in Italia e nel particolare la famiglia Rosselli con la quale aveva intrecciato una solida d'amicizia (Nello, con Alessandro Levi, gli aveva addirittura prestatato i soldi per andare in America), amicizia che mantenne viva anche dopo la morte di Carlo e Nello, aiutando le vedove e figli, a raggiungere New York, nel 1940. Ascoli, che prima della partenza per l'America aveva intrapreso in Italia la carriera universitaria, risponde dunque all'amico Carlo Rosselli, che invece si era dedicato alla lotta politica, il quale, da Parigi, lo incolpava di «essersi ritirato nel suo guscio». Con la sua lettera, durissima, Ascoli rivendica la bontà delle proprie decisioni, l'essere rimasto in Italia, senza mollare, pur tra mille difficoltà, al fine di preparare il post fascismo, una vita e un pensiero democratico diversi da quelli imposti “a termine di legge”. Alla sua scelta, egli contrappone i risultati deludenti dell'opera dei fuoriusciti, l'inconsistenza del dibattito culturale e l'inconcludenza dell'azione politica. Pur apprezzando i loro sforzi, Ascoli accusa i “giellini” di agire disordinatamente, «senza valutazione della situazione italiana, con odio ma senza conoscenza del fascismo», che non si può ridurre a «fenomeno di omicidio e ruberia». Invece, la comprensione della situazione italiana e del fenomeno fascista non può essere disgiunta da un esame generale della condizione internazionale e di comprensione della crisi della democrazia. Scrive Ascoli:

Per contrapporre al regime che si nega un diverso piano politico e morale, bisogna appunto definire la sostanza di questo piano e non le sue etichette. Lo avete fatto? [...]. C'è nel mondo, acutissima, la crisi delle istituzioni rappresentative; dello stato moderno che si vorrebbe pluralistico ed è leviatanico; del nuovo equilibrio che tende a formarsi non più fra cittadini e stato, ma fra individui, corporazioni e stato, con lo stato come arbitro e forse possibile garante delle libertà individuali. Problemi tremendi, che si riassumono nella unica alternativa fra il comunismo da una parte [...], e socialdemocrazia dall'altra [...]: i movimenti come il fascismo sono [...] diversivi che non toccano la sostanza del problema, e che rendono maggiore la ne-

29. Lettera di M. Ascoli a C. Rosselli, [Usa], 30 dicembre 1931, pubblicata in A. Taiuti, *Un antifascista dimenticato*, cit., pp. 213-223.

cessità di concreta preparazione per i rappresentanti dei due unici veri partiti. I comunisti si preparano, hanno perfino una rivista di idee: ma voi cosa avete fatto?

L'impetosa critica tocca anche l'opera di Rosselli, *Socialismo liberale*³⁰, del quale si evidenzia la fragilità dello spessore culturale. Ascoli denuncia soprattutto la mancanza di un "indirizzo nuovo", di una nuova cultura politica "successoria" a quella fascista; e il risultato di tutto questo è che il fuoriuscitismo italiano è senza echi. La sua non è una fissazione da professore di filosofia del diritto, ma «la fondamentale esigenza di ogni uomo pratico che non si accontenti di negare, e che voglia sostituire a un ordine che senta ingiusto un più umano equilibrio politico». Si tratta, per Ascoli, di opporre al fascismo un diverso modello di società e di Stato.

Ma quali sono le condizioni necessarie perché «Giustizia e Libertà» possa avere possibilità di successo? Dice Ascoli che «Giustizia e libertà sono bellissime parole», ma occorre un programma di fondo: «Per intendere la libertà che io voglio», precisa,

bisogna definisca le leggi da cui deve essere inquadrata e limitata, e per intendere la giustizia bisogna conosca il limite, definito dalle mie leggi, in cui la mia giustizia si oppone alla giustizia e alle leggi degli altri [...]. «Giustizia e Libertà», «Insorgere, Risorgere», «Socialismo Liberale», sono tutti slogan felicissimi [...]. Ma il vero ed attivo antifascismo, cioè la affermazione di un programma politico e ideale di fronte al quale il fascismo appaia come cosa vecchia e inutile, questo non lo vedo ancora fra voi. E dovrà sorgere [...]. Giustizia e Libertà starà per vincere quando vi sarà una teoria economica una filosofia un sistema giuridico una corrente letteraria ispirati a «Giustizia e Libertà». Ancora una volta, la politica che si esprime solo in termini di politica è già condannata.

Ne venne fuori "una brutta leticata epistolare" con Ascoli, da una parte, Rosselli e Salvemini dall'altra. Rosselli gli rispose "per le rime" e interruppe lo scambio epistolare, Salvemini reagì con asprezza³¹.

Nel luglio del 1934 – quando ormai entrambi concordavano sulla necessità di "sprovincializzare" l'antifascismo –, Ascoli inviò³² a Rosselli la *Lettera a "Giustizia e Libertà"*, lettera che piacque anche a Salvemini e fu pubblicata su «I Quaderni di Giustizia e Libertà», nel gennaio del '35³³. Ascoli scrive di non avere intenzione polemica ma in realtà ha subito in serbo una ulteriore critica per «Giustizia e Libertà», ed è evidente che essa attiene sia al modo, sia al contenuto da dare alla lotta politica. Ascoli accusa «Giusti-

30. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Librairie Valois, Paris, 1930.

31. M. Ascoli, *Salvemini negli Stati Uniti*, in «La voce repubblicana», Roma, 20-21 dicembre 1967, p. 16.

32. Lettera di M. Ascoli a C. Rosselli, Haskins, Rfd 2, North Adams, Mass., 18 luglio 1934, pubblicata in A. Taiuti, *Un antifascista dimenticato*, cit., pp. 232-234.

33. M. Ascoli, *Lettera a "Giustizia e Libertà"*, in «I Quaderni di Giustizia e Libertà», n. 12, serie II, gennaio 1935, Bottega d'Erasmus, Torino (seconda ristampa fototipica autorizzata), 1975, pp. 14-19.

zia e Libertà» di “smarrimento” davanti all’ineluttabile dilemma: fascismo o comunismo? Secondo l’autore, «Giustizia e Libertà» ha intrapreso ambedue le strade: da un lato, sembra percorrere la via della “siero-terapia fascista”, con il pericolo che perda tutta la ricchezza etica della lotta antifascista – che è ancora “lotta morale”; da un altro lato, pare buttarsi verso Mosca rischiando di annegare. O ancor peggio, scegliendo la strada del socialismo, c’è la seria possibilità che «Giustizia e Libertà», oscillando e tentennando, si fermi su un punto negativo intermedio in una posizione che può dirsi di “massimalismo neo-fascista”. È il tempo, crede Ascoli, di affrontare e risolvere il problema del socialismo di «Giustizia e Libertà» con una celere maturazione. Il mondo nuovo richiede nuovi e adeguati schemi mentali, e non si può continuare a sostenere che il proletariato abbia in sé le capacità rivoluzionarie di domani. Dagli inizi del Novecento e soprattutto dopo la Prima Guerra mondiale, la frase “proletariato rivoluzionario” suona confusa perché l’idea stessa del proletariato si è svuotata del proprio significato politico e si è ridotta a un vago concetto sociologico, per cui non hanno quasi più nessun valore i concetti di classe, di determinismi e di volontarismi applicati a categorie economiche e sociali. La sua critica, sottolinea Ascoli, non contiene alcuna “soluzione magica” ma vuol richiamare l’attenzione sull’importanza della giustizia e sull’importanza della libertà. E puntualizza:

Bisogna sapere che cosa è Giustizia e che cosa è Libertà, e non solo che cosa è Giustizia e Libertà [...]. Giustizia vuol dire fare dello stato una condizione necessaria e negativa insieme della vita morale. Libertà vive nei limiti e nei confini che le si pongono, e tanto la giustizia come la libertà possono essere garantite quando gli uomini che pongono questi limiti e questi confini sono sottoposti ad una inflessibile responsabilità. Tale responsabilità può essere affermata e organizzata solo da rigide forze politiche e morali. Ogni concreta applicazione di giustizia per i gruppi economici più sofferenti e di libertà per le spontanee organizzazioni popolari deve svilupparsi come una articolazione e una garanzia dei principi fondamentali.

Sono righe estremamente indicative di una convinzione che rimarrà immutata anche negli anni a venire: Ascoli traccia le linee guida della sua democrazia etica, vuole arrivare alla politica partendo da affermazioni morali. Scrive, sviluppando ulteriormente le sue argomentazioni: «Oggi, di fronte alle forze che impongono con pretesti economici o nazionalistici o di razza di sopprimere la vita politica, le forze rivoluzionarie devono essere rabbiosamente politiche e interamente aclassiste: cioè forze che [...] vogliono tradurre in termini di struttura costituzionale e sociale una certa concezione di vita morale e politica». Per Ascoli, la questione morale fondamentale che si presenta agli uomini dei nostri giorni sta in una scelta: «Scegliere se si preferisca un sistema di autorità scatenata o di libertà». E la scelta della libertà non deve tradursi nell’accettazione di un “accademico postulato” ma nell’inizio di una “costruzione giuridica ed economica”. «La vita», conclude, «ha una qualche felicità e un qualche senso solo in un regime organizzato a libertà».

*L'idealismo e il suo superamento critico: la filosofia del diritto di Max Ascoli**

di Vincenzo Rapone

1. Ascoli e il dibattito giusfilosofico dei primi decenni del '900

La riflessione giusfilosofica di Max Ascoli ci introduce nell'ambito di quella dimensione 'critica' dell'idealismo, che ha come risvolto politico un'indomita opposizione alla politica, culturale e non, del fascismo. Oggetto della critica di Ascoli è la tendenza, propria dell'idealismo, a portare il cartesiano "*cogito ergo sum*" dal livello della semplice certezza a quello della verità, sulla base di un'inconscia identità tra pensiero e realtà. Idealismo critico sarà, a questo punto, quell'atteggiarsi epistemico che persiste nel tenere in piedi la separazione tra ragion pura e ragion pratica, tra intelletto e realtà, tra approccio gnoseologico e realismo, senza suturare l'infondatezza, che per certi versi rileva come infondatezza, del soggetto moderno. Così il filosofo ferrarese si tiene dall'elevare il formalismo al livello della ragione, intesa nel senso più totalizzante del termine: suo è il merito di porre un argine alla tendenza espansiva dell'idealismo, limitandone la pretesa panlogistica. In senso giusfilosofico, quest'atteggiamento critico sarà teso ad evidenziare i limiti della dogmatica giuridica nel definire nella sua totalità il fenomeno giuridico.

Nel procedere in questa direzione, Ascoli giunge a riconoscere che, in una certa misura, diritto e fatto, essere e dover-essere sono categorie che, per quanto si cerchino a vicenda, si escludono, allo stesso modo, reciprocamente: l'insieme dei processi attraverso i quali la realtà e il diritto si cercano e si escludono – l'oggetto per eccellenza della filosofia del diritto è costituito dalla stessa modalità attraverso la quale la realtà produce di-

* È mio desiderio ringraziare Francesco Riccobono, curatore dell'edizione definitiva de *L'Interpretazione delle leggi*, per avermi servito nella redazione di questo lavoro, tanto fornendomi alcune coordinate teoriche per la sua redazione, quanto per averne rivisto la stessa finale.

ritto –, e il diritto da attuosità, si trasforma in attualità. Risulta, da ciò, la definizione di un preciso limite interno alla scienza giuridica ed alle sue pretese logicizzanti: il modo in cui diritto e fatto si strutturano vicendevolmente, se non proprio di natura extra-logica, non risulta inquadrabile all'interno della dogmatica formalistica. Siffatto limite, evidenziato tramite gli strumenti della critica, non deriva, come nella tradizione antiformalistica di stampo realistico, dalla suvalenza dell'oggetto sul soggetto, o su quella della realtà nei confronti del pensiero, ma è, piuttosto, desunto, formalisticamente, dagli stessi limiti della struttura del pensiero, limiti che però presuppongono, a monte, la precedenza dell'elemento vivente, della realtà sulla sfera normativa, chiamata a disciplinarla.

L'idealismo si trasforma così in Ascoli da questione ontologica in questione gnoseologica: questione legata al metodo, che il filosofo persegue soggettivamente, ma che non può garantirgli quella particolare presa sul mondo che è la sua conoscenza reale e non più fondata sull'identità tra pensiero e realtà. L'ispirazione del filosofo sul punto traspare chiaramente dal seguente passo:

La realtà è violatrice di ogni norma: se i fatti umani potessero esattamente rientrare negli schemi che li precedono, la vita perderebbe le infinite individualità in cui si fraziona: sarebbe cristallizzata, arrestata, non più vita. Tutto lo sforzo del diritto è teso appunto ad arrestare l'inarrestabile, a disciplinare l'indisciplinabile, sforzo che pare un mistico tentativo sempre inane di concludere la vita, ma che è sempre pratico, in quanto risponde alla necessità imprescindibile per ogni uomo di vedere inquadrato il campo delle proprie azioni, per potervi giocare, con la maggiore consapevolezza e col minore rischio, le proprie possibilità. Ma è evidente come in questa perenne rincorsa tra la vita e il diritto, sia sempre la vita che vince, come cioè il diritto possa utilmente adempiere la propria funzione solo a patto di essere sempre violato¹.

Essere idealista, in quest'ottica, significa quindi non tanto legittimare, giustificare come intrinsecamente valoriato il reale ad ogni suo livello di esistenza, quanto cogliere criticamente la struttura e i limiti del pensiero, a partire proprio dalla sua struttura formale e dalla sua funzione, lato sensu, poetica, il che pone al centro dell'interesse la tematica dell'interpretazione. In Ascoli il limite per il quale idea e realtà non possono stringersi in un connubio definitivo, come vogliono invece gli idealisti, è di natura strettamente filosofica, e riguarda la struttura stessa inerente i rapporti tra norma e realtà; sostiene – pertinentemente – il ferrarese al proposito: «Il problema sulla natura dell'interpretazione non è tecnico o interno alla filosofia del diritto, ma è un problema continuamente suscitato dal diritto alla filosofia, un

1. M. Ascoli, *L'interpretazione delle leggi. Saggio di Filosofia del Diritto* (Roma, 1928), ed. a cura di F. Riccobono, *Presentazione e Postfazione* di R. Treves, Giuffrè, Milano, 1991, p. 33.

prodotto delle necessarie crisi della coscienza giuridica che lo stesso dommatismo provoca, e non può affrontare»².

È l'esistenza di una serie di problematiche interne alla teoria dell'ordinamento giuridico a rivelare lo statuto di inassimilabilità tra la realtà sociale intesa nel suo complesso, ed il procedere formalistico: la storia concettuale delle teorie con le quali si è inteso dimostrare la completezza dell'ordinamento giuridico offre ad Ascoli l'argomento per dimostrare il limite dell'incedere di ogni indagine puramente logica sulla realtà complessiva della vita del diritto e delle modalità attraverso le quali l'elemento ideale e l'elemento materiale tendono a tradursi in diritto.

Ascoli si sente dunque chiamato a misurarsi con Donati, teorico che, forse più di ogni altro, tenta di logicizzare l'ordinamento, rendendolo completo per il tramite di un possente ricorso alla logica, con tutte le ricadute sul piano fattuale che ciò comporta, costituendosi quasi paradigmaticamente rispetto a questo tipo di riflessione. Riprendendo l'argomentare di un esponente della Freirechtsbewegung, Zitelmann, autore dell'importante *Lücken im Recht*, e nell'affrontare, polemicamente, su un piano più generale, gli autori che lottano per il riconoscimento della necessaria lacunosità dell'ordinamento, della sua incompletezza logica, della sua insufficienza ad essere all'altezza delle esigenze della vita reale, Donati, autore de *Il problema delle lacune nell'ordinamento giuridico*³, teorizza l'esistenza della norma, còlta singolarmente, all'interno di un duplice movimento di limitazione ai casi determinati da essa previsti, e contemporaneamente, di esclusione, nei confronti degli altri. Estendendo questo ragionamento, giunge a postulare l'esistenza all'interno di ogni ordinamento di una norma implicita, presupposta ma considerata operante, detta di 'chiusura' che costituirebbe la "chiave di volta" di tutta l'architettura dell'ordinamento; secondo la quale ciò che il legislatore esclude dalla sua sfera normativa non cade in un'area di indifferenza giuridica, bensì è regolato, implicitamente e negativamente dal legislatore stesso, il quale parla anche dove tace, negando che la norma debba venire applicata ai casi non espressamente regolati. Il punto di vista di Donati è che esiste una norma generale, che è quasi considerata soggiacente le norme particolari contenute nell'ordinamento, che può valere come norma complementare, in grado di 'chiudere' l'ordinamento: si tratterebbe di una vera e propria norma giuridica, legata ad un'espressione di volontà, non solo apparentemente, ma anche sostanzialmente distinta dalle dichiarazioni di volontà espresse al livello delle norme particolari, non legata ad una semplice limitazione dell'area di estensione della norma, come vo-

2. Cfr. E. Zitelmann, *Lücken im Recht*, Duncker-Humboldt, Leipzig, 1903.

3. Cfr. D. Donati, *Il problema delle lacune nell'ordinamento giuridico*, Società Editrice Libreria, Milano, 1910.

luto da Zitelmann. Si maturerebbe così un avanzamento rispetto a quanto postulato dall'autore di *Lücken im Recht*, sostenitore, invece dell'esistenza delle lacune nell'ordinamento. Quest'ultimo concepisce in senso limitativo l'interpretazione della norma, sostenendo che le disposizioni del legislatore dirette a costituire obblighi debbano esser lette negando l'esistenza di altre obbligazioni al di fuori di quelle, esplicitamente menzionate nella disposizione⁴.

Per Donati, invece:

Che la norma di cui abbiamo parlato sia una vera e propria norma giuridica, cioè una norma sostanzialmente distinta dalle varie norme particolari di cui deve formare il complemento, deriva già in realtà dallo stesso concetto che di essa abbiamo dato, rilevando come essa sia diretta, non già a dichiarare che le limitazioni volute dal legislatore sono soltanto quelle da esso stabilite per i casi della legge particolarmente considerati (in realtà non ci sarebbe bisogno di richiamarsi a una norma particolare per giustificare una tale affermazione), ma invece a dichiarare che il legislatore vuole che non siano altre limitazioni all'infuori di quelle da esso stabilite per i casi da esso particolarmente considerati: deriva, in una parola, dalla sua rilevata natura di norma, non già diretta a limitare, ma ad escludere⁵.

Sulla base di siffatto ragionamento, Donati pensa ad una norma il cui contenuto è assimilato tanto al dovere di astenersi da qualunque azione che possa importare una limitazione non prevista dalla legge quanto, in modo del tutto simmetrico, al diritto ad esser libero da ogni limitazione, non prevista dalla legge. Se Donati, mediante l'elaborazione di un concetto come quello di "norma generale esclusiva" riafferma l'idea di un ordinamento giuridico completo, senza lacune, in grado di far fronte a tutte le esigenze della vita concreta, Brunetti, forzando oltre ogni limite l'idea di un ordinamento giuridico autonomo, misura di se stesso, inconfrontabile con ordina-

4. Per E. Zitelmann, infatti (*Lücken im Recht*, cit., p. 18): «[...] die Ausgangsfläche aller unserer Beurteilung ist immer die, dass keine Wirkung eintritt, wenn sie nicht besonders angeordnet ist [...]».

5. D. Donati, *Il problema delle lacune nell'ordinamento giuridico*, cit., p. 41. Così Bobbio sull'argomento, seppur nell'ambito di una troppo forzata, se non indebita, separazione delle teorie del Donati da quelle dello Zitelmann (*Il positivismo giuridico*, Giappichelli, Torino, 1979, pp. 246-247): «La teoria della norma generale esclusiva ha il suo maggiore esponente nello Zitelmann, ed è stata ripresa in Italia soprattutto dal Donati. Secondo quest'ultimo autore, non esistono fatti giuridicamente irrilevanti e, ciò nonostante, non esistono lacune, perché ogni norma giuridica particolare che assoggetta a una data regolamentazione certi atti è sempre accompagnata da una seconda norma, implicitamente contenuta in essa, la quale esclude dalla regolamentazione della norma particolare tutti gli atti non previsti da quest'ultima, e li sottopone ad una regolamentazione giuridica antitetica (per questo, la seconda norma è detta generale ed esclusiva)».

menti perfetti, in questo senso ideale, finisce per risolvere il problema delle lacune in quello dell'interpretazione e delle fonti⁶.

Il giudizio di Ascoli su tentativi del genere di quelli operati da Donati e Brunetti, con i quali la scienza giuridica tradizionale appare tutta tesa alla dimostrazione (essa stessa logica) della identificabilità tra diritto come fenomeno vivente e normatività, nonché dell'identificazione tra diritto e legge, prodromica del credo dell'onnipotenza statualista, e quindi su quella scienza giuridica che, almeno secondo l'ormai celeberrima classificazione di Bonnacase⁷, sarebbe da associare al classicismo piuttosto che al romanticismo giuridico, è di un estremo rigore. Il tenore della sua argomentazione è il seguente: il problema di come dalla norma si passi al fatto non attiene alle possibilità esplicative della dogmatica, essendo ad essa esterno. Così: «Si potranno così costruire teorie dommatiche delle fonti e della interpretazione, ma tali teorie non potranno mai risolvere, e nemmeno affrontare il problema che sta alla loro stessa radice: come cioè dalla norma si giunga al fatto, come la norma sia ingranabile nel fatto, e come dal fatto si salga alla norma»⁸. In questa linea interpretativa, Ascoli adotta il punto di vista di Perassi, il quale, nel mostrare come la teoria dogmatica delle fonti sia incapace di render ragione del problema dell'origine del diritto, o, in altri termini, di spiegare logicamente la modalità di produzione della giuridicità di una qualsivoglia norma, evidenzia la fiducia panlogistica dei dogmatici, per i quali «[...] l'ordinamento giuridico è un postulato»⁹, per cui: «abbandonando la posizione rigidamente dommatica del Donati per compiere un'indagine di questi due problemi, si raggiunge sempre un punto, che è il punto limite della dommatica, in cui questa non assiste più»¹⁰.

Il pensiero di Ascoli sul punto deve, dunque, essere iscritto nella tradizione di quel soggetto 'moderno' e 'critico' inaugurata da Cartesio e da Kant portata probabilmente all'apogeo della sua estensione, tradizione che ha come referente un soggetto affetto da divisione soggettiva che non può suturare con gli strumenti della sola logica il vuoto di fondazione che lo contraddistingue al livello del fondamento ultimo della sua certezza; fondamento estraneo a quell'ordine razionale e a quella derivabilità logica a partire dalla quale, invece, la certezza trova la sua "raison d'être". Per soggettività, qui, non si intende, semplicemente, la soggettività empiri-

6. Cfr. G. Brunetti, *Il domma della completezza dell'ordinamento giuridico*, Tip. Barbera, Firenze, 1924, nonché Id., *Scritti giuridici vari*, vol. I, III e IV, Unione Tipografica Torinese, Torino, 1915-20.

7. Cfr. J. Bonnacase, *Science du droit et romantisme*, Libraire du Recueil Sirey, Paris, 1928.

8. M. Ascoli, *L'interpretazione delle leggi*, cit., pp. 11-12.

9. T. Perassi, *Teoria dommatica delle fonti di norme giuridiche in diritto internazionale*, in «Rivista di diritto internazionale», 1917, p. 195.

10. M. Ascoli, *L'interpretazione delle leggi*, cit., p. 11.

ca del singolo: una volta estesa all'intero soggetto epistemico, còlto in quanto tale, il problema del limite alla logicizzazione del problema dell'origine di qualsivoglia sistema, puramente logico o normativo che dir si voglia, il problema, in altri termini, della non autoreferenzialità di ogni ordinamento, non in grado di trovare in se stesso la sua radice logica, incrocia, inevitabilmente, quello dei cosiddetti principi generali del diritto, terreno sul quale Max Ascoli trova un interlocutore dello spessore di Del Vecchio, che tra l'altro è stata uno dei più coriacei sostenitori del suo tentativo di insegnare all'Università¹¹. Nella misura in cui tende a voler "dire tutto", ad esaurire in sé il problema del fondamento, a costruirsi, cioè, come un sistema interamente logico, la dogmatica giuridica farebbe dell'ideologia e non della scienza, perché quei principi generali che essa pone a fondamento del diritto non possono essere che arbitrariamente posti in quella posizione, prodotto dell'universalizzazione di qualcosa che è, al contrario, nell'ordine del particolare. Ogni concezione del diritto, strutturati quelli che finiscono per essere i suoi "principi generali", non sarebbe altro che la logicizzazione o di una pratica o di una concezione teorica del diritto, che, posti proiettivamente, possono essere postulati, ma sono sempre ben lungi dal poter essere dimostrati.

L'insieme di pratiche e di concezioni del diritto che costituiscono l'insieme dei principi del diritto positivo che possono variare dalla c.d. "natura delle cose"¹² all'elaborazione storica del diritto comune, dall'elaborazione giurisprudenziale al diritto naturale, non fanno altro se non prendere

[14] un elemento fra quelli infiniti che danno vita al diritto positivo, e lo erigono a causa prima; normalmente l'elemento costituisce la specialità scientifica o la tendenza dottrinale del singolo studioso: così lo storico troverà che i principi generali si identificano con le linee di costanza dello svolgimento storico, il commercialista, più a contatto con la vivace vita del diritto che si fa, ricorrerà alla natura delle cose, il romanista alla tradizione del diritto romano, e così via¹³.

Per quanto Kelsen non faccia mai riferimento alla dogmatica in quanto tale, si tratta di tematiche che hanno un certo grado di affinità con quelle affrontate dal giurista praghese a proposito della sua *Grundnorm*, non fosse altro per il riconoscimento dell'impossibilità di una fondazione logica inter-

11. Cfr. G. Del Vecchio, *Sui principi generali del diritto*, Società Tipografica Modenese, Bologna, 1921.

12. Per una ricognizione teorica relativa alla delicata questione della "natura della cosa", cfr. A. Asquini, *La natura dei fatti come fonte di diritto*, estratto dall'Archivio giuridico, vol. LXXXVI, Fasc. II, Modena, 1921; A. Baratta, *Natura del fatto e diritto naturale*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», XXXVI, 1959, pp. 177-228; N. Morra, *Natura delle cose* (voce), in *Novissimo Digesto italiano*, Utet, Torino, 1965, vol. XI, p. 34 ss. Mi sia inoltre consentito rimandare a V. Rapone, *La natura della cosa e il suo intorno*, in «Magazzino di filosofia», n. 12, anno IV, 2003, C4, pp. 114-131.

13. Ivi, p. 14.

na all'ordinamento, o al sistema di costruzione scientifica dello stesso. Nello strutturare a parte subjecti la concatenazione delle norme, il momento (che sia reperito in un unico principio o in una molteplicità di principi) considerato originario, fondante, sarà connotato per essere semplicemente postulato e non ulteriormente dimostrabile, e per l'essere una proiezione di qualcosa che è nell'ordine del particolare al rango di universalità. Per essere all'altezza del proprio ideale concettuale, la dogmatica dovrebbe porre e dimostrare i principi del diritto in un'area ad essa esterna: se riuscisse in quest'operazione, dogmatica e filosofia si compenetrerebbero a tal punto da divenire complementari, indistinguibili. A differenza di Kelsen, Ascoli ritiene che una fondazione vera e propria, da intendersi in senso critico, sia possibile.

Dall'impostazione che il giovane ferrarese conferisce al problema, si deduce che la dogmatica non può lavorare oltre quelli che potremmo definire i suoi limiti strutturali, se non in modo fittizio: nella misura in cui quest'ultima non può "dire tutto", non si consideri paradossale l'asserzione secondo la quale proprio la non logicizzabilità dell'universo normativo chiama in causa la filosofia del diritto in una funzione che non può essere assimilata a mero complemento delle *defaillance* della logica giuridica. È proprio il pessimismo indotto dalla constatazione che essere e dover-essere si danno in una frattura 'beante', che nessun ricorso alla logica può sanare, restituisca alla filosofia del diritto una funzione critica nei confronti del logicismo in fondo pregno di ottimismo di quegli scienziati giuridici che ergono a totalità la singolarità della loro esperienza. In questo senso, è possibile sostenere come per Ascoli sia proprio la dogmatica giuridica a fornire materia all'indagine filosofica, e che sia l'estensione illimitata della logica nell'ambito della scienza giuridica, il suo proliferare a rendere necessaria, se non addirittura a produrre quell'investigazione filosofica sulla norma che ne sarà il giusto correttivo, emendandone le pretese totalizzanti e schiarendone i presupposti fino ad allora impliciti. Così:

Tutte le soluzioni che si possono dare hanno la funzione di posizioni avanzate nella ricerca sulla natura del diritto, essenziale per gli stessi giuristi. Ogni specialista che vi sia giunto, vi ha portato la bandiera della propria specialità: ma piantare la bandiera non vuol dire prendere possesso del territorio; questo territorio è unicamente della filosofia del diritto, sui rapporti tra legge e fatto, sul formarsi delle norme nei rapporti interumani, appartengono esclusivamente alla filosofia del diritto¹⁴.

14. M. Ascoli, *La interpretazione delle leggi*, cit., p. 14. Sul punto in questione, Ascoli cita, con molta proprietà, una pagina de *La dottrina generale dello Stato* di Jellinek e Orlando, nella quale emerge la coscienza, anche all'interno della giuspubblicistica, della necessaria funzione di integrazione che la filosofia del diritto è chiamata a svolgere anche nei confronti di un approccio positivistico-statuale al diritto, quale quello perseguito dai due giuristi. Così (G. Jellinek-V.E. Orlando, *La dottrina generale dello Stato*, Giuffrè, Milano, 1921, pp. 632-633): «Ciò che manca alla moderna scienza del diritto e che non si può sup-

Realizzare una reciproca limitazione tra filosofia del diritto da un lato, e dogmatica dall'altro, sulla base di una preliminare distinzione tra i due ambiti, nella considerazione dell'incapacità della dogmatica stessa e dell'elemento formale di dominare nella sua integralità, mediandolo, il rapporto tra diritto positivo e realtà sociale: ecco in estrema sintesi le linee portanti della teoria di Ascoli in materia di rapporto tra filosofia come ragionamento sui principi, dogmatica quale organizzazione funzionale di strumenti, logici e prassici, posti al servizio dei fini dell'ordinamento, e realtà sociale, che offre la materia (materia di per sé già in qualche modo 'signata') per il dipanarsi di tutta quest'architettura concettuale. Così, si incontrano non più solo i problemi dell'impossibilità di ogni ordinamento formalisticamente inteso di autofondarsi logicamente, quanto quelli che sono i limiti della dogmatica nel cogliere l'articolazione tra realtà e sfera normativa, limiti sperimentati nei confronti della realtà sociale.

Ascoli non cede alle tentazioni del movimento della *Freirechtsbewegung*, riasserendo il primato dell'elemento formale che si costituisce come medio, schema, attraverso il quale la materia sociale, intesa nella sua molteplicità, acquista senso dal punto di vista normativo, offrendolo alla filosofia del diritto, che ha il compito di uni-ficarlo, reperendo quei tratti distintivi comuni in grado di realizzarne la comprensione unitaria. Questioni estetiche e dispute normative sono messe in serie: una certa critica dell'assoluta unicità e originalità dell'opera d'arte, quasi della sua totale incomunicabilità sul piano di un'espressione che non sia empatica, qualitativa, irriducibile ad ogni significazione oggettiva che ne medi la portata, accomuna tra loro gli ambiti dell'estetica e della scienza giuridica. Si tratta di un approccio che risulterà fecondo di implicazioni nell'ottica della critica al crocianesimo, filosofia della quale pure Ascoli si dichiara seguace, rivolta qui da Ascoli alla sola concezione della norma, ma il cui perfetto pendant è nella concezione dell'opera d'arte. Sulla scia del parallelismo tra arte, lingua e diritto – nato nell'ambito di tutto lo storicismo tedesco, per essere formalizzato dallo Jhering dello *Spirito del diritto romano*, efficacemente tematizzato in area francese da Bourguès¹⁵, ma soprattutto da Bonnecase¹⁶, che della sua distinzione tra classicismo e romanticismo giuridico fa la chiave di volta dell'interpretazione di tutto l'Ottocento giuridico in Francia – Ascoli evidenzia

plire mediante la semplice constatazione della positività di ogni diritto, è una dottrina approfondita circa le forze generatrici del diritto. Essa si contenta di stabilire la consuetudine e la legge come fonti del diritto, senza con ciò preoccuparsi troppo, fatta eccezione tutto al più di alcune osservazioni generali, quali siano le forze, che determinano il corso di queste fonti. La grande questione di principio: "Come il non-diritto diviene diritto?" è dal giurista rimessa al filosofo del diritto; ma le risoluzioni del problema, che da quest'ultimo sono date, vengono poi da quello ignorate e irrise».

15. Cfr. L. Bourguès, *Le romantisme juridique*, Nouvelle Librairie National, Paris, 1922.

16. Cfr. J. Bonnecase, *Science du droit et romantisme*, cit.

l'importanza e il ruolo non tanto della puntualità nella percezione soggettiva dell'opera d'arte, quanto la durevolezza oggettiva della stessa, intendendo che il singolo si rapporta alla singola opera d'arte sulla base di una successione di momenti assolutamente singolari, ma che, nella sua generalità, la comprensione di ciò che è arte è possibile sulla base della capacità dello spirito di sintetizzare la molteplicità che è in gioco nelle percezioni singolari, per individuare delle costanti che, al livello dell'oggetto, rendano ragione di ciò che è arte. Questa critica investe allo stesso modo le correnti che egli definisce "dadaiste" della scienza giuridica, così come, d'altra parte, quelle idealiste, che hanno spesso vanamente pensato di poter superare i limiti e dell'antiformalismo e del formalismo. L'attitudine dello spirito, per Ascoli, è, al tempo stesso, unificante e critica, e la sua operazione concettuale si esplica su un duplice fronte: in questo senso, egli analizza le teorie dell'antiformalismo, quelle formalistiche e quelle idealiste, che di queste ultime hanno tentato il superamento, per sottoporle al vaglio di un pensiero che sappia dirsi critico, acquisendone, ove possibili, i risultati ritenuti fecondi, ma, individuandone al tempo stesso, i limiti. Così, in Ascoli, è la filosofia del diritto che elabora speculativamente quei dati che dogmatica postula, contribuendo al loro 'schiaramento', nettamente distinta, da questo punto di vista, da una disciplina ingiustamente considerata a lei affine: la teoria generale del diritto. Quest'ultima, che Ascoli, pertinentemente, definisce alla stregua di: «[...] coronamento ultimo della dommatica, scienza riassuntiva dei dati comuni alle varie esperienze giuridiche», rimane pur sempre «nell'ambito delle discipline formalistiche»¹⁷.

Il formalismo è rivisto criticamente: solo un'indagine filosofica del diritto potrà illuminare su quella che Ascoli definisce "presunzione di legalità che sta dietro l'ordinamento giuridico", e se il processo che dai fatti, progressivamente, astrae verso la più generale delle rappresentazioni, è strutturato attraverso le maglie del formalismo nel cui ambito si ritengono disciplinati i fatti, solo la filosofia del diritto può legittimamente dirci come quest'astrazione si vada costituendo. La dogmatica giuridica, e con essa la teoria generale del diritto che pure ne costituisce il vertice, può definire il come si strutturi il fenomeno normativo, ma non il suo perché (da intendersi qui nel duplice senso di causale e finale).

Con sensibilità straordinariamente attuale, Ascoli ravvisa il rischio che quest'indagine sul 'perché, quale interrogazione relativa all'origine, possa tradursi in una spirale involventesi all'infinito su se stessa, in un regresso all'infinito, impossibile a capitonarsi in qualsiasi suo punto, per cui l'invocazione alla filosofia della pratica, non intesa, peraltro, in senso crociano, è necessaria, al fine di disancorare quest'indagine dall'ambito problematico-tematico della fi-

17. M. Ascoli, *L'interpretazione delle leggi*, cit., p. 22.

losofia intesa in senso proprio. Da un certo punto di vista, le correnti dell'antiformalismo mitteleuropee potrebbero fornire un primo paradigma di questa ricerca, che si sviluppa nell'ambito di una filosofia pratica e non più generale: ma qui il problema non è e non può essere quello di invocare semplicemente discipline empiriche come l'indagine storica, quella sociologica, in funzione analoga alla filosofia, quale completamento della dogmatica e rivisitazione critica delle sue pretese totalizzanti¹⁸, bensì di considerare criticamente, ancora una volta, l'approccio empirico come potenzialmente in grado di chiarire filosoficamente la questione relativa ai presupposti "non ordinamentali" dell'ordinamento. In questo senso, le analisi del movimento c.d. del diritto libero avrebbero una pretesa filosofica eccessiva, tentando di elevare un armamentario concettuale empirico al livello di una fondazione filosofica del diritto¹⁹.

Ascoli definisce, usando la metafora del rapporto tra classicismo e romanticismo in letteratura, cui si accennava in precedenza, la *Freirechtsbewegung* alla stregua di una "ventata romantica", di portata forse superiore allo stesso storicismo giuridico. Non pochi, né irrilevanti sono i meriti che vengono ascritti alle correnti antiformaliste del diritto: in questo senso, dichiara Ascoli: «[...] non ci si può dispensare, anche come giuristi puri, dal considerare, oltre l'aspetto formale della legalità, la sconfinata serie dei fatti individuali che la legalità trattiene, plasma, e da cui è a sua volta plasmata: l'indagine su questo complesso gioco di influenze e formazioni reciproche diviene necessario per il giurista»²⁰. Al tempo stesso, resta ancorato ad una particolare concezione della norma, che resta per lui un dato da cui non è possibile prescindere, al punto che egli dichiara come quest'ultima non sia «male che possa essere sanato o mitigato dalla pratica legislativa o giuridica, bensì caratteristica ineliminabile di ogni norma».

18. Prospettiva che Ascoli condivide con Pietro De Francisci, autore di *Dogmatica e storia nella educazione giuridica* (in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1923, p. 383), del quale si dichiara entusiasta lettore, condividendone per intero la prospettiva.

19. In questo senso (M. Ascoli, *La interpretazione delle leggi*, cit., p. 24): «Il rischio dello sconfinamento nel terreno della filosofia fu corso molto più dalle letterature scientifiche straniere che da quella italiana. Nei paesi di lingua tedesca e di lingua inglese si scatenò, negli ultimi decenni del secolo scorso, una vera e propria lotta intorno alla legge, al suo modo di sorgere, alla sua ragione di esistere, alla sua capacità di dominare la realtà. Questa lotta non fu la crisi di un diritto, lo sforzo di affermare un particolare diritto ideale di fronte ad un altro positivamente esistente, e nemmeno una crisi di carattere più generale come quella delle fonti del diritto, provocata dalla scuola storica; ma si svolse intorno al concetto, alle forme, alla funzione della interpretazione, e diventò poi la lotta intorno al concetto formale di legge: non solo per affermare questa o quella legge, questo o quel principio di codificazione, ma soprattutto per affrontare l'idea di legge nella sua generalità». In questo modo, il dissenso intorno al c.d. "feticismo della legge" (Gény), all'equazione tra legge e diritto, al mito dello Stato e della sua sovranità è sollevato dal terreno empirico, per essere ricondotto, integralmente, ad una dimensione filosofica che sarebbe però solo impropriamente abordata da questi autori.

20. Ivi, p. 27.

La posizione di Ascoli nei confronti dell'antiformalismo giuridico può essere dunque riassunta nei seguenti termini: da un lato esso avrebbe avuto un merito storico, quello di costituire una salutare "crisi di coscienza" all'interno di una scienza giuridica, come quella mitteleuropea, che tendeva a risolvere sic et simpliciter il fatto nella sfera della norma, senza comprendere la complessa mediazione tra le due sfere. Una volta fatta luce su quest'aspetto, però l'antiformalismo deve limitare le sue pretese e da un punto di vista empirico, e da un punto di vista filosofico, non deve cioè strutturarsi né in un oggettivismo sociologico, né, tanto meno, in una teoria dell'istituzione, che positivizzino i risultati della sua ricerca, né, tanto meno, può avere la pretesa di fornire una spiegazione filosofica del fenomeno giuridico: l'astrattezza della norma per Ascoli è un dato in espungibile, al punto che il ricorso al diritto giurisprudenziale, storicamente incarnato in fenomeni tipo il giudice Magnaud²¹ sono guardati come pretenziosi nell'ottica della riasserzione di un requisito in espungibile come quello dell'astrattezza della norma, che mai potrà adattarsi completamente a quella realtà sociale cui si applica. La necessità di preservare la dimensione dell'astrattezza della norma fa sì che Ascoli si esprima, a proposito di quest'ultima, nei seguenti termini:

Né [l'astrattezza] può essere affrontata direttamente come un nemico da combattere, se non si vuole cadere nel donchisciottismo della lotta contro i fantasmi: ogni forma di diritto che diritto sia deve necessariamente proiettarsi nella realtà come astrazione, anzi è possibile riconoscere il diritto come questa astrazione proiettata. La crisi sorta nell'intimo della coscienza giuridica fornisce, ancora una volta, motivi, problemi, non alla giurisprudenza ma alla scienza della coscienza giuridica, cioè alla filosofia del diritto: poiché solo la filosofia del diritto può indagare che cosa sia l'astrattezza della norma, come sorga, quale sia la sua funzione²².

Da un lato è dunque vero che sulla base del riasserito criterio dell'astrattezza della norma, Ascoli non accetta la tematizzazione del contrasto tra norma e fatti concreti, ritenendo che i fatti solo attraverso norme sono valutabili e intellegibili, ma è altrettanto vero che, dall'altro, questo primato ha luogo sullo sfondo di un assunto preliminare, che molto avvicina la sua posizione a quella degli antiformalisti, assunto sulla cui scorta la vita è preminente di fronte al diritto, assolutamente. Ascoli usa metafore di grande bellezza per dimostrare la suvalenza del vivente su ogni tentativo di schematizzarlo, di irrigidirlo, tentativo proprio della dimensione normativa:

21. Sul c.d. fenomeno Magnaud, cfr. F. Gény, *Une passade de la jurisprudence*, in *Méthode d'interprétation*, L.G.D.J., Paris, 1919, vol. II, pp. 287-329, nonché a cura di R. Majetti, *Le sentenze del Presidente Magnaud*, Francesco Cavatta Tip. Edit., Santa Maria Capua Vetere, 1901.

22. M. Ascoli, *La interpretazione delle leggi*, cit., p. 28.

se dunque, in consonante accordo con posizioni crociane, si ha che: «[...] schemi e previsioni devono subire la sorte della loro inguaribile natura, cioè della loro astrattezza: poiché nella vita i casi sono sempre nella loro intima essenza individuali, non è possibile concepirli inquadrati in una serie di schemi se non nel momento in cui sono considerati come possibili: cioè in cui ancora non sono»²³, è altrettanto vero che tale concezione della normatività, dove la norma stessa, pensata idealisticamente tanto come volizione di una classe di azioni, tanto come volontà di volere, quanto come volere un già voluto, si staglia però sullo sfondo dell'impotenza, della subordinazione della sfera normativa di fronte al vivente ed alle sue esigenze. In questo senso, con grande efficacia, ma anche con grande capacità evocativa, è sulla base dell'antioriorità della vita sulla norma che possiamo asserire che i fatti si danno solo nella forma della loro schematizzazione astratta, che è un modo elegante per dire che non si danno in quanto tali. Così, Ascoli, sul punto è straordinariamente vicino a posizioni del tipo di da certo antiformalismo francese, e in particolare da Jean Cruet, da lui più volte evocato²⁴.

La critica nei confronti dell'antiformalismo contempla una presa di distanza, ma al tempo stesso una visione delle cose profondamente condivisa. Per quanto l'analisi di Ascoli non sia del tutto condivisibile sul piano concettuale, dal momento che significativa parte dell'antiformalismo, a partire dall'opera di Géný²⁵, cui Ascoli fa costantemente riferimento si fa integral-

23. Ivi, p. 33. Si tratta di una posizione non tanto distante da quella del Croce, quando afferma, dopo aver distinto casistiche descrittive, come quelle psicologiche, da regole normative, sulla base del solo requisito formale dell'imperatività, il Croce sostiene che (*Filosofia della pratica*, Laterza, Bari, 1909, p. 83): «Naturalmente, nessuna casistica fornirà mai la risoluzione concreta (quella sola importa); giacché nessuna regola, come si è detto, può mai fornirla».

24. Secondo il quale (J. Cruet, *La vie du droit et l'impuissance du droit*, Flammarion, Paris, 1918): «La realtà è violatrice di ogni norma: se i fatti umani potessero esattamente rientrare negli schemi che li precedono, la vita perderebbe le infinite individualità in cui si fraziona: sarebbe cristallizzata, arrestata, non più vita. Tutto lo sforzo del diritto è teso appunto ad arrestare l'inarrestabile, a disciplinare l'indisciplinabile, sforzo che pare un mistico tentativo sempre inane di concludere la vita, ma che è soprattutto pratico, in quanto risponde alla necessità imprescindibile per ogni uomo di vedere inquadrato il campo delle proprie azioni, per potervi giocare, con la maggiore consapevolezza e col minore rischio, le proprie possibilità».

25. François Géný (1861-1959) è figura centrale nella ricostruzione della scienza giuridica in Francia dopo gli eccessi formalistici indotti dal Codice Napoleone (1804) e dalla Scuola dell'esegesi. Fu autore di due opere di cardinale importanza nel dibattito a cavallo tra fine-Ottocento e inizi Novecento: *Méthode d'interprétation et sources en droit privé positif*, 2 voll., Paris, 1919, nonché *Science et technique en droit privé positif*, L.G.D.J., Paris, 1923. Per un inquadramento generale della sua opera, di recente oggetto di una notevole rivisitazione, cfr. A. Tanzi, *François Géný tra scienza del diritto e giurisprudenza*, Giappichelli, Torino, 1990, nonché, V. Petrucci, *François Géný «l'irriducibile diritto naturale»*, Editoriale Scientifica, Napoli, 1995. Si vedano anche due volumi collettivi che hanno segnato una ripresa dell'interesse critico per quest'autore: *François Géný e la scienza giuri-*

mente carico della dimensione astratta della norma, rivelando insospettite capacità di ricostruire la genesi filosofica ed empirica del diritto, riconnettendolo alla socialità, ritenuta in grado di fondare una ricerca una “*règle de droit*”, regola di natura sociale, tale da costituire un argine alle pretese totalizzanti del potere, nonché di realizzare certi ideali di autonomia del giuridico, iscritti nel patrimonio ideale dello Stato di diritto, in grado, di certo è ascrivibile quale suo merito quello di aver consentito una ricognizione critica di quelle correnti di pensiero che, saldando aspetto dogmatico e aspetto filosofico senza distinguerli, superavano solo ingenuamente e non compiutamente la riasserita dimensione di astrattezza della norma.

Affermata come necessaria l’astrattezza della norma e l’impossibilità, se non l’impotenza del diritto nei confronti delle ‘ragioni’ del vivente, la sua analisi si concentra su quei tentativi di superamento del momento astratto, interni alla tradizione idealista. Prese definitivamente le distanze dal pensiero di Alessandro Levi, teorico di una concezione sociale del diritto, con il quale egli si era laureato a Ferrara, muovendo i primi passi nella filosofia del diritto, legato all’idea di “rapporto giuridico”, è attraverso una penetrazione teorica dell’idealismo, talvolta attraverso una rivendicazione di afferenza a questa corrente di pensiero, che Ascoli si costituisce, dall’interno, come critico severo delle interpretazioni idealistiche dell’ordinamento giuridico, come Cesarini-Sforza e Cammarata, dell’attualismo gentiliano, nonché dello stesso neo-idealismo crociano, di cui pure, in un primo momento, forse anche per una prudenzialità legata alla situazione politica, si dichiara adepto.

2. L’idealismo giuridico rivisitato ai lumi della critica

Angelo Ermanno Cammarata può, a ragion veduta, esser considerato autore ‘esemplare’ di quell’idealismo, giuridico e non, che, se da un lato ha il merito di compiere un’indagine gnoseologica circa le modalità astrattive proprie della scienza del diritto tradizionale, circoscrivendone il limite, ma che dall’altro ‘manca’ poi il momento sintetico, tanto perseguito e promesso, non riuscendo a tenersi su quel terreno d’immanenza, nel cui ambito l’unificazione tra momento empirico e momento formale era stata ricercata. Da un lato, infatti, Cammarata risponde a quanti negavano alla giurisprudenza la possibilità di qualificarsi come scienza, sostenendo la tesi secondo

dica del Novecento, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 20, 1991; François Gény, *Mythe et réalités, 1899-1999, centenaire de Méthode d’interprétation et sources en droit privé positif, essai critique*, a cura di C. Thomasset-J. Vanderlinden-P. Jestaz, Blais, Montreal, 2000. In merito a quest’importante autore, mi sia concesso infine rimandare a V. Rapone, *Logique ou réalité? Una lettura di Méthode d’interprétation et sources en droit privé positif di François Gény*, Aracne, Roma, 2004.

la quale riconoscere in essa i caratteri di una scienza, significasse ravvisare in essa una “sistemazione autonoma di concetti di classe”. Al tempo stesso, però, se la giurisprudenza può dirsi una scienza, è in quanto, alla base dei “concetti di classe” cui si accennava sopra, si staglia, idealisticamente, quella “forma logica fondamentale” in grado di unire organicamente tutte le classificazioni dei fatti che costituiscono l’oggetto della scienza in parola²⁶. Al tempo stesso, però, i limiti stessi di questo procedere sono evidenti nella misura in cui: «Questa forma logica, perciò, segna al tempo stesso, non solo il punto di partenza, ma anche il punto di arresto di ogni generalizzazione valida nell’ambito della scienza giuridica: essa non è altro che il concetto del diritto»²⁷. Nella concezione di Cammarata, dunque, dal momento che nell’operare scientifico il soggetto non è inerte di fronte all’oggetto e lo spirito non è passivo di fronte alla materia, gioca un ruolo essenziale la forma logica che sta a base di una scienza, forma che consiste nella determinazione del criterio generale di qualificazione, che investe tutti i fatti assunti come oggetto d’indagine della scienza. A loro volta, le varie uniformità che la scienza costruisce misurandosi su oggetti parziali, si staglierebbero tutte sullo sfondo di un’“uniformità fondamentale”, ultima nel senso che non può essere assorbita da nessun’altra uniformità ‘fondamentale’, e ciò implica necessariamente «la immanenza del criterio generale di qualificazione in tutte le classificazioni elaborate nell’ambito di una scienza; ossia la condizione essenziale perché tali classificazioni possano costruire un sistema, un organismo concettuale»²⁸.

Ora, ‘essenziale’ è termine che si presta ad una molteplicità di attribuzioni di senso: essenziale alla pensabilità o all’esistenza del fenomeno in questione? Nell’empiricizzare l’elemento trascendentale, come è nello stile dell’idealismo filosofico, non ci troviamo più di fronte ad un a-priori che rende leggibile, ossia rappresentabile. L’elemento in questione, quanto ad un a-priori che salvaguarderebbe, rendendole materialmente possibili ed effettive, tanto le dimensioni dell’esistenza, quanto della legittimità del fenomeno, preso nella griglia concettuale della scienza che se ne occupa. Ascoli ha allora buon gioco nel mostrare come, dopo aver ricercato l’elemento unificatore a-priori del diritto, Cammarata cada in contraddizione con se stesso, qualificando l’oggetto della scienza giuridica come l’azione che si scinde in due momenti, uno ‘legalistico’, l’altro finalistico: si tratta della considerazione sub lege e ad finem: si ripropone, inevaso, il problema del rapporto tra momenti di scissione e momenti di unificazione nella vita dello spirito, problema che ci porta ad interrogarci circa lo statuto concettuale

26. A.E. Cammarata, *Diritto e «pluralità» degli ordinamenti*, ora in *Formalismo e sapere giuridico*, Giuffrè, Milano, 1963, p. 183.

27. *Ibidem*.

28. *Ivi*, p. 190.

della divisione. Cammarata non sarebbe stato in grado di “venire a capo” compiutamente del problema dell’astrazione, evidenziando solo in parte la dinamica che sottende e sovradetermina i processi di astrazione, mancando una fondazione davvero immanente della scienza del diritto: il principio da lui rinvenuto, da unificatore che era in nuce, si scinde immediatamente nel render ragione dell’azione, oggetto cui si riferisce.

La discussione critica, relativa allo statuto della scissione nel pensiero del Cammarata è in realtà l’occasione per Ascoli di cogliere quanto nell’idealismo sia mancato, rispetto alla sua pretesa di unificare la scissione e la contraddittorietà dell’esperienza in una sintesi unitaria: la disamina delle tesi contenute in *Formalismo e sapere giuridico* è estremamente penetrante, mettendo in evidenza come l’idealismo, che celebra ideologicamente i fasti di una coscienza perennemente votata all’azione, si trasformi, controfinalisticamente, nella resa integrale della coscienza di fronte alla realtà: una volta scisso il campo della realtà cui si applica il diritto in dogmatica e politica (corrispondenti ai momenti sub lege e ad finem dell’azione), ci si deve abbandonare necessariamente alle astrazioni della logica da un lato, e al volontarismo della politica dall’altro. Astrazione ed empiria tornano a strutturarsi come momenti contrapposti, nonostante il reperimento di un momento unificante e fondante, non ulteriormente derivabile da un’unità pregressa. E se dogmatica e politica risultano momenti ‘assoluti’, valorizzati ad ogni stadio del loro dispiegarsi, è proprio perché vi è un momento autocosciente che li pone, che li rende, come efficacemente sostiene Ascoli “integralmente padroni del proprio campo”. La retorica dell’attività dell’autocoscienza, della sua capacità tetica, pone le basi per la passività del soggetto, chiamato ad un atto di fede nei confronti della realtà, atto di fede supportato da un richiamo che potrebbe suonare come: la tua stessa coscienza ha posto la realtà in questi termini, devi accettarla!

Cammarata, non riuscendo a render ragione con efficacia della scissione, non la ‘localizza’ con precisione, pregiudicandosi così una corretta chiarificazione della tensione astraente, dello schematismo intrinseco ad ogni scienza giuridica: in definitiva, l’azione, oggetto che sollevarebbe la giurisprudenza dal suo statuto di scienza naturalistica, resta in se stessa scissa, e non si capisce, questo il tenore della critica dell’Ascoli, se la divisione sia una legge dello spirito, imponendosi ad essa dall’esterno, o se sia inerente all’attività stessa del pensiero. Questo difetto interno alla logica attualista del Cammarata, fa sì che egli, non riuscendo nell’unificazione concettuale di quegli schemi che soprasiedono i dati sensibili, non sia in grado neppure di intendere rigorosamente l’astrattezza della norma: la stessa tematica dell’interpretazione gli sfugge nella sua complessità, non riuscendo ad intenderla dal punto di vista di una filosofia immanentista.

Riprendendo i temi trattati da Benedetto Croce in una *Memoria*, letta presso l'Accademia Pontaniana nel gennaio 1919²⁹, Ascoli muove all'attualismo una critica assai suggestiva e densa di implicazioni: quella di essere impregnato di teologia, che indurrebbe nei soggetti un atteggiamento fideistico di totale devozione nei confronti del reale, scisso in un momento empirico-teleologico ed in uno di matrice legalistico-astratta, devozione dovuta all'autocoscienza che porrebbe questi due momenti nella loro separazione. Così:

È evidente come tutto questo sia teologia, deduzione da un momento, da una verità rivelata. E teologia non adatta forse ad adempiere quel compito educatore già assolto dalla teologia cattolica che, entro l'ambito della sua verità rivelata, per la sua concezione dualistica, dava così largo spazio alle libere costruzioni dello spirito umano. Qui invece non c'è spazio libero, se non per accettare la pseudo-scienza al posto della scienza, la realtà come manifestazione dell'ideale, la cronaca come storia³⁰.

Con ciò, non si deve pensare che si egli associ unilateralmente al pensiero di Croce, che ne sposi integralmente la teoria: resta il fatto che, ad ogni piè sospinto, Ascoli palesi un senso di filiazione nei confronti dell'opera del filosofo di Pescasseroli, che non sappiamo fino a che punto possa trovare una sua spiegazione politica. È come se le due seguenti affermazioni, la prima tratta ancora da *L'interpretazione delle leggi*, la seconda *Prefazione* all'edizione castigliana della stessa opera, dovessero essere messe in serie, per poi leggervi tra le righe il senso di una filiazione, le cui matrici è certamente anche di natura scientifica. Così, da un lato:

Il punto da cui iniziamo le nostre indagini è la rielaborazione del concetto di economia, che è fondamentale nel sistema di Benedetto Croce. Da molti accenni finora fatti risulta chiaramente come la concezione del diritto che qui si tenta di delineare non sia identica a quella di Croce³¹; e il punto da cui prendiamo ora le indagini è un punto solidamente stabilito dalla filosofia crociana. Per quanto possa essere modesto quindi il valore di quanto andremo esponendo, l'originalità ne sarà ancora più modesta; perché se la nostra concezione del diritto potrà essere per molti punti opposta a quella di Croce, questo non toglie che essa sia sorta e rimanga in qualche misura posta nell'ambito del sistema crociano³².

Ora, però, quest'affermazione va letta nella cornice del clima del ventennio, in cui gli intellettuali antifascisti erano perseguitati, o comunque mal-

29. B. Croce, *Sulla filosofia teologizzante e sulle sue sopravvivenze*, Memoria letta all'Accademia Pontaniana il 12 gennaio 1919, San Giovanni & Figlio, Napoli, 1919.

30. M. Ascoli, *L'interpretazione delle leggi*, cit., pp. 39-40.

31. Ascoli aveva dedicato in precedenza un saggio all'opera di Benedetto Croce, dal titolo *Intorno alla concezione del diritto nel sistema di Benedetto Croce*, pubblicato a Roma nel 1925 per i tipi della casa editrice f.lli Treves.

32. M. Ascoli, *L'interpretazione delle leggi*, cit., p. 50.

tollerati dal regime, e Benedetto Croce, a torto o a ragione, per la sua particolare posizione, quella di un libero pensatore comunque tollerato dal fascismo, finiva per costituire un punto di riferimento per l'intera dissidenza liberale in Italia³³. In effetti, già ne *L'interpretazione delle leggi*, nonostante tutto il senso di filiazione e protezione politica che si incarnava nel rapporto con "Don Benedetto", le divergenze rispetto al maestro sono di non poco conto: al plauso iniziale dedicato a Croce, per aver concepito il diritto come momento essenziale nella vita dello spirito, per averlo pensato come fatto, concreto ed autonomo, cioè libero dai condizionamenti della morale e della logica, alla condivisione della sua scelta di campo, per la quale la sfera normativa è colta nel momento in cui si concretizza, sfuggendo al pericolo di ogni deriva speculativa, segue immediatamente la critica secondo la quale il diritto sarebbe stato annullato nell'economia, secondo una modalità che Ascoli dimostra di non condividere. Innanzitutto, la critica che è mossa al filosofo di Pescasseroli è di aver posto una distinzione sin troppo netta tra i momenti dell'interpretazione o applicazione del diritto, considerato quello autenticamente concreto, e il momento della produzione legislativa dello stesso, considerata intrinsecamente connaturata a quel requisito d'astrazione che ne farebbe un'attività "solo potenzialmente" economica³⁴. Agli occhi di Ascoli, nella definizione di legge che Croce elabora al

33. Nel 1943, un Ascoli ormai definitivamente esule negli States, rende conto nei seguenti termini, *après coup*, delle posizioni teoriche espresse in quegli anni, con particolare riferimento, ancora, a *L'interpretazione delle leggi*: (Prefazione alla edizione castigliana, in *L'interpretazione delle leggi*, cit., p. 8): «È pure un libro scritto da un uomo che apparteneva a una scuola, che tentava di sviluppare il proprio pensiero meglio che poteva, e che aborrisce il cattivo gusto e la ingrata arroganza del discepolo che si separa dalla sua guida intellettuale. In Italia eravamo abituati a chiamare queste separazioni con una parola molto arrogante e troppo abusata, "superamento". Il più recente sviluppo del pensiero filosofico italiano è risultato sterile per i tanti "superamenti". In particolare, ognuno voleva andare oltre Croce e Gentile, ma il risultato è stato, in realtà, un palese immobilismo. Io detestavo in special modo staccarmi da Croce. Potevo esser sarcastico, con mia grande contentezza, verso Gentile e i suoi seguaci, e certamente l'irriverenza verso Gentile non mi spaventava; ma Croce era differente. Era molto più che una questione di devozione personale. Era molto più del fatto che avessi iniziato, in pratica, il mio pensiero scarabocchiando dalle note ai margini dei libri di Croce. La verità era che già a quel tempo, nel 1928, Croce era divenuto un grande condottiero morale. A tutti noi che ci opponevamo al regime fascista, Croce stava dando un sostegno non molto solido col suo sistema, ma un'enorme forza col suo sistema morale e politico. Il pellegrinaggio verso il vecchio palazzo di Don Benedetto, come lo si chiamava, era una specie di necessità spirituale. Noi, intellettuali antifascisti, ci sentiamo uomini migliori perché abbiamo parlato con lui e lo abbiamo ascoltato. Don Benedetto si eresse fermo e rimase una torre di forza fino alla fine del fascismo e ancor oggi non ha cambiato posizione».

34. Per Croce, infatti, ciò che si vuole 'realmente' non è la legge, quanto il singolo atto che si compie eseguendo la legge stessa. Così (*Filosofia della Pratica. Economia ed Etica*, Laterza, Bari, 1909, p. 347): «La legge, essendo la volizione di una classe di azionari, è la volizione di un astratto. Ma, come già sappiamo, volere un astratto tanto vale quan-

livello de *La filosofia della pratica*, vi sarebbe, patente, una contraddizione, contraddizione, che ancora una volta chiama in causa un residuo teologico, inespunto dall'idealismo, nonostante i contenuti e le intenzioni, esse stesse 'pie', contenute nella ricitata *Memoria*, letta nel 1919 presso i locali dell'Accademia Pontaniana. Così, sarebbe un miracolo non esplicabile razionalmente, quello secondo cui la legge, in sé irreali, in eterno contrasto con i fatti, divenga concreta nel momento in cui la si applica, negandone il contenuto di astrattezza. Così come, seppur progressivamente, una certa cautela nei confronti del pensiero di Giovanni Gentile, dettata verosimilmente anche da motivi politici, viene meno. L'attualismo è considerato una filosofia ottimistica, che promette all'uomo quella particolarissima panacea costituita dalla possibilità di comprendere e giustificare il mondo al tempo stesso. Non senza una sottile vena di schopenhauerismo, fatto di diffidenza nei confronti della volontà e di pessimismo gnoseologico, Ascoli scrive:

Ma ora, arrivati vicini al termine del nostro lavoro, il pericolo rappresentato dall'attualismo è più grave che in ogni altro momento, perché, ricercando una sintesi in cui il dualismo dialettico si armonizzi in una superiore unità, dobbiamo, abbandonando provvisoriamente l'appoggio della dialettica, trovare il punto spirituale che rappresenti l'unità. L'attualismo qui ci offre non un punto, ma un mondo, anzi, tutto il mondo: non v'è nulla di più seducente di quest'offerta. Che è la stessa offerta che l'attualismo fa ad ogni grado della sua ricerca speculativa: ma la ripetizione, anche accolta con un rifiuto, rende maggiore la suggestione dell'offerta stessa. Più l'attualismo da Hegel in poi si è andato facendo nudo, scheletrico e ridotto a pochi temi, più la sua efficacia è aumentata, più viene rifiutato e più è difficile rifiutarlo. Perché è sempre più ricco il dono che si rifiuta: ed è sempre, ad ogni momento, quello di cui si ha un più profondo bisogno. Ad ogni momento della ricerca, l'attualismo ci offre un mondo che è reale e ideale insieme, quale premio e soddisfazione totale: così, ora ci dice che è inutile cercare in un punto ideale la giustizia quando c'è tutto il diritto, come è inutile cercare in un'ardua norma la eticità quando c'è lo Stato³⁵.

3. L'astrazione come requisito insopprimibile della vita pratica, con le sue implicazioni etiche. Giustizia e trascendenza

Se nell'incedere dell'attualismo si presuppone dunque un punto di unificazione che coincide col mondo stesso, punto estraneo allo strutturarsi im-

to astrattamente volere. E volere astrattamente non è veramente volere, perché si vuole soltanto in concreto, ossia in una situazione determinata e con una sintesi volitiva corrispettiva a quella situazione, e tale che si traduca immediatamente, o, meglio, che sia, insieme, azione effettiva. Per conseguenza, quella volizione, che è la legge, sembra che si debba dire pretesa volizione: contraddittoria, perché priva di una situazione unica e determinata; ineffettiva, perché sorgente sul terreno malsicuro di un concetto astratto: volizione, insomma, non voluta; atto volitivo non reale, ma irreali».

35. Ivi, p. 180.

manente del movimento dialettico, ed alla stessa dialettica di soggetto ed oggetto, la critica complessiva di Ascoli all'idealismo può, al di là della polemica rivolta all'ottimismo intrinseco a certe pratiche di pensiero, essere in definitiva, riassunta in due punti. Da un lato, dato per scontato che nella sfera della vita teoretica la conoscenza, anche nel senso inteso dall'idealismo, non ha altro limite che la totale adeguazione di oggetto conosciuto e soggetto conoscente, o, che è lo stesso, il completo assorbimento dell'oggetto nel soggetto, il cui limite estremo è simbolizzato dalla legge, intesa come necessità consacrata dallo spirito, identificata spinozianamente alla libertà, l'oggetto nella riflessione idealistica non è altro che una proiezione del soggetto. Dall'altro, esso tende a risolversi costantemente in azione, negando il necessario connotato di passività del pensiero logico, che viene misconosciuto a favore di un attivismo il cui estremo limite è il nichilismo: l'azione diventa nell'idealismo (ma qui Ascoli fa riferimento in particolare all'attualismo) un comandamento anteposto ad ogni altro. Ora, se da un lato Ascoli riconosce il primato dell'autonomia del volere in Kant, evidenziando come ogni filosofia del diritto intesa in senso critico debba la sua ragion d'essere alla rivendicazione dell'autonomia della sfera pratica, dall'altro, però, è ben chiaro all'intellettuale ferrarese come l'idealismo elabori, empiricizzando gli schemi entro i quali l'azione diviene concreta, una riduzione concettuale dell'agire possibile, che viene mortificato in quanto possibile, per essere considerato solo sub condizione: in questo modo, e solo in questo, ogni azione trova una sua legittimità intellettuale.

Riassumendo sul punto, la concezione Ascoli ha il seguente tenore: se le azioni non sono deducibili da schemi a priori (altro è la dimensione dell'apriori, che informa di sé il vivente, altro è la deduzione logica a partire da un principio), resta pur sempre vero che la libertà dell'agire non è assoluta, in quanto mediata da un elemento formale, ravvisabile innanzitutto nell'economia, elemento che rende possibile l'autonomia del volere e ne preserva la sfera. E se è vero che un legame tra diritto e forza c'è, è anche vero che l'idealismo, nel tentativo di logicizzarlo e di funzionalizzarlo all'eticità dello Stato, ne rovescia l'essenza in nichilismo.

La forza stessa, a questo punto, non è fondatrice l'ordinamento giuridico³⁶, perché non può essere considerata un *primum assoluto*, in quanto essa stessa è il prodotto di una volontà o di una causa agente che si è tradotta in forma e che è passata attraverso l'azione formalizzante degli schemi: dal requisito dell'imprescindibile dimensione di astrattezza del diritto, e, in sostanza, dell'intera vita pratica, dimensione che si traduce in eticità, perché costruita sul duplice movimento di generalizzazione dell'esperienza singola

36. Per una ricognizione teorica del rapporto tra diritto e forza, cfr. A. Catania, *Il diritto tra forza e consenso*, Esi, Napoli, 1987.

e di desoggettivazione della personalità individuale, deriva che ogni tentativo di delimitare il rapporto reciproco tra diritto e fatto è impossibile.

Tutti i tentativi che poggino sull'aspetto formale o su quello materiale sono destinati allo scacco: è in questo senso che l'intellettuale ferrarese intende operare un superamento dell'unilateralità degli approcci formalistici e realistici del diritto. In Ascoli, il presupposto dell'astrattezza del diritto e, in generale, della vita pratica, quella per cui bisogna, contro Marx, "capovolgere il mondo", per mostrare la preminenza del momento astratto su quello concreto, deve essere colto nella sua assolutezza formale, senza alcuna mediazione di carattere empirico. La mediazione tra fatti e norme, in altri termini, vive al di fuori dell'ordinamento, in un'area cui la riflessione filosofica non ha lesinato attenzioni, quella del diritto naturale, inteso in senso 'moderno'. Così, il diritto naturale e la filosofia del diritto, che di questa riflessione è il parto, non vivono all'interno dell'ordinamento, ma si chiamerà diritto naturale, definendolo in senso moderno, e sganciandolo dalla sua tradizione teologico-metafisica, la modalità di trapasso della sfera fattuale in sfera normativa, modalità di cui la filosofia del diritto costituisce salvaguardia epistemologica. In questo senso:

Ora, questo mondo in cui ogni fatto e ogni forza crea una norma, e ogni ordine di interessi si disciplina in una serie di schemi, noi non sappiamo in quale altro modo chiamarlo se non mondo del diritto naturale. Né ci spaventa aggiungere ancora un senso ai tanti che sono stati dati a questa infelice ma forse necessaria espressione concependo il diritto naturale in modo del tutto storico e immanente. In ogni sistema di diritto naturale sono strettamente commisti due elementi: il riconoscimento della naturalità del diritto, l'essere cioè il diritto momento ineliminabile della vita umana; e l'affermazione di carattere teoretico-politico di principî di carattere trascendente o teleologico, che si pongono come postulati a tutta una costruzione giuridica: nei sistemi di diritto naturale noi abbiamo cioè dei principî di natura filosofica e politica che, con l'arbitrio individuale, vengono considerati come postulati di una costruzione giuridica³⁷.

Ascoli riconosce così quello che è per lui il valore intrinseco della dogmatica, la cui tendenza all'astrazione non è stigmatizzata, ma considerata la semplice 'riproduzione' del modo in cui nasce e si sviluppa l'ordinamento giuridico³⁸. Il luogo nel quale si concretizza la modalità di progressiva schematizzazione del fatto singolo, nonché del progressivo disassoggetta-

37. M. Ascoli, *L'interpretazione della legge*, cit., pp. 62-63.

38. In questo senso, con sibillina chiarezza (ivi, p. 63): «L'astrattezza della dogmatica ha origine nel fatto che essa ricostruisce in sé il procedimento di continua astrazione e disoggettivazione della coscienza giuridica, cioè economica: di quella coscienza senza la quale non si potrebbe nemmeno intendere la incessante costruzione del mondo reale. Né vi è differenza fra attività legislativa e attività dogmatica, se non nel senso che questa è un raffinamento e un controllo tecnico di quella».

mento della personalità individuale, è l'ordinamento giuridico, il cui compito è di ampliare quantitativamente, fino a portarlo alla sua massima estensione, il processo di sussunzione di un fatto sotto uno schema formale, operazione da compiersi nel rispetto di quella dogmatica che dell'ordinamento stesso, è il 'rispecchiamento'. E l'ordinamento giuridico che in questo lavoro di progressiva astrazione sarà sommo, non sarà né l'unico, né sarà investito di valenza etica: innanzitutto, nella storia altri ordinamenti hanno conosciuto questa funzione di ordinamento-limite della modalità di formalizzazione del dato (la Chiesa è forse il più classico di questi ordinamenti), e altri ancora la conosceranno. In questo senso, l'astrazione ha anche una sua valenza etica: il vivente si 'dematerializza' nel suo essere strutturato secondo schemi, così come vi è qualcosa di 'mistico' nel movimento secondo il quale la volontà individuale si smarrisce come tale, per ritrovarsi come mediata in altro.

Il formalismo, elemento assai sottilmente presente anche in Kelsen, si connota in senso etico: proprio sulla base della constatazione della reciproca limitazione di costruzione dogmatica e speculazione filosofica, sono tenuti in piedi ambedue gli approcci, considerati entrambi scientificamente degni d'attenzione, ed è negato ogni diritto di cittadinanza ad un approccio dualistico alla problematica giuridica, filosofica da un lato, tecnica dall'altro. Il diritto come oggetto resta uno, e non può scindersi in un fenomeno colto dai filosofi e fenomeno colto dai giuristi. Per Ascoli, dalla considerazione che gli ordinamenti organizzano la vita giuridica, e che, a monte, il diritto naturale ha la funzione di soprassedere al passaggio tra sfera fattuale e sfera normativa deriva

[...] come principale conseguenza che non possiamo accogliere un certo dualismo che abbiamo già visto ripetutamente affermato, secondo il quale, esaminando gli enti che hanno vita giuridica e lo stesso diritto filosoficamente e dogmaticamente, oppure formalisticamente e teleologicamente, si giungerebbe a risultati diversi, ma opposti³⁹.

Se, nella dialettica del conflitto, a prevalere non è sempre la forza "più forte", è perché tutte le forze sono qualificate, e quindi mediate: la normatività rende l'umano 'altro' dal naturale proprio perché non si dà mai un accesso puro, immediato all'elemento materiale, quanto solo un approccio mediato dalla norma, che funziona come simbolo, a-priori materiale, che rende possibile l'accesso alla materialità del mondo, che non si offre mai, se non in guisa mediata. Dire che l'origine dell'ordinamento non può essere ordinamentale non vuol dire che al cuore dell'ordinamento risieda la forza: che la forza sia il nucleo 'originario' dell'ordinamento, sostiene Kelsen,

39. *Ibidem*.

è essa stessa un'idea, che ha sua volta deve essere sostenuta, come ogni idea, con la forza, la quale è sempre epifenomeno, reso possibile da una schematizzazione precedente. Allo stesso modo, ogni estrinsecazione della volontà non ha la volontà come *primum movens*: l'ideologia dei diritti soggettivi, dalla loro costruzione pandettistica, si pensi qui a Windscheid, alla loro definizione nell'ambito della giuspubblicistica tedesca (Jellinek, Laband) sarebbe, in questo senso, affine al primato idealistico della volontà, volontà di cui, con un tratto di affinità con Schopenhauer, Ascoli diffida. Nella concezione del ferrarese, perno della vita del diritto non è lo Stato, ritenuto in grado di sublimare 'magicamente', la volontà in forza, (ricordiamo qui la nota tripartizione tra brutalità=materialità impossibilitata a mettersi in forma, violenza=materialità che si mette in forma, ma non vive informata di un principio etico, forza=materialità informata eticamente, esplicantesi in ambito politico-statuale), quanto la capacità astrante dell'ordinamento, sempre "al lavoro" nel "mettere in forma" l'elemento materiale, qualificandolo e sovvertendo costantemente l'ordine naturale, l'ordine del "più forte", verso il quale un certo immaginario borghese costantemente tende a ricollocare l'intero sistema di rapporti politico-sociali. In Ascoli convivono, assai originalmente, una concezione formalistica dell'ordinamento con una riflessione più ampia sulla dinamica attraverso la quale i fatti vengono assunti e regolati nell'ordinamento: da qui la non contraddittorietà della sua attenzione a Kelsen e a Gény. Se, da un lato, ogni fatto tende a porsi come norma, e solo in quanto norma è valutabile, vi è diritto ovunque vi siano fatti umani⁴⁰. In questo senso, è possibile pensare ad una concezione dello Stato di diritto nel pensatore di Ferrara, per il quale lo Stato non conosce un limite ad esso esterno, ma, al tempo stesso, l'ordinamento può trovare in se stesso i motivi della sottoposizione del potere al diritto, proprio considerando il primo un fenomeno mediato in senso formale.

Se l'ordinamento giuridico non può "tenere in sé" le ragioni filosofiche ed etiche della sua esistenza, se, cioè, non si dà, come dicevamo in questo senso prima, Altro dell'Altro, se la filosofia del diritto ha il compito di porre a confronto, dall'esterno, il diritto ideale con la situazione reale, ciò comporta due ordini di conseguenze, di un'importanza da non sottovalutare, riguardanti entrambe l'orizzonte trascendente nel quale l'esperienza giuridica s'inscrive. Da un lato, diritto e giustizia sono in qualche modo consustanziali: non c'è diritto che possa non iscriversi sotto il nome tutelare di giustizia, pur non realizzandolo in modo completo ed esaustivo. In questo senso:

40. In questo senso, per Ascoli (ivi, p. 61): «... perché i comportamenti umani tendono sempre a porsi come diritto, sempre cioè le forze, per essere intelleggibili, bisogna si facciano norma, e i rapporti di fatto bisogna si prospettino in rapporti di diritto».

Ogni diritto ha bisogno di chiamarsi giustizia, poiché questo è l'ideale sotto il cui segno ogni diritto vive, ma nessun diritto lo esaurisce, né lo esprime: quindi non sarà in nessun modo possibile dedurre una regola di giustizia dalla comparazione dei diritti che si sono chiamati giustizia. Se si vuole definire il significato razionale o etico di questa insopprimibile aspirazione, bisogna perciò risolutamente uscire dall'infidissimo terreno dei concretamente storici, e rifiutarsi a determinare una qualche regola di giustizia⁴¹.

Se il diritto non può che iscriversi sotto il nome tutelare della giustizia, è altrettanto vero però ogni istituto vive immerso nella dialettica della storia, in un bagno di contingenza per il quale, a rigore, non si può mai dire che tale o talaltro principio, concretizzato nell'esperienza giuridica possa dirsi giusto: pur partecipando alla dimensione del giusto, non vi aderisce completamente. Ciò vuol dire che ogni esperienza giuridica è ambivalente, che partecipa contemporaneamente di due mondi, ma che, per avere un senso si deve tenere in una frattura, in una separazione radicale di immanenza e trascendenza. Il brocardo sulla cui scorta sono considerate come estreme ed antitetiche le posizioni per cui, da un lato, *fiat justitia, pereat mundus*, mentre, dall'altro *fiat mundus, pereat justitia*, segna allora i limiti costitutivi dell'esperienza giuridica, che si caratterizza per il suo iscriversi in una tensione essenziale tra due possibilità: quella dell'annichilimento del mondo a causa dell'ideale da un lato, e dall'altro, della totale affermazione, ugualmente tautologica, dell'oggetto sul soggetto, ovvero *mutatis mutandis*, dell'elemento immanente su quello trascendente. Di questa tensione teorica e politica l'opera giusfilosofica di Ascoli è, in senso politicamente connotato, espressione tuttora attuale.

41. M. Ascoli, *La Giustizia*, Cedam, Padova, 1930, p. 169.

Max Ascoli: una scelta americana

di *Ercole Camurani*

1. Generazioni di esuli

Alla fine degli anni venti ed al principio degli anni trenta arrivarono (i più con borse di studio date da istituti americani) alcuni giovani intellettuali italiani di provata convinzione antifascista democratica o liberale: Mario Einaudi, Max Ascoli, Lauro De Bosis, Leo Ferrero. Però oltre ad essere giovani dovevano trovarsi una occupazione (cosa allora dura: era l'epoca della depressione del 1929-1933) e ci voleva del tempo per entrare nel giro di coloro che contribuivano alla formazione della opinione pubblica¹.

Così Max Salvadori ricordando i giovani attorno a Gaetano Salvemini che: «Fra tutti gli italiani che vissero questo secolo negli Stati Uniti fu quello che esercitò la massima influenza». Nella sintesi riduttiva di Salvadori non sono le singole biografie, ma la somma delle comuni esperienze, a suggerire questa emblematica semplificazione. Lo stesso Salvadori ha una biografia simile ma non uguale a quelle citate. «L'antifascismo – scrive Salvadori² – ebbe la sua origine nella mente che interpretava l'ambiente in cui l'individuo viveva e non nell'ambiente che era il medesimo per anti-fascisti, per fascisti e per chi non era né l'uno né l'altro».

Attraverso la stratificazione del fuoriuscitismo italiano negli Usa, colto da Ennio di Nolfo³, il filo conduttore è costituito da questa interpretazione personale che privilegia il momento morale rispetto a pur alti valori politici, troppo deterministici e scontati. La stratificazione si realizza via via tra gli anni venti e quaranta, dapprima con Giorgio La Piana e Gaetano Salvemini, poi il gruppo individuato da Salvadori ed, infine, prima e durante la

1. M. Salvadori, *Italia e Stati Uniti dalla Indipendenza Americana ad oggi, 1776-1976*, in: Atti del I Congresso Internazionale di storia Americana, Genova, 26-29 maggio 1976, Tilgher, Genova, 1976, p. 273.

2. M. Salvadori, *Breve storia della Resistenza italiana*, Vallecchi, Firenze, 1974, pp. XVII-278.

3. E. Di Nolfo, *Mario Einaudi nella Ricostruzione Italiana*, v. nota 12.

guerra gli altri: da Salvadori stesso ad Alberto Cianca, a Natoli, A Prato, don Luigi Sturzo. Sono in gran parte azionisti – solo popolare Don Sturzo – che rifiutano la deriva del radicalismo socialista impressa in Francia al movimento dopo il delitto Rosselli.

L'ambiente americano è liberale e verso di esso si orienta il fuoriuscittismo italiano, sia naturalizzato che di passaggio. Un comune *idem sentire* non esclude contrapposizioni sui tempi ed i modi di intervento sulla realtà, soprattutto italiana, per cui il razionalismo illuministico di Salvemini non si concilia con il senso della realtà di Ascoli, su di una posizione moderata di fatto condivisa da Mario Einaudi e Max Salvadori, con l'influenza che essi esercitano negli ambienti governativi americani ed indirettamente inglesi: Einaudi in campo soprattutto economico dalla cattedra della Fordham e come consulente della Rockefeller Foundation; Ascoli come opinionista e "politician", legato alla Casa Bianca; Salvadori, futuro agente di collegamento tra il Comando Alleato in Italia ed il Clnai. Max Ascoli fu determinante, con Einaudi e Salvadori, ad allontanare dall'Italia la soluzione spartitoria attuata a spese della Germania e della Corea. Prima ancora di Ernst Nolte, ha teorizzato già nel 1940 l'interpretazione unitaria del secolo scorso come teatro di una *Civil War* che ha coinvolto classi sociali e nazioni, nazi-fascismo e comunismo, nella lotta allo stato liberale nato nel secolo precedente.

Giovani laureati, di ambiente familiare liberale e benestante, votati a cariche pubbliche e professionali certe in una Italia "normale", sono spinti dalle circostanze a scelte di fondo nella «mente che interpreta l'ambiente» ed a realizzare «nell'altrove» le condizioni di una rigenerazione personale e generazionale che volontariamente od involontariamente non possono non intraprendere: in Europa, in Kenya perfino, negli Usa soprattutto.

È segno dei tempi che dal carcere, Antonio Gramsci, il più originale interprete del marxismo in Italia in quegli anni, approdi alla convinzione che non la Russia dei Sovieti, ma l'America contenga il potenziale tecnico ed umano per l'ammodernamento, ed a queste nuove *élites* tecniche e manageriali affidi il compito di modernizzazione della società⁴.

2. Leo Ferrero: la meteora

Leo Ferrero, nato a Torino il 16 ottobre 1903, figlio dello storico Guglielmo e di Gina Lombroso, il più schivo da analisi politiche⁵, ma con una

4. V. M. Montanari, *Verso la Democrazia. Osservazioni su etica e politica*, in S. Mastellone (a cura di), *Gramsci. I "Quaderni dal carcere". Una riflessione politica incompiuta*, Utet, Torino, 1997, pp. 131-146.

5. A. Kornfeld, *Il pensiero politico di Leo Ferrero*, in «Nuova Antologia» (Firenze), n. 2153, gennaio-marzo 1985, pp. 2248-261 (anche in estratto, Le Monnier, Firenze, 1985, p. 16).

coscienza ben radicata nella cultura liberale italiana – è legato da fraterna amicizia con Giovanni Malagodi e tutta la sua parentela partecipa di questo ambiente –, rifiuta la «volontà di morte del popolo italiano», ma non può compiere per intero il proprio percorso, interrotto da un incidente mortale sulla strada di Santa Fe, nel pieno “sboccio“ della propria maturità intellettuale.

Leo Ferrero il 16 ottobre 1930 aveva chiesto un appuntamento ad Einaudi per parlare della Borsa di studio Rockefeller. Einaudi lo riceve alla Cascina di San Giacomo il giorno successivo e già il 18 ottobre da Parigi Ferrero gli scrive:

Professore (poiché ha scritto che nessun titolo può esserle più caro di questo) mi permetto di ringraziarla dell'accoglienza che ho trovato alla Cascina di San Giacomo prima di partire per la Francia. Sono molto grato alla Borsa Rockefeller di avermi dato questa occasione di conoscerla personalmente dopo aver letto i suoi libri. Vedendola mi sono convinto di quello che supponevo e che immaginavo: essere lei uno di quegli uomini che il Destino per fortuna dà al nostro paese perché possano resistere alla *volontà di morte* di un popolo, che, come le dicevo, sembra compiacersi di distruggere la propria vita. Mi è stato molto dolce, prima di lasciare l'Italia per un certo tempo, di parlare con uno di questi uomini e di essere accolto con tanta benevolenza⁶.

Questa affermazione di Leo è tra le rare espressioni non politiche, ma etico-politiche che ci ha lasciato, in una gelosa custodia del proprio pensiero, per altri versi esorbitante negli scritti letterari e critici di carattere estetico. Nuovamente da Parigi nel luglio, commenta ad Einaudi il comportamento degli esaminatori della Borsa Rockefeller, con un non insolito taglio ironico:

Caro professore, [...] mi hanno fatto leggere strani libri di sociologia americana, in cui si fanno delle statistiche dei giovani che prendon parte a un *petting party* e mi hanno chiesto, fra l'altro, un'autobiografia con analisi psicologica della mia vita intima in 20 pagine. Tra le cose sensate, mi hanno chiesto di portare una bibliografia dei libri italiani che parlano della cultura e della personalità.

Questa ultima richiesta non può non indurlo a polemizzare, chiedendosi: «Il problema della influenza della cultura sulla personalità è tanto più vasto e difficile che si sa male che cosa è la cultura e non si sa affatto che cosa è la personalità. I Buddisti negano perfino che ce ne sia una».

6. L. Ferrero, *Il muro trasparente. Scritti di poesia, di prosa e di teatro*, a cura di M. Scotti, con due ricordi di A. Garosci e N. Ferrero Raditza, Scheiwiller, Milano, 1984, p. 246 (Fondazione Primo Conti, Quaderno 7-8); v. inoltre: L. Ferrero, *Diario di un privilegiato sotto il fascismo*, prefazione di Piero Operti, Chiantore, Torino, 1946, p. 207. Per le lettere di Leo Ferrero citate, v. alla voce, in: Archivio Fondazione Luigi Einaudi, Torino.

Accettato, con altri 13 borsisti parte nel settembre per gli stati Uniti sul S.S. Carinthia per la “*post graduate fellowship*” alla Yale University. Solo nell’agosto del 1933, dopo un intenso periodo americano, scrive ad Einaudi nuovamente una lettera piena di entusiasmo e di propositi futuri:

Caro professore, da tanto tempo mi prometto di scriverle per ringraziarla ancora della meravigliosa opportunità che mi ha offerto quando ha suggerito il mio nome alla Rock. Questo è stato l’anno più importante della mia vita, credo. Ho studiato, letto, veduto più cose che in venti anni di studi e di viaggi [...]. Ora mi preparo a partire per il Messico, il Giappone, la Cina, l’India. Verrò a trovarla in Europa quando sarò di ritorno. Avrò molto da raccontarle e disgraziatamente mali più che altro, guerre, pestilenze, rivoluzioni. Ma come dice Sant’Agostino «nel fuoco l’oro scintilla e la paglia fuma» e gli uomini si vedono meglio in questi momenti che nei momenti di calma.

Questa lettera precede di pochi giorni l’incidente di Santa Fe, in cui Leo muore in un incidente stradale, mentre sta tornando dal Nuovo Messico, sulla strada per Gallup, in visita al Chicago Canyon dopo aver svolto una ricerca sugli indiani del Mexico e del Nuovo Mexico. È in macchina con la giovanissima amica Ruth Poor, di cui è innamorato⁷ e con la prof. Hazel Hyde, alla guida della vettura, con cui ha condiviso le frenetiche ricerche sugli indiani: ella stessa, ripresasi dallo shock, scriverà ai genitori Ferrero il racconto di quella giornata⁸. Altrettanto farà lo stesso Max Ascoli, partecipando al loro lutto. È il 26 agosto, venti giorni prima, il 3 agosto era morto in un incidente d’auto il più caro amico di Leo, collega di corso, il polacco Jan Kryzanowski.

Leo Ferrero e Max Ascoli si erano di nuovo incontrati in America, dopo essersi visti a Roma e Firenze ed i loro rapporti si erano fatti più stretti, sia sul piano personale, per la frequentazione della famiglia Ascoli da parte di Leo, sia per la sua presenza a Yale e le comuni conoscenze nel mondo accademico.

Tale vicinanza è ben espressa nella lunga ed affettuosa lettera di Ascoli ai famigliari di Leo, dopo l’incidente di Santa Fe, ma anziché aggiungere chiarezza, contribuisce ad aumentare i dubbi che la Kornfeld, biografa di Leo, nutre dalla duplice lettura dei due carteggi: Ascoli e

7. A. Kornfeld, *La figura e l’opera di Leo Ferrero*, Gambalunga, Verona, 1993, pp. 176-178.

8. Hazel Hyde, sopravvissuta, soffrì per un anno di un grave esaurimento. Il 28 aprile 1933 aveva incaricato l’amica Aileen Nusbaum di scrivere alla madre di Leo, la signora Gina Lombroso, per raccontarle le modalità dell’incidente, ma il 30 aprile aveva lei stessa scritto ricordando gli ultimi istanti di vita del giovane scrittore. Gina Lombroso non raccolse, nei documenti pubblicati in ricordo, tali testimonianze, ma vi trovò posto la lettera di Ascoli, ricordata più volte. Le due lettere della Nusbaum e della Hazel in: A. Kornfeld, *La figura e l’opera di Leo Ferrero*, 1993, cit., pp. 186-187.

Ferrero stesso. Nelle lettere ai genitori Leo è critico verso la realtà americana e quasi li incolpa di avergliela dipinta altrimenti; è critico verso le scienze sociali e giudica con irriverenza lo stesso sforzo economico della Rockefeller. Al contrario dalle parole di Ascoli si apprende la soddisfazione per il soggiorno americano, l'interesse per gli studi, nuovi piani e programmi per la Rock. per confermare la borsa di studio ed il soggiorno in America; ha un ottimo rapporto coi docenti, soprattutto con Karl Llewellyn. L'ultima lettera a Luigi Einaudi sembra propendere a favore della tesi di Ascoli.

Ritengo che entrambe le corrispondenze non siano in contraddizione, ma si completino, nella complessità di un carattere che, d'altronde, ben mette in luce Ascoli: «Suscitava ammirazione e insieme una voglia di proteggerlo», forse a sua volta cercava protezione nei genitori e dava agli altri sicurezza.

Il momento politico non è mai espresso, semmai è in uno sfondo, come nel manoscritto di Angelica⁹ che non ha bisogno di essere illustrato, ma scontato per entrambi: nella fitta conversazione di una notte di Natale, ricorda Ascoli, era molto allegro, quasi bambino, nella successiva di Capodanno non triste, ma riflessivo, in una conversazione in cui tenevano campo le ragioni alte della vita, di Dio e del destino.

4. Lauro de Bosis: il poeta volante

Lauro de Bosis è un altro giovane incapace di sfuggire, ma per contrapposti motivi, a questa “volontà di morte”, che va cercando, però, come espiazione di colpe non proprie, ma della propria generazione. Predestinato dalla famiglia, colta e con larghi mezzi, come la famiglia Ferrero, ad una sicura carriera letteraria, va negli Stati Uniti ed aiutato da una affascinante attrice, Ruth Draper, – che intitolerà una borsa di studio alla sua memoria dopo la scomparsa – si dedica a organizzare un volo su Roma di sfida al regime.

9. Angelica nel dramma pubblicato postumo di Leo Ferrero c'è la tragedia del popolo italiano, annota Nino Napolitano da New York il 31 agosto 1935. Scritto tra il 1928 ed il 1929, in Italia, verrà portato a Parigi dall'America da un amico durante le esequie di Leo il 22 settembre 1933. Pubblicato con introduzione del padre Guglielmo, che vi aggiunge tre studi di considerazioni politiche del figlio, l'ultima delle quali è di poco precedente l'incidente. In *Pensées sur la dictature* si legge l'affermazione conclusiva: «Les nazis, les fascistes, les communistes, les nationalistes, sont également inhumains; il s'efforcent de supprimer en eux-mêmes tout sentiment humain». Leo Ferrero, *Angelica, drame satyrique en trois actes suivi des trois essais*, introduction de Guglielmo Ferrero, Paris, Les Editions Rieder, 1934, p. 197; una raccolta di giudizi sull'opera è dell'anno seguente pubblicata ancora da Rieder: *Angelica a travers le Monde*.

Il 3 ottobre 1931, dopo il volo ed il lancio di mezzo milione di volantini sulla capitale, scomparire in mare al ritorno lasciando un memoriale *Storia della mia morte* che lo porta nella leggenda¹⁰.

Anche Lauro De Bosis, nato a Roma il 9 dicembre 1901, figlio di Adolfo – letterato, animatore del “Convito”, amministratore della Terni – e di Vernon Lilian, politicamente più impegnato, si ritrova in America. Lauro, o William Morris, in codice, aveva accettato nell’estate del 1928 il posto di segretario della Società Italia-America di New York, nata nel 1920 per favorire le relazioni tra i due paesi, presieduta dal liberale americano Chester Aldrich. Tra le estati del 1928 e del 1930 svolge una “onesta attività” gli riconosce Salvemini, ma ritorna in ferie in Italia e dà vita al movimento clandestino “Alleanza Nazionale” con rilevanti anticipazioni sui movimenti d’opposizione futuri e l’intuizione di nulla potere nella lotta al regime senza l’alleanza della Monarchia e della Chiesa. Senza tralasciare studi e traduzioni¹¹, si dedica alla preparazione del volo e lo realizza. È un venerdì, il 3 ottobre 1931.

5. Mario Einaudi: un economista in esilio

Il primo dei tre borsisti Rockefeller – Mario Einaudi, Leo Ferreiro, Max Ascoli – ad andare negli Usa è Mario Einaudi, tra il 1928 ed il 1929, dopo un soggiorno alla London School of Economics, prima della laurea. Rientrato in Italia, va a Berlino; poi, per un attimo, l’ipotesi di un insegnamento in Italia a Cagliari, come gli suggerisce Ascoli, nella cattedra che lascerà libera andando in America. Sono anni di scelte definitive: il rifiuto al giuramento universitario lo porta come *tutor* ad Harvard, quindi *instructor* e finalmente *assistant professor* alla Fordham University di New York, non senza un solido legame come consulente della Rockefeller Foundation.

10. L. de Bosis, *Storia della mia morte*, a cura di C. de Bosis, Bardi, Roma, 1946, p. 33; Id., *Storia della mia morte*, a cura di M. Vinciguerra, De Silva, Torino, 1984, pp. XXXVIII-184; v. inoltre: Id., *Storia della mia morte. Il volo antifascista su Roma*, a cura di A. Cortese de Bosis, Mancosu, Roma, 1995, p. 125, con riprodotti parte degli *Atti della Giornata di studio* su de Bosis dell’Isml, svolta ad Ancona il 3 ottobre 1981, con il saluto di Giovanni Spadolini e la relazione di Sandro Rogari. Per le prime testimonianze, oltre quella di Gaetano Salvemini, v.: M. Salvadori, *Eroismo italiano, ricordo di Lauro de Bosis*, in «Mazzini News» (New York), a. 1, n. 30, 11 settembre 1941, p. 1; V.E. Alfieri, *La prima “Resistenza”. Un eroe liberale senza la medaglia*, in «L’Uomo Libero» (Parma), a. 6, n. 16, 22 aprile 1950, p. 1; F. Fucci, *Ali contro Mussolini*, Mursia, Milano, 1978, p. 263.

11. In particolare, si veda, la traduzione dell’inquietante romanzo sul caso ed il destino di T. Wilder, *Il Ponte di San Luis Rey*, traduzione dall’inglese di Lauro de Bosis, prefazione di Gian Dàuli, Modernissima, Milano, 1929, p. 203.

Defilato dal chiassoso circolo dei fuoriusciti, il riserbo assoluto è la cifra che il fratello Roberto gli riconosce, ben esemplificata da Giulio¹², esercita però una duplice influenza sul governo americano, come accademico della Fordham e come consulente Rockefeller. Il suo pensiero in campo economico si unisce a quello di Ascoli in campo politico ed a quello di Salvadori nell'azione, oltre il limite americano con influenza in Inghilterra. Il *Memorandum* di Max Ascoli dell'aprile 1943 al Presidente Roosevelt è un documento che completa gli analoghi scritti di Mario Einaudi sulla ricostruzione economica e politica dell'Italia, pubblicati da entrambi sia sugli *Annals* della prestigiosa «American Academy of Political and Social Science» che sul più immediato strumento giornalistico «Il Mondo. The World»¹³.

La rivoluzione roosveltiana è oggetto di studio per entrambi e, per quanto non diacronica, anche di Max Salvadori¹⁴. Mario Einaudi vi dedicherà uno studio ponderoso, ampiamente diffuso in Europa ed Usa¹⁵. Ascoli ne è influenzato dai primi studi, come confessa a Luigi Einaudi nelle lettere in preparazione del viaggio in America e vi dedicherà uno dei primi lavori americani¹⁶.

12. Nella testimonianza di Giulio Einaudi in: *Mario Einaudi, 1904-1994*, cit., la cifra della discrezione viene così sottolineata: «... andava ai funerali di Matteotti, con discrezione, senza farne vanto, così come, per non dichiarare fede al regime, con discrezione abbandonò l'Italia per intraprendere una difficile carriera universitaria in America», p. 183; v. inoltre: M.L. Salvadori, *Mario Einaudi studioso: il cammino di un liberale riformatore*, ed E. di Nolfo, *Mario Einaudi nella ricostruzione italiana*, in M. Vaudagna (a cura di), *I trent'anni della Fondazione Luigi Einaudi. Mario Einaudi (1904-1994) intellettuale storico ed organizzatore culturale tra America ed Europa*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1995, p. 208.

13. Max Ascoli, *For an American Policy toward Italy*, april 1943, datt., ff. 21, in: Franklin Delano Roosevelt, Barle Papers, box 28; v. inoltre: *Italy an Experiment in Reconstruction*, in «The Annals of the American Academy of Political and Social Science» (Philadelphia), vol. 234, july 1944, pp. 36-41, v. anche nota 43. Per M. Einaudi, *Economic and political reconstruction in Italy*, in «The Annales of the American Academy of Political and Social Science» (Philadelphia), vol. 234, july 1944, pp. 42-46, per la riedizione su «Il Mondo», v. nota. 42.

14. M. Salvadori, *Gli Stati Uniti da Roosevelt a Kennedy. Breve storia della Nazione americana dal 12 aprile 1945 al 21 novembre 1963*, Eri, Napoli, 1964, p. 309.

15. M. Einaudi, *La Rivoluzione di Roosevelt, 1932-1952*, trad. di Bruno Fonzi, Einaudi, Torino, 1959, pp. XI-334; in Usa: *The Roosevelt Revolution*, Harcourt-Bruce and Co., New York, 1959, pp. X-372; l'edizione inglese a Londra nel 1960 e francese a Parigi nel 1968; rist. parziale a, Norton New York, 1968.

16. M. Ascoli, *Notes on Roosevelt's America*, Atlantic Montly, june 1934; con un ricordo di *Eleanore Roosevelt*, in «The Reporter», 22 novembre 1962, pp. 12-16.

6. Max Ascoli: da Ferrara a New York

Dopo Mario Einaudi e prima di Leo Ferrero arriva in America Max Ascoli, e riprendono i rapporti: probabilmente Leo è quel “Leo” al quale Max affida un messaggio per Mario nella lettera al padre Luigi, il 23 agosto 1931.

Max Ascoli era nato a Ferrara il 25 giugno 1898, figlio unico di Enrico Ascoli e di Adriana Finzi; discusse due lauree a Ferrara nel 1920, ed a Roma nel 1928, aveva conseguito pure la libera docenza, coprendo l’insegnamento di Filosofia del Diritto ed Istituzioni di Diritto Civile nella Libera Università di Camerino nello stesso anno scolastico.

Tutto da studiare è ancora quell’irripetibile ambiente creato a Ferrara tra il 1916 ed il 1920 attorno al conte Luigi Tibertelli¹⁷, poi celebre col nome d’arte di Filippo De Pisis, in cui Max Ascoli si trova con Giuseppe Ravagnani, Alberto Neppi, Giorgio De Vincenzi, Mario Belleni e poi ancora con Savinio e De Chirico, con Carrà e Govoni, i bolognesi Raimondi, Pozzati, Lipparini ed ancora Cesarini Sforza. Nella cerchia ristretta dei frequentatori dell’abbaino ferrarese di De Pisis, viene a contatto con Ungaretti, Novaro e, soprattutto con l’ultimo Giovanni Boine, prima della tragica scomparsa, che lo introduce alla conoscenza di Buonaiuti. Altrettanto da chiarire quanto sia valsa l’influenza del conte Grosoli, il cattolico dalle grandi possibilità economiche a capo di un filiera giornalistica cui De Pisis accede e riverbera sull’amico Ascoli, per avviarlo a quella “croce” che lo coinvolge in un momento di crisi e ripensamento del suo ebraismo. Così per l’interesse verso il tardo modernismo e Buonaiuti, di cui ci parlano le frequentazioni romane ed i rapporti con Sereni, Ascarelli, i Rosselli.

Nel soggiorno romano Ascoli è stato spesso compagno di Eugenio Artom che già aveva pubblicato i primi articoli sulla «Tribuna» di Olin-do Malagodi, un importante volume prefato da Achille Loria teso allora ad associare socialismo e liberalismo come due mete ugualmente necessarie, e frequentava Giovanni Malagodi, a sua volta legato a Ferrero. Artom e la moglie Giulia ricordavano con affetto gli incontri romani negli anni '24 e '25 con Ascoli¹⁸, in un intreccio di rapporti che iniziarono

17. Il riordino delle carte di Filippo De Pisis, curato dalla nipote, consentirà di approfondire questi rapporti.

18. Una testimonianza di Giovanni Malagodi è contenuta nella scaletta dell’intervento alla Giornata di studio dell’Isml su Ascoli, ora in: Archivio Isml, Archivio della Camera dei Deputati, Fondo Malagodi, Busta 322, Fascicolo 0501. La testimonianza di Giuliana Artom Treves a mani dell’A.; a quelle di Benedetto Croce e di Luigi Einaudi, si aggiunge la recensione di Max sulle *Ideologie Politiche* di Giovanni Malagodi, Laterza, Bari, 1928, pp. 115, tra le ultime collaborazioni dall’Italia sulla «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», diretta da Widar Cesarini Sforza, Antonio Pagano e Roberto Vacca.

sin dal 1922 attorno alla rivista «Primo tempo»¹⁹ a Torino. Quindi a Roma, entra in rapporto con i redattori, tutti di indirizzo idealistico, di «Studi Politici»²⁰, che costruiscono a Roma una trama “gobettiana”, con Tullio Ascarelli, Enzo ed Enrico Sereni, Guglielmo Ferrero, Camillo Berneri ed Antonio Graziadei.

Nel 1924 passò, introdotto dai Rosselli, per il Circolo di Cultura di Firenze di Borgo Santi Apostoli animato da Gaetano Salvemini. Progettarono un periodico «Lotta Politica», ma il titolo troppo “orianesco” li dissuase, assieme al precipitare degli eventi dopo il delitto Matteotti. Gli aderenti al Circolo si dividono: all’adesione socialista si indirizzarono Carlo Rosselli e Max Ascoli, collaborando alla «Libertà!» di Milano dei giovani socialisti²¹, mentre Nello Rosselli, Marion Cave ed Ernesto Rossi aderiscono all’Unione Nazionale di Giovanni Amendola, sottoscrivendo il *Manifesto al Paese* l’8 novembre 1924.

19. «Primo Tempo», esce a Torino, tra il 1922 ed il 1923 e vi collaborano Giacomo De-benedetti, Sergio Solmi, Tommaso Gallarati Scotti, Eugenio Montale, Giuseppe Ungaretti, Umberto Saba, Filippo Burzio e Giuseppe Prezzolini. Rivista con una cifra vociana, che si interroga su di una dimensione politica tra liberali che si cercano e si smarriscono. Il filo conduttore della collaborazione di Ascoli è ancora Buonaiuti, tracce di tardo modernismo apprese dal circolo ferrarese del Conte Tibiletti, l’amico ultracattolico poi conosciuto come Filippo De Pisis ed i suoi rapporti con Giovanni Boine e, quindi, con Gallarati Scotti, in una cercante propria dimensione tra sollecitazioni idealistiche e prove di fede, tra gli estremi di Borgese e Prezzolini, o Burzio e Montale.

20. «Studi Politici» esce a Roma dal gennaio 1923, diretto da Paolo Flores, con un comitato di direzione composto da Tullio Ascarelli, Luigi Bandini, Alberto Pincherle, Enzo Sereni e Giuseppe Vescovini. Tra i collaboratori: Piero Gobetti, Guglielmo Ferrero, Camillo Berenini, Enrico Leone, Antonio Graziadei, Rodolfo Mondolfo e Romain Rolland. Sono previsti interventi di Giuseppe Prezzolini e Jean Luchaire. Idealista, di fatto voce romana della torinese gobettiana «Rivoluzione Liberale», l’eterogenea presenza di più voci non le consente di andare oltre il n. 10 dell’autunno in cui si dimettono dal comitato Ascarelli, Bandini, Flores e Sereni. Ascoli vi porta un lungo contributo su Salvatorelli, nel clima di collaborazione con Gobetti alla “Rivoluzione”. Cfr. A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 30.

21. «La Libertà!» (Milano, a. 1, n. 1, 1° gennaio 1924 - a. 2, n. 3, 15 febbraio 1925). L’iniziativa della “Libertà!” costituì un rilevante momento di riflessione per i socialisti vicini a Matteotti, stretti tra fascismo e comunismo, attenti ad una lettura democratica del marxismo e non chiusi al confronto ed alla riflessione con le correnti liberali ancora vive. Diretto da Giuseppe Invernizzi e poi da Antonio Greppi il quindicinale si avvale della collaborazione dei Mondolfo, di Alessandro Levi, di Arturo Labriola, del giovanissimo Roberto Tremelloni, di Carlo Rosselli e vi collaborò Max Ascoli, con la sigla A. Vennero pubblicate recensioni di Luigi Einaudi: *Lotte di Lavoro* del Laterza, di Piero Gobetti il *Matteotti*, di Alessandro Levi il *Turati* di Formiggini e di Eugenio Artom i *Lineamenti della crisi sociale* con prefazione di Achille Loria, Utet, Torino, 1922. Sui rapporti tra la stampa di opposizione democratica, liberale e socialista ed i primi movimenti di cospirazione “Giovane Italia” ed “Alleanza nazionale” v.: E. Camurani, *La lotta fascista nel 1928 contro la cultura di opposizione liberale*, in «La Tribuna» (Roma), a. 20, n. 8, 26 febbraio 1975, pp. 5-6.

Dopo «Pagine Libere», «Primo Tempo», «Studi Politici», collabora alla «Rivoluzione Liberale» di Piero Gobetti, alla «Libertà» ed a «Quarto Stato», è vicino a «Pietre», poi scrive per Codignola²² sulla «Civiltà Moderna», ma sempre con parsimonia di articoli, e con la «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto» di Roma sino al 1932, con una recensione anche alle «Ideologie Politiche» di Giovanni Malagodi.

È coinvolto nella associazione segreta “Italia Libera”, come De Bosis nell’“Alleanza Nazionale” due anni dopo. Il 26 giugno 1928 viene sottoposto ai vincoli della ammonizione da cui viene sciolto il 18 settembre. Libero docente a Cagliari, presso la cui Università rimarrà in aspettativa sino al 1935, ottiene la Borsa Rockefeller e parte per gli Usa da cui farà un solo breve ritorno nel 1945, a guerra conclusa.

Illuminante sulle intenzioni ed i progetti di Ascoli, prima della partenza per gli Usa, la breve ed intensa corrispondenza con Widar Cesarini Sforza a Bologna²³. La corrispondenza si apre da Cagliari il 3 dicembre 1930, con i rallegramenti per la Cattedra ottenuta a Pisa dal Cesarini, accennando ai propri lavori, recensioni ed altri soggetti, per la «Rivista» di Codignola ed ai saggi sul Vico che vorrebbe pubblicare con Vallecchi nell’autunno del ’31²⁴.

Dopo aver trascorso ammalato il Carnevale a Ferrara, Ascoli, senza incontrare l’amico Widar a Bologna, di nuovo da Cagliari il 16 marzo gli scrive lamentando che il Groppali, non rientrando a Milano, gli impediva la supplenza in Filosofia del diritto a Cagliari oltre all’incarico di istituzioni. Pensa di poter aspirare a Macerata, Milano o Pavia, ma non si nasconde i giochi già fatti per quelle cattedre. Critica la prolusione di Luigi Volpicelli e l’estetica di Gentile, scrivendo contro la caduta dell’attualismo nelle «più vuote verbosità» e di un Gentile che abusa «di schemi dialettici su elementi qualunque». Pensa ad una rivista – un’altra ancora dopo l’orianesca «Lotta Politica» – da affidare allo stesso Cesarini, per differenziarsi dal “fronte” Del Vecchio e da quello Volpicelli.

22. Il Fondo “Epistolario” Codignola, presso l’Università di Firenze, comprende sedici unità archivistiche riferite a Max Ascoli, dai nn. 567 a 582; le lettere di Max Ascoli a Codignola vanno dal 1° gennaio 1930 al 19 settembre 1931 spedite dall’Italia, dal 12 dicembre 1931 al 1933 spedite da Cambridge e Chicago.

23. Fondo Widar Cesarini Sforza, busta 1, fasc. 22; Biblioteca Balestrazzi, Biblioteca Comunale, Parma; il *Repertorio* del Fondo è pubblicato in: Bologna, *Analisi*, 1987, pp. 349. In cattedra di Filosofia del Diritto era allora a Ferrara Giacomo Perticone.

24. La rivista di Codignola è «Civiltà Moderna» edita dalla Nuova Italia di Firenze, con la collaborazione anche di Paolo Treves; Ascoli vi pubblicò due recensioni, allo stesso Paolo Treves ed a Sergio Solmi, non si sono individuate altre note o postille riconducibili a lui. Nel 1929 era uscita la monografia sul Duni, come primo saggio vichiano pubblicato sull’*Annuario dell’Università di Camerino* ed in edizione autonoma dall’editore romano Garroni. La Casa Editrice Vallecchi ha avuto l’archivio distrutto da un incendio e non conserva tracce del manoscritto, non pubblicato su Vico.

Mentre ha già in corso il disbrigo delle formalità per la Borsa Rockefeller con Einaudi, non perde tempo ed informa il 16 aprile da Roma delle perplessità dell'Editore Milani della Cedam²⁵ di Padova di assumere l'onere della Rivista, per cui, però, dispone già dei contributi, suo, di Tullio Ascarelli, di Cammarota, Passerini e forse Pekelis²⁶. Accenna agli studi di inglese per la Rockefeller e dello studio su Francesco Carnelutti, parlando con la consueta ironia della «ingenuità di giuristi anche di grandissimo ingegno».

La lettera conclusiva è da Ferrara il 19 luglio 1931 in cui annuncia la partenza da Napoli per l'America, con la moglie, per il 26 settembre. Nonostante Widar si disimpegni dalle responsabilità della rivista, gli promette ogni possibile collaborazione dall'America, ma si dice certo di non presentarsi l'anno seguente, di ritorno dagli Usa, ad un concorso a Ferrara tanto è chiaro che: «Sarà il Concorso di rivincita del Maestro, con una cinquina di Commissari capeggiati da Del Vecchio e Donati e tre eletti dalla «Rivista Italiana» (26)». Conferma, inoltre, di aver terminato il saggio sulla *Filosofia Giuridica* di Carnelutti²⁷.

Altrettanto intensa risulta, prima e subito dopo la partenza, la corrispondenza con Mario Einaudi, che durerà fino a tutti gli anni sessanta, che consente di documentare la preparazione minuziosa della partenza (vestiti, scarpe, maglieria, mi consigli di portare il tight?), la prima sistemazione in America (anche in appartamento ammobiliato), le letture delle opere appena pubblicate da Mario, con i commenti che le legano alla realtà americana. Tra il 5 luglio ed il 23 agosto da Ferrara, dall'abitazione di Corso Giovecca, poi da Roma, scrive a Mario confidandosi anche sulle vicende che hanno toccato il padre: «Ho provato invano ad aiutare mio padre in una delicatissima situazione» per cui la Rockefeller «è stata per me una provvidenza» (da Roma, 9 agosto 1931).

Mario gli invia lettere di presentazione che si aggiungono a quelle ottenute a Firenze da Berenson, indirizzi utili ed una copia del suo Burke²⁸. Ancora da Roma, il 23 agosto, informa: «Ho ottenuto il passaporto, ma senza permesso di imbarco in porto estero. Partirò quindi il 26 settembre con il "Roma" (da Napoli)».

25. Con l'Editore Milani della Cedam aveva pubblicato nel 1930 la *Giustizia*.

26. Alessandro Pekelis, ebreo di Odessa, fuggito dalla Russia nel 1917, avvocato e professore di diritto; dopo le leggi razziali lascia l'Italia per Parigi, Lisbona e, quindi, New York. Nel 1931 aveva sposato Carla Coen (1907-1985), figlia di Dante ed Ada Ascoli, gioiellieri ebrei di Roma, trasferiti a Firenze. Scomparso nel 1947, venne da Ascoli ricordato su «Social Research».

27. Anche lo studio sulla *Filosofia giuridica di Carnelutti* non si è reperito, nel vasto repertorio di spoglio per autori e soggetti dalle riviste italiane presso la Biblioteca Comunale Sormani di Milano. La prima moglie di Carnelutti era una Ascoli, del ramo romano.

28. M. Einaudi, *Edmondo Burke e l'indirizzo storico nelle scienze politiche*, Torino, Presso l'Istituto Giuridico della R. Università, 1930, pp. 116.

9. Tra politica e giornalismo: gli anni americani di Ascoli

Dall'America, una delle prime lettere è ancora a Mario, con le notizie della sistemazione che svilupperà più ampiamente nella prima lettera trimestrale promessa a Luigi Einaudi. Tuttavia nella lettera a Mario, partendo dallo studio della costituzionalità delle leggi negli Usa, farà alcune considerazioni che già entrano nel vivo della sua preparazione americana:

Ti ringrazio per il tuo saggio sulla Corte Suprema²⁹. Il tuo lavoro mi è piaciuto assai, e sono stato anche molto contento che tu non sia d'accordo col Lambert, che pareva anche a me assai esagerato. Né il governo dei giudici è cominciato col XIV emendamento, né vi è mai stato un vero e proprio governo dei giudici, ma tutto va inteso, come tu hai visto benissimo, in relazione alla particolare storia e concezione giuridica americana. Del resto come si fa a parlare di "governo" al senso nostro qui? Da quando sono in America, non faccio che rivedere tutte le vecchie parole cui davo un significato costante, e aggiornarle col diverso senso di qui: così per governo, per democrazia, partiti politici, legislazione, giurisdizione. Proprio, tale e quale come per i pesi e le misure: solo che il lavoro è un po' più difficile. Ma è anche eccezionalmente interessante: ed io sono felicissimo di essere qui in un'aria che è *stimulating* per ogni compartimento del mio cervello³⁰.

La grande depressione si sente anche nell'università, tuttavia Ascoli, si augura di veder tornare Mario in America assieme a Volrico Travaglini, altro borsista Rockefeller della scuola einaudiana e si augura di essere ancora in America per le prossime elezioni: «Sarà allora un gran divertimento ad assistere alla più gran trombatura della storia politica americana» nei confronti di Hoover³¹.

Ma è con la lettera del 6 gennaio 1932 a Luigi Einaudi, che Max entra nel vivo dei rapporti americani e confida il desiderio, la volontà di proseguire almeno un altro anno le sue ricerche americane, anche a costo di trascurare gli obiettivi concorsuali italiani.

In America non entra subito in rapporto con Salvemini e gli altri ambienti italiani; è tutto preso dal consolidare i rapporti con gli ambienti pubblicistici ed accademici americani e nella sua cerchia entrano solo gli altri colleghi borsisti Rockefeller: Leo Ferrero, Mario Einaudi e poi con gli al-

29. M. Einaudi, *Le origini dottrinali e storiche del controllo giudiziario sulla costituzionalità delle leggi negli Stati Uniti d'America*, Torino, Presso l'Istituto Giuridico della R. Università, 1931, p. 73.

30. Fondazione Luigi Einaudi, Carte Mario Einaudi: Busta Max Ascoli.

31. Il 14 giugno 1932 i repubblicani, in piena grande depressione, avevano nominato candidato alle Presidenziali Hoover, contro cui, con una campagna elettorale travolgente, aveva trionfato il democratico Franklin D. Roosevelt, indicato nella *Nomination* democratica del 29 giugno. Trionfò con 472 voti elettorali contro i 59 di Hoover ed il 57,4% dei voti popolari contro il 39,7% del rivale.

tri italiani presenti negli Usa. Soprattutto si introduce negli ambienti giornalistici ed universitari: collabora con la “Atlantic Montlhey Quarterly” e la “Social Research”, presso cui – dopo aver svolto varie conferenze a partire dal 1934 – il 21 dicembre 1936 inizia i corsi di Filosofia della Politica nell’Istituto post universitario, che verrà chiamato l’“Università degli Esuli”. Ne diverrà Preside nel 1939. La Direzione Generale di P.S. italiana da questo anno seguirà passo a passo, soprattutto nel 1936, questo suo incardinamento americano. Nello stesso anno verrà cancellato definitivamente dall’*Annuario dell’Università* di Cagliari, dove ha mantenuto sino al 1935 il proprio ruolo di docente³².

Animatore della Mazzini Society³³, del meno noto “Comitato di salvataggio”³⁴, presente nel *Free World*³⁵ e nel Comitato di Carlo Sforza de-

32. I documenti contenuti nel fascicolo del Casellario Politico Centrale su Max Ascoli, sono stati pubblicati da M. Chiarion Roncarati, *Max Ascoli e Ferrara*, Ferrara, Edizioni Cartografica, 2008, pp. 91-101; la collocazione dei documenti è la seguente: Asfe, Cat.A.8, b. 1, fasc. 13 dal 1924, ma anche in Acs-Cpc fasc. 17849. Su Max Ascoli in particolare si v.: *La Quinta Giornata di studio annuale dell’Ismi* svolta a Ferrara il 5 luglio 1980, dedicata a “Max Ascoli, quando l’Italia non fu tagliata in due”. Gli Atti, non pubblicati, comprendono le testimonianze di Giovanni Malagodi ed Enzo Tagliacozzo; le relazioni affidate a Max Salvadori, Mario A. Cattaneo, Raffaello Franchini, Aldo Garosci, Antonio Varsori e Sandro Rogari. La prolusione di Giovanni Spadolini e varie relazioni sono state pubblicate a cura degli Autori su riviste e raccolte di scritti: G. Spadolini, *Max Ascoli fedele interprete dell’Italia dei laici*, in «L’Informatore Repubblicano» (Roma), a. 2, n. 30, 20 luglio 1980, p. 11; S. Rogari, *Max Ascoli e il Reporter*, in «La Critica Politica» (Firenze), a. 4, n. 2, aprile-giugno 1980, pp. 12-13; R. Franchini, *Libertà e Giustizia in Max Ascoli*, in «Il Mattino» (Napoli), a. 89, n. 171, 12 luglio 1980, p. 3; A. Varsori, *Max Ascoli, oppositore del fascismo: La Mazzini Society*, in «Nuova Antologia» (Firenze), anno 115, n. 2136, ottobre-dicembre 1980, pp. 106-124; «Il Resto del Carlino» dedicò ampio spazio alla cronaca dei lavori: *Una giornata di studio dedicata a Max Ascoli*, 4 luglio 1980; *Max Ascoli una vita spesa per la libertà*, 6 luglio 1980.

33. M. Tirabassi, *La Mazzini Society, 1940-1946: una Associazione di antifascisti italiani negli Stati Uniti*, in G. Spini-G.G. Mingone-M. Teodori (a cura di), *Italia ed America dalla Grande Guerra ad oggi*, Venezia, 1976, pp. 141-158; v. Il documento n. 3 in appendice: Telegramma del Consolato Generale d’Italia, New York, 17 agosto 1941, in riscontro al telegramma n. 805 del 13 agosto 1941 della R. Ambasciata d’Italia, su: Mazzini Society, riunione antifascista.

34. Il “Comitato di Salvataggio” (Italian Emergency Rescue Committee) era stato concepito nel 1941 per assicurare ad ebrei e dissidenti di fuggire dalla Francia per rifugiarsi negli Usa ed a tal fine era stata raccolta una prima somma di 15.000 \$ per mettere in salvo 75 rifugiati. Il Comitato aveva sede al 75 Central Park West New York City, largamente sovvenzionato dallo stesso Ascoli, che aveva sostenuto alla presidenza Lionello Venturi, rimanendo nel Comitato di patronato; v. il documento n. 2 in appendice: Telegramma Mae del 28 marzo 1941 a Min. Int. Dir. Gen. P.S.: “Italian Emergency Rescue Committee” con allegato organigramma del Comitato.

35. Sulla *International Free World Association* e rivista mensile *Free World* si v.: Telegramma del 3 ottobre 1941 della R. Ambasciata a Washington a Mae, Min. Cul. Pop. e Min. Int. Dir. Gen. P.S., n. 5 in appendice.

gli Italiani Liberi³⁶, collaboratore del Mondo³⁷ mensile, responsabile della sezione governativa curata da Rockefeller sulla politica nel Sud America³⁸, darà vita nel 1949, dirigendolo ed editandolo sino al 13 giugno 1968, all'autorevole "The Reporter"³⁹, che ripetutamente definirà "*the liberal Magazine*" semplicemente, con cui realizza l'antico proposito di una propria rivista in cui dispiegare con continuità e profondità il ruolo sentito e vissuto di formatore, pedagogista della libertà nella teoria e prassi politica.

11. Max Salvadori: un antifascista cosmopolita

Di tutti il più giovane è Massimo (Max) Salvadori, figlio di Guglielmo, nato a Londra nel 1908. Nel 1924 accompagna il padre in esilio in Svizzera, dove si laurea in Scienze Sociali nel 1929 a Ginevra. Aderisce a "Giustizia e Libertà", rientrando in Italia per svolgere attività clandestina.

Si laurea una seconda volta nel 1930 a Roma in Scienze Politiche. Arrestato nel 1932, viene mandato al confino, ma riesce ad espatriare e si stabilisce in Kenya facendo l'agricoltore. Su quella esperienza pubblicò nel 1938

36. Per il "Comitato degli Italiani Liberi" di Carlo Sforza si v.: Telegramma Mae del 24 febbraio 1941 a Min. Int. Dir. Gen. P.S. n. 1 in appendice.

37. Su *The World* «Il Mondo» v.: telegramma del R. Consolato d'Italia a Washington a Mae, Min. Cul. Pop. e Min. Int. Dir. Gen. P.S. del 3 ottobre 1941: "Il Mondo-Organico antifascista di New York" con allegato elenco di 233 abbonati in ordine alfabetico con il numero identificativo nel Cpc, n. 4 in appendice.

38. L'interesse istituzionale per il Sud America da parte di Max Ascoli si incontra con la presenza in tale scacchiere di Antonello Gerbi. La collaborazione e la presenza di questo "filosofo" prestato alla banca, caro a Benedetto Croce ed a Luigi Einaudi, che a sua volta lo appoggiò per una borsa di studio Rockefeller a Londra, è ampiamente esposta nel volume dedicato al suo Archivio pubblicato dall'Istituto San Paolo, a cura di F. Pino e G. Montanari: *Un filosofo in banca, guida alle carte di Antonello Gerbi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, p. 196.

39. «The Reporter» (New York), a. 1, n. 1, vol. 1, 26 april 1949-a. 20, n. 12, vol. 38, 13 june 1968. Per tutti gli anni sino al 1955, Ascoli si valse di una eccellente fonte informativa in Italia: Ferruccio Parri. Del 28 febbraio 1955 una garbata lamentela di Ascoli rivolta a Parri: «Ho notato che, da qualche tempo a questa parte, le tue note d'orientamento mi arrivano ad intervalli sempre più lunghi. E questo mi fa pensare che forse in questo momento il tuo lavoro ti occupa più di prima, e ti impedisce di mandarmi questi rapporti mensilmente, come facevi una volta. Se così fosse non esitare a dirmelo, perché capirei perfettamente, e in qualche modo troverei un'altra soluzione per tenermi informato sulla situazione italiana. Solo, vorrei saperlo da te. Un abbraccio affettuoso Tuo Max». Ancora il 17 giugno 1955, su carta «The Reporter» scriveva a Parri: «Grazie per le tue note del 31 maggio, che mi sono arrivate da un paio di giorni, e che leggerò con grande profitto durante il week-end. Ti accludo il solito check. Mi pare più conveniente mandarlo così di volta in volta, piuttosto che far fare la rimessa dalla banca. Dimmi però se per te è lo stesso, o se preferisci che riprenda l'altro sistema. Ti abbraccio affettuosamente, Tuo Max», indirizzata Dr. Ferruccio Parri, Via Mercadante, 15, Roma; entrambe le lettere in: Insmli, Fondo Ferruccio Parri, fasc. 197.

la *Colonisation Européenne au Kenya*. Libero docente nel 1937 nell'Università di Ginevra, nel 1939 professore di Scienze Sociali nell'Università di Saint Lawrence nello Stato di New York⁴⁰. In stretti rapporti con Max Ascoli collabora a tutte le sue iniziative, mantenendo uno stretto legame anche con Gaetano Salvemini⁴¹. Dirige, ma praticamente compila, «Mazzini News», il Notiziario settimanale della Mazzini Society. Fedele all'art. 2, lettera b dello Statuto della Mazzini, che affida la missione alla Società di avvicinare tutti gli ambienti “liberali e culturali americani” alla causa italiana, dà ospitalità a Salvemini, a Carlo Sforza, di cui diventa “portavoce”, ad Alberto Cianca, dopo il suo arrivo a New York nel settembre 1941. Due sole volte compare il nome di Max Ascoli, che pure è l'animatore e finanziatore dell'iniziativa, ma sempre defilato, pago del suo ruolo di ispiratore senza prospettive di coinvolgimento politico militante.

Salvadori su «Mazzini News» ricorda l'impresa di Lauro de Bosis, la collaborazione di Cianca con il leader liberale italiano Amendola, la scomparsa di Luigi Albertini, definendolo “grande liberale” e cita i giudizi della stampa americana su di lui⁴². Dopo un breve soggiorno in Messico, scartato una prima volta dall'esercito inglese, nonostante il doppio passaporto, viene successivamente coinvolto dai “Servizi” inglesi ed americani nella Guerra Mondiale nel teatro italiano, quale ufficiale di collegamento tra Comando Alleato e Clnai in Italia, dove svolge un ruolo di rilievo nei primi passi di vita della Nuova Italia. Non collaborò a «Reporter».

40. M. Salvadori, *Giellisti e loro amici degli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale*, in *Giustizia e Libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1978, pp. 273; M. Tirabassi, *La Mazzini Society, 1940-1946: un'Associazione degli antifascisti italiani negli Stati Uniti*, in G. Spini-G.G. Magone-M. Teodori (a cura di), *Italia e America dalla Grande Guerra a oggi*, Venezia, 1976, pp. 141-158 e.b., *Colloquio con Max*, in «Giornale dell'Emilia» (Bologna), a. 2, n. 147, 1° giugno 1946, p. 1; M. Salvadori, *Resistenza ed azione, ricordi di un liberale*, Laterza, Bari, 1951, pp. 311; ora riedito a cura di L. Mercuri, Foggia Bastogi, 1990, pp. 248; G. Salvadori, *Lettere, 1933-1941*, con prefazione e a cura di M. Salvadori, Tip. Segreti, Porto San Giorgio, 1953, pp. XVII-136; Scritti e ricordi dei prof. Antonio Cardarelli e Guglielmo Salvadori, Porto San Giorgio, Amministrazione Comunale-Biblioteca-Società Operaia [Stampa Com], 1982, pp. 66, con testimonianze di Gladys, Joyce Lussu e Max Salvadori.

41. Non ancora chiarita la pagina dei rapporti in questi anni tra Gaetano Salvemini e la seconda moglie, D'Auriac, rimasta in Francia col figlio Jean Luchaire, che Salvemini considerò sempre un figlioccio, che ebbe assai vicino negli anni fiorentini di “Giovani Autori”, fu in redazione della romana e gobettiana «Studi Politici» con Ascoli, condivise con Turati il ricordo di Gobetti a Parigi; salvo trovarsi capo dell'informazione del regime collaborazionista filo-nazista, per cui venne impiccato nel dopo-guerra, subendo la stessa fine di Alessandro Pavolini, fucilato a Dongo, dopo aver condiviso negli anni venti le stesse amicizie liberali dell'ambiente fiorentino dei “Giovani Autori”.

42. «Mazzini News», organo della Mazzini Society, 1941-1942, a cura e con prefazione di Lamberto Mercuri, introduzione di Max Salvadori, Foggia, Bastogi, 1990, pp. 354. V.: «Mazzini News», (New York), a. 1, n. 1, 14 febbraio 1941- a. 2, n. 50, 29 gennaio 1942.

12. Il mondo degli esuli: divisioni e contrapposizioni

Prima di «Reporter», tra le tante iniziative giornalistiche emerge «Il Mondo» («The World»), pubblicato a New York tra il 1938 ed il 1946. Attorno a Gaetano Salvemini, a Lupis che lo dirige, ad Alberto Cianca, ad A Prato che subentra nel 1943, il mensile assume un ruolo di aggregazione e proposta, vero organo ufficiale di Carlo Sforza e Luigi Sturzo. Nel 1945, dopo il rientro di Sforza in Italia, sarà Don Sturzo l'animatore del mensile. Varie firme si incontrano, da Max Salvadori, che dirige anche le *News* della Mazzini Society, a Lionello Venturi, presidente della *Italian Emergency Rescue Committee*, ad Alberto Tarchiani che ne è segretario. Lo stesso Ascoli nel 1941 tiene una rubrica; vi scrivono i coniugi Ferrero e le Rosselli, dopo la loro venuta negli Usa dalla Francia e dall'Europa occupata. Ai liberali ed ai socialisti Modigliani, Nenni, Balabanoff si uniscono dopo il 1943 anche comunisti, così come in Europa: cade la pregiudiziale dinnanzi alla guerra totale. Nello stesso tempo, dopo la liberazione di Roma, inizia il dibattito sul futuro dell'Italia, con opinioni divise sulla capacità e volontà degli Alleati di favorire quanto i "rifugiati" italiani ritenevano opportuno o di seguire logiche di *realpolitik*, con intenti maliziosi di non considerare tale opinione. Salvemini ed Ascoli, rappresentano gli opposti di questa lettura che nella sostanza ha continuato a dividere il fronte democratico negli anni a venire.

Cominciano le collaborazioni di Luigi Einaudi, di Benedetto Croce e di Francesco Flora, col suo *Appello al Re*, introdotto dallo stesso Croce⁴³. Mario Einaudi⁴⁴ pubblica in due puntate il suo disegno di sviluppo dell'economia Italiana del dopoguerra, poco dopo il *Memorandum* di Ascoli a Roosevelt dell'aprile 1943⁴⁵, avendo entrambi collaborato al numero degli *Annals* dedicato nel 1944 ai problemi della Ricostruzione⁴⁶.

Alle divergenze politiche sull'interpretazione da darsi all'atteggiamento Alleato sul dopo guerra in Italia, si era aggiunta una polemica improvvi-

43. L. Einaudi, *La folla e il popolo*, in «Il Mondo. The World» (New York), a. 6, n. 10, october 1943, p. 26; *In difesa della nostra storia*, in «Il Mondo. The World» (New York), a. 9, n. 8, september 1946, pp. 17-18; B. Croce, *The Fascist from Still lives*, in «Il Mondo. The World» (New York), a. 7, n. 2, february 1944, pp. 3-5; F. Flora, *An Appeal to King Victor Emanuel*, in «Il Mondo. The World» (New York), a. 7, n. 7, august 1944, pp. 9-15, con introduzione di Benedetto Croce.

44. M. Einaudi, *The Economic Reconstruction of Italy*, in «Il Mondo. The World» (New York), a. 7, n. 1, january 1944, pp. 3-6, e nel numero successivo; di Mario Einaudi v. inoltre: *Il Giubileo di Don Sturzo*, in «Il Mondo. The World» (New York), a. 7, n. 6, june 1944, pp. 21-22.

45. M. Ascoli, *Memorandum: per una politica Americana in Italia, aprile 1943*, trad. it. di Antonio Varsori, Analisi, Bologna, 1980, pp. 63-75, in bozze di stampa ora in: Fondo Isml, Archivio Camera dei Deputati, Roma.

46. Vedi n. 13.

sa e con scarse motivazioni che vedeva da una parte Salvemini ed Ascoli e dall'altra Lupis, con Natoli, per il lancio di una nuova iniziativa, quale «Il Mondo» quotidiano. Antonio Natoli appena arrivato profugo a New York aveva ricevuto da Tarchiani ed A Prato, confermato da Lupis, l'incarico redazionale per la nuova iniziativa quotidiana, osteggiata da Max Ascoli e dallo stesso Salvemini, per cui Natoli scriveva un lungo memoriale di chiarimento indirizzandolo a Ascoli, Bellanca, Salvemini, Sforza e per conoscenza a Cianca e Tarchiani. Riassunta la cronistoria del suo rapporto con Lupis e le immotivate ostilità verso l'iniziativa che a dire di Ascoli si contrapponeva al suo disegno di assorbire col «Mondo» il giornale filo-fascista di Pope, «Il Progresso», così da portarlo sul fronte democratico, aggiungeva una frase di Ascoli, di estremo interesse sui suoi rapporti con Salvemini. «Il prof. Ascoli – scrive Natoli – aggiunse che Salvemini e lui erano una persona sola ed egli non avrebbe agito diversamente da Salvemini».

Le polemiche non cessarono e Natoli ricevette perfino l'accusa di filo-fascismo, contro cui scrisse parole roventi:

Domando se è amichevole, se è leale, se è corretto lanciare il sospetto che io avessi potuto sottostare ad una pressione qualunque in senso filofascista od addirittura fascista. Le stesse insinuazioni furono lanciate a proposito di un preteso tono troppo blando nei confronti del fascismo, dopo che le stesse persone avevano sottolineato l'opportunità che il giornale non fosse, da principio, troppo aggressivo. Accetto umilmente lezioni da tutti perché, da uomo saggio, considero che tutti sanno più di me e non ho mai avuto la pretesa di saperne più degli altri o di essere un luminare della stampa mondiale, europea e italiana. Ma non posso ammettere, venga da chicchessia, che a 54 anni, dopo aver per trent'anni sacrificato anche la famiglia per non venire a nessuna transazione con la mia coscienza di democratico repubblicano, mi si lanci una insinuazione tanto stupida e cattiva.

Avevo pensato – conclude amaramente Natoli – d'abbandonare il giornale, perché mai avrei creduto, ai lumi del 1941, di ritrovare in America il piccolo mondo antico che dette l'Italia in mano al fascismo con le sue divisioni e pettegolezzi. Ma ho pensato che avrei inferito un colpo a tradimento a Lupis, il quale, finora è stato d'una lealtà esemplare ed è addolorato quanto lo sono io. E, a proposito di Lupis, debbo confessare umilmente di non comprendere tutta la severità addimostratagli per aver operato individualmente, mentre la stessa "Mazzini" opera, incontrollata, con mezzi dittatoriali, prende iniziative che nessun socio conosce o ha approvato. In certi momenti io ritengo che tali atteggiamenti siano utili. Ma, allora perché rimproverarli agli altri?⁴⁷.

47. Insmli, Milano, Fondo A Prato, Fasc. 11, lettera circolare di Antonio Natoli, New York, 20 settembre 1941, ff. 4.

Parte seconda

*Esule tra gli esuli
(1931-1945)*

Terra di rifugio? Gli Stati Uniti e l'accoglienza degli esuli europei

di Catherine Collomp

1. Premesse

La storia dell'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dei rifugiati europei negli anni '30 e '40 è caratterizzata da elementi contrastanti. Da una parte l'America era percepita come terra di libertà e rifugio, accogliente nei confronti di immigrati di rilievo, quegli "illustri immigrati" descritti da Laura Fermi, come Albert Einstein, Thomas Mann, Lion Feuchtwanger, Arnold Schoenberg, Igor Stravinsky, Berthold Brecht, Hanna Arendt, Enrico Fermi, Gaetano Salvemini, Lionello Venturi, Claude Lévi Strauss, André Breton, per nominare alcuni degli intellettuali, scienziati e artisti che si ritrovarono a New York, Chicago o Los Angeles tra gli anni '30 ed il periodo della seconda guerra mondiale. Anche se non tutti percepirono «l'esilio come un paradiso», secondo la frase di Anthony Heilbut, erano comunque fuori da ogni pericolo ed anche professionalmente e socialmente riconosciuti¹. Dall'altra invece, molti storici hanno evidenziato l'inadeguatezza della risposta americana ai problemi posti dall'avanzata del fascismo in Italia e, ancor peggio, del nazismo in Germania nel 1933. Il carattere restrittivo delle leggi sull'immigrazione impedì l'accoglienza negli Usa di un gran numero di rifugiati. Questi stessi storici hanno accusato l'amministrazione Roosevelt e la società americana per esser venuti meno all'impegno di mantenere gli Stati Uniti come la terra promessa per gli oppressi di tutto il mondo². Il più celebre di que-

1. L. Fermi, *Illustrious Immigrants, The Intellectual Migration from Europe, 1930-41*, (Chicago, 1968) Chicago Univ. Press, 1971; D. Fleming-B. Bailyn (a cura di), *The Intellectual Migration, Europe and America, 1930-1960*, Harvard University Press, Cambridge, 1969; A. Heilbut, *Exiled in Paradise, German Refugee Artists and Intellectuals in America, 1930's to the Present*, University of California Press, 1997.

2. D. Wyman, *Paper Walls: America and the Refugee Crisis, 1938-1941*, (1968), Pantheon Books, New York, 1985; Id., *The Abandonment of the Jews: America and the Ho-*

sti studi è stato il libro di David Wyman *The Abandonment of the Jews, America and the Holocaust* (1984).

Queste due ricostruzioni sono contraddittorie e corrette al tempo stesso. Rappresentano due aspetti di quella che può essere chiamata una scelta politica volta a migliorare la situazione mondiale, o piuttosto evidenziano l'assenza di una chiara e consapevole politica di accoglienza da parte degli Stati Uniti. Le interpretazioni volte a evidenziare l'inadeguatezza delle istituzioni americane di fronte alla situazione spaziano dall'accusa di antisemitismo a quella di negligenza o apatia³. L'arrivo di importanti intellettuali e artisti, confrontato con la non ammissione di centinaia di migliaia di persone, specialmente ebrei, fu il risultato di una regolamentazione dell'immigrazione ferma al passato che i politici americani, soprattutto nel Congresso, erano orientati a non cambiare anche quando fu chiaro che la politica del Terzo Reich nei confronti di ebrei e oppositori politici era di espulsione dal paese, prima che si giungesse alla realizzazione della "soluzione finale".

2. Immigrati/rifugiati: una confusione semantica

Gli Stati Uniti non erano i soli a non aver definito una politica di accoglienza per i rifugiati. Nel periodo tra le due guerre nessun paese aveva stabilito, all'interno delle regole sull'immigrazione, delle specifiche modalità per consentire l'ingresso di persone costrette a fuggire dai propri paesi a causa di persecuzioni politiche o razziali. Dopo la prima guerra mondiale, con la distruzione degli imperi, la definizione di nuove nazioni e la rivoluzione russa, la Lega delle Nazioni aveva provato a risolvere il problema della presenza di rifugiati e apolidi con la creazione del passaporto di Nansen. Gli Stati Uniti non solo non avevano firmato il Trattato di Pace di Versailles, ma non facevano parte della Lega delle Nazioni, quindi, non riconoscendo la validità del passaporto Nansen non prestarono alcuna particolare attenzione alle persone che si presentavano prive di cittadinanza e protezione. Negli anni '20 gli Usa erano ritornati in una posizione isolazio-

locust, 1941-1945, (1984), New Press, New York, 1998; R. Breitman-A.M. Kraut, *American Refugee Policy, 1933-1945*, Indiana University Press, Bloomington, 1987; S. Friedman, *No Haven for the Oppressed: United States Policy Toward Jewish Refugees, 1938-1945*, Wayne State University Press, Detroit, 1973; H. Feingold, *The Politics of Rescue: The Roosevelt Administration and the Holocaust, 1938-45*, Rutgers University Press, New Brunswick, 1970; A. Morse, *Why Six Million Died: A Chronicle of American Apathy*, Random House, New York, 1968.

3. Passando in rassegna i principali studi sull'argomento Deborah Lipstadt analizza le varie interpretazioni proposte dagli storici americani per spiegare il fallimento degli Stati Uniti e degli Alleati nel salvare gli ebrei, in *America and the Holocaust*, in «Modern Judaism», vol. 10, n. 3, ott. 1990, pp. 283-296.

nista ed avevano ridefinito la politica sull'immigrazione introducendo il sistema delle quote. L'insieme di isolazionismo e restrizione degli ingressi influì pesantemente sulla capacità di accoglienza. Come è noto il sistema delle quote riduceva notevolmente il numero degli immigrati ammessi e lo faceva stabilendo una gerarchia di preferenze basate sulla provenienza etnica. Ma il provvedimento conteneva altre clausole che definirono i contorni di quella che divenne una politica *de facto* sui rifugiati politici.

In primo luogo va segnalato il fatto che la regolamentazione dell'immigrazione era legata alle relazioni degli Usa con altri paesi, poiché le quote erano attribuite attraverso la distribuzione di un certo numero di visti rilasciati nelle ambasciate e nei consolati americani dei paesi di emigrazione (piuttosto che direttamente ad Ellis Island com'era prima). Passaporti e attestazioni di piena conformità alle regole dell'immigrazione, erano gestiti, sia all'estero che in patria, presso il Dipartimento di Stato, egemonizzato dagli isolazionisti. Per gli impiegati pubblici americani tutti gli immigrati europei erano in qualche modo dei rifugiati che cercavano di migliorare la propria sorte andando negli Stati Uniti. Non c'era alcun particolare criterio politico, economico o religioso da tenere in considerazione. L'accoglienza o il respingimento erano legate solo alla quota di permessi spettante alla nazione di provenienza dei richiedenti. Secondariamente vi erano delle esenzioni al sistema delle quote, rispondenti al criterio della preferenza sociale presente nella legge sull'immigrazione del 1924.

Molto è stato detto circa l'esclusione etnica e razziale incorporata al sistema delle quote, ma anche il criterio della preferenza sociale ebbe delle conseguenze sull'ammissione o meno dei rifugiati negli anni '30. La legge del 1924 era stata congegnata in modo da ridurre la competizione nel mercato del lavoro generata dalle migrazioni di massa degli inizi del '900. L'immigrazione per lavoro fu quindi drasticamente ridotta, in risposta alle pressioni del principale sindacato americano, l'American Federation of Labor (Afl), che spingeva da decenni per questo risultato⁴. Gli immigrati con un più alto livello di istruzione erano esenti dalle barriere etniche e sociali. Così un gran numero di categorie sociali – professori, artisti, studenti, uomini d'affari, sacerdoti – furono ammessi senza alcun limite. Come vedremo, i rifugiati accolti negli anni '30 e '40 appartenevano a queste categorie. In terzo luogo va sottolineato che con la Grande Depressione e l'alto livello di disoccupazione che la caratterizzò, le quote stabilite nel 1924 e ridefinite nel 1929 con il National Origins Act, vennero ridotte del 10%. Il decreto del 1930 con il quale il presidente Hoover implementava tali misure rima-

4. C. Collomp, *Entre classe et nation, Mouvement ouvrier et immigration aux Etats-Unis, 1880-1920*, Belin, Paris, 1998; Id., *La porte étroite, Immigration et refuge politique aux Etats-Unis, années 1930-45*, in C. Collomp-M. Menéndez (a cura di), *Exilés et réfugiés politiques aux Etats Unis, 1789-2000*, Cnrs Editions, Paris, 2003, pp. 75-95.

se la base della regolamentazione dell'immigrazione fino alla fine della seconda guerra mondiale. Per proteggere i lavoratori americani dalla concorrenza dei lavoratori stranieri la quota complessiva prevista di circa 150.000 immigrati fu ridotta di un decimo. È stato calcolato che nel complesso le quote, tra il 1933 ed il 1944, sono state usate per non oltre il 16,8% rispetto alle possibilità offerte dal sistema stesso. Solo in seguito all'Anschluss il presidente Roosevelt intervenne personalmente per favorire l'uso completo delle quote spettanti a Germania ed Austria. La clausola "probabile costo per la collettività" ("Likely to become a Public Charge", in sigla Lpc), applicata quando venivano esaminati i candidati al permesso di ingresso, esisteva dal 1882 per respingere poveri, disagiati o persone anziane non in grado di provvedere a se stesse. Dal 1930 l'onere della prova si era spostato: non erano più gli individui ad essere singolarmente esclusi in base alla clausola, ma erano gli Stati Uniti a non fornire più lavoro e ad escludere collettivamente gli immigrati. Le persone che facevano la fila davanti alle ambasciate e ai consolati in Europa erano visti sospettosamente come potenziali costi per la società, ed erano obbligati a dimostrare di possedere mezzi di sostentamento indipendenti. Garanzie da parenti o da associazioni negli Stati Uniti e contratti di lavoro erano necessari per essere ammessi secondo le restrittive regole sull'immigrazione.

Infine un ulteriore elemento va posto in rilievo. In aggiunta alle quote di ammissione, vi erano dei visti di ingresso per non immigrati, consegnati a turisti o uomini d'affari. Chi riceveva tali visti doveva lasciare il paese entro un determinato limite di tempo (un anno, prorogabile in alcuni casi a due) oppure rientrare, passando dal Canada o dal Messico, e fare richiesta di un permesso definitivo attraverso il sistema delle quote; il loro numero non era aggiuntivo rispetto al grosso delle statistiche sull'immigrazione. Anche i non immigrati dovevano esibire un temporaneo contratto di lavoro e altre garanzie, oltre alla certezza di una residenza fissa nel paese di origine nel quale sarebbero potuti tornare (questo escludeva di fatto la richiesta per i rifugiati ebrei che non sarebbero potuti tornare in Germania o in altri paesi dominati dai nazisti). Dall'inizio della guerra, nel settembre del 1939, insieme ad ulteriori restrizioni, la categoria fu ridotta a causa del rifiuto dei consoli di dare visti per brevi periodi per tutta la durata del conflitto⁵.

Con queste restrizioni gli anni '30 e '40 si differenziarono nella storia dell'immigrazione in America dai decenni precedenti e successivi. Per numero e per caratteristiche sociologiche vi fu un passo indietro rispetto alla tradizione americana. L'immigrazione verso gli Usa fu minore rispetto a periodi precedenti: 528.531 immigrati nel periodo 1931-1940, 132.833 nel periodo compreso tra il 1941 ed il 1944, confrontati con i 4,1 milioni

5. C. Collomp, *La porte étroite*, cit.

del 1921-30, i 5,6 milioni nel 1911-1920 e gli 8,7 milioni registrati nel periodo tra il 1901 ed il 1910. E la sua composizione di classe vide la prevalenza di una élite di alto livello culturale, professionisti o comunque “colletti bianchi”, contrariamente all’immigrazione del periodo a cavallo tra ’800 e ’900 caratterizzata dalla prevalenza della classe lavoratrice. La legislazione americana sull’immigrazione era divenuta favorevole per intellettuali e professionisti, non tanto per una scelta precisa, quanto per l’inadeguatezza della politica del passato, basata su una logica di popolamento del paese e di creazione di forza lavoro. Le restrizioni all’immigrazione negli anni ’20 e ’30 furono ottenute in seguito all’inserimento di clausole protettive sul mercato del lavoro sempre più stringenti, e non perché gli Stati Uniti avessero sentito l’improvviso bisogno di far aumentare il numero di artisti e intellettuali nel paese, né perché vi fossero clausole specifiche volte ad accogliere i rifugiati.

3. Le cifre della migrazione culturale

Poiché la categoria del rifugiato non esisteva nella legislazione, non vi è alcuna certezza assoluta sul numero dei rifugiati ammessi negli Stati Uniti. La stima comunemente accettata è quella fornita da Maurice Davie nel suo studio del 1947 *Refugees in America*⁶. Lo studioso partì dall’assunzione ampia che tutti gli immigrati e i non immigrati provenienti da paesi dominati dal nazismo e dal fascismo e accolti nel periodo 1933-1944, fossero di fatto rifugiati. Definì i paesi di provenienza come paesi di immigrazione da asilo politico e mise in relazione i dati statistici con gli elementi qualitativi ottenuti attraverso dei questionari distribuiti a più di 11.000 persone nei centri per i rifugiati ed in altre organizzazioni sociali⁷. Secondo i suoi calcoli il numero massimo di rifugiati provenienti da tali paesi e accolti negli Usa fu di 318.235⁸. Perfezionò poi la sua analisi prendendo in considerazione all’interno dell’intero periodo differenti situazioni nazionali in relazione a specifici momenti di esodo dai vari paesi teatro di persecuzioni. Per esempio il 1938, che vide l’inizio dell’espansionismo nazista a comin-

6. M.R. Davie, *Refugees in America, Report of the Committee for the Study of Recent Immigration from Europe*, con la collaborazione di Sarah Cohn *et al.*, New York, London, Harper and Brothers, 1947. I successivi studi storiografici sull’argomento hanno accettato le stime fornite da Davie.

7. Davie include tutti i paesi europei tranne Gran Bretagna, Irlanda, Portogallo, Svezia e Svizzera. Include la Russia perché parte del paese fu occupata per due anni dalle potenze dell’Asse e perché molti russi stavano già vivendo come emigrati in altri paesi prima di andare negli Stati Uniti, p. 22.

8. Germania e Austria, Italia, Polonia, Cecoslovacchia, Russia, Francia, Ungheria, Grecia, Jugoslavia, Paesi Bassi, Romania, Norvegia, Spagna, Belgio, Lituania, Finlandia, Danimarca, Lettonia, Bulgaria, Estonia.

ciare dall'Anschluss, registrò un picco nell'immigrazione da quei paesi, inclusa l'Italia, in cui erano state da poco varate le leggi razziali e dove i cittadini di origine ebraica capirono che non c'erano alternative alla fuga. Per Francia e Belgio invece il picco si registrò nel periodo 1940-1941. Considerati i diversi periodi e le diverse aree geografiche, un'ultima stima per l'intero periodo tra il 1933 ed il 1944 scese fino a circa 250.000 immigrati che avrebbero potuto essere considerati rifugiati (il numero esatto era 243.862)⁹.

Applicando lo stesso metodo di stima alla categoria dei "non immigrati", Davie giunse alla conclusione che circa 200.000 persone all'interno di questo gruppo venivano da paesi di immigrazione da asilo politico. Nel 1944 15.000 persone tra questi erano ancora negli Stati Uniti con un visto provvisorio secondo le registrazioni Ins. Gli altri avevano lasciato il paese o erano stati assorbiti nella categoria di immigrati. Nel complesso Davie stimò la cifra complessiva di 265.000 rifugiati (250.000 tra gli immigrati + 15.000 ancora in possesso di visto temporaneo)¹⁰.

Il metodo di Davie può essere meglio applicato al calcolo del numero di persone che fuggirono dalla Germania e dall'Austria. In questi paesi la persecuzione razziale e politica fu sistematica sin dall'inizio del regime nazista, costringendo all'esilio ebrei e oppositori politici. Tedeschi e austriaci rappresentavano la maggioranza degli immigrati accolti negli Usa provenienti da paesi teatro di persecuzioni, con una cifra stimabile tra i 132.012 e i 129.582¹¹. Molti elementi possono essere portati a sostegno dei risultati della ricerca. La quota per gli immigrati provenienti dalla Germania era la più alta e dopo l'Anschluss, per ordine di Roosevelt, le quote di Austria e Germania vennero unificate e furono usate al 100% delle possibilità offerte, includendo una quota per i tedeschi provenienti dalla regione dei Sudeti (27.370 + 1.413 + 1.461 = 30.244). Tutto ciò rimase comunque insufficiente rispetto alle esigenze¹².

Il metodo seguito da Davie non ha dimostrato grande efficacia nella stima dei rifugiati italiani.

L'inizio del regime fascista coincise con l'avvio del sistema delle quote negli Stati Uniti ed è ben noto che molti antifascisti trovarono rifugio in

9. M.R. Davie, *Refugees in America*, cit., p. 23.

10. Ivi, p. 25.

11. 120.000 secondo R. Breitman-A.M. Kraut. *American Refugee Policy*, p. 9; Polonia, 27 158; Cecoslovacchia, 12 016; Russia sovietica, 8,223; Francia, 6535; Davie p. 23.

12. Dal giugno del 1939, 309.782 tra tedeschi, austriaci e cecoslovacchi stavano facendo domanda per il visto di ingresso negli Usa quando le quote erano già esaurite, «non c'era alcun modo per l'amministrazione Roosevelt di accoglierne anche una minima parte senza scatenare una risposta negativa da parte del Congresso», ivi, p. 74. La situazione più disastrosa era quella degli ebrei polacchi, limitati dalla piccola quota spettante al paese d'origine (6524), ristretta ulteriormente dalla clausola LPC e che fu utilizzata nella sua interezza solo nel 1939.

Francia. Tra il 1925 ed il 1932 un totale di 109.877 italiani arrivarono negli Stati Uniti, eccedendo il limite della quota fissato a 5.802 persone l'anno¹³. Per il periodo tra il 1933 ed il 1944 le stime sono invece incerte: tra il numero di italiani emigrati negli Usa (50.638), e i calcoli dello studioso (21.672), vi è un margine troppo ampio. In un commento aggiuntivo basato sulle risposte qualitative ai questionari Davie ribadì che solo 4.000 italiani potevano essere considerati rifugiati¹⁴.

La stessa osservazione può essere fatta a proposito della Francia. Secondo Davie il numero dei rifugiati per il periodo 1933-1944 potrebbe essere compreso tra i 9.057 e i 6.535, in relazione anche alle modalità di stima, se grossolana o raffinata. Il flusso maggiore fu nel periodo 1940-1941, quando la quota di 3.086 venne utilizzata al 60%, la massima percentuale in quegli anni. Dopo la caduta del regime in Francia i non immigrati con visti temporanei furono considerati all'interno della quota ordinaria di immigrazione. La storia dell'esilio francese non ha mai avuto stime definitive¹⁵.

La proporzione di ebrei (classificati come tali nelle categorie Ins fino al 1943) arriva fino al 61% (157.473) dei rifugiati provenienti dai paesi dominati dall'Asse nazifascista. Tra di essi Davie ne stima 97.374 provenienti dalla Germania, 2.103 dalla Francia, 956 dall'Italia¹⁶. Molti erano precedentemente fuggiti dai loro paesi – Germania, Polonia, Austria, Romania, Italia – verso paesi di rifugio temporaneo – Belgio, Francia, Gran Bretagna, Olanda, Portogallo, Svezia – prima di emigrare negli Stati Uniti. Tra i rifugiati ve ne erano molti che avevano già alle spalle una storia di precarietà e di fuga. Alcuni erano fuggiti dalla rivoluzione bolscevica verso Germania e Francia, altri erano ebrei tedeschi, oppositori al regime nazista o

13. U.S. Department of Commerce, Bureau of the Census, *Historical Statistics of the United States*, Gpo, Washington D.C., 1975, vol. I, p. 105; M.R. Davie, *Refugees in America*, cit., p. 23.

14. Ivi, p. 23, 25, 29, 37. Davie non ha spiegato come è sceso fino alla cifra di 4.000 rifugiati italiani. Ma ha insistito sul loro livello intellettuale: «L'emigrazione fu così selettiva che la Germania di Hitler, l'Italia di Mussolini e la Spagna di Franco divennero dei deserti intellettuali», p. 44. Anche Renato Camurri si concentra sugli intellettuali nell'emigrazione politica italiana: *Idee in Movimento: l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)*, in «Memoria e Ricerca», 31, maggio-agosto, 2009, pp. 43-62.

15. E. Loyer, *Paris à New York, Intellectuels et artistes français en exil, 1940-47*, Grasset, Paris, 2005, non propone una stima complessiva. Seguendo Davies, Laurent Jeanpierre suggerisce che 18.000 visti sono stati garantiti a cittadini francesi tra il 1933 ed il 1943, ma solo 8.467 sono stati effettivamente utilizzati, vedi Id., *Système de l'exil: l'exemple des Français réfugiés aux Etats-Unis pendant la seconde guerre mondiale*, in C. Collomp-M. Menéndez, *Exilés et réfugiés*, cit., pp. 113-133. In un altro studio Jeanpierre sostiene che andarono negli Stati Uniti tra i 3.000 ed i 4.000 esuli francesi, rimasti lì per tutta la durata della guerra: *Gli emigrati francesi negli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale, un'eccezione?*, in «Memoria e Ricerca», 31, maggio-agosto 2009, pp. 26-41.

16. Davie, pp. 34-35.

antifascisti italiani, perseguitati dalla Gestapo o dalla polizia di Mussolini e fuggiti in Francia. Molti di loro erano già pronti alla fuga, a differenza di molti ebrei francesi o italiani che non riuscivano a credere di poter essere traditi dal proprio paese¹⁷.

All'interno di queste cifre non è facile accertare l'entità della migrazione di scienziati, studiosi, artisti e professionisti, che potrebbe essere sovrastimata. Un motivo è la presenza di personaggi davvero illustri. Maurice Davie non ha resistito al piacere di elencare i più importanti tra loro: dodici vincitori di premio Nobel, come Albert Einstein, Enrico Fermi, Maurice Maeterlinck, Thomas Mann, Sigrud Undset; 103 persone inserite in *Who's Who America, 1944-1945*; 220 inserite in *American Men of Science*. Lo studioso ha enfatizzato il carattere prettamente intellettuale di quella ondata di rifugiati, come successivamente hanno fatto altri analisti¹⁸. Tra tutti i migranti provenienti da paesi sotto dominio nazista e fascista, Davie ha calcolato un numero oscillante tra 25.535 e 22.842 persone appartenenti alle seguenti categorie: attori, architetti, chimici, sacerdoti, giornalisti, ingegneri, avvocati, musicisti, infermieri, medici, docenti di scuola e di università, scienziati, letterati, scultori, artisti e professionisti vari. La categoria più numerosa era rappresentata da persone impegnate in attività commerciali, tra i 30.000 e i 26.196¹⁹. Oltre a queste categorie rimaneva un ampio numero, il 56% dei rifugiati, di condizioni economiche più modeste o senza occupazione come donne e bambini. Dai questionari tornati indietro emerge la prevalenza tra le figure lavorative di uomini d'affari, commercianti, imprenditori, impiegati, ed in generale lavoratori legati al commercio. Vi era anche un consistente numero di artigiani, come sarti, tessitori, macellai, pasticceri, barbieri, carpentieri, imbianchini e meccanici²⁰.

La stima effettuata da Claus-Dieter Krohn sugli intellettuali tedeschi fuggiti o espulsi dal regime, non è molto alta. Secondo lo studioso circa 12.000 intellettuali persero il lavoro in Germania e furono cancellati dalla vita sociale e culturale del paese. Tra di essi vi erano 1.700 docenti universitari tedeschi, 400 austriaci e 7.500 professionisti vari, come medici, avvo-

17. M.R. Davie, *Refugees in America*, cit., p. 35. Circa 30.000 tedeschi oppositori del regime nazista vivevano in Francia negli anni '30, J.M. Palmier, *Weimar en Exil, Le destin de l'émigration intellectuelle allemande antinazie en Europe et aux Etats-Unis*, Payot, Paris, 1990, p. 274.

18. Nel loro studio su *The Intellectual Migration*, cit., Donald Fleming and Bernard Bailyn forniscono una lista di «300 emigrati illustri», pp. 675-719.

19. M.R. Davie, *Refugees in America*, cit., pp. 40-41.

20. *Ibidem*. La definizione di queste categorie lavorative non va presa alla lettera. L'emigrazione in un primo paese d'asilo, come Francia o Gran Bretagna ad esempio, aveva costretto molti rifugiati ad accettare lavori di livello inferiore a quelli svolti nei paesi d'origine. Avvocati divennero maggiordomi, giornalisti divennero sarti, farmacisti divennero infermieri, ecc., H. Heilbut, *Exiled in Paradise*, p. 28.

cati, scrittori, artisti e studenti. Non per caso molti di essi erano ebrei; la loro assimilazione incompleta in Germania li aveva posti in una condizione di “esterni critici” rispetto alla società, rendendoli inclini allo studio delle scienze sociali e vicini al marxismo ed al movimento operaio durante la Repubblica di Weimar. Non tutti gli esponenti accademici espulsi divennero rifugiati. Della prima ondata di 1.200 forzatamente dimessi solo 650 scelsero l’esilio, la maggior parte in Gran Bretagna. Dei 1.800 inseriti nel 1936 nella lista degli studiosi tedeschi rimossi dai loro ruoli o incarichi, solo poco più di mille lasciarono la Germania. Secondo Krohn, due terzi degli intellettuali tedeschi fuggiti trovarono accoglienza negli Stati Uniti²¹. In relazione ai casi tedesco ed austriaco, e dato il piccolo numero di rifugiati da Italia e Francia, è probabile che il numero di intellettuali tra i rifugiati fosse particolarmente alto. Le restrizioni sull’immigrazione, perfino più rigide durante la guerra, rendevano pressoché impossibile superare gli ostacoli amministrativi per chi non avesse relazioni negli Stati Uniti. Laurent Jeanpierre, suggerisce che per la maggior parte i rifugiati francesi appartenevano alla élite politica, scientifica e culturale minacciata dal regime di Vichy e dalle forze di occupazione. Per quanto riguarda i rifugiati italiani, Renato Camurri evidenzia la presenza di intellettuali tra loro, molti dei quali lasciarono l’Italia dopo le leggi razziali del 1938²².

4. Memoria e rappresentazioni dell’esilio

I rifugiati si trovavano a dover affrontare da una parte i pericoli e le difficoltà dell’esilio da stati totalitari e dalla Francia occupata, dall’altra i “muri di carta” eretti da Washington. Di fronte a questa difficile situazione molti di essi riuscirono a raggiungere gli Stati Uniti solo grazie a contatti personali e interventi di favore. La regola in questo contesto fu l’iniziativa privata, piuttosto che il sostegno pubblico.

Il numero dei rifugiati sarebbe stato anche inferiore se individui ed associazioni americane non fossero intervenuti attivamente in loro aiuto. Il tragico destino delle persone a bordo della nave Saint Louis, che nel 1939 era stata fermata a l’Avana prima di approdare alle coste Usa, per la mancan-

21. C.D. Krohn, *Intellectuals in Exile, Refugee Scholars and the New School for Social Research*, University of Massachusetts Press, 1993, pp. 11-15. Id., *L’esilio degli intellettuali tedeschi negli Stati Uniti dopo il 1933*, in «Memoria e Ricerca», 31, maggio-agosto 2009, pp. 13-26.

22. L. Jeanpierre, *Gli emigrati francesi negli Stati Uniti durante la Seconda Guerra mondiale: un’eccezione?*, ivi, pp. 27-43; R. Camurri, *Idee in movimento: l’esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti, 1930-1945*, ivi, pp. 43-63.

za dei visti tra i passeggeri (avevano solo fatto richiesta), dimostra che non tutti i tentativi ebbero successo²³.

Il fallimento nel 1939 del progetto di legge dei senatori Robert Wagner e Edith Rogers, pensato per accogliere fuori dal sistema delle quote 20.000 bambini ebrei e bocciato con il pretesto che in tal modo si sarebbe alterato l'equilibrio razziale della popolazione, fornisce una ulteriore indicazione del misto di ottusità amministrativa e puro antisemitismo presente nel Congresso americano²⁴. Come ha evidenziato Laurent Jeanpierre "un sistema dell'esilio" era stato stabilito, in maniera intricata, su entrambi le sponde dell'Atlantico, privilegiando la partenza di chi fosse in grado di padroneggiare le complesse regole amministrative²⁵. L'esilio era una vicenda personale: più noto era il candidato, maggiori le sue possibilità di ottenere accoglienza. In ogni caso non sarebbe stato possibile riuscirci senza una rete di istituzioni private a sostegno: associazioni religiose, ebraiche (Joint Distribution Committee, Hias, Jewish Welfare agencies, B'nai B'rith) o cristiane (American Friends Service Committee, American Christian Committee for Refugees), circoli politici e intellettuali (Emergency Rescue Committee), organizzazioni del mondo del lavoro (Jewish Labor Committee), organizzazioni basate sull'appartenenza nazionale (American Friends of German Freedom, Mazzini Society, American Friends of Czechoslovakia, Polish War Refugee Association). Queste organizzazioni collaboravano tra di loro e lavoravano anche separatamente. Poggiavano su una fitta rete di solidarietà che permetteva di raccogliere fondi e organizzare nuclei locali per l'integrazione dei rifugiati. Maurice Davie elenca oltre 230 di queste organizzazioni, alcune strettamente locali, altre nazionali.

L'elenco fa comprendere lo straordinario movimento di solidarietà proveniente da comunità religiose e da comunità di cittadini e lavoratori. Come il Jewish Labor Committee, ad esempio, formato da lavoratori appartenenti ai sindacati dei tessili, circa mezzo milione di persone intorno alla metà degli anni '30. A partire dal 1940 la base di questi sindacati non era più prevalentemente composta da ebrei, ma da molte altre minoranze etniche: italiani, portoricani, afro americani, in maggioranza donne. La solidarietà non nasceva solo dai legami etnici, ma derivava da un più grande ideale politico. La lettura degli archivi del movimento mostra che niente si sarebbe potuto fare senza la visionarietà dei fondatori, tra i quali Baruch C. Vladeck e David Dubinsky, l'attività infaticabile di membri dell'esecutivo

23. D. Affoumado, *L'exil impossible, l'errance des Juifs du paquebot Saint Louis*, L'Harmattan, Paris, 2005.

24. D. Wyman, *Paper Walls*, cit., pp. 94-97; R. Breitman-A.M. Kraut, *American Refugee Policy*, cit., pp. 66, 72, 107, 232.

25. L. Jeanpierre, *Système de l'exil: l'exemple des Français réfugiés aux Etats-Unis pendant la Seconde guerre mondiale*, in C. Collomp-M. Menendez, *Exilis et réfugiés*, cit., pp. 113-133.

come Isaiah Minkoff che viaggiava avanti e indietro tra New York e Washington per convincere gli alti esponenti del Dipartimento di Stato a consegnare i preziosi visti di ingresso per gli esuli protetti dall'organizzazione. Senza dimenticare il ruolo di Jacob Pat che ha mandato in giro gli attivisti a reperire fondi per gli abitanti del ghetto di Varsavia; ed infine va ricordato che senza mezzo milione di lavoratori alla base, tutti questi sforzi avrebbero portato a nulla²⁶.

Se di politica di accoglienza si può parlare è a proposito dell'attività operata da associazioni e individui, contro un diffuso antisemitismo a livello popolare e contro l'apatia dell'Amministrazione, o piuttosto sarebbe meglio parlare di attiva riluttanza diffusa tra gli esponenti del Dipartimento di Stato a concedere visti oltre il sistema delle quote e perfino a compilarli. La disponibilità offerta dalla New School for Social Research agli studiosi tedeschi esiliati è un noto esempio dell'efficienza e della generosità del direttore Alvin Johnson in collaborazione con la Fondazione Rockefeller. L'arrivo dei primi studiosi dalla Germania nel 1933 fu colto subito dalla Fondazione come una opportunità per fornire loro aiuto e attrarre negli Stati Uniti le menti più creative, migliorando così le potenzialità scientifiche delle università americane. L'offerta di borse di studio da parte della Fondazione era di vecchia data, ne aveva beneficiato per le scienze politiche Max Ascoli nel 1931, e questo aveva fornito una preventiva conoscenza del contesto europeo. Nell'estate del 1933, lavorando in collaborazione con il Comitato di sostegno per gli studiosi tedeschi espulsi dal loro paese, fondato da docenti universitari americani, la Fondazione fornì più della metà della somma complessivamente raccolta (1,4 milioni di dollari) negli Stati Uniti per 303 intellettuali. Altri contributi vennero dalla Carnegie Corporation e dall'Oberlaender Trust, mentre i colleghi americani contribuirono a metà dello stipendio dei professori esuli per due anni di contratto²⁷. L'Università in Esilio costituita all'interno della New School for Social Reserach iniziò la sua attività nell'autunno del 1933 e divenne un'istituzione esemplare per il suo impegno nella promozione di nuovi ambiti di ricerca, grazie all'assunzione degli intellettuali rifugiati. Alvin Johnson, assistito da Max Ascoli che venne nominato professore di filosofia politica, fece della New School il più importante centro di studi in cui confluirono professori e ricercatori in esilio, ma molte altre università nel paese assunsero studiosi in fuga dall'Europa²⁸.

26. C. Collomp, *The Jewish Labor Committee, American Labor and the Rescue of European Socialists, 1934-41*, in «International Labor and Working Class History», 68, Fall 2005, pp. 112-134; Id., *Le Jewish Labor Committee: deux générations de réfugiés politiques*, in C. Collomp-M. Menendez, *Exilés et réfugiés*, cit., pp. 135-153.

27. C.D. Krohn, *Intellectuals in Exile*, cit., pp. 21-38.

28. Nel complesso Krohn sostiene che la New School accolse circa 200 studiosi in esilio, pp. 59-86; cfr. anche L. Coser, *Refugee Scholars in America, Their impact and their*

Qualcosa di simile lo fece Alfred Barr, direttore del Museo d'Arte Moderna. Acquistando ed esponendo opere di artisti provenienti dalla scuola di Parigi (Marc Chagall, Jacques Lipschitz, Ossip Zadkine, Yves Tanguy, Max Ernst, Fernand Léger, André Masson, Moise Kisling), fornì loro un aiuto economico ed al tempo stesso creò un luogo importante per il rinnovamento dell'arte americana. Secondo Maurice Davie, che scriveva nel 1947, questi pittori, già noti prima della guerra, ebbero un autentico "succès fou" a New York, oscurando le più difficili condizioni in cui si trovavano artisti meno noti anch'essi rifugiati negli Stati Uniti, 717 tra scultori e pittori, secondo le statistiche Ins²⁹.

Allo stesso tempo l'aiuto offerto a tali artisti e studiosi a livello individuale, accrebbe l'interesse delle istituzioni americane, che nell'attrarli negli Stati Uniti spostavano il baricentro della cultura moderna e della scienza. Le organizzazioni private, nelle loro argomentazioni di fronte al Dipartimento di Stato, sostenevano di svolgere un'azione di salvataggio della civiltà europea nelle sue più elevate espressioni scientifiche e culturali, anche tenendo conto dell'impossibilità per gli Stati Uniti di organizzare un ampio e diffuso aiuto umanitario in risposta alle persecuzioni degli ebrei in Europa. Questo concetto guida fu applicato dal Jewish Labor Committee il quale, non potendo salvare tutti i sindacalisti e i militanti socialisti in pericolo in Germania, Austria, Italia, Polonia, Francia, né tanto meno tutti gli ebrei provenienti da questi paesi, lottò caso per caso per aiutare i principali esponenti della socialdemocrazia europea. Anche in campo politico l'accoglienza fu un privilegio ottenibile più facilmente da personaggi illustri, piuttosto che da semplici cittadini³⁰.

In queste circostanze la fama e la visibilità nel panorama culturale erano la molla principale nel favorire l'aiuto. La cultura aveva un valore di mercato molto elevato nella politica dell'accoglienza, maggiore dell'appartenenza

experiences, Yale University Press, New Haven, 1984; A.M. Durantón-Crabol-A. Johnson-V. Fry, *Au secours des savants et artistes européens, 1933-1945*, Michel Houdiard, Paris, 2002.

29. M.R. Davie, *Refugees in America*, cit., p. 324; S. Barron, *Exiles + Emigrés: The Flight of European Artists from Hitler*, Los Angeles County Museum of Art and Harry Abrams, New York, 1997.

30. Il JLC salvò dalle persecuzioni circa 800 cittadini europei, tra sindacalisti ed esponenti di partiti socialdemocratici. Tra di essi vi erano figure importanti come Friedrich Adler, segretario generale dell'Internazionale Socialista, Julius Deutsch, capo della ribellione operaia di Vienna nel 1934, Raphael Abramovitch capo in esilio del russo Partito Socialdemocratico dei Lavoratori, i cosiddetti menscevichi, George Stolz, assistente segretario della Federazione Internazionale dei Sindacati (Iftu), Friedrich Stampfer redattore del giornale tedesco *Vorwärts* a Berlino, Alberto Cianca, redattore di «Giustizia e Libertà» a Parigi, e Randolph Pacciardi, già comandante delle Brigate Garibaldi in Spagna. Contemporaneamente il Jlc condusse un'operazione di soccorso per molti esponenti polacchi del Bund: C. Collomp, *The Jewish Labor Committee, American Labor and the Rescue of European Socialists*, cit.

allo schieramento politico di sinistra, e si possono ricordare con più forza motivazioni individuali piuttosto che sforzi collettivi.

Il notevole risultato conseguito da Varian Fry a Marsiglia nel 1940-41 merita pienamente l'attuale riconoscimento postumo. Ma i sostenitori americani dell'Emergency Rescue Committee, con il quale Fry collaborava, gli fecero capire ben presto che aiutare artisti e scrittori sarebbe stato più remunerativo che aiutare anonimi militanti socialisti, nonostante lo scopo iniziale fosse quello di sostenere i rifugiati politici³¹.

Allo stesso modo dagli Stati Uniti, l'intervento in favore dei rifugiati doveva provenire da personaggi ben noti. Le liste di persone bisognose di aiuto stabilite da Thomas Mann e da Albert Einstein erano meglio considerate rispetto a quelle composte da personaggi meno noti. L'importanza e la notorietà della persona da salvare erano importanti non solo per ottenere accoglienza ma, una volta in America, a tali personaggi le agenzie responsabili della loro salvezza chiedevano di contribuire a loro volta per sostenere l'attività di soccorso. «Pablo Casals varrebbe 100,000 dollari, Picasso, 50,000», si argomentava³².

La stessa logica culturale e commerciale viene applicata oggi nelle commemorazione di questi eventi storici. Il fatto che le manifestazioni in merito si basino su esibizioni artistiche e su costosi cataloghi delle opere dei pittori rifugiati, indica che il sistema selettivo dell'esilio si sta riproducendo nel plasmare la memoria collettiva³³. Si è esaltata l'immagine degli Stati Uniti come terra d'asilo, ma questa visione è limitata ai soli casi positivi. È ovvio che l'interesse intellettuale sia principalmente verso le vicende di grandi scrittori, pittori, architetti e studiosi salvati dalla persecuzione nazista, sia per il maggiore fascino da queste esercitato, sia perché in tal modo si valorizza il ruolo delle istituzioni americane. Gli architetti del Bauhaus, la Scuola di Francoforte, Arnold Schoenberg, Kurt Weil e Stravinsky a Los Angeles, economisti alla New School, surrealisti francesi, scrittori e pittori, Claude Levi-Strauss a New York, Hannah Arendt, Albert Einstein, di tut-

31. «Soprattutto è stato un sentimento di vicinanza ai partiti socialisti tedesco e austriaco a spingermi in Francia», ha affermato Varian Fry nella prefazione al suo *Surrender on Demand* (1945), Johnson Books, Boulder, 1997, p. XIII.

32. Varian Fry Papers, citato in L. Jeanpierre, *Système de l'exil*, cit., p. 129. Sia Casals (rifugiato dalla Spagna franchista) che Picasso (a Parigi dagli inizi del '900) rimasero in Francia durante la guerra. Vedi anche gli argomenti usati da Varian Fry con la polizia francese per favorire la liberazione di Marc Chagall, arrestato a Marsiglia, in *Surrender on Demand*, cit., p. 207.

33. Per esempio, S. Barron, *Exiles and Emigrés*, cit., *Varian Fry du refuge à l'exil*, Hotel du Département, Marseille, Actes Sud, 2000; *Varian Fry à Marseille, 1940-41, Les Artistes et l'exil*, catalogo della mostra del giugno 2000 alla Mona Bismarck Foundation. Jeffrey Mehlman partecipa della stessa operazione concentrandosi su otto illustri personalità francesi in esilio: *Emigré New York, French Intellectuals in Wartime Manhattan, 1940-1944*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2000.

ti questi personaggi si è studiata l'esperienza dell'emigrazione come dell'adattamento negli Stati Uniti. La lista di personaggi illustri aiutati dalle istituzioni americane è lunga ed è noto il contributo da loro apportato alle arti ed alle scienze negli Stati Uniti.

La rappresentazione è solo parzialmente vera. Prima di tutto omette la parte meno gloriosa, il rifiuto delle istituzioni statunitensi di fornire alla crisi dei rifugiati una soluzione politica e realmente umanitaria. In secondo luogo si racconta solo un aspetto del grande flusso dei rifugiati. Secondo le stime di Maurice Davie gli artisti e gli intellettuali costituivano solo il 10% circa del totale di 265.000 rifugiati negli Usa. Poco si sa del rimanente 90%, composto in buona parte da persone impegnate nel commercio e nella piccola impresa.

L'enfasi posta sul prestigio culturale dei principali artisti e studiosi occulta il carattere politico del loro esilio. L'individualizzazione del fenomeno presente nel sistema americano delle quote mascherava la dimensione politica della grande richiesta d'asilo. Per gli ebrei, anche per quelli originariamente non impegnati, il fenomeno aveva una dimensione inevitabilmente politica, poiché la loro identità li rendeva diretti oppositori del regime nazista. Per gli artisti e per gli attivisti politici l'emigrazione era una forma di resistenza, spesso l'unica possibile.

I rifugiati avevano alle loro spalle una storia politica, e talvolta anche un obiettivo importante. La maggior parte dei sindacalisti e dei socialisti aiutati dal Jewish Labor Committee, o dalla Mazzini Society, continuarono a lavorare per aiutare chi era rimasto in Europa e per il futuro dei movimenti politici di cui erano parte. Una volta giunti negli Stati Uniti, soprattutto se rimanevano a vivere nel paese, il loro impegno era inevitabilmente mediato da un ambiente politico completamente diverso.

In una analisi complessiva della storiografia sugli intellettuali tedeschi in esilio, Martin Jay ha spiegato come la depoliticizzazione dell'immagine dei rifugiati sia stata legata al contesto americano³⁴. Lo storico evidenzia la difficoltà nel separare l'effettiva "deradicalizzazione" della cultura dei rifugiati dalla visione che questi ispirarono agli storici americani che ne hanno scritto. La guerra fredda ed il boom economico portarono al consenso politico ed allo sviluppo di una cultura consumista che potrebbe aver annullato la possibilità di comprendere l'impegno politico dei rifugiati tedeschi. Certamente, come sottolinea Jay, l'emigrazione tedesca è stata troppo diversificata per essere descritta in maniera omogenea. Infine va ricordato che la separazione della Germania seguita alla guerra ha ulteriormente oscurato la memoria politica dell'emigrazione antinazista.

34. M. Jay, *The German Migration: Is there a Figure in the Carpet?*, in S. Baron, *Exiles + Emigrés*, cit., pp. 326-341. Cfr. anche J.M. Palmier, *Weimar en Exil*, cit.

La descrizione della politica americana sui rifugiati negli anni '30 e '40 rimane, dunque, caratterizzata da una biforcazione. O ci si occupa delle tragiche conseguenze di una politica malthusiana sull'immigrazione che ha impedito a centinaia di migliaia di donne e uomini dalla Germania e dall'Europa Centrale di ottenere il prezioso visto d'ingresso negli Stati Uniti. O ci si occupa delle persone che furono accolte non perché rifugiati politici, ma per la loro fama e per le loro qualità professionali, che permettevano loro di superare le clausole previste dalla legge o di essere accolti al di là del sistema delle quote, con i visti per i non immigrati. In questo contesto le narrazioni dominanti si concentrano, con grande enfasi, sulle vicende dei rifugiati più illustri e visibili. Ma la vicenda nel suo complesso resta in ombra.

Parigi in esilio. Gli esuli francesi negli Stati Uniti (1935-1945)

di *Laurent Jeanpierre*

1. L'emigrazione francese: un'anomalia?

Dal 1939 al 1942, dai tre ai quattro mila francesi partono per gli Stati Uniti dove passano la maggior parte della seconda guerra mondiale e in certi casi si fermano anche per un periodo più lungo. Se l'esilio ebreo-tedesco fra il 1933 e il 1945 costituisce un caso paradigmatico per la maggior parte dei lavori condotti sull'emigrazione europea di questo periodo, il caso francese rappresenta piuttosto un'eccezione. Nell'inchiesta nazionale sui rifugiati europei che il sociologo americano Maurice Davie diresse a metà degli anni '40, si osservava, ad esempio, che gli emigranti francesi si erano dimostrati restii ad assimilarsi alla società americana, per la loro resistenza a parlare la lingua del paese di accoglienza. Si lamenta anche una mancanza di dati riguardo a questo fenomeno¹. Intervenendo pubblicamente, assieme a Franz Neumann, nel 1952 per ricordare l'emigrazione europea dell'ultima guerra mondiale, Henry Peyre, allora professore di letteratura francese a Yale, evocò anch'egli quest'idea dell'emigrazione francese di quegli anni come un fenomeno che aveva i caratteri di un'eccezione. L'emigrazione francese aveva esercitato, secondo lui, una resistenza all'integrazione, non solamente alla lingua ma anche alla cultura americana, ragion per cui sarebbe rientrata in misura maggiore nel paese [di origine] alla fine del conflitto mondiale².

Questo mito di un'eccezione francese è ripreso dalla quasi totalità dei lavori sulle migrazioni transatlantiche del periodo. Laura Fermi³, Bernard

1. M. Davie, *Refugees in America, Report of the Committee for the Study of Recent Immigration from Europe*, Harper Bros, New York, 1947, p. XVII.

2. H. Peyre, *The Study of Literature*, in W. Rex Crawford (ed.), *The Cultural Migration, The European Scholar in America*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1953, p. 37.

3. «Durante il periodo moderno i francesi hanno fatto mostra di una ben netta assenza di predisposizione all'emigrazione e all'assimilazione ad altri gruppi nazionali [...]. Con-

Bailyn et Donald Fleming⁴ alla fine degli anni '60, così come il sociologo Lewis Coser negli anni '80⁵, tutti lo avallano per escludere il caso dal loro studio e senza curarsi di portare elementi di prova per giustificare questa esclusione. La debole dimensione, la chiusura culturale o politica dell'esilio francese e la sua importante percentuale di ritorno dopo la guerra sono generalmente apparse come valide ragioni per assimilarlo ad una migrazione temporanea e perciò senza effetti sugli Stati Uniti o la Francia.

Eccezione trascurata dalla storiografia europea sulle migrazioni transatlantiche successive all'avvento del fascismo e del nazismo ed alla Seconda guerra mondiale, l'esilio francese rimase per lungo tempo anche un capitolo dimenticato della storia della Francia nella Seconda guerra mondiale. La storiografia francese è stata contraddistinta, almeno fino agli anni 1970, dal peso di una forte mitologia resistenziale e dal rifiuto di attribuire un vero ruolo politico al regime di Vichy, in particolare nello sterminio degli ebrei⁶. Questo orientamento ha lasciato poco spazio a tutte le storie che si situavano al di fuori di questi due poli politici ma anche al di fuori di un territorio francese metropolitano considerato come il principale teatro del conflitto militare e politico e delle tragedie europee di quegli anni⁷. La storia delle relazioni internazionali di questo periodo del ventesimo secolo, per parte sua, si è prima concentrata sulle relazioni interstatali e diplomatiche, lasciando ad altri lo studio dei contatti fra popolazioni e dei movimenti migratori.

Se si eccettuano due brevi lavori degli anni 1970 e 1980⁸, le prime ricerche sull'emigrazione francese negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale vennero perciò in primo luogo dalle discipline letterarie. In *Forever French*, Colin Nettelbeck ha offerto il primo panorama informato di tale emigrazione riprendendo l'ipotesi di un'eccezione fondamentale del caso studiato: i francesi in esilio erano considerati, nel titolo stesso

trariamente ad altri esiliati, non hanno sviluppato risentimento contro i propri governanti e non hanno avuto motivo di non rientrare nel loro paese, una volta che l'occupazione tedesca ha avuto fine», in L. Fermi, *Illustrious Immigrants: the Intellectual Migration from Europe 1930-1941*, University of Chicago Press, Chicago and London, 1968, p. 123.

4. B. Baylin-D. Fleming (eds.), *The Intellectual Migration, Europe and America, 1930-1960*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1969, p. 6.

5. L. Coser, *Refugee Scholars in America: Their Impact and Their Experiences*, Yale University Press, New Haven, 1984, p. XIV.

6. H. Rousso, *Le Syndrome de Vichy (1944-1987)*, Le Seuil, Paris, 1987.

7. Segno, fra gli altri, del peso di tale concezione limitata della politica e della società francese del periodo, il ricercatore dispone dagli anni 1990 solamente di una storia dei francesi a Londra o in Algeria durante la guerra. Cfr. J.-L. Crémieux Brillhac, *La France Libre*, Gallimard, Paris, 1996; M. et J.-P. Cointet, *La France à Londres, Renaissance d'un État, (1940-1943)*, Complexe, Bruxelles, 1990.

8. J. Peres, *Les réfugiés français aux États-Unis pendant la Deuxième guerre mondiale, mémoire de maîtrise*, Université Paris-I, 1977; P. Masanet, *Paris à New York: intellectuels et artistes réfugiés à New York, 1940-1946*, maîtrise d'histoire, Université Paris-I, 1989.

dell'opera, come incapaci di separarsi dalla loro forte identificazione con il proprio paese di origine⁹. Il critico letterario Jeffrey Mehlman ha proposto, da parte sua, una lettura personale dell'emigrazione francese ridotta ad alcuni approfondimenti di studio sulla produzione intellettuale degli esiliati più celebri (Simone Weil, Louis Rougier, Claude Lévi-Strauss, Antoine de Saint-Exupéry...), convergenti secondo lui nel disegnare un'emigrazione generalmente conservatrice, spesso segretamente filovichyista, indifferente alla sorte degli Ebrei d'Europa, addirittura più o meno coscientemente anti giudaica¹⁰. Parallelamente sono stati pubblicati diversi studi settoriali sull'emigrazione francese: sugli scienziati¹¹, gli universitari, gli artisti e gli intellettuali emigrati¹², sulle traiettorie di esiliati politicamente impegnati¹³, o su alcune istituzioni francesi dell'emigrazione¹⁴. Alcuni di questi lavori hanno in parte contribuito a de-nazionalizzare l'emigrazione francese,

9. C. Nettelbeck, *Forever French: Exile in the United States, 1939-1945*, Berg, New York/Oxford, 1991. Antoine Compagnon aveva ugualmente organizzato nel 1992 alla Columbia University un incontro sull'esilio degli intellettuali francesi negli Stati Uniti: cfr. M. Kajman, *L'exil prémoderne*, in «Le Monde», 18 avril 1992.

10. J. Mehlman, *Émigré New York. French Intellectuals in Wartime Manhattan, 1940-1944*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore-London, 2000.

11. D. Dosso, *Louis Rapkine (1904-1948) et la mobilisation scientifique de la France libre*, Université de Paris VII, tesi di dottorato del III ciclo, 1998; Id., *The Rescue of French Scientists. Respective Roles of the Rockefeller Foundation and the Biochemist Louis Rapkine (1904-1948)*, in *The 'Unacceptables'. American Foundations and Refugee Scholars between the Two Wars and After*, Giuliana Gemelli editor, Bruxelles, Pie-Peter Lang, 2000, pp. 195-215; Id., *Les scientifiques français réfugiés en Amérique et la France Libre*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 60, ottobre-dicembre 2000, pp. 34-40.

12. A.M. Duranton-Crabol, *Les intellectuels français en exil aux États-Unis pendant la Deuxième guerre mondiale: aller et retour*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», ottobre-dicembre 2000, pp. 41-47.

13. L. Jeanpierre, *Paul Vignaux, inspirateur de la «Deuxième gauche», récits d'un exil français aux États-Unis pendant la Deuxième guerre mondiale*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», ottobre-dicembre 2000, pp. 48-56; Id., *Jean Malaquais, présentation de Jean Malaquais, "Les Hors-la-loi"*, in «Luna Park», nuova serie, 1, gennaio 2003, pp. 259-265.

14. A. Zolberg (con l'assistenza di A. Callamard), *The École Libre at the New School, 1941-1946*, in «Social Research», vol. 65, 4, 1998, pp. 921-951; E. Loyer-F. Chaubet, *L'École libre des hautes études de New York: exil et résistance intellectuelle (1942-1946)*, in «Revue historique», vol. 102, 616, ottobre-dicembre 2000, pp. 939-971; E. Loyer, *La débâcle, les universitaires et la Fondation Rockefeller: France/États-Unis, 1940-1941*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 48-1, gennaio-marzo 2001, pp. 138-159; L. Jeanpierre, *La politique culturelle française aux États-Unis de 1940 à 1947*, in A. Duboscq-L. Grison et al. (a cura di), *Entre rayonnement et réciprocité. Contributions à l'histoire de la diplomatie culturelle*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2002, pp. 85-116; E. Loyer, «*La voix de l'Amérique*», un outil de propagande radiophonique américaine aux mains d'intellettuali français, in «Vingtième siècle», n. 76, ottobre-dicembre 2002, pp. 79-97.

ricostruendo la sua presenza all'interno delle reti transatlantiche precedenti e posteriori al periodo della Seconda Guerra mondiale. La recente opera di Emmanuelle Loyer, concentrata sugli scrittori, e su alcuni universitari e artisti surrealisti, mette tuttavia ancora una volta al centro della sua analisi l'idea di un'eccezionalità francese perché, secondo l'autrice «a differenza dei Tedeschi, gli esiliati francesi ritornano tutti in Francia alla fine della guerra»¹⁵. Per quanto vi siano rievocate, nell'ultima parte, le relazioni franco-americane del dopoguerra, l'opera partecipa così del «nazionalismo metodologico» che ha predominato nella grande maggioranza dei lavori sull'emigrazione francese negli Stati Uniti.

Se per la maggior parte dei ricercatori americani ed europei, questa emigrazione è apparsa come un'eccezione, ciò avviene, come ricorda Loyer, a causa del ritorno in patria della gran parte dei suoi membri. Ora, «sebbene questa constatazione contenga più di una dose di verità, scriveva Laura Fermi, si tratta di una generalizzazione che comporta numerose e importanti eccezioni»¹⁶. Nel caso francese, questo elevato numero di rientri, comparato a quello di altri gruppi europei in esilio oltre Atlantico, è il prodotto di un'illusione retrospettiva. Quest'ultima porta a trascurare l'esperienza propria dell'emigrazione che si manifesta, in tutti i gruppi nazionali, ancorché certamente a gradi diversi, attraverso una forte incertezza circa la durata della guerra e circa la possibilità di anticipare il ritorno al paese di origine¹⁷. La posta in gioco, qui, va al di là della semplice *querelle* interpretativa sulla questione della effettiva importanza e del significato storico del ritorno degli emigrati francesi. Verte piuttosto da un lato sul quadro geografico e politico pertinente all'analisi e dall'altro sulle teorie dell'identificazione che mobilitano gli storici nello studio delle esperienze migratorie.

Piuttosto che come soggetti culturalmente adattati o distanziati rispetto al paese di accoglienza, bisogna generalmente rappresentare gli esiliati come degli attori multiposizionati socialmente e internazionalmente. Ciò significa che essi hanno uno statuto, anche indebolito, anche virtuale, negli spazi sociali nazionali dei loro paesi di partenza e in quelli dei loro paesi di arrivo, così come in uno o più spazi sociali caratterizzati da dimensioni transnazionali. È la ragione per cui la situazione d'esilio rivela il caratte-

15. E. Loyer, *Paris à New York. Intellectuels et artistes français en exil 1940-1947*, Grasset, Paris, 2005.

16. L. Fermi, *Illustrious immigrants*, cit., p. 123.

17. Nel 1944, un testimone riporta del resto che «la grande maggioranza dei francesi emigrati negli Stati Uniti cercano [la] naturalizzazione [americana]. Il panico o il disfattismo provocato dall'armistizio hanno portato un gran numero di compatrioti a chiedere una naturalizzazione che altrimenti avrebbero senza dubbio evitato. C'è anche un gran numero di profughi dopo l'armistizio, che si sono precipitati a domandare il loro «First Papers» di naturalizzazione» Archives de l'ambassade de France aux États-Unis, R. Valeur, *Rapport sur France Forever*, 23 marzo 1944, p. 8.

re allo stesso tempo contingente e relazionale dell'identificazione nazionale: allo stesso titolo di tutte le altre proprietà sociali e le etichette politiche, la nazionalità, per gli esiliati, è anche un'arma in altri giochi sociali che si sviluppano in dimensioni infranazionali, transnazionali e sovranazionali. Qualsiasi posizione di esiliato può essere interessata da processi di de-nazionalizzazione e di re-nazionalizzazione, e la decisione di rientrare o meno al paese di origine è un sotto prodotto di tali processi.

Si applicherà questo approccio generale sull'esilio al caso che qui ci interessa¹⁸. Dopo aver descritto brevemente il modo di formazione dell'emigrazione francese negli Stati Uniti durante la Seconda Guerra mondiale e i suoi tratti sociali – più che i suoi tratti culturali o quelli derivanti un preteso “carattere nazionale” – specifici rispetto alle altre migrazioni europee del periodo, successivamente si procederà a riconoscere l'offerta politica dell'emigrazione francese esiliata negli Stati Uniti, le variabili che influenzano i comportamenti politici degli esiliati, comportamenti da cui dipende anche la loro propensione al ritorno. Si fornirà così una spiegazione generale alternativa per comprendere i ritorni in Francia degli emigrati francesi dopo la guerra, ma anche i casi di insediamento negli Stati Uniti. Per finire, si sintetizzeranno brevemente gli effetti globali dell'esilio francese nei paesi di accoglienza, nei paesi di partenza e all'interno dello spazio delle relazioni transatlantiche.

2. Tratti generali dell'emigrazione francese

In un contesto migratorio internazionale molto sfavorevole fra il 1939 e il 1940 per coloro che cercavano di abbandonare l'Europa al fine di raggiungere gli Stati Uniti, la situazione dei francesi in rapporto agli altri gruppi nazionali rappresenta certamente un'eccezione giuridica e, in definitiva, demografica, dal punto di vista delle politiche migratorie dei paesi di accoglienza. I francesi sembrano, in effetti, meno direttamente toccati dalle misure di chiusura delle frontiere americane che non i cittadini dei paesi dell'Asse. Gli Stati Uniti mantengono le relazioni diplomatiche con il governo di Vichy fino allo sbarco in Africa del Nord nel 1942, così che i cittadini francesi non furono considerati dai servizi consolari americani con lo stesso atteggiamento con il quale si guardava a nemici potenziali¹⁹. In tota-

18. Per un esempio esaustivo di tale approccio vedi L. Jeanpierre, *Des hommes entre plusieurs mondes. Étude sur une situation d'exil. Intellectuels français réfugiés aux États-Unis pendant la Deuxième Guerre mondiale*, tesi di dottorato in Sociologia (nouveau régime) Ehes, Paris, 2004, 2 voll., 1022 p.

19. Sulle relazioni fra la Francia e gli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale, cfr. J. Hurstfield, *America and the French Nation, 1939-1945*, University of North Carolina Press, Chapel Hill and London, 1986.

le, dal 1933 al 1944, le quote americane sono del resto state utilizzate per il 17,5% della loro capacità dall'Europa, ma per il 21,9% dalla Francia.

Si stima generalmente fra i 440.000 e i 620.000 il totale massimo degli emigranti europei che beneficiarono di tutti i tipi di visti negli Stati Uniti fra il 1933 e il 1945²⁰. Non tutti erano dei profughi, anzi: alcuni sono entrati e ripartiti dal territorio americano, si è valutato così a 250.000 persone il numero effettivo dei profughi europei negli Stati Uniti. In questo totale, 67.500 visti permanenti di immigranti sono stati rilasciati dalla parte dei rifugiati tedeschi e austriaci, 14.100 per gli italiani e solamente 3.400 per i francesi²¹. Se, dunque, circa 18.000 visti, compresi i temporanei, furono accordati al totale dei francesi dopo il 1933, l'*Immigration and Naturalization Service (Ins)* stima tuttavia solamente a 8.467 il numero dei francesi che sono entrati negli Stati Uniti per restarvi, fra i quali sono contati 2.103 ebrei²². La proporzione di questi ultimi è considerevolmente inferiore rispetto all'esilio tedesco che contemplava più dell'80% di ebrei²³.

I servizi di informazione americani stimano, da parte loro, nel 1942, tra 3000 e 4.000 il numero dei nuovi arrivati francesi dopo la sconfitta del 1940, si riferiscono senza dubbio alle sole attribuzioni di visti permanenti²⁴. Quale che sia la stima esatta, la Francia è il sesto paese d'emigrazione negli Stati Uniti del periodo²⁵. Si valuta d'altra parte a 12.000 il numero dei francesi emigrati a Londra dopo la sconfitta del 1940²⁶.

L'emigrazione negli Stati Uniti nel 1939-1940 non ha riguardato dunque che qualche migliaio di cittadini francesi, una piccola percentuale rispetto a coloro che erano minacciati dalle leggi di discriminazione, specialmente antisemite, e le minacce esercitate allo stesso tempo dallo Stato francese e dalle autorità di occupazione. Oltre a coloro, nettamente superiori come numero, le cui risorse economiche (e sociali) sono da subito sufficienti per essere candidati individualmente all'esilio con delle buone possibilità di successo senza l'aiuto dei servizi di aiuto umanitari americani o internazionali e per i quali lo storico oggi non dispone di molte tracce, gli altri emigra-

20. M. Davie, *Refugees in America*, cit., pp. 26-27. Altre valutazioni sono più restrittive: 476.930 persone in entrata fra il 1933 e il 1944 di cui solamente 239.032 Europei: cifre citate in C. Collomp, *La porte étroite, politique d'immigration et refuge politique aux États-Unis, années 1930-1945*, in C. Collomp-M. Menendez (a cura di), *Exilés et réfugiés politiques aux États-Unis, 1789-2000*, Cnrs Editions, Paris, 2003, pp. 75-94.

21. M. Proudfoot, *European Refugees: 1939-1952. A Study in Forced Population Movement*, Northwestern University Press, Evanston (IL), 1956.

22. Annual Report of the National Refugee Service, 1943, p. 8.

23. H. Strauss, *Jewish Immigrants of the Nazi Period in the Usa*, New York, K.G. Saur, 1978.

24. United States National Archives, Record Group 226, Entry 100, Office of Strategic Services, Foreign Nationalities Branch, FR 79, *L'émigration française*, p. 2.

25. M. Davie, *Refugees in America*, cit., pp. 23-25.

26. M. Proudfoot, *European Refugees*, cit.

ti francesi vengono in generale dalle *élites* politiche, giornalistiche, scientifiche e culturali. Sebbene i più conosciuti fra questi gruppi comprendano appena da 120 a 150 personalità, essi, a causa delle loro professioni, hanno goduto nel tempo di una più forte visibilità. Si tratta di scrittori come André Maurois, Jules Romains, Jacques Maritain o André Breton. Di scienziati come i matematici Jacques Hadamard e André Weil o i fisici Pierre Auger e Francis Perrin. Pittori, come Fernand Léger, André Masson, Yves Tanguy o Marc Chagall. Filosofi come Alexandre Koyré ou Jean Wahl. Sociologi o etnologi come Georges Gurvitch o il giovane Claude Lévi-Strauss. Professori di diritto come Boris Mirkine-Guetzévitch, giornalisti come Henri de Kérillis, Geneviève Tabouis o Émile Buré. Politici come Pierre Cot, il vecchio ministro dell'aeronautica, il deputato Henry Torrès, o il "rivoluzionario di professione" Boris Souvarine.

L'analisi delle caratteristiche sociali di coloro a cui sono stati attribuiti i visti di uscita dalla Francia e di entrata negli Stati Uniti mostra che l'idea di dover abbandonare il territorio dipendeva da molteplici fattori più o meno presenti in ogni esiliato: il fatto di essere definito come ebreo da Vichy o dai nazisti; un posto di funzionario sottoposto a revoca in base alle leggi antisemite (si stima intorno a 3.500 il numero dei funzionari ebrei esclusi dopo il 1940 di cui 1.100 erano dipendenti del ministero dell'Istruzione pubblica e 150 erano universitari); una naturalizzazione recente perduta nel 1940 con il nuovo governo; un passato di militante anti-fascista. Questi criteri determinarono i potenziali bersagli del nuovo regime e dell'occupante tedesco, ma la possibilità di abbandonare il territorio dipendeva da altre caratteristiche sociali che si dovevano possedere, quand'anche in misura esigua: dei legami precedenti con gli Stati Uniti per la via di collegamenti professionali o personali diretti o indiretti o anche una notorietà già acquisita presso il pubblico americano, almeno quello mobilitato nelle reti di aiuto americane (Fondation Rockefeller, Emergency Rescue Committee, Jewish Labor Committee, ecc.); un carico di famiglia non troppo vincolante; un livello importante, davvero importante, di capitale economico. In tutti i casi, quelli che partivano erano degli individui e delle famiglie estremamente privilegiate.

A questi criteri oggettivi di posizione sociale che favorirono la fuga dal territorio francese, è necessario aggiungere tutto un lavoro di predisposizione di condizioni soggettive che, quando era assente, rendeva quasi impossibile un esilio che sarebbe anche potuto essere considerato o addirittura autorizzato, come nel caso di Marc Bloch²⁷. Gli intellettuali più anziani o quelli la cui notorietà era più grande, per quanto molto sollecitati a partire

27. P. Rutkoff-W. Scott, *Letters to America: The Correspondence of Marc Bloch, 1940-1941*, in «French Historical Studies», vol. XII, 2, 1981, pp. 277-303.

negli Stati Uniti, in numero considerevole preferirono al contrario rimanere in Francia per evitare che Vichy chiamasse delle personalità convertite al nazismo o per mantenere un ruolo di “guardiano” della tradizione nazionale, senza però collaborare con i tedeschi o con il regime collaborazionista: è il caso per esempio di André Gide, Henri Matisse, Frédéric Joliot-Curie, Henri Bergson, Marcel Mauss, Maurice Halbwachs, Léon Brunschvicg, come testimoniano gli archivi della Fondazione Rockefeller o dell’Emergency Rescue Committee, per cui lavorava Varian Fry a Marsiglia²⁸.

3. L’offerta politica dell’emigrazione francese negli Stati Uniti

Oltre al numero esiguo, alla composizione sociale relativamente più elitaria, sia economicamente, sia culturalmente, di quella di altri gruppi europei emigrati negli Stati Uniti, il terzo elemento di differenziazione dell’emigrazione francese riguarda la struttura e l’intensità della sua attività politica. Su questo terreno, in effetti, i francesi non sono sottomessi alle stesse restrizioni di attività a cui devono sottostare i tedeschi, gli italiani o i giapponesi, considerati come dei *enemy aliens* dopo l’entrata in guerra dell’America. Inoltre, a Londra e poi specialmente ad Algeri, i francesi riescono a formare gradatamente un Comitato nazionale francese poi un Governo provvisorio riconosciuto almeno da una parte degli Alleati. Si tratta di un’offerta politica forte, in grado di venire incontro alle aspirazioni di una parte di profughi fuggiti da altre regioni del mondo e che si opponevano a Vichy e ai tedeschi. L’adesione a tale offerta è tuttavia ridotta negli Stati Uniti, da una parte perché alcuni degli esiliati hanno il disegno di proporre un’offerta politica concorrente a quella del generale de Gaulle, e, dall’altra parte, perché quest’ultima non è riconosciuta dal presidente Roosevelt prima dell’ottobre 1944.

L’offerta politica francese negli Stati Uniti è così in un primo momento suddivisa in tre poli. La comunità francese degli Stati Uniti, che conta 40.000 cittadini e 103.000 persone nate in Francia nel 1940, sembra prima favorevole a Vichy, o è “attendista”, e in particolare la nuova emigrazione è

28. Ecco, per esempio, come Varian Fry rende conto della sua intervista con lo scrittore André Gide, a fine dicembre 1940, a Cabris: «Sebbene rifiuti di considerare la collaborazione e abbia realizzato le possibili conseguenze della sua decisione, egli rifiuta anche di considerare di lasciare la Francia. Come molti francesi non – collaborazionisti ha sentito che il suo posto era in Francia, e in Francia egli è determinato a rimanere. Ci ha ringraziato per tutto quello che abbiamo fatto e per tutto quello che faremo per altri scrittori, e ha immediatamente accettato di diventare membro del *Comité du Patronage* che abbiamo fondato per migliorare la nostra protezione contro la polizia». Cfr. Varian Fry Papers, Columbia University, Box 9-15, manuscrit *Surrender on Demand*, Manuscripts 2, Folder 5, p. 337.

composta prevalentemente, fino al 1941, da persone che sono fuggite in primo luogo per salvare le loro proprietà davanti all'occupazione tedesca. Come spiega un analista:

Molti sono estranei a qualsiasi politica e non li si saprebbe in alcun caso rendere solidali con la democrazia: non si interessano che dei loro beni materiali. La maggior parte ha piuttosto una mentalità comunemente definibile «filo-fascista» e soltanto le persecuzioni razziste li hanno respinti loro malgrado in un altro campo. La loro inclinazione verso il regime di Mussolini e per la causa di Franco è ben nota in Francia e alcuni hanno anche cercato di fare causa comune con Hitler. Il loro atteggiamento attuale, imposto dalle circostanze, non deve ingannare²⁹.

Questi appoggi passivi al regime di Vichy negli Stati Uniti sono tuttavia poca cosa sul complesso dell'emigrazione francese del mondo intero e meno ancora sulla scena politica internazionale. Inoltre, il loro numero diminuisce con i mesi, in particolare a partire dal 1942.

A partire dall'estate del 1940, l'attività di propaganda, di mobilitazione o di minaccia svolta dall'ambasciata di Francia e dalle reti di Vichy negli Stati Uniti ha trovato un elemento di concorrenza in un ufficio di *France Libre* certo ancora embrionale. Nel 1942, si stimava che il numero delle persone che avevano aderito a questo ufficio a New York e Washington non superasse ancora le cinquanta unità. Comunque sia, sotto la forma ufficiosa di raggruppamento in associazioni vengono in quegli anni raggiunti i primi successi politici negli Stati Uniti dell'opposizione gaullista al regime di Vichy. L'associazione *France Forever* è stata creata il 29 giugno 1940 da Eugène Houdry, un industriale del petrolio³⁰. Al suo debutto, si tratta di un'associazione composta da americani francofilo degli ambienti d'affari e industriali francesi residenti negli Stati Uniti. Ma progressivamente, recluta sia «l'élite degli intellettuali francesi residenti o rifugiati negli Stati Uniti» sia «la gente comune, persone, cuochi, parrucchieri, piccoli impiegati»³¹. L'associazione gioca poco a poco un ruolo importante nella mobilitazione gaullista.

Resta il fatto che fra il 1940 e 1943, si conta un maggior numero di personalità politiche del precedente regime repubblicano nell'emigrazione francese negli Stati Uniti che in quella verso Londra. Si trova un vecchio presidente del Consiglio, Camille Chautemps; un ex ministro del Fronte Popolare, Pierre Cot; alcuni deputati come Henry Torrès, Henri de Kérillis poi, un po' dopo il 1940 e più o meno regolarmente, Hervé de Lyrot,

29. United States National Archives, Office of Strategic Services (Oss) Archives, Foreign Nationalities Branch, FR 79, *L'émigration française*, p. 3.

30. L. Jeanpierre, *France Forever*, in C. Andrieu-P. Braud-G. Piketty (a cura di), *Dictionnaire Charles de Gaulle*, Robert Laffont, Paris, 2006, p. 516.

31. Archives de l'ambassade de France aux États-Unis, R. Valeur, *Rapport sur France Forever*, 23 marzo 1944, p. 9.

Èdouard Jonas, Pierre Mendès France, André Philip, e il senatore André Maroselli; il vecchio segretario generale del ministero degli Esteri, Alexis Léger; diversi altri grandi consiglieri di Stato e giornalisti rinomati; uno o due sindacalisti e qualche vecchio comunista. Alcune di queste personalità tentarono di costruire una terza forza politica né filo-vichyista, né gaulista. Lo testimonia, fra gli altri documenti, questo bilancio sulla vita politica francese negli Stati Uniti nell'anno 1943 redatto da un agente dell'Oss:

Gli antigauillisti esercitano la loro influenza per la maggior parte attraverso delle organizzazioni locali piuttosto che nazionali, e attraverso il prestigio di alcuni individui e i loro contatti. I preminenti fra loro sono Alexis Leger, vecchio sotto-segretario di Stato permanente per gli affari esteri; il leader sindacalista cristiano Paul Vignaux; e André Labarthe, l'editore di *La France Libre*³².

Léger, poeta con il nome di Saint-John Perse, è soprattutto un amico dei coniugi Roosevelt e un critico di *France Libre* negli ambienti politici e diplomatici americani di Washington³³. Dopo aver rifiutato la proposta di Pleven di diventare il portavoce di de Gaulle, rifiutò nuovamente di partecipare al Comitato nazionale nel maggio 1942 nonostante una lettera, sia pur personale, del capo di *France Libre* l'invitasse a Londra per nominarlo come suo rappresentante negli Stati Uniti³⁴.

Nell'emigrazione francese, Léger è ascoltato e in seguito, per quanto su basi ideologiche qualche volta molto differenti dalle sue, da alcuni rappresentanti del cattolicesimo o del socialismo francese, come Paul Vignaux, e da giornalisti della stampa d'esilio. Anche gli ex deputati Kérillis e Torrès, l'ex ministro Cot seguono delle linee politiche vicine, ostili a de Gaulle. E fino allo sbarco americano in Algeria, Jean Monnet era anch'egli una figura importante di questo polo politico. Inoltre, contrariamente alla maggior parte dei gaulisti, queste personalità anti-gauilliste sono anche mobilitate dallo stato americano in azioni di propaganda pubblica (presso l'*Office of War Information*) e di informazioni o *expertise* (presso l'*Office of Strategic Service*). Rimane il fatto che questo polo non arrivò a costituire una forza politica unificata perché al suo interno coabitavano personalità con percorsi troppo eterogenei e con opzioni politiche divergenti, dato che una tendenza progressista o anche operaista si opponeva a una tendenza piuttosto aristocratica e conservatrice.

32. United States National Archives, Oss Archives, Foreign Nationalities Branch, Memorandum for R&A London, 28 gennaio 1944, p. 1.

33. Sulle prese di posizione politiche di Leger durante il suo esilio, cfr. J. Hurstfield, *America and the French Nation*, cit.; J. Mehlman, *Émigré New York*, cit., pp. 165-180.

34. United States National Archives, Oss Archives, Entry 116, Records of the Office of the Director, The Fighting French, Alexis Léger, Général de Gaulle and Prime Minister Churchill, 27 luglio 1942.

4. Tipologie di esuli

Intensi, canalizzati, frammentati, gli impegni politici degli emigrati francesi negli Stati Uniti dopo il 1940 variano non in funzione delle precedenti identificazioni politiche di parte precedenti, né della sola loro posizione sociale d'origine in Francia, ma secondo la formazione individuale di un capitale sociale internazionale, che dipendeva per ciascun individuo essenzialmente da tre fattori: la differenza più o meno importante fra la posizione sociale nel paese di partenza e quella nel paese d'arrivo; il peso relativo della Francia e degli Stati Uniti nei differenti mondi professionali degli esiliati; la socializzazione precedente, in particolare la disposizione ad approfittare della mobilità sociale o geografica. La propensione degli emigrati a scegliere Vichy, il gaullismo o una posizione anti – gaullista sostenuta da Roosevelt, come quella del Generale Giraud ad Algeri, aumenta con il possesso precedente o l'acquisizione durante esilio di questo capitale sociale internazionale. Per comprendere il funzionamento di questo meccanismo generale, si può guardare al caso dei gruppi di universitari e scrittori francesi emigrati.

La creazione, dal 1942, all'interno della *New School for Social Research*, dell'*École Libre des Hautes études* con i suoi sessanta professori, testimonia per esempio dell'affermazione da parte degli universitari francesi negli Stati Uniti di un'autonomia nazionale. Tale affermazione passò allora per una politicizzazione d'orientamento gaullista. L'*École* è sostenuta ufficialmente fin dalla sua inaugurazione dal Generale de Gaulle, nonostante che quest'ultimo faticasse ancora, in quel momento, a trovare sostegno nella comunità francese degli Stati Uniti. Per gli universitari emigrati, si tratta di una reazione contro le istituzioni universitarie americane e soprattutto newyorkesi che avevano mostrato qualche difficoltà a reclutarli. Uniche eccezioni a questa posizione sfavorevole degli universitari francesi emigrati nell'ambiente professionale americano: i professori che sono stati invitati negli Stati Uniti negli anni 1930 e per i quali un posto è di nuovo disponibile dopo il 1940. È il caso per esempio del fisico Léon Brillouin (alla *Brown University*) o dello storico dell'arte Henri Focillon (a *Yale*), del matematico Szolem Mandelbrojt (al *Rice Institute* di Boston), tutti e tre professori al *Collège de France*, di Jean Perrin, Premio Nobel per la Fisica, o ancora del matematico Jacques Hadamard (alla *Columbia*). Per la maggior parte degli altri universitari francesi emigrati, l'*École Libre* serve dunque come difesa contro un prevedibile declassamento sociale, compresi anche coloro che hanno un posto nei campus americani³⁵.

35. «Penso che sia giusto affermare che la maggior parte dei beneficiari di borse a New York – e in particolare il gruppo francese – siano ansiosi di rimanere a New York. Questo desiderio è guidato in primo luogo da «l'atmosfera europea» che trovano qui; per il

Non si potrebbe capire il gaullismo militante di quasi tutti gli scienziati rifugiati, in particolare il mantenimento da parte di Henri Laugier e Louis Rapkine del *Bureau scientifique de la France Libre* senza considerare che furono esclusi dalla ricerca americana più strategica o confinati a lavori applicativi (gli ingegneri Alkan et Planiol in aviazione, Francis Perrin nel radar, André Mayer e Oberling nella resistenza ai gas, ecc.), mentre, fra gli intellettuali francesi esiliati, erano probabilmente i meglio dotati per entrare sul mercato intellettuale americano. Inclini a partecipare allo sforzo bellico e al programma nucleare americano, i fisici vicini a Langevin e a Joliot-Curie (Jean Perrin, Francis Perrin, Bertrand Goldschmidt, Ladislav Goldstein, Lew Kowarski, Salomon Rosenblum, ecc.) – contrariamente ai loro colleghi tedeschi o italiani, come Enrico Fermi – sono stati rifiutati dai loro omologhi e incoraggiati a politicizzare e nazionalizzare la loro posizione scientifica.

Gli scrittori francesi emigrati sembrano aver adottato una strategia politica quasi inversa di quella della maggior parte degli universitari. Furono in genere privilegiati grazie all'alleanza con i lettori francesi o francofoni degli Stati Uniti, o anche con le *élites* americane, senza dover ricorrere all'impegno politico e all'identificazione patriottica per resistere al declinamento sociale provocato dall'esilio. Gettati in un mercato linguistico ed editoriale differente, alcuni di loro hanno inizialmente beneficiato dell'esistenza di un pubblico francofono considerevole negli Stati Uniti e nelle Americhe. Si formano in effetti tre case editrici di lingua francese a New York dopo il 1940 – *le Edition de la maison française*, *le Editions françaises Brentano's*, e *Pantheon Books* di Jacques Schiffrin – a cui si aggiunge qualche altro piccolo editore e qualche nicchia di editoria francese in Canada e in America Latina. Un bibliografo stima a quasi 2000 il numero dei titoli francesi pubblicati nelle Americhe fra il 1940 e il 1944, circa il 10% della produzione annuale in Francia in quel periodo³⁶. A titolo indicativo, le *Editions de la maison française* pubblicarono 70 autori e 120 titoli fra il 1940 e il 1949. I grandi scrittori, quelli che già godevano di una forte notorietà internazionale essendo stati tradotti negli Stati Uniti prima del-

fatto che la maggior parte dei loro amici profughi europei sono a New York; e che di conseguenza si sentono meno «espatriati» qui che in un'altra parte degli Stati Uniti. Ma c'è anche un'altra ragione per questo desiderio: è che a New York hanno l'opportunità che non avrebbero altrove di aumentare il loro salario piuttosto magro della New School» in Rockefeller Foundation Archives, Series 200, Box 53, Folder 625, *Lettera di Alexander Minsky a Thomas B. Appleget, 24 ottobre 1941*.

36. A. Bon, *Documents bibliographiques*, 1, in «Livres français parus en Amérique de 1940 à 1944», Rio de Janeiro. Institut Franco Brésilien de Haute Culture, 1944, p. 54. Supplemento n. 1, settembre 1944, p. 8; Id., *Documents bibliographiques*, 3, in «Livres français parus en Amérique de 1940 à 1944», Rio de Janeiro. Institut Franco Brésilien de Haute Culture, 1945, p. 49 (supplemento sospeso al 31 dicembre 1944).

la guerra, come André Maurois o Jules Romains, non avevano bisogno di ricorrere a qualche forma di impegno politico per mantenere la loro posizione nell'esilio. Quelli che, al contrario, soffrirono più dell'emigrazione, come i drammaturghi (Henri Bernstein, Louis Verneuil), furono più facilmente inclini a seguire il movimento *France Libre* e a politicizzare la loro nazionalità professionale, rivendicando la propria condizione di autori francesi e resistenti. Gli scrittori d'avanguardia, in particolare autori della nebulosa surrealista guidata in parte da André Breton, erano, da parte loro, legati alla borghesia newyorkese dei collezionisti d'arte moderna e avevano le risorse, in particolare economiche, per tenersi a distanza dagli ambienti professionali emigrati. Come Saint-John Perse, sono delle personalità che si trovano continuamente, anche negli Stati Uniti, in bilico fra il mondo francese e il mondo americano.

Questi due esempi di reazione alla prova dell'emigrazione da parte di gruppi professionali esiliati – gli universitari e gli scrittori – mostrano quali sono i meccanismi generali in gioco nei comportamenti politici. Tutti gli emigrati sono quasi sempre sottoposti a un declassamento sociale. Nel nostro caso, c'è la possibilità di costruire una nuova posizione nella comunità francese degli Stati Uniti o nella società americana. Questa seconda via richiede di possedere o di acquisire un capitale sociale nella società d'accoglienza. Gli emigrati che si trovano in questa situazione hanno allora una forte probabilità di tenersi a distanza da *France Libre*. Il conflitto di fondo all'interno dell'*Ecole libre*, che non si dichiara apertamente se non nel 1944, nella prospettiva di un dopoguerra oramai imminente, vede così su sponde opposte i partigiani di una scuola politicizzata, apertamente favorevole a *France Libre*, ed i difensori di un istituto di insegnamento superiore che potesse essere meglio integrato nella *New School for Social Research* e al sistema universitario americano³⁷.

I primi comprendono l'*élite* emigrata della *République des professeurs* francese del periodo fra le due guerre: i deyfusardi, i patrioti e, in esilio, quasi tutti i gaullisti. I secondi sono più spesso d'origine straniera, già esiliati in Francia fra le due guerre (come Georges Gurvitch o il giurista Boris Mirkine-Guetzévitch), belgi (come il bizantinista Henri Grégoire) o ancora coloro che avevano paura di subire al loro ritorno in Francia critiche sul loro impegno politico durante la guerra (come il fisico Léon Brillouin)³⁸.

37. Archives du ministère français des Affaires étrangères, Guerre 1939-1945, Vichy, Œuvres, Carton 68, 0.161.2, École Libre des Hautes Etudes, *Lettera di Henri Seyrig, gennaio 1944*.

38. Archives du ministère français des Affaires étrangères, Guerre 1939-1945, Vichy, Œuvres, Carton 68, 0.161.2, École Libre des Hautes Etudes, *Lettera di Claude Lévi-Strauss indirizzata collettivamente a MM. Peyre, de Messières, Morize, Chinard, il 18 settembre 1944*.

I primi intrattengono relazioni meno strette con l'ambiente universitario e con gli altri ambienti sociali americani rispetto ai secondi. In altre parole, essi detengono una minore quantità di capitale sociale internazionale. Anche altri fattori sociali entrano in gioco tuttavia per contribuire a spiegare la propensione degli emigrati francesi a formare in esilio questo capitale sociale americano talvolta necessario: per esempio l'età, dato che la gioventù permette in linea di massima di compensare meglio gli effetti di declinamento dell'esilio.

Ma tutti questi meccanismi "oggettivi" sono corretti soprattutto da un lavoro identitario soggettivo esso stesso dipendente dalle risorse acquisite precedentemente da ogni rifugiato e poi dalle sue socializzazioni successive. Lo studio delle produzioni degli intellettuali francesi emigrati come elementi di un discorso sul sé permette di isolare più dettagliatamente tre tipi di questo lavoro identitario davanti alla prova dell'esilio: un discorso di integrità, che parla del mantenimento dell'identità, in particolare nazionale; un discorso di alienazione che si raffigura l'esilio come una perdita, come nei filosofi Simone Weil o Rachel Bepaloff, le cui posizioni dovrebbero essere comparate a quelle di Adorno che parla durante la sua emigrazione di «vita mutilata»; un lavoro di sdoppiamento del sé che, esso stesso, può prendere diverse forme: l'affermazione di una doppia appartenenza (come nei diari degli scrittori Julien Green o Denis de Rougemont); la scrittura in un'altra lingua, come nel caso del filosofo Jean Wahl che scriveva poesie in inglese durante il suo esilio; lo sdoppiamento di personalità come in Alexis Léger/St-John Perse, diplomatico e poeta, personaggio storico che aspira invece all'eternità, e celebra l'esilio del poeta in una maniera senza tempo.

Come poeta, Léger firmava, in effetti, con il nome di Saint-John Perse. Aveva quindi due nomi: un nome civile ed un nome d'arte. Quando gli venne chiesto come sopportasse l'esperienza dell'esilio, egli rispose in una lettera: «Vivrò il mio nome». Un doppio nome, insomma, per una doppia identità. Questo ultimo caso è esemplare della soggettività che era necessario mettere in campo per adottare delle posizioni anti-gaulliste e anti-vichyste nell'emigrazione francese. Ed è a partire da questa ricostruzione ideal-tipica dei tre profili di esiliato – che si possono chiamare, per semplificare, i "patrioti", gli "esiliati permanenti" e i "cosmopoliti" – più o meno presenti secondo i gruppi socio-professionali dell'emigrazione, che è ora possibile tornare al problema, ricordato nell'introduzione, dei flussi di ritorno nei paesi di origine.

5. Il ritorno dall'esilio

I "patrioti" rientrano in Francia. Gli "esiliati permanenti" restano negli Stati Uniti o scompaiono. I "cosmopoliti" attendono per rientrare finalmen-

te in Francia o vivranno fra gli Stati Uniti e la Francia. Così, gli oppositori politici del generale de Gaulle, come Chautemps, Fernand-Laurent, Kérislis o Léger non rientrano nel paese. Gli scienziati che hanno ottenuto delle cattedre in prestigiose università americane sono inclini a conservarle, salvo poi fare andate e ritorni fra la Francia e gli Stati Uniti (è il caso di Brillouin, Cournand, Leblond, Weil). Gli artisti che hanno tessuto dei legami privilegiati con dei mecenati o commercianti newyorkesi (come Yves Tanguy) non possono ricostruire l'equivalente in Francia e non rientrano più. Altri non possono rientrare a causa in particolare di problemi per la salute, come l'editore Jacques Schiffrin. A cui si aggiunge, per certi ebrei francesi esiliati originari di Russia o Germania (Chagall che rientra nel 1948, Poberesky, Mirkin-Guetzévitch, Schrecker) la paura di vivere una nuova stigmatizzazione antisemita da cui pensano di essere liberati negli Stati Uniti. Intervengono infine anche nelle decisioni di ritornare dei fattori più istituzionali: la dissoluzione dell'*École libre* è per esempio un stimolo al ritorno per gli universitari francesi emigrati, dal momento che il mercato universitario americano non è più aperto alla fine della guerra come al suo inizio.

All'interno del nuovo ordine internazionale del dopoguerra due tipi di ruolo sembrano di conseguenza offrirsi agli emigrati e ai "re-emigranti" francesi. Una volta tornato, il "patriota" tenderà in generale a un ruolo di modernizzatore dello Stato o delle istituzioni nelle quali è coinvolto. Gli scienziati "patrioti" partecipano per esempio alla creazione del *Commissariat à l'énergie atomique (Cea)*, allo sviluppo del *Centre national de la recherche scientifique (Cnrs)*, alla creazione della VI sezione dell'*École pratique des hautes études (Ephe)* e all'istituzionalizzazione delle scienze sociali all'interno dell'Università francese, alla riforma dell'insegnamento superiore e a una parte della modernizzazione economica, anche in virtù del fatto che alcune di queste politiche si potevano realizzare grazie al sostegno delle reti transatlantiche sperimentate durante la guerra, come nel caso dello sviluppo della ricerca francese di quel periodo.

Anche gli emigrati francesi degli Stati Uniti che hanno adottato un profilo "cosmopolita" sono spesso implicati nella modernizzazione francese del dopoguerra, ma in generale divengono più direttamente difensori degli interessi americani in Francia e in Europa (come Souvarine e Vignaux) o, almeno per un periodo di tempo, mediatori culturali transatlantici (come Gurvitch). L'esempio del filosofo e sindacalista cattolico Paul Vignaux è impressionante: egli gioca un ruolo di primo piano nel trasferimento al sindacato anti-comunista (*Cftc* e *Cgt-Fo*) di importanti fondi segreti americani che saranno in parte all'origine della fondazione della *Cfdt* e della *Deuxième gauche*³⁹. I rifugiati originari della sinistra non-comunista erano, in

39. L. Jeanpierre, *Paul Vignaux, inspirateur de la «Deuxième Gauche*, cit., pp. 48-56.

generale, i meglio piazzati per rinforzare la loro posizione in esilio perché, in questo periodo, avevano più affinità con il gruppo politico dominante negli Stati Uniti e con la sua strategia in Europa, in particolare in Francia, a causa della diffidenza roosveltiana verso il generale de Gaulle.

Che si trattasse di Paul Vignaux o di alcuni economisti esiliati, si è di fronte a delle traiettorie omologhe radicate in spazi sociali contigui. Al loro ritorno in Francia, sono delle personalità investite di un duplice ruolo, in uno spazio universitario di ricerca o di insegnamento e in uno spazio politico, amministrativo o militante. Oltre alle differenze fra prese di posizione politiche, si può dire che questi intellettuali esiliati hanno contribuito al consolidamento di una corrente politica di riforma economica, statale e sociale: una corrente che può essere chiamata “terza via” in quanto non è esclusivamente liberale, né esclusivamente socialista e meno ancora comunista. Questi emigrati francesi agiscono generalmente anche nel dopoguerra come degli operatori di trasformazione delle relazioni transnazionali. L’esperienza dell’esilio è un elemento di consolidamento di reti fra *élites* di diversa estrazione sociale normalmente chiuse o compartimentate, reti che esistevano prima della guerra e della crisi del 1940. Esiste quindi una continuità forte fra queste diverse estrazioni sociali dell’emigrazione francese negli Stati Uniti e quelle dei “non-conformisti” e delle “*élites* della competenza” degli anni 1930 che hanno contribuito a riforme profonde dello Stato e delle imprese⁴⁰. Da questo punto di vista, la funzione dei “re-emigranti” francesi all’interno delle reti transatlantiche, così come gli orientamenti politici associati alle differenti posizioni in queste reti, sono probabilmente comparabili nella Francia e nella Germania del dopoguerra.

6. Conclusioni

Se l’emigrazione francese presenta dei tratti di distinzione in rapporto alle altre emigrazioni europee in America durante la Seconda Guerra Mondiale, non è dunque a causa di una propensione al ritorno nel paese d’origine nel dopoguerra che sarebbe inscritta in un ipotetico “carattere nazionale”. Comparati ad altre emigrazioni francesi del periodo, a Londra o ad Algeri in particolare, i rifugiati francesi degli Stati Uniti si caratterizzano per il fatto che una proporzione non insignificante fra loro ha rotto con l’identificazione patriottica e si è opposta, per questa stessa ragione, alla contestazione di Vichy incarnata principalmente all’estero dal generale de Gaulle. La vittoria politica e militare gaullista nel 1944-45 e l’importanza

40. G. Gemelli, *Le Èlites della competenza. Scienziati sociali, istituzioni e cultura della democrazia industriale in Francia (1880-1945)*, il Mulino, Bologna, 1997.

della memoria resistenziale hanno tenuto in ombra la storia di questo gruppo di emigrati così come delle loro azioni durante la Seconda Guerra mondiale. Ma la differenza dell'emigrazione francese con le altre emigrazioni europee riguarda in particolar modo questa particolare strutturazione politica piuttosto che il suo alto tasso di ritorno al paese di origine nel dopoguerra.

Diversi gruppi professionali delle comunità francesi emigrate sono stati attirati da un centro duro associativo o istituzionale legato organicamente al gaullismo. A causa del numero esiguo, della sua composizione sociale sostanzialmente elitaria, e della sua difficoltà nel convertire le proprie risorse sul suolo americano, l'emigrazione intellettuale e culturale francese negli Stati Uniti è stata incline a investire nel gaullismo e poi, una volta assicurata la legittimità di questo movimento nella resistenza interna, ad anticipare il ritorno in Francia. Rimane il fatto che questo gruppo, che ha attirato la maggior parte delle ricerche, è in realtà minoritario negli Stati Uniti rispetto agli emigrati del profilo "cosmopolita" e di fronte alla borghesia economica esiliata rispetto alla quale dovranno ora essere condotte nuove ricerche storiche. A condizione di effettuare queste ricerche partendo da un quadro d'analisi generale dei movimenti migratori, temporanei o no, si vedrà certamente quanto il posto dell'emigrazione francese all'interno delle reti internazionali del ventesimo secolo non sia differente per natura da quello delle altre emigrazioni europee.

L'esilio degli scienziati sociali austriaci

di *Christian Fleck*

1. Vienna in esilio

Una delle più note fotografie di Sigmund Freud lo mostra mentre guarda fuori dal finestrino di un treno per salutare qualcuno sulla piattaforma della stazione. Molto spesso la foto è stata usata senza spiegare le circostanze in cui venne scattata. Il treno stava portando Freud in esilio nel giugno del 1938 e la sua partenza fece venire ad un fotografo l'idea di immortalare l'evento.

La maggior parte delle persone costrette a lasciare il proprio paese in quegli anni andarono in paesi stranieri senza lasciare tracce analoghe, non solo perché meno noti del padre della psicoanalisi, ma perché spesso costretti a partire in segreto, nascondendosi tra la folla o usando percorsi nei quali farsi fotografare non era opportuno. La nostra conoscenza storica della sorte degli intellettuali fuggiti dalla persecuzione nazista è stata per lungo tempo incompleta, come la documentazione fotografica della partenza di Freud per l'esilio. Sapevamo che personaggi molto importanti furono costretti a lasciare l'Austria nel periodo seguito all'*Anschluss*, ma non conoscevamo i dettagli della vicenda e, almeno per il primo mezzo secolo successivo alla tragedia, ci è mancata una visione complessiva di questo esodo di massa. Nell'ultimo quarto di secolo sono state svolte ricerche importanti sull'argomento, ma rimangono ancora territori inesplorati.

Il presente contributo offre una panoramica su uno dei sottogruppi dei rifugiati dal nazismo, quelli che potremmo identificare come scienziati sociali provenienti dall'Austria, in particolare da Vienna. Nel fare ciò ho intenzione di descrivere complessivamente l'ambiente dei rifugiati, concentrandomi su alcune delle caratteristiche generali piuttosto che sulle vicende dei personaggi noti. Spero in tal modo di riuscire ad identificare le condizioni sociali, le difficoltà e le opportunità che gli esuli affrontarono su tre livelli, dal macrolivello della struttura sociale passando per il livello medio delle organizzazioni e delle occupazioni, fino al livello strettamente individuale. Se vengono fatti dei nomi è solo a scopo esemplificativo, come un

modo per aiutare il lettore a mettere in relazione la mia analisi sociologica con la descrizione storica generale.

In avvio è necessario riconoscere la complessità di tale analisi. La prima difficoltà è legata alla differenza tra le “celebrità” e la gente comune; per ovvie ragioni ci sono più dati sui primi che non sui secondi. Secondo, così come nel 1933 alcuni degli austriaci residenti in Germania furono vittime delle persecuzioni antiebraiche dei nazisti, allo stesso modo non tutti coloro che sono partiti dall’Austria intorno al 1938 erano austriaci, né per cittadinanza né per residenza. A complicare ulteriormente le cose talvolta nei paesi ospitanti, i rifugiati austriaci vennero accomunati ai tedeschi e molti storici hanno ripetuto tale errore. Per certi aspetti, è vero, la distinzione tra austriaci e tedeschi potrebbe sembrare irrilevante, ma da un punto di vista sociologico le differenze dei contesti sociali e politici tra i due paesi erano sostanziali. Una terza difficoltà scaturisce proprio dal contesto austriaco: anche prima dell’*Anschluss* nel marzo del 1938, il paese era retto da una dittatura che perseguitava gli oppositori politici e li costringeva all’esilio. Tra gli esuli vi erano anche studiosi e personaggi che sarebbero poi divenuti importanti nel campo delle scienze sociali. Il mercato del lavoro in Austria per le persone con alto livello di istruzione si stava restringendo già dal 1931, quando, in seguito al collasso della banca Credit-Anstalt, il governo conservatore adottò una politica di austerità che portò al licenziamento di molti impiegati statali e professori, di scuola e universitari.

La repressione operata dal regime autoritario austriaco non era paragonabile con ciò che successe nella Germania nazista o nella stessa Austria dopo l’*Anschluss*, ma il clima culturale era sfavorevole e l’atmosfera grigia. Di conseguenza molte persone, soprattutto giovani laureati, stavano prendendo in considerazione l’ipotesi di emigrare, spesso per motivi strettamente professionali, ma anche per motivi politici. Molti di coloro che consideriamo rifugiati erano emigrati inizialmente per cercare lavoro, altri seppero solo durante la ricerca di un’occupazione di essere entrati in contatto con organizzazioni di assistenza per i rifugiati piuttosto che con semplici agenzie di lavoro, come nel caso dell’Academic Assistance Council (Aac). L’ampiamente consultato *Biographisches Handbuch der deutschsprachigen Emigration nach 1933/International Biographical Dictionary of Central European Emigrés 1933-1945*¹ elenca molti di questi intellettuali in cerca di lavoro: per menzionare alcuni dei più famosi, Friedrich A. Hayek e Joseph A. Schumpeter accettarono entrambi offerte dalle Università di Londra e Cambridge prima del 1933, quando i nazisti presero il potere. Oltre alla realtà politica degli anni ’30 altre questioni meritano considerazione se ci si vuole concen-

1. W. Röder-H.A. Strauss (eds.), *Biographisches Handbuch der deutschsprachigen Emigration nach 1933* (traduzione inglese *International Biographical Dictionary of Central European Emigrés 1933-1945*), 3 voll., Saur, München, 1980-1983.

trare sull'analisi dello sviluppo delle scienze sociali durante il secondo trentennio del ventesimo secolo. Una questione in particolare ci porta al cuore della presente ricerca. Le scienze sociali come le intendiamo ora non esistevano in Austria negli anni '20 e '30. Nelle università non si insegnava sociologia o scienze politiche, mentre la psicologia e l'economia erano inserite rispettivamente negli insegnamenti di filosofia e giurisprudenza. Luoghi di ricerca al di fuori dell'università erano rari e non offrivano redditi certi.

Infine il racconto dell'esilio degli intellettuali dovrebbe essere accompagnato dall'analisi delle vicende di quelli che possono essere definiti la "retroguardia"², intendendo tutti coloro che rimasero nella Germania nazista per varie ragioni, non solo per tacito consenso o addirittura affiliazione al nazismo. Alcuni rimandarono la decisione di fuggire finché fu troppo tardi, altri erano privi dei mezzi necessari per la fuga e finirono poi nei campi di concentramento. Il numero degli studiosi di scienze sociali vittime dell'Olocausto è sorprendentemente basso, ma perfino un numero basso rivela le peculiarità dell'impatto del nazismo sullo sviluppo delle scienze sociali. Dovremmo infatti considerare che mentre alcuni studiosi in seguito divenuti famosi riuscirono a sfuggire alle persecuzioni, probabilmente altri che avrebbero potuto diventarlo furono arrestati dalla Gestapo quando erano ancora studenti o giovani laureati, privi della notorietà che avrebbe potuto aiutarli a sfuggire ai campi di sterminio.

2. La classe media intellettuale in Germania e in Austria: un confronto

Un primo passo nell'analizzare come gruppo gli studiosi esuli consiste nel prendere in considerazione le loro estrazioni sociali e, confrontando austriaci e tedeschi, la diversa composizione delle popolazioni da cui provenivano. Questo richiede di considerare due elementi: da una parte il numero degli ebrei nei due paesi, dall'altra la consistenza della classe media intellettuale, la *Bildungsbürgertum*. Le due società differivano in entrambi gli aspetti, però, mentre è relativamente facile confrontare il numero degli ebrei, lo stesso non si può dire per il numero di persone con un elevato livello di istruzione. Mentre i dati sugli ebrei servivano ad identificare le vittime per eccellenza del regime nazista, non c'è ragione di pensare che la differenza tra gli ebrei ed il gran numero di potenziali vittime delle leggi razziste di Norimberga

2. Ho ripreso il termine dal sociologo di Chicago Everett Ch. Hughes, che lo usa in un articolo su Lazarsfeld & Thielens, *Academic Mind*, «per distinguere le persone che si muovono in ambiti ristretti da quelli che hanno un raggio di azione e dei legami di più ampio respiro, definiti "itineranti"». Cfr. E. Ch. Hughes, 'The Academic Mind' Two Views, in «American Sociological Review», 24, (4), 1959, p. 572.

variasse tra Austria e Germania. Dal punto di vista culturale le due società avevano gli stessi schemi di matrimoni misti e di conversioni, ed è corretto, ai fini di un confronto, prendere per validi i dati sul numero degli ebrei riportati dai censimenti. In Germania circa l'1 per cento della popolazione era composto da ebrei, che costituivano invece quasi il 10 per cento della popolazione viennese. Nove ebrei austriaci su dieci vivevano nella capitale, quindi i dati sono in proporzione approssimativamente comparabili.

Identificare il numero preciso delle persone colte è invece più complicato non avendo una lista completa delle persone appartenenti ad una popolazione di cui i rifugiati erano un sottoinsieme. Perciò dobbiamo usare delle crude cifre per specificare le proporzioni.

Le statistiche ufficiali, come i dati dei censimenti, non forniscono ai sociologi quello che vogliono in dettaglio, ma è possibile fare delle approssimazioni. La tabella 1 fornisce i dati per quelle professioni che formavano il nucleo principale dei ceti colti in Germania negli anni '30. Mentre la tabella 2 fornisce dati su tre soli gruppi professionali in Austria, ma in aggiunta mostra il loro declino intercorso tra il censimento del 1934 e quello del 1939³.

La composizione della *Bildungsbürgertum*, nella Repubblica di Weimar e nella Prima Repubblica in Austria è di per sé impressionante. Considerato che la popolazione tedesca superava di numero quella austriaca in un rapporto di 10 a 1 (tabella 3), la classe media intellettuale in Germania sembra essere più ridotta di quanto fosse in Austria. Lo storico sociale tedesco Hans Ulrich Wehler⁴ stima la *Bildungsbürgertum* in Germania come circa lo 0.2 per cento dell'intera popolazione, mentre i dati presenti nella tabella 2 mostrano come in Austria la percentuale raggiungesse il doppio.

Questo è stupefacente prima di tutto perché nel caso tedesco i pastori protestanti erano inclusi nel ceto delle persone colte in proporzione di uno su quattro, mentre in Austria non ebbero alcun ruolo significativo, e i preti cattolici, nonostante la loro influenza sulla vita politica e culturale del paese, non sono nominati in questi dati. Le tre libere professioni di medico, avvocato e giornalista rappresentavano invece una percentuale della popolazione austriaca analoga a quella occupata in Germania dall'intero ceto delle persone colte. Se teniamo in mente che la popolazione ebraica di Vienna era in proporzione maggiore di quella dell'intera Germania e consi-

3. Il regime nazista nel 1939 organizzò un censimento anche per l'Austria occupata. Hughes ha analizzato la gestione ufficiale che i tedeschi fecero dei dati del censimento riguardo la popolazione ebraica nel suo importante scritto *The Gleichschaltung of the German Statistical Yearbook*, ristampato in: E. Ch. Hughes, *On Work, Race, and the Sociological Imagination*, ed. Lewis A. Coser, The University of Chicago Press, Chicago, 1994, pp. 200-207 (edizione originale pubblicata nel 1955).

4. H.U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte. Bd. 4: Vom Beginn des Ersten Weltkriegs bis zur Gründung der beiden deutschen Staaten 1914-1949*, C.H. Beck, München, 2003, 726f.

deriamo che nella *Bildungsbürgertum* gli ebrei erano sovra rappresentati, il numero di potenziali vittime dei nazisti era nella capitale austriaca maggiore che in Germania.

Storicamente ci sono due possibili spiegazioni per queste sproporzioni all'interno di due società per molti aspetti simili. Da una parte la Repubblica austriaca era erede dell'Impero asburgico, con i suoi gruppi sociali di intellettuali concentrati prevalentemente nella capitale e vicini alla cultura tedesca. Oltre a ciò, durante l'ultimo decennio di vita del vecchio impero e nei primi anni di vita della repubblica, l'Austria aveva accolto molti più ebrei provenienti dall'Europa dell'est di quanto avesse fatto la Germania. Come i ceti intellettuali, in particolare i pubblici ufficiali, gli immigrati ebrei si concentrarono a Vienna e questo alimentò l'antisemitismo nella città; un antisemitismo in parte legato al conflitto sulle risorse materiali, il lavoro in particolare. Con questa specificazione non si vuole minimizzare il razzismo ma chiarire il meccanismo sociale che lo scatenava. Anche se qualcosa di concreto come la competizione sul lavoro era in gioco, i pregiudizi erano più facilmente incitati che non se gruppi divergenti avessero convissuto senza interferire l'uno con l'altro.

Una delle più importanti conseguenze dell'antisemitismo piccolo borghese viennese fu l'allontanamento degli ebrei dagli impieghi pubblici, compreso l'insegnamento universitario. Durante gli ultimi anni dell'impero, come nei primi anni della repubblica – dobbiamo anche ricordare che i socialdemocratici consideravano la transizione alla democrazia una rivoluzione, ed ebbero qualche influenza sulle politiche di assunzione nelle università nei primi anni '20 – gli ebrei che abbandonavano la loro fede e si convertivano al cristianesimo potevano accedere ad alcuni lavori, inclusa la docenza universitaria. La discriminazione e l'esclusione degli ebrei, studenti, laureati e persino docenti privati, *Privatdozenten*, erano ancora severe, ma qualcuno riusciva lo stesso ad accedere all'attività accademica.

Dalla metà degli anni '20 in poi, l'ascesa della destra estremista condizionò le politiche di assunzione dell'Università di Vienna, ma è pur vero che da allora in poi si liberarono pochi posti e ben poche docenze furono rimpiazzate. Paradossalmente nonostante l'aumento dell'antisemitismo non si verificarono molte discriminazioni, per semplice mancanza di opportunità. Come già sottolineato gli ebrei in Austria erano geograficamente e socialmente concentrati. La maggior parte viveva a Vienna e apparteneva alla classe media intellettuale⁵.

Va anche detto per completezza di informazione storica che la maggiore virulenza dell'antisemitismo a Vienna fu la conseguenza non intenziona-

5. Questo può essere verificato andando a vedere la riduzione del numero di professionisti in Austria nel periodo compreso tra il 1934 ed il 1939, riduzione concentrata prevalentemente a Vienna.

le proprio di questa maggiore concentrazione abitativa. Non è una giustificazione per il comportamento dei viennesi, ma una spiegazione di ciò che è accaduto.

Dato questo approssimativo confronto tra le *Bildungsbürgertum* in Germania e in Austria, non è sorprendente che tutti i resoconti e le fonti storiche registrino un gruppo sproporzionatamente cospicuo di austriaci.

3. Per un'identità dell'esule

Sviluppate queste considerazioni rimane ancora inspiegabile la presenza di un più elevato numero di professori dimissionati in Austria nel 1938 rispetto alla Germania del 1933 (vedi tabella 3)⁶. O vi erano più vittime potenziali in Austria o i nazisti nell'Università di Vienna, dove ebbero luogo la gran parte delle dimissioni, lavorarono con più vigore. I dati riportati nella tabella 4 supportano la prima ipotesi. La più alta proporzione di dimissioni nei livelli più elevati (*ordentliche* e *außerordentliche Professor*) viene a sostegno di questa interpretazione mostrando come nei due gruppi di professori regolarmente impiegati il numero di quelli vicini al regime politico autoritario fosse più alto. Il regime precedente aveva esonerato alcuni dei nazisti più convinti, e il Ministro dell'Educazione aveva una forte influenza nel processo di selezione dei docenti. Entrambi questi meccanismi avevano contribuito ad una sovra rappresentazione di uomini vicini ai conservatori. Dopo l'*Anschluss* chi aveva avuto rapporti con il governo autoritario o con la Chiesa cattolica perse il lavoro, anche se raramente emigrò, avendo ricevuto una pensione ed essendo la maggior parte di queste persone non di origini ebraiche. Questa interpretazione è ulteriormente supportata se si guarda al numero dei docenti dimissionati, persone cui fu permesso insegnare nelle università ma senza un impiego regolare né uno stipendio (ricevevano piccole quote di denaro dagli studenti). Oltre al fatto che solo i docenti potevano aspirare a più elevate e stabili posizioni accademiche, la barriera per gli outsider e i non conformisti era così bassa che in questo ambito di insegnamento si potevano trovare molti ebrei. Poiché la proporzione dei docenti austriaci dimessi era la stessa di quella riguardante le università tedesche, sembra che gli oppositori dei nazisti vennero perseguitati soprattutto negli alti ranghi.

Circa quattrocento persone hanno perduto il loro lavoro nelle università austriache in seguito all'*Anschluss*. Il numero esatto degli ebrei colpiti nel complesso dalle leggi razziali non è noto ma vi erano pochi ebrei nelle uni-

6. Qualsiasi stima che riguardi il numero delle persone dimissionate è problematica. Per ridurre al minimo gli errori ho usato fonti simili per il confronto: cfr. tabella 4 per un raggio sui dati.

versità di Graz e di Innsbruck. Si può stimare che i differenti indici di licenziamento tra l'Università di Vienna e le altre università del paese siano una corretta approssimazione per stabilire il numero degli ebrei vittime di tali provvedimenti. Il numero dei licenziamenti a Vienna, molto più alto che altrove, riflette la più alta proporzione di ebrei presenti in tale università. Gli studiosi di scienze sociali, genericamente definite, erano una piccola minoranza all'interno di questo gruppo poiché, come già citato, le scienze sociali avevano un ruolo marginale nelle università austriache.

Per stimare il numero approssimativo degli studiosi di scienze sociali che scelsero la strada dell'esilio si dovrebbe seguire un'altra strada, con tutti i suoi limiti. In una ricerca precedente ho cercato di definire, il più rigorosamente possibile, un campione degli studiosi di scienze sociali di lingua tedesca tra la metà degli anni '20 e la metà degli anni '50. Questa lista includeva chiunque avesse pubblicato almeno due articoli in una rivista specializzata, tutti gli studiosi menzionati nei dizionari biografici e nelle enciclopedie e tutti coloro che avevano ricevuto borse di studio dalla Fondazione Rockefeller e avevano vissuto alcuni anni in Austria e Germania⁷. Il campione consiste in 823 studiosi di scienze sociali. Di questi il 29% viveva in Austria, il 9% tra Germania e Austria e solo il 7% erano donne. Il 58% di questi studiosi è emigrato in un periodo compreso tra il 1920 ed il 1955, includendo in questa percentuale sia chi è partito prima dell'ascesa del nazismo sia chi è partito dopo il crollo del Terzo Reich, anche se la gran parte di loro lasciò l'Europa durante gli anni del regime nazista⁸. Possiamo perciò considerare questa la popolazione degli studiosi di scienze sociali rifugiati, con una particolare enfasi posta sulle figure dei sociologi e dei politologi, e con un campione non sistematico di economisti, storici, filosofi, statistici, psicologi, pedagoghi, ecc.⁹

Il confronto tra Germania e Austria rende anche possibile calcolare le differenti percentuali di emigrazione tra gli studiosi di scienze sociali. Nell'intero periodo preso in considerazione emigrarono il 72% degli studiosi austriaci, e di questi il 68% aveva la doppia cittadinanza, mentre per la Germania la percentuale di quanti lasciarono il paese scende al 49%. L'età media degli esuli al momento della partenza era di 35 anni per gli austriaci, di 38 per i tedeschi e di 42 per quelli con la doppia cittadinanza.

7. Per dettagli cfr. C. Fleck, *Transatlantische Bereicherungen. Zur Erfindung empirischer Sozialforschung*, Suhrkamp, Frankfurt, 2007, cap. 4.

8. Su un totale di 347 studiosi il 97% dei rifugiati tedeschi lasciò la Germania tra il 1932 ed il 1940; il 27% degli austriaci partì tra il 1933 ed il 1937 ed il rimanente 65% partì nel 1938 ed anni successivi.

9. Lo scopo dello studio era quello di occuparsi di storia della sociologia ma poiché la sociologia non esisteva in quel periodo va usata una griglia più ampia per avere un campione soddisfacente. Inoltre l'identità delle singole discipline non era così nettamente delineata come nei decenni successivi.

Mentre in media sia gli austriaci che i tedeschi ricevettero i loro titoli di dottorato circa dieci anni prima del loro esilio, per quelli con doppia cittadinanza la media è di diciassette anni prima della partenza. Quelli che presero una abilitazione per insegnare nelle università in esilio attraversarono questo *rite de passage* dopo essere partiti, all'età di 34 anni¹⁰.

Prima di descrivere il *milieu* intellettuale degli studiosi rifugiati dobbiamo ricordare che molti di coloro che si specializzarono nelle scienze sociali dopo la fuga dal paese d'origine, si stavano guadagnando da vivere con varie e talvolta oscure occupazioni prima di lasciare l'Europa centrale, come mostrano i casi meglio documentati. Ad esempio Hans Zeisel, collaboratore nel famoso studio sociologico *Marienthal* sui disoccupati, lavorava come avvocato e come giornalista sportivo per il quotidiano viennese "Arbeiter Zeitung"; Alexander Gerschenkron, nato ad Odessa e arrivato a Vienna da adolescente intorno al 1920, finì i suoi studi universitari in qualche modo e sembra si sia guadagnato da vivere giocando a scacchi nei Caffé; Edgar Zilsel insegnò in un ginnasio dopo essere stato rimosso dal regime autoritario dal suo incarico di professore in una università popolare; Bruno Bettelheim, il quale presentò dopo quattordici anni di studio della filosofia la sua dissertazione a Vienna poche settimane prima dell'*Anschluss*, lavorava come manager presso l'azienda paterna; Karl Popper insegnava nelle scuole elementari; Gustav Ichheiser perse il proprio lavoro di psicologo del lavoro presso la municipalità di Vienna intorno al 1934, e nel corso degli anni successivi fece il pendolare tra la natia Polonia e l'Austria; Karl Polanyi lavorava presso il settimanale viennese "Der österreichische Volkswirt" finché il suo impiego giunse a termine poiché il redattore, Gustav Stolper, non fu più in grado di aiutarlo.

Per analizzare la vicenda da un'altra prospettiva: a metà degli anni '50, quando qualcosa come un centinaio di ex cittadini austriaci occupavano posizioni da insegnanti di sociologia nelle principali istituzioni accademiche americane, c'era un solo professore di sociologia in Austria. Controfattualmente, se i nazisti non avessero conquistato il potere è prevedibile che il 90% se non oltre di quanti divennero sociologi, rimanendo in Austria avrebbe dovuto scegliere altri percorsi lavorativi. Molto spesso nel descrivere la storia intellettuale austriaca gli studiosi fanno riferimento a circoli, gruppi di discussione, scuole e simili piccoli ambienti. Alcuni di questi gruppi furono completamente distrutti durante i tardi anni '30, altri persero la maggior parte dei loro esponenti. Praticamente tutti i freudiani nonché gli esponenti di scuole di psicanalisi rivali, come i seguaci di Alfred Adler, andarono in esilio in quegli anni. Gli psicologi universitari Karl e Charlot-

10. A quei tempi il periodo di tempo intercorrente tra la laurea e il conseguimento dell'abilitazione per l'insegnamento accademico, era molto meno lungo di quanto divenne in seguito.

te Bühler formarono un altro gruppo cui appartenevano alcuni di coloro che poi sarebbero diventati noti studiosi di scienze sociali. Altri casi furono quello di Else Frenkel-Brunswik, che collaborò agli studi sulla *Personalità autoritaria* con la Scuola di Francoforte in esilio e quello di Ernest Dichter, che si è re-inventato come “padre della ricerca motivazionale” dopo essere emigrato negli Stati Uniti. Vicino ai Bühlers era il gruppo guidato da Paul F. Lazarsfeld che fondò il *Wirtschaftspsychologische Forschungsstelle* nel 1931 e produsse il primo embrionale studio sulle conseguenze socio-psicologiche della disoccupazione, *Marienthal: The Sociology of an Unemployed Community* (1933).

I collaboratori di Lazarsfeld in questo e altri studi erano, oltre al sopra citato Hans Zeisel, la sua prima e la sua seconda moglie, Marie Jahoda e Hertha Herzog. C'era un legame tra questo gruppo di giovani ricercatori in ambito sociologico e gli austro-marxisti, che formavano uno dei circoli più intellettualmente ricchi della Vienna tra le due guerre. La Jahoda aveva perso, nel 1937, la cittadinanza austriaca per la sua militanza politica nel gruppo clandestino dei Socialisti Rivoluzionari, che si batteva contro il regime autoritario e fu costretta a lasciare Vienna il giorno dopo una sentenza di condanna a sei mesi di reclusione. Andò a Londra dove visse negli anni della guerra.

Il movimento socialdemocratico forniva un ambiente fertile per simili attività politico-culturali. Il gruppo di filosofi che formavano il Circolo di Vienna del positivismo logico aveva una sua ala di sinistra, di cui facevano parte Otto Neurath, Rudolf Carnap, Edgar Zilsel, Gustav Bergmann, Herbert Feigl e Philipp Frank. Nonostante fosse un fiero avversario del neopositivismo, Karl R. Popper era parte dello stesso contesto socio-politico. Quasi tutti gli esponenti del Circolo di Vienna andarono in esilio, la maggior parte negli Stati Uniti, anche se Neurath andò in Inghilterra dopo quattro anni passati in Olanda. Dopo l'esilio questi neo-positivisti di sinistra contribuirono al dibattito sulla metodologia delle scienze sociali, rafforzando la tendenza degli studiosi verso l'adozione dell'efficace modello delle altre scienze.

Felix Kaufmann che partecipò ai dibattiti dei neo-positivisti, era al tempo stesso uno stretto collaboratore di Alfred Schütz il quale, dopo essere emigrato a New York, divenne famoso come sociologo fenomenologico alla New School for Social Research dove sia Kaufmann che Schütz divennero professori. A Vienna Schütz aveva lavorato come impiegato di banca, mentre Kaufmann era *manager* in una compagnia petrolifera; facevano entrambi parte di un altro famoso gruppo di pensatori, gravitante intorno al *Privatseminar* di Ludwig Mises e ad un altro circolo, il *Geist-Kreis*. Mises si guadagnava da vivere come funzionario della Camera di Commercio di Vienna e insegnava economia presso l'Università della capitale austriaca, come *Privatdozent*. A causa delle sue origini ebraiche non era riuscito

ad ottenere una regolare docenza, ma aveva riunito intorno a se un gruppo di giovani economisti che una volta a settimana si incontrava nel suo ufficio per conversare e dibattere. La terza e la quarta generazione degli economisti di scuola austriaca migrarono quasi interamente, ma non per la persecuzione razziale. Pochi erano di origine ebraica – Mises, Fritz Machlup, e Abraham Wald – ma la maggioranza era antinazista. La fama della scuola austriaca rese facile ai suoi frequentatori l'impresa di trovare una collocazione all'estero. Friedrich A. Hayek fu il primo ad ottenere un incarico presso la London School of Economics nel 1931, Machlup si spostò a Buffalo nel 1935 e Gottfried Haberler ad Harvard nel 1936, mentre Oskar Morgenstern rimase a Princeton dove si era recato come tappa in un giro di conferenze durante l'*Anschluss*. La scienza politica come disciplina autonoma non esisteva in Austria a quei tempi, ma tutti quelli che più tardi ne divennero professori erano fuori dal paese: Eric Voegelin, Erich Hula e il più noto, Hans Kelsen, che lasciò Vienna per Colonia nel 1930. Dopo le dimissioni da Colonia nel 1933, Kelsen fu per un po' di tempo a Ginevra e a Praga per poi fuggire verso gli Stati Uniti prima della guerra.

I cattolici non ebbero un grande ruolo nell'evoluzione delle scienze sociali, ma alcuni di quelli che furono licenziati dall'università andarono in esilio: Johannes Messner, Ernst Karl Winter, e Johann Mokre. Gli studiosi che emigrarono furono davvero pochi, tra questi vi erano storici, storici dell'arte, etnologi, e anche alcuni studiosi di diritto, costituzionale ed internazionale in particolare: i più noti furono gli storici dell'arte Ernst Gombrich e Hans Tietze; lo studioso di cultura araba Gustav E. Grünebaum; l'antropologo sociale F. Nadel; William Ebenstein che divenne in seguito un politologo.

Come si può vedere da questa breve panoramica, molti dei gruppi intellettualmente più fecondi erano solo vagamente legati al sistema accademico; la maggior parte ne era ai margini o perfino esclusa. Non è d'altronde una sorpresa che per chi aveva idee di sinistra spesso vi era soltanto la possibilità di finire gli studi dovendo poi cercare fuori dal mondo accademico le proprie fonti di reddito. In un sistema di istruzione superiore così angusto, senza opportunità di impiego e con scarso ricambio di personale, per chi era fuori dell'ambiente non c'erano molte possibilità.

Come già sottolineato, gli emigrati erano prevalentemente giovani, passati attraverso anni di sotto occupazione, nonostante i loro titoli di studio universitari. Quando lasciarono l'Austria si resero conto che non rientravano pienamente negli schemi previsti da quelle organizzazioni di aiuto ai rifugiati pronte a favorire l'adattamento in terra straniera di noti studiosi in esilio.

5. Il ruolo delle organizzazioni di soccorso

Le organizzazioni di aiuto ai rifugiati, con sede a New York e a Londra, la Academic Assistance Council, poi divenuta Society for the Protection of Science and Learning e l'Emergency Committee in Aid of Displaced German (successivamente: Foreign) Scholars, limitarono il loro sostegno finanziario agli studiosi noti.

È vero che entrambe le organizzazioni ed in particolare i loro funzionari offrivano aiuto a chiunque si avvicinasse loro, ma le borse di studio e qualunque altro aiuto materiale rimase limitato a studiosi più importanti.

Per illustrare tutto ciò ho messo a confronto i dati delle organizzazioni con i nomi dei 412 rifugiati presenti nel mio campione di studiosi di scienze sociali. Nel 1936 l'Aac pubblicò un elenco degli studiosi rifugiati e l'anno successivo aggiunse una lista supplementare¹¹. In tutte e due le liste ho trovato i nomi di sei sociologi austriaci e di sedici studiosi che hanno trascorso del tempo sia in Austria che in Germania (con doppia cittadinanza), rispetto ad un centinaio di tedeschi. L'archivio dell'Aac/Spsl, custodito alla Bodleian Library di Oxford, raccoglie dati su 28 studiosi austriaci e 5 con doppia cittadinanza¹². Solo sei austriaci, inclusi quelli con doppio passaporto, ricevettero aiuti economici dall'Spsl: Gustav E. Grünebaum, Karl F. Helleiner, Friedrich O. Hertz, Erich Hula, Gustav Ichheiser, Marie Jahoda. Grünebaum era stato assistente presso l'Università di Vienna, lo storico Helleiner era un collaboratore delle *Monumenta Germaniae Historia*, il sociologo Hertz ed il politologo Hula insegnavano presso università tedesche prima del 1933 e tornarono a Vienna prima di partire in esilio. La psicologa sociale Jahoda giunse a Londra nell'estate del 1937 mentre lo psicologo Ichheiser fuggì dall'Europa Centrale nel periodo in cui avvenne l'*Anschluss*. Come mostra la tabella 5 l'Emergency Committee di New York aiutò un numero maggiore di rifugiati austriaci, e molti altri si avvicinarono a questa organizzazione per chiedere aiuto anche se non riuscirono ad ottenerlo. Otto austriaci e cinque dotati di doppio passaporto ricevettero borse di studio dall'Emergency Committee, che le fornì anche a 26 esuli tedeschi. Gli austriaci (inclusi quelli con doppio passaporto) che chiesero assistenza ai filantropi americani erano più o meno pari nel numero ai tedeschi, ma ebbero minore successo, in molti casi per l'inadeguatezza delle credenziali accademiche¹³. L'ultima riga della tabella 3 indica la più bassa percentuale di sostegno ricevuto dagli austriaci

11. Ristampato in: H.A. Strauss-T. Buddensieg-K. Düwell (eds.), *Emigration. Deutsche Wissenschaftler nach 1933. Entlassung und Vertreibung*, TU Berlin, Berlin, 1987.

12. Non ho cercato nomi di studiosi tedeschi.

13. C'è un'eccezione: Hans Kelsen non ricevette alcun sostegno economico poiché aveva chiesto una cifra troppo alta.

rispetto ai tedeschi. La scoperta più stupefacente è comunque che un numero maggiore di emigrati neanche si avvicinarono alle organizzazioni di sostegno, l'Aac e l'Ec.

Come si può spiegare tutto ciò? In parte va sottolineato che il sistema accademico britannico era poco incline allo studio delle scienze sociali almeno quanto quello austriaco. Le università britanniche avevano poche cattedre a disposizione in tali insegnamenti perfino per i cittadini britannici e fuori dall'accademia le attività di ricerca erano scarse, sicché per i migranti la Gran Bretagna non era da prendere in considerazione per lavorare. Dei quaranta studiosi austriaci in esilio sostenuti dall'Aac/Spsl la metà lasciò il Regno Unito entro un anno per recarsi in altri posti, soprattutto negli Stati Uniti. Chi rimase ricevette un supporto finanziario modesto (vedi tabella 6).

Per gli studiosi che lasciavano l'Austria nel periodo dell'*Anschluss* il Regno Unito era prevalentemente uno scalo. Circa venti austriaci (inclusi quelli con doppio passaporto) rimasero in Gran Bretagna, mentre 190 emigrarono verso gli Stati Uniti (talvolta senza neanche mettere piede sulle isole britanniche), sette andarono in Canada, sei rimasero in Svizzera, mentre gli altri si sparpagliarono nel mondo.

Tuttavia il sostegno morale dato dai funzionari della Society, specialmente da Esther (Tess) Simpson, ebbe ruolo importante nell'orientare le scelte degli studiosi rifugiati. Karl Popper, per esempio, non avrebbe scelto la Nuova Zelanda senza l'aiuto della Simpson.

In tutto, solo 83 sui 412 studiosi di lingua tedesca in esilio, tra i casi che ho analizzato nel dettaglio, ricevettero aiuto da una delle organizzazioni messe in piedi per gli intellettuali rifugiati. Il trascurabile aiuto offerto alla maggioranza degli emigrati dall'Austria merita una spiegazione. Come riuscirono a riorganizzare la propria vita all'estero i 162 austriaci, inclusi quelli con doppia cittadinanza, che non lasciarono traccia alcuna negli archivi del *New York Committee*?

6. L'assimilazione degli esuli austriaci nella società americana

La sorte degli esuli fu condizionata da diversi fattori, in parte legati alle loro precedenti esperienze, in parte legati a caratteristiche socio-strutturali che andavano oltre le loro attività individuali. Nel cercare di comprendere questi elementi emergono alcune caratteristiche. Prima di tutto, è necessario prendere in considerazione l'età in cui ciascun esule è costretto a partire. Più si è giovani più è facile sperare nell'inizio di una nuova vita all'estero. L'età media degli emigrati austriaci era moderatamente bassa. I più anziani che avevano già una certa reputazione come studiosi ebbero più o meno serie difficoltà in esilio. Otto Neurath, nonostante la sua ampia rete di rapporti come protagonista del movimento neo-positivista e nonostan-

te la sua competenza in vari ambiti disciplinari condusse una vita piuttosto modesta ad Oxford. Edgar Zilsel, il quale fuggì a New York, visse una seconda primavera da studioso – scrisse più saggi in esilio in un breve periodo di quanti ne avesse scritti nel corso di due decenni a Vienna – ma non si adattò mai realmente al sistema americano¹⁴.

Una seconda caratteristica da tenere in considerazione è la personale apertura nei confronti del mondo esterno ed il peso che questa ha avuto nella prospettiva di vita dei rifugiati. Quello che i sociologi hanno in seguito definito orientamento cosmopolita – l'apertura verso nuove esperienze, la volontà di imparare da nuovi contesti, un pluralismo culturale che ponga valori e norme provenienti da altre culture sullo stesso piano della propria – permetteva ad un individuo di divenire la quintessenza dell'uomo di confine: qualcuno capace di vedere le due facce della stessa medaglia. L'opposto del cosmopolitismo è il localismo. L'atteggiamento che gli emigrati chiamavano "beiunsniks" ["by us -niks"], "da noi nulla" – tipico di persone che mettevano sempre a confronto la nuova realtà con la vecchia, trovando quest'ultima sempre superiore. Un punto di vista cosmopolita fu probabilmente adottato con maggiore facilità da chi aveva già provato l'esperienza dell'emigrazione, direttamente o attraverso l'esperienza dei propri genitori.

Strettamente correlato a questa visione del mondo era il ruolo giocato dalla cultura, la *Kultur*, nella consapevolezza che i rifugiati avevano di se stessi. La preponderante maggioranza degli esuli austriaci e tedeschi tenevano in grande considerazione la propria letteratura, musica ed arte in genere. Maggiore era la stima per la cultura europea, la convinzione della superiorità di questa cultura rispetto alle altre, minore era l'apertura verso nuove esperienze. Finché non riuscirono a prendere in considerazione qualche aspetto del nuovo ambiente culturale come intrinsecamente valido non poterono sentirsi in alcun modo assimilati¹⁵. Lo stesso rilievo avuto dai legami con la società e la cultura d'origine lo ha avuto l'orientamento politico. È noto come persone con forti convinzioni politiche abbiano vissu-

14. Alcuni studiosi mettono in relazione il suo suicidio, avvenuto nel 1944, con le difficoltà nel trovare una precisa collocazione nel sistema americano, ma è sempre difficile attribuire un suicidio ad una singola causa.

15. Esempi dei due opposti atteggiamenti sono Alfred Schütz e Theodor W. Adorno. Poco dopo il suo arrivo a New York Schütz scrisse al suo amico Eric Voegelin che «unser Europäerhochmut (ist) ganz und gar unangebracht» (la nostra arroganza europea è del tutto inappropriata) mentre trenta anni dopo il suo arrivo a New York Adorno ricordava ancora con disdegno il suo incontro con la cultura di massa americana e con il conformismo accademico. Cfr.: A. Schütz-E. Voegelin, *Eine Freundschaft, die ein Leben ausgehalten hat. Briefwechsel 1938-1959*, Uvk, Konstanz, 2004, p. 58 (lettera datata 23 novembre 1939), T.W. Adorno, *Wissenschaftliche Erfahrungen in Amerika*, ristampato in: *Geschichte der Soziologie. Studien zur kognitiven, sozialen und historischen Identität einer Disziplin*, ed. Wolf Lepenies, vol. 1, Suhrkamp, Frankfurt, 1981, pp. 299-336 (prima ed. 1969).

to meglio il trauma dell'espulsione dal proprio paese, rispetto a chi non è mai riuscito a dare un senso a ciò che era accaduto. Le convinzioni politiche cambiano durante la vita e spesso il cambiamento è accompagnato da una re-interpretazione del proprio passato politico. Spesso la storia ricostruita in anni successivi ha avuto poco a che vedere con la realtà. Raramente le memorie sono un riflesso del passato. Sebbene questo renda difficile il compito di chi voglia scrivere la storia e analizzare le esperienze di particolari gruppi di persone, l'aver vissuto in anni turbolenti può incoraggiare la tendenza a re-interpretare il passato. Per i rifugiati di religione ebraica di quegli anni tale tendenza fu controbilanciata dallo sforzo per mantenere viva la propria identità. Coloro che non erano osservanti prima dell'ascesa del nazismo possono aver continuato ad essere tali anche dopo l'esilio, ma furono comunque obbligati a comprendere come la loro stigmatizzazione ed il loro ruolo di vittime fossero indipendenti da ogni azione individuale.

Il livello del trauma provato dagli esuli potrebbe aver influenzato l'acculturazione di ciascuno di loro dopo la fuga dal paese d'origine, ma non è facile stimare quanto tale fattore sia stato importante. I rifugiati che hanno provato personalmente la persecuzione potrebbero aver perduto ogni attaccamento alla società ed alla cultura d'origine, e questo potrebbe esser accaduto anche a chi ha avuto la famiglia o degli amici perseguitati o uccisi nell'Olocausto. Ci sono molte memorie individuali a sostegno di questa tesi, ma non abbiamo un'evidenza tale da poter generalizzare. Spesso l'impatto di esperienze traumatiche è stato controbilanciato dalle convinzioni politiche. Chi si era opposto al nazismo su un piano politico potrebbe aver avuto maggiore facilità nel fare i conti con la propria sofferenza rispetto a chi era sempre profondamente coinvolto nella cultura tedesca; chi non aveva consapevolezza politica potrebbe aver vissuto la persecuzione con maggior sofferenza rispetto a chi era politicamente informato. Se consideriamo inoltre che le esperienze traumatizzanti cambiano il loro significato con lo scorrere del tempo, dobbiamo concludere che sebbene l'intensità del trauma abbia giocato un ruolo, non possiamo giungere ad alcuna generalizzazione per mancanza di dati sufficienti. Il degrado personale e la riduzione a vittime di persone vicine possono essere collegate ad altre esperienze individuali, più facili da analizzare. La perdita del lavoro, la differenza di reddito tra il lavoro precedente e quello ottenuto in esilio, sono elementi più facilmente osservabili con le lenti del sociologo storico di quanto lo siano i cambiamenti psicologici.

Già nel 1947 un gruppo di ricercatori condusse un'indagine sul livello dell'assimilazione degli immigrati negli Stati Uniti¹⁶. Il "Comitato per

16. M.R. Davie, *Refugees in America. Report of the Committee for the Study of Recent Immigration from Europe*, Harper & Brothers, New York, London, 1947.

lo studio della recente immigrazione dall'Europa" lavorò in stretto contatto con il gruppo dell'U.S. Emergency Committee, e i risultati della ricerca pubblicati meritano serie considerazioni. Le conclusioni circa la mobilità sociale sono stupefacenti: solo lo 0.8% dei rifugiati ha sperimentato la mobilità verso il basso, mentre è stato rilevato come il 36% si sia trovato in una migliore condizione negli Stati Uniti piuttosto che in Europa (il 63% non ha subito cambiamenti nell'ambito professionale). Il 67% degli uomini ed il 52% delle donne mantennero la stessa collocazione professionale negli Stati Uniti.

Una recente indagine sulla cosiddetta seconda generazione (persone arrivate negli Stati Uniti da bambini o da ragazzi) ha riportato risultati molto simili. Mentre l'indagine del 1947 includeva tutti i rifugiati, quella più recente si è concentrata sull'élite, analizzando la situazione di chi è diventato così celebre da essere incluso nei repertori di *Who's Who* e *American Men and Women of Science*¹⁷. Va ricordato che quella americana è sempre stata una società di immigrati dove la possibilità di trovare una collocazione è legata prevalentemente allo sforzo individuale di assimilazione.

La tabella 7 cerca di offrire uno schema per analizzare le caratteristiche che possono aver facilitato tale adattamento. Dovrebbe essere possibile collocare ogni caso individuale nella propria casella, almeno in linea di principio. Per semplificare ho deciso di classificare ogni dimensione in tre modi: l'assimilazione è altamente probabile se si è collocati nella colonna all'estrema destra ed è meno probabile se si finisce nella colonna di destra. Sfortunatamente la mancanza di dati ha bloccato la mia analisi prima di riuscire a costruire una tipologia che mi avrebbe consentito di mettere a confronto ulteriormente i diversi sottogruppi tra i sociologi e gli studiosi di scienze sociali in genere. È comunque possibile giungere alla conclusione che, all'interno del più ampio gruppo degli studiosi esuli di lingua tedesca, gli austriaci che alla fine divennero sociologi avevano caratteristiche che hanno permesso loro di avere successo dopo incomparabili esperienze traumatiche. L'aiuto ricevuto dagli americani e dai britannici che li hanno accolti è stato importante, ma lo stupefacente risultato è merito degli stessi esuli.

17. G. Sonnert-G. Holton, *What Happened to the Children Who Fled Nazi Persecution*, Palgrave Macmillan, New York, 2006.

Appendice

Table 1 - Educated classes in Germany, approximate number of victims of the Nazi purge

<i>Profession</i>	<i>Overall number</i>	<i>Percentage of victims</i>
High School Teachers	37.500	
Protestant Clergymen	37.000	
Doctors	35.000	16%
Higher Civil Servants and Judges	28.000	7%
Lawyers	19.000	21%
University Professors	12.000	25%
Journalists, Writers, Artists	8.000	
Totale	175.500	
or approx. 0,3% of the population		

Source: Wehler 2003, 726f.

Table 2 - Change in professional groups in Austria 1934 to 1939

<i>Profession</i>	<i>1934</i>	<i>1939</i>	<i>Difference</i>
Doctors	7.368	6.244	-15%
Lawyers, solicitors	5.890	2.263	-61%
Writers, Journalists, etc.	3.103	1.457	-53%
Totale	16.361		
or approx. about 0,2% of the population			

Source: Fleck 2004, 235-7.

*Table 3 - Ratio between Austria and Germany**

<i>For every 100 Germans account for ... Austrians</i>	
Population (1930's)	10
Universities (1930's)	13
Students (1930's)	15
Teaching staff (1930's)	30
Dismissed Professors (1933 and 1938, resp.)	34
Grantees of Emergency Committee (1933-1944)	20

Sources: Population: B.R. Mitchell, *International historical statistics: Europe, 1750-1988*, Stockton Press, New York, 1992;

Universities, students and teaching staff: H. Titze (ed.), *Handbuch der deutschen Bildungsgeschichte, Bd. 1 Hochschulen*, Teil 1, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1987;

Dismissed professors: for Germany: *A Crisis in the University World*, published by the Office of the High Commissioner for Refugees (Jewish and others) coming from Germany, March 1935, p. 5, for Austria: Society for the Protection of Science and Learning, formerly Academic Assistance Council, *Fourth Report*, London, November, 1938, p. 5;
 Grantees of the Emergency Committee: S. Duggan-B. Drury, *The Rescue of Science and Learning. The Story of the Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars*, Macmillan, New York 1948, appendix iii, p. 195.

Table 4 - Dismissals of Professors in Austria 1938 and Germany after 1933 (approximation, in per cent of each status group)

<i>Status</i>	<i>Vienna</i>	<i>Graz</i>	<i>Innsbruck</i>	<i>Austria, totale</i>	<i>Germany</i>
o. Prof. (full professor)	}37	30	22	~42	}28
ao. Prof. (associate professor)		25	26		
Dozent	49	13	13	37	37
Others			28		54
All faculty	45	23	19		
N	322	33	32	387	1500
Published approximations for all faculty				~ 37 - 66	20 - 39

Source: my calculation according to: for Vienna Mühlberger (1990); for Graz: Fleck (1985), and for Innsbruck: Oberkofler (1981).

Table 5 - Comparison of the book-keeping of refugee social scientists in London and New York

	<i>Spsl</i>				<i>Emergency Committee</i>		
	<i>Austrians</i>	<i>Germans</i>	<i>Double Citizens</i>		<i>Austrians</i>	<i>Germans</i>	<i>Double Citizens</i>
List 1936	8	98	16	Grantees	8	26	5
List 1937	0	5	0	Contact	22	49	20
Files	28	?	5	None	188	291	49

Table 6 - Amount and length of financial support for Austrian Spsl grantees (all disciplines) compared with their residency

	<i>Remained in U.K.</i>		<i>Left U.K.</i>	
	<i>≤ 182</i>	<i>> 182</i>	<i>≤ 182</i>	<i>> 182</i>
≤ 1 year	4	0	8	9
> 1 year	12	4	1	1

Table 7 - Dimensions influencing the adaptation of refugee scholars towards new environments

<i>Dimension: and operationalization</i>	<i>Property space</i>		
Age	old (> 40)	middle (26-39)	young (< 25)
Openness: <i>as a personality trait</i>	local		cosmopolitan
Previous migration experience: <i>e.g. leaving Eastern parts of empire</i>	none	parents	oneself
Role of <i>Kultur</i>	deeply rooted		dismissing
Degradation experience, Trauma	prisoner, camp survivor		“voluntary” exiled
Victimization: <i>loss of relatives</i>	high		lower
Jewish identity	achieved after migration	Jewish community	irreligious
Political orientation	exile		break with one’s past
National self: <i>Near the end of one’s life</i>	German	German + X	X (as e.g. American)
Use of German language after emigration	regularly	privately	never
Acculturation: <i>enclave vs. assimilation</i>	living in the “Fourth Reich”		marriage with a native person
Occupation before migration	culturally bounded		none, e.g. students
Income before migration	high	medium	low
Occupational status after emigration	downward mobile	static	upward mobile

Bibliografia

- S. Duggan-D. Betty, *The Rescue of Science and Learning. The Story of the Emergency Committee in Aid of Displaced Foreign Scholars*, Macmillan, New York, 1948.
- C. Fleck, *Arisierung der Gebildeten. Vergleich zweier aus Österreich emigrierter Wissenschaftlergruppen im Kontext*, in: Friedrich Stadler (Hrsg.) *Österreichs Umgang mit dem Nationalsozialismus. Die Folgen für die wissenschaftliche und humanistische Lehre*, Springer, Wien, 2004, pp. 229-254.
- C. Fleck, *In seinem Felde alles Erreichbare zu leisten... Zusammensetzung und Karrieren der Dozentenschaft der Karl-Franzens Reichsuniversität Graz*, in: *Grenzfeste Deutscher Wissenschaft. Über Faschismus und Vergangenheitsbewältigung an der Universität Graz*, Gesellschaftskritik, Wien, 1985, pp. 20-47.

- M.R. Brian, *International historical statistics: Europe, 1750-1988*, Stockton Press, New York, 1992.
- K. Mühlberger, *Dokumentation „Vertriebene Intelligenz 1938“ . Der Verlust geistiger und menschlicher Potenz an der Universität Wien*, Universitätsarchiv, Wien, 1990.
- G. Oberkofler, Bericht über die Opfer des Nationalsozialismus an der Universität Innsbruck, in: *Zeitgeschichte* 8. 1981, pp. 142-149.
- H. Titze (ed.), *Handbuch der deutschen Bildungsgeschichte, Bd. 1 Hochschulen, Teil 1*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1987.
- A Crisis in the University World*, published by the Office of the High Commissioner for Refugees (Jewish and others) coming from Germany, March 1935.
- Society for the Protection of Science and Learning, formerly Academic Assistance Council,
- Society for the Protection of Science and Learning, formerly Academic Assistance Council, *Fourth Report*, London, November 1938.
- H.U. Wehler (2003), *Deutsche Gesellschaftsgeschichte. Bd. 4: Vom Beginn des Ersten Weltkriegs bis zur Gründung der beiden deutschen Staaten 1914-1949*, C.H. Beck, München, 2003.

La Rockefeller Foundation e il soccorso agli intellettuali europei

di *Giuliana Gemelli*

1. Una politica ambigua

In un documento riassuntivo dell'intero programma di sostegno ai *refugee scholars* redatto nel 1955, gli *officers* della Fondazione Rockefeller sottolineavano il ruolo di *merchants of light* svolto grazie al sostegno della Fondazione americana dai *refugee scholars* che, a centinaia, attraversarono l'Atlantico per trovare salvezza e rifugio negli Stati Uniti. Gli *officers* americani paragonarono, con un non celato compiacimento, il programma di salvataggio della fondazione alla Nuova Atlantide baconiana¹. Si trattò davvero del pieno dispiegarsi di una grande utopia ad un tempo umanitaria e scientifica? In una raccolta di saggi da me pubblicata grazie a un contributo congiunto della Fondazione Rockefeller e della Fondazione Adriano Olivetti, che raccoglie i contributi di studiosi di diverse nazionalità², è emerso che la posizione della Rockefeller, considerata in un arco di tempo lungo, e cioè dalla metà degli anni venti del ventesimo secolo alla fine della seconda guerra mondiale, fu non solo discontinua ma talora piuttosto ambigua, sia sul piano delle forme di selezione dei singoli *refugee*, sia sul piano delle procedure e delle forme di reclutamento degli studiosi emigrati nelle diverse sedi universitarie americane.

In sintesi le politiche della Fondazione americana si plasmarono – soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Trenta – sul registro, redatto di volta in volta dal Dipartimento di Stato americano, facilitando, ma talora anche ostacolando le iniziative prese da Alvin Johnson – ispiratore e fondatore della *New School for Social Research* di New York e grande

1. Rockefeller Archivi Center – Rac – Pocantico Hills NY: *The Refugee Scholar. A retrospect*, Report October 1955, RG 1.1 Series 2000, box 42 Folder 542.

2. G. Gemelli (a cura di), *The "Unacceptables". American Foundations and Refugee Scholars between the two wars and after*, Peter Lang, Brussels, 2000.

animatore delle reti degli studiosi emigrati oltre Oceano³, a favore dei singoli scienziati e delle loro famiglie. Un caso emblematico, riportato in dettaglio nel volume sopra citato è la creazione del Dipartimento di studi latino-americani all'Università di Tulane vicino a New Orleans, attraverso il quale gli *officers* della Fondazione, in sostanziale accordo con il Dipartimento di Stato, miravano ad utilizzare le competenze degli studiosi francesi emigrati a New York presso l'*Ecole Libre* della *New School for Social Research*, i quali furono attratti o indotti a convergere verso questa università "periferica" per realizzare un programma ben collegato a strategie che, con un termine desueto ma in questo caso efficace, possiamo definire di imperialismo culturale, peraltro neppure troppo mascherato⁴. Ricordiamo che alcuni di questi studiosi tra i quali era anche Claude Levy-Strauss, avevano fatto parte nel periodo tra le due guerre di Missioni del governo francese per la creazione di università in Brasile ed Argentina ed erano, sia in rapporto ai loro studi sul campo, sia in relazione alla profonda conoscenza dell'ambiente politico-istituzionale dei paesi latino americani degli esperti a tutto tondo. Ovviamente il comportamento dei singoli *refugees*, in merito alle pressioni esercitate dalla Fondazione, fu assai diversificato. E questo soprattutto in relazione alle decisioni dei singoli studiosi di proiettarsi verso un possibile ritorno in patria o verso un radicamento nel paese di accoglienza che equivaleva alla scelta di una nuova patria. È interessante osservare come l'atteggiamento degli *officers* americani fu particolarmente cauto ed in alcuni casi sospettoso soprattutto nei confronti dei primi, quelli che si consideravano più "pellegrini" di una democrazia che intendevano ripristinare nella loro terra d'origine che aspiranti cittadini del nuovo mondo. Nel libro che significativamente si intitola "gli inaccettabili" – indicando non solo il rigetto operato dai totalitarismi europei nei confronti di intellettuali e scienziati ritenuti "pericolosi" o non accet-

3. In un memorandum datato 19 agosto 1940 il responsabile della Divisione di scienze sociali della Fondazione americana Joseph H. Willits scriveva: «Two things disturb me: The theory of the University in exile [...] that it was to be a temporary residence or residence scholars – who were gradually to shift out to University appointments. This hasn't worked [...] This is partly due to the Universities; in some cases due to the personalities of the refugee scholars and perhaps also due to the fact that Alvin Johnson brings no pressure on his faculty to leave [...] when nibbles from other institutions develop. And so the University in exile has remained an unassimilated foreign lump». Rac, Rg 1.1, series 200, Box 46, Folder 531, p. 2.

4. In un memorandum del 1941 uno degli *officers* della Fondazione che avevano maggiormente palleggiato il progetto scriveva «It is believed that such an establishment would attract students from South American countries: many young Latin Americans have been accustomed to going to France for the post-graduate studies, and now that they can cut off from Europe the presence of a group of eminent French savants in New Orleans should draw them in that direction». T.D. Kittredge, *Confidential memo, Resetting the Refugee Scholars*, Rac Rg 1.1, Series 200, Box 47, Folder 538, p. 2.

tabili dai suddetti regimi –, ma anche le resistenze ovvero le strumentalizzazioni del paese di accoglienza – abbiamo documentato alcuni di questi casi, che spesso, malgrado resistenze ed ostracismi, risultarono vettori di processi di fertilizzazione incrociata ad alto potenziale di innovazione scientifica e culturale.

2. A critical mind

Il caso di Max Ascoli che è stato oggetto di un saggio nel volume citato da parte di uno studioso prematuramente scomparso⁵ è, ad un tempo, emblematico e del tutto originale in rapporto al percorso di altri studiosi europei emigrati negli Stati Uniti. Innanzitutto va detto che Ascoli lasciò l'Italia – con una *fellowship* di 200 dollari messa a disposizione dalla Rockefeller Foundation nella primavera del 1932 – dunque, relativamente presto rispetto ad altri *émigré scholars*, in particolare di quelli di matrice ebraica e va detto inoltre che la sua emigrazione non è assimilabile esclusivamente a fattori politici. Lo stesso Johnson definisce Ascoli un a-fascista piuttosto che un antifascista nel senso politico del termine. Il profondo disagio di Ascoli nel contesto italiano dei primi anni del fascismo nasce da ragioni intellettuali ed accademiche e dall'intreccio tra queste ragioni con aspetti di natura più squisitamente politica. Ascoli era uno scienziato o meglio un filosofo del diritto che insegnava in una delle facoltà che risultavano maggiormente assimilate all'ideologia del regime e cioè la Facoltà di scienze politiche. Questa posizione lo rendeva molto “attraente” per gli ambienti della New School for Social Research, dove i suoi studi erano conosciuti ed apprezzati – anche grazie alle sue relazioni con Gaetano Salvemini inizialmente ottime. E questo non solo alla New School ma anche in alcune prestigiose Università americane, tra le quali Harvard e Columbia – dove effettivamente Ascoli aspirava ad ottenere un incarico di docenza. Fu soprattutto grazie ad Alvin Johnson che Ascoli riuscì – nel 1933 – ad ottenere un insegnamento presso l'Università in esilio, col sostegno finanziario della Fondazione Rockefeller, che da quel momento gli dedicò un fascicolo molto denso e ricco di lusinghiere valutazioni e che non esitò ad elargire ulteriori piccoli finanziamenti per le sue pubblicazioni. Se possiamo identificare un paragone congruo con un altro *émigré scholar* molto apprezzato dagli americani, di matrice ebraica e di elevato spessore intellettuale e politico, mi pare di poter proporre un confronto tra il percorso di Ascoli e quello di Paul Felix Lazarfed, anch'egli emigrato in un primo momento per

5. R.J. Tosiello, *Max Ascoli: a Lifetime of Rockefeller Connections*, in G. Gemelli (a cura di), *The unacceptable*, cit., pp 107-141.

ragioni intellettuali e scientifiche e solo in seguito radicatosi oltre l'Oceano per esigenze "cogenti", suscitate da motivi di emergenza politica⁶.

Nella tipologia degli intellettuali esuli Ascoli assume nel corso degli anni un profilo ben definito: vuole diventare americano a pieno titolo o per meglio specificare, facendo riferimento alle sue stesse dichiarazioni «un americano di origini italiane»: questa specificazione è molto importante per comprendere il crescente impegno di Ascoli nel sostegno offerto ai perseguitati dal fascismo e anche ad altri esuli dai regimi totalitari non solo di origine ebraica – tra i quali ricordiamo nomi illustri, come quello di Jacques Maritain⁷. Il suo a-fascismo si consolida e si trasforma in qualcosa di nuovo: di inedito, vorrei dire di "non conformista": un impegno crescente ad assicurare autonomia ed indipendenza agli esuli e un impegno altrettanto crescente nell'individuare le situazioni più difficili e drammatiche che andavano emergendo nel suo paese di origine, in modo da assicurare le condizioni necessarie all'emigrazione a chi – come era, secondo Ascoli, il caso degli esuli italiani – rischiava di avere un ruolo minoritario tra i *refugees* di altre nazionalità – più numerosi, visibili ed accreditati. Per utilizzare una metafora del sociologo Pierre Bourdieu, Ascoli assume il ruolo di un "dominato dominante", marginale dal punto di vista dell'appartenenza a un gruppo di emigrati scarsamente dominante nell'universo intellettuale newyorkese durante il conflitto bellico, ma in grado di sviluppare il ruolo di un "attrattore" individuale rispetto all'intera comunità degli *scholars* emigrati nel nuovo continente.

È ad Ascoli che si deve il sostegno offerto a Nicola Chiaromonte, un intellettuale nettamente e dichiaratamente non conformista, un pensatore indipendente difficilmente allineabile ai gruppi classici dell'antifascismo italiano. Il ruolo di Ascoli e il suo *modus operandi* hanno un carattere di *networking* sociale ed istituzionale dotato di effetti moltiplicatori in relazione non solo alle sue molteplici attività ma anche alla straordinaria perattività di Ascoli rispetto al carattere strategico delle sue stesse iniziative e al loro timing, cioè alla durata della loro efficacia e tempestività. Di fatto nel suo impegno rivolto alla tutela degli esuli Ascoli si è posto al centro di una rete di organizzazioni formalizzate quali l'American Law School Association, l'Emergency Rescue Committee, e l'Emergency Committee for the Aid of Displaced Scholars oltre al programma specifico per il salvataggio degli esuli europei creato dalla Fondazione Rockefeller. Egli ha operato dunque come un vero *go-between* tra i più influenti membri della comuni-

6. Si veda G. Gemelli, *Permanent Connections: Paul F. Lazarsfeld American Foundations and Europe (1939s-1960's)*, in G. Gemelli (a cura di), *The Unacceptables*, cit., pp. 241-273.

7. Vedi al proposito G. Gemelli, *Colpolteurs d'innovation. Social scientists et organisateurs d'un rivale à l'autre de l'Atlantique*, dattiloscritto inedito.

tà italiana – tra i quali ricordiamo Enrico Fermi – e autorevoli personalità della politica americana tra cui Eleanor Roosevelt. La sua influenza è stata tale da avere un ruolo di rilievo nel salvataggio della numerosa famiglia dei fratelli Rosselli. Nel perseguire la sua causa principale Ascoli è stato indirettamente – e ritengo forse al di là delle sue stesse intenzioni – un architetto di istituzioni, contribuendo a rafforzare la stessa New School e dando alla Mazzini Society – creata nel 1939 col compito di valorizzare e diffondere i valori e la cultura del liberalismo italiano – una solidità organizzativa ed un prestigio che significativamente non riuscì a consolidarsi, né si propagò dopo che Ascoli ne lasciò la direzione, ma che lasciò comunque tracce e disseminazioni nella rete che Ascoli aveva animato non solo negli Stati Uniti ma anche in America Latina.

Fu la sua volontà di realizzare nel continente latino americano un percorso di rafforzamento della *liberal mind* analogo a quello avviato tra gli italiani emigrati negli Stati Uniti che spinse Ascoli a rivolgere il suo impegno di intellettuale impegnato nel pragmatismo delle idee anche in questi paesi, avviando una stretta collaborazione con Nelson Rockefeller all'epoca coordinatore dell'Inter-American Affaire Committee. Anche in questo Ascoli realizzò un percorso originale, diverso e certamente più indipendente, di quello degli intellettuali europei ed in particolare francesi che avevano aderito al progetto dell'Università di Tulane cui accennavo sopra. Se nella creazione del Bureau of Latin American Research ci fu – da parte americana – un orientamento dettato da finalità di imperialismo culturale, queste furono orchestrate in modo più sofisticato e indubbiamente legato all'obiettivo dichiarato di combattere le ideologie totalitarie che avevano trovato canali di disseminazione nell'America latina. Da molti punti di vista il progetto del Bureau rappresentò un programma di penetrazione culturale molto più articolato e strategico, certamente meno plateale e sotto certi aspetti meno grossolano e “meccanicistico” del programma previsto per l'Università di Tulane che generò non poche resistenze tra alcuni degli intellettuali francesi cooptati dalla Fondazione Rockefeller in accordo col Dipartimento di Stato. Alcuni di essi come Claude Levy-Strauss rifiutarono un trasferimento forzato. Non entrerei nel dettaglio della vicenda del Bureau che, come la Mazzini Society generò negli anni di attività un groviglio complesso di rivalità e di tensioni, non solo di tipo organizzativo, se non per dire che quando il vento della politica – cominciò a soffiare troppo forte, Ascoli prese la strada della dissolvenza e poi del ritiro per dedicarsi a quelle che divennero le creature predilette della sua piena maturità il giornale «The Reporter» e l'Handicraft development incorporation una sorta di archetipo del Made in Italy che ebbe un impatto molto forte sia nel culturalizzare gli attrattori delle reti commerciali italiane, sia nel diffondere i nostri marchi in modo non banale e sofisticato. In questo percorso l'appoggio della Fondazione Rockefeller ed in particolare di Nelson Rockefeller

non venne mai meno, ma si trattò più di un supporto in termini organizzativi e di *advisorship* che di sostegno finanziario in senso stretto. È interessante osservare che per quanto riguarda la promozione della piccola impresa e dell'artigianato italiano nell'immediato dopoguerra, Ascoli pensò di realizzare un Fondazione sul modello americano, capitalizzando l'esperienza accumulata nelle relazioni di lungo termine con la Rockefeller e valendosi della collaborazione degli esuli italiani che gli erano più vicini come Bruno Foa. L'intento di Ascoli sia durante, sia dopo la guerra fu principalmente quello di svecchiare il mondo che ruotava attorno ai *clusters* degli antifascisti emigrati e di creare un'audience più ampia che comprendesse uomini d'azione, in una parola il mondo emergente dell'impresa e degli affari, e soprattutto dei piccoli imprenditori e degli artigiani che Ascoli considerava importanti vettori del processo di democratizzazione in Italia e che cercava di "culturalizzare", di rendere produttivi non solo dal punto di vista degli affari, ma dei flussi di idee, di innovazione, di creatività. È interessante osservare che nonostante i rapporti con la Rockefeller rimanessero intensi egli non chiese mai un sostegno per queste sue imprese, soprattutto quando il coinvolgimento di Nelson Rockefeller nella vita politica americana divenne un fenomeno a crescente densità ed impatto.

Ascoli non fu mai uomo della *politics* se mai delle *policies* e seppe distinguere anche il ruolo della Fondazione Rockefeller in questo ambito specifico, prendendo le distanze dalle stesse politiche della Fondazione, nel momento in cui anche la Rockefeller sembrava affiancare in modo più allineato" e conforme le politiche del Dipartimento di Stato. La mia tesi è che egli fu uno dei pochi *refugee scholars* che seppe costruire una dimensione intermedia tra quella tipica dei pellegrini che rifiutarono la piena integrazione nella vita americana e coloro che invece tagliarono le radici con la loro originaria cultura ed appartenenza e si immedesimarono completamente nell'*American way of life*. È vero che egli abbandonò la filosofia del diritto ma non divenne mai un *political scientist* all'americana, mantenendo un orientamento intellettuale profondamente filosofico ed umanistico ed un sostanziale atteggiamento *critical mind*, sviluppando forme di coerenza non ad un ideologia politica ma al rigore del proprio *modus operandi* in una sorta di pragmatismo delle idee irriducibile a scelte di campo, a prese di posizione, ad assimilazioni di scuola, di gruppo, di appartenenza politica. In questo senso fu davvero un uomo votato alle politiche intese soprattutto come vettori di costruzione dell'opinione pubblica e al potenziamento di forme di dibattito politico, nutrito di visione strategica e, come si diceva, di pragmatismo delle idee. Un pragmatismo, che fu certo orientato dalla sua visione delle vicende politiche del periodo tra le due guerre ma non fu mai né parrocchiale né partitico. Ispirato ad un idealità impuntata e finalizzata all'azione, tale orientamento, visto dall'Italia del suo tempo, dovette apparire anticonformista e ben poco allineato ai percorsi classici dell'anti-

fascismo. Se la sua figura può essere assimilata ad altri intellettuali dell'azione del suo tempo oltre a Chiaromonte si potrebbero evocare figure come quella di Adriano Olivetti, anch'egli molto vicino al mondo delle fondazioni americane.

A questo proposito vorrei riprendere il filo del discorso iniziale appena accennato e svilupparlo attorno all'asse delle relazioni di Ascoli con Gaetano Salvemini e con Benedetto Croce. Mentre le prime – come è noto – andarono deteriorandosi, l'ammirazione di Ascoli per Croce andò rafforzandosi nel tempo e fu nutrita da una fitta corrispondenza che coinvolse anche un altro grande intellettuale italiano, Federico Chabod. Questa rete di relazioni ebbe effetti istituzionali importanti – mediati anch'essi dalla Fondazione Rockefeller – in particolare quando Chabod – col sostegno di un finanziamento della fondazione americana – aprì l'istituto di studi storici di Napoli alle dimensioni di una collaborazione internazionale. Ad ampio spettro. In questa prospettiva, presto bloccata dalla prematura scomparsa di Chabod, una delle prime iniziative dell'istituto fu di dedicare ad Ascoli una borsa di studio annuale per gli allievi più dotati e promettenti. Una delle prime borse venne conferita allo storico Giuseppe Giarrizzo; altre borse venne attribuite a giovani studiosi stranieri in particolare latino americani. La rete Rockefeller in Italia si nutre di affinità elettive tra le quali dobbiamo ricordare quella che avvicinò Ascoli a Manlio Rossi Doria. Negli archivi dell'Università di Boston che raccolgono una ricchissima documentazione su Max Ascoli, ho trovato un documento piuttosto interessante ed originale: la trascrizione di un'intervista fatta a Rossi Doria nientemeno che dal presidente americano Truman, in merito alla situazione dell'Italia del dopoguerra: un'intervista la cui trascrizione fu inviata dallo studioso di Portici a Max Ascoli per il quale Rossi Doria nutriva una vera ammirazione, benché la loro visione politica non fosse del tutto allineata. Questa affinità non deve stupirci. Si trattava di due intellettuali che – al di là della visione politica in senso stretto – univano la forza delle idee e quella dell'azione, individualità indipendenti, intellettuali non conformisti, difficilmente inquadrabili nella politica partitica.

Per quanto riguarda i rapporti con Salvemini questi furono ben più complessi e controversi. In una delle lettere che fanno parte della corrispondenza con Croce tra il 1942 e il '45 – in cui emerge pienamente il ruolo di Ascoli a tutela della legittimità politica ed intellettuale di Croce, accusato in alcuni ambienti di essere stato filo-fascista, si legge quanto segue:

l'unico caso che mi addolora veramente – scrive Ascoli a Croce nel settembre del 1944⁸ – è quello di Salvemini perché s'era formata tra noi un'amicizia che è stata una delle più care fra quante abbia mai avute. Ma era destino che Salvemini

8. Boston University Howard Gotlieb Archival Research Center, Box 196, folder 6.

non potesse sopravvivere a Mussolini, dopo aver trovato in Mussolini l'incarnazione ideale di quello che per lui, Salvemini, è l'uomo politico... Un altro malanno di Salvemini è che non sa resistere ai piccoli adulatori e sicofanti che lo attorniano. Ha una mente a un solo binario e la gente che gli sta attorno lo spinge ad andare sempre più in fretta su quel binario, senza freni.

I commenti su altri intellettuali italiani presenti sulla scena americana – ad esempio Borghese – negli anni finali della guerra sono ancora più aspri, il che ci illumina ulteriormente sulla natura dell'antifascismo di Ascoli, che non è solo e di natura politica ma ha una dimensione più radicale, profonda direi di tipo antropologico. Ciò che ripugna ad Ascoli sono i comportamenti gli atteggiamenti gli *idola mentis* che accompagnano il posizionamento degli intellettuali rispetto al fascismo, le connotazioni intellettuali ed come si diceva antropologiche che caratterizzano una comunità in esilio troppo spesso a caccia di onori e di gloria, narcisista ed in alcuni casi un po' dannunziana, spesso disposta a compromessi ad ambiguità.

Ora – se Dio vuole – scriveva a Croce sempre nell'autunno del 1944⁹ – dobbiamo proprio essere verso la fine. Il prossimo arrivo di una missione diplomatica italiana a Washington segnerà il principio di rapporti relativamente normali... Per chi come me lavora nella convinzione assoluta della solidarietà di interessi tra i due paesi, il ristabilimento delle comunicazioni normali è una necessità assoluta di lavoro. Il giorno in cui arriva l'ambasciatore mi prendo una sbornia. L'arrivo dell'ambasciatore vorrà dire che gli auto-designati rappresentanti professionali della democrazia italiana possono andare a spasso. A spasso ci sono già del resto perché qui la gente seria è sempre meno inclinata a dar loro retta. Sono diventati delle macchiette del mondo marginale degli intellettuali liberali.

Il ruolo di Max Ascoli nel lungo periodo della sua collaborazione con la Fondazione Rockefeller e con le altre istituzioni e reti che hanno animato le vicissitudini dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti e in America Latina (nei continenti americani) può essere letto come uno sforzo incessante per dare forma vigore e coerenza di idee e di modelli di azione a una comunità dispersa incoerente spesso attraversata da comportamenti auto-referenziali e narcisistici. Si deve ad Ascoli se la diaspora italiana degli intellettuali e degli uomini d'azione può avere oggi una storia.

9. Ivi, Box 196, folder 6.

Max Ascoli: un esule non esule

di Renato Camurri

Poche situazioni si danno, come quella dell'esilio, nelle quali si presentino, come in un rito d'iniziazione, i segni della condizione umana.

(M. Zambrano, *Per abitare l'esilio*, p. 135)

1. Banalizzare l'esilio?

La generazione degli uomini e delle donne costretti negli anni Trenta a fuggire dall'Europa sconvolta dai regimi totalitari ha lasciato una copiosa mole di scritti e testimonianze sull'esperienza dell'esilio. A prescindere dalla loro appartenenza ad un gruppo etnico-religioso, dalla loro fede ideologica, dal loro impegno politico e dalle aree geografiche da cui partirono per i luoghi di destinazione, vi è in tutte queste narrazioni¹ la consapevolezza del carattere eccezionale dell'esperienza dell'esilio novecentesco.

Non è un caso che tra i primi ad evidenziare la peculiarità di questo fenomeno rispetto a tutte le altre esperienze di esilio che avevano segnato le società antiche e moderne², vi siano stati alcuni dei grandi intellettuali europei rifugiatesi negli Stati Uniti in quel tragico tornante di anni. Già nel 1937, ad esempio, quando ancora l'esodo verso le Americhe era in pieno svolgimento, la rivista «Social Research», pubblicata dalla New School for Social Research di New York – l'istituzione destinata in pochi anni a divenire uno dei centri d'accoglienza più importanti degli intellettuali fuggiti dall'Europa³ – ospitò una serie di contributi a firma, tra gli altri, di Tho-

1. Tracce consistenti di queste produzioni si trovano nella monumentale opera di J.M. Palmier, *Weimar in Exile. The antifascist emigration in Europe and in America*, Verso, London, 2006. Una fonte importante rimangono i numerosi carteggi di Hannah Arendt con altre personalità della cultura tedesca quali, ad esempio, Karl Jaspers, il marito Heinrich Blucher, o esponenti dell'esilio ebraico quali Hermann Broch. Si rimanda a tal proposito alle riflessioni di E. Traverso, *Hannah Arendt: l'esilio attraverso le lettere*, in Id., *Cosmopoli. Figure dell'esilio ebraico-tedesco*, Ombre Corte, Verona, 2004, pp. 99-142.

2. Sull'esilio in una prospettiva di lungo periodo vedi il numero monografico della rivista «Parolechiave», 41 (2009).

3. Sulla cosiddetta "università in esilio" le due opere di riferimento sono: P.M. Rutkoff-W.B. Scott, *New School. A History of the New School for Social Research*, Collier Mac-

mas Mann, Emil Lederer, Franz Boas, Paul Tillich, Hans Speir nei quali si teorizzava il legame indissolubile che legava la scelta dell'esilio e la battaglia contro il nazi-fascismo, e si cominciava a ragionare attorno al significato dell'esperienza dell'esilio e alla stessa condizione sociale dell'intellettuale-esule⁴.

Pochi anni più tardi, a guerra già conclusa, toccò ad un altro protagonista della migrazione culturale dall'Europa, Franz L. Neumann – lo scienziato della politica tedesco, autore di *Behemoth, The Structure and Practice of National Socialism (1933-1934)*, una delle opere di riferimento per lo studio del nazismo che ebbe una grande influenza sulla scienza politica e più in generale sulla cultura americane⁵ – spiegare il senso di questa peculiarità:

The intellectual emigration caused by Nazism differed fundamentally from previous one. One may distinguish four different causes (if one is aware that all four may, and often did, actually coincide within one person). They were political, racial, religious, and moral. Political motivation actually comprised the whole range of German political attitudes from conservative-nationalist to communist. There thus did not and could not exist a political unity among the exiles. It was secondly a racial persecution, and thus hit a group of Jews, half-and even quarter-Jews who may not have opposed the régime. It was religious since Nazism was clearly anti-Christian, although the fight against religion could for tactical reasons never be fully carried out. And finally it was simply moral revulsion against the régime, coupled with the conviction that the immorality of the régime made even an "inner emigration" an impossibility⁶.

Si tratta di riflessioni importanti che aprirono la strada, assieme alle altre contenute nello stesso volume a firma di altrettanti esuli europei quali Henri Peyre, Erwin Panofsky, Wolfgang Köhler, Paul Tillich, ai primi lavori sulla storia dell'emigrazione intellettuale verso gli Stati Uniti tra le due guerre⁷.

millan, New York, 1986 e C.D. Krohn, *Intellectuals in exile: refugees scholars and the New School for Social Research*, University of Massachusetts, Amherst, 1993.

4. Vedi «Social Research», 4 (settembre 1937), pp. 265-327.

5. Cfr. L.A. Coser, *Refugee Scholars in America. Their impact and their Experiences*, Yale University Press, New haven, 1984, pp. 197-201. Sull'influenza esercitata da Neuman nel mondo accademico americano si veda anche H. Stuart Hughes, *The Sea Change. The Migration of Social Thought, 1930-1965*, Harper & Row, New York, 1975, pp. 100-133.

6. Cfr. F. Neumann, *The Social Sciences*, in W. Rex Crawford (ed.), *The Cultural Migration. The European Scholar in America*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 1953, pp. 16-17.

7. Tra gli studi pionieristici ci limitiamo a citare: D. Peterson Kent, *The refugee intellectual. The americanization of the immigrants of 1933-1941*, Columbia University Press, New York, 1953, M.J. Proudfoot, *European Refugees: 1939-52. A study in Forced Population Movement*, Northwestern University Press, Evanston, 1956, L. Capon Fermi, *Illustrious Immigrant. The Intellectual Migration from Europe, 1930-41*, University of Chicago Press, Chicago-London, 1968, D. Fleming-B. Bailyn (eds.), *The Intellectual migration*.

Un fenomeno la cui complessità fu confermata dalla successiva fioritura di ricerche che si ebbe a partire dal 1945.

Sorvolando sulle questioni riguardanti la distinzione tra le diverse forme di migrazione (culturale, economica, politica) e su quelle lessicali che interessano l'uso di termini quali esule, rifugiato, emigrato/immigrato che spesso, nelle varie lingue, finiscono per essere utilizzati in modo piuttosto disinvolto provocando non poca confusione in una materia già di per sé complicata⁸, l'esilio si presenta come un'esperienza molto variegata. Lo è in primo luogo perché diverse furono le storie (individuali e collettive) dei protagonisti di questa vicenda, di quanti decisero volontariamente di abbandonare la propria patria, la propria famiglia, la propria comunità di appartenenza, la propria lingua. Lo è anche perché il tema dell'esilio è stato sempre affrontato da prospettive metodologiche diverse, lo è, infine, perché in anni a noi più vicini è divenuto terreno di incursione per studiosi provenienti da ambiti di ricerca molto differenziati, dalla letteratura alla filosofia, dall'antropologia alla psicoanalisi, dalla sociologia alle discipline giuridiche, dal cinema alla musica, ai cosiddetti studi neo-coloniali.

Non è qui possibile tracciare un bilancio di un settore di studio che – eccezion fatta per l'Italia⁹ – a partire dagli anni '60 ha conosciuto un forte e progressivo sviluppo riguardante quasi esclusivamente i paesi *german-speaking*. Il dibattito apertosi sui processi di globalizzazione ha inoltre prodotto un ulteriore elemento di complicazione in questo quadro con la sovrapposizione e/o l'accostamento dell'esperienza dell'esilio ai fenomeni diasporici più recenti¹⁰, secondo una lettura transnazionale dei processi storici, economici e sociali¹¹ che negli ultimi anni si è imposta all'attenzione della comunità scientifica internazionale¹².

Europe and America, 1930-1960, Harvard University Press, Cambridge, 1969, arricchito da un elenco di 300 sintetiche biografie di illustri rifugiati.

8. Vedi a tal proposito le esaustive precisazioni fornite da B. Groppo, *Exilés, réfugiés, émigrés, immigrés. Problema de définition*, in C. Collomp-M. Menéndez (sous la direction de), *Exilés et réfugiés politiques aux Etat-Unis 1789-2000*, Cnrs Editions, Paris, 2003, pp. 19-30.

9. Ho tentato di individuare una spiegazione del ritardo accumulato dalla storiografia italiana in questo settore di studi in R. Camurri, *Idee in movimento: l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)*, pubblicato nel numero monografico di «Memoria e Ricerca», 31 (2009), pp. 47-54, a cura di Id., intitolato *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*.

10. Segnala queste problematiche A. Stephan, *Introduction*, in Id. (ed.), *Exile and Otherness. New Approaches to the Experience of Nazi Refugees*, Peter Lang, Oxford, 2005, pp. 10-11.

11. Un'efficace sintesi è quella proposta da S. Vertovec, *Transnationalism*, Routledge, London, 2009.

12. Cfr. H.G. Haupt-J. Kocka, *Comparative and Transnational History. Central European approaches and new perspectives*, Bergahn, New York, 2009. Si veda inoltre, con

Giustamente alcuni storici hanno denunciato il rischio di una sorta di “ibridizzazione” dell’esperienza dell’esilio, la tendenza ad una un’eccessiva generalizzazione (e banalizzazione) del concetto di esilio ed alla conseguente perdita della sua specificità storica¹³. In effetti non si può non prendere atto che in alcuni casi l’esilio è divenuto una metafora della dimensione postmoderna della vita, in altri viene presentato come una condizione tipica (e necessaria) della creazione artistica, intesa come una sorta di esilio dell’anima¹⁴, una condizione “metafica”; una visione dell’esilio, questa, che a partire dal trattato di Plutarco¹⁵ ha conosciuto una larga fortuna nella cultura antica e moderna arrivando fino ai giorni nostri¹⁶.

Siamo dunque di fronte a quella che provocatoriamente è stata definita come una liquidazione dell’esperienza dell’esilio?¹⁷ In presenza di una confusione semantica così pervasiva com’è quella che si è determinata negli ultimi anni con la continua sovrapposizione di termini tra loro (apparentemente) intercambiabili, il rischio indubbiamente c’è ed è destinato a divenire sempre più concreto.

Per evitare questo pericolo può essere utile ripartire dal significato etimologico delle parole latine *exilium* e *exul*. Come ha egregiamente spiegato Maurizio Bettini, il significato di quest’ultimo termine è chiarissimo essendo composto dalla preposizione *ex* “fuori da” e da una radice *el-* che significa “andare”. *Exul* è dunque colui che “va fuori da”, di conseguenza *exilium* indica la condizione di “chi va fuori da”¹⁸.

Un rigorosa analisi del significato di questi termini non lascia dunque dubbi in proposito: lo spazio è un elemento decisivo nell’esperienza dell’esilio. Si è esuli in quanto costretti ad abbandonare un luogo e a trasferir-

riferimento agli studi migratori italiani, l’interessante articolo di E. Franzina, “*Varcare i confini*”: *viaggi e passaggi degli emigranti. Il caso italiano e le teorie transnazionali*, in S. Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, pp. 115-120.

13. Vedi al riguardo S. Faber, *The Privilege of Pain: The Exile as Ethical Model in Max Aub, Francisco Ayala, and Edward Said*, in «Journal of Interdisciplinary Crossroads», 1 (2006), pp. 11-32.

14. Su quest’ultimo aspetto, spesso enfatizzato in ambito letterario, cfr. R. Russi (a cura di), *Esilio*, in «Quaderni di Synapsis», VIII, Le Monnier, Firenze, 2008. Una critica a quest’uso del concetto di esilio è quella formulata da D. Kettler, *The Symbolic use of Exile: Erich Kahler at The Ohio State University*, in A. Stephan (ed.), *Exile and Otherness*, cit., pp. 269-310.

15. Cfr. Plutarco, *L’esilio*, a cura di R. Caballero-G. Viansino, D’Auria, Napoli, 1995.

16. Vedi T. Marci, *Esilio ed estraniamento*, in «Parolechiave», 41 (2009), pp. 55-86. Per un’interpretazione in chiave giuridica dell’esilio come pena e per le modificazioni che essa ha conosciuto nel tempo vedi G. Crifò, *Esilio e cittadinanza*, ivi, pp. 15-23.

17. Vedi D. Kettler, *Le “prime lettere” dei refugees: una liquidazione dell’esperienza dell’esilio?*, in *L’Europa in Esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, cit., pp. 103-120.

18. Cfr. M. Bettini, *Exilium*, in «Parolechiave», 41 (2009), pp. 1-2.

si altrove. Citando un illuminante passo di Cicerone tratto dalla *Oratio Pro Aulo Caecina* (meglio nota come *Pro Caecina*, pronunciata tra il '68 e il '69 a.C.), Bettini precisa ancora meglio questi concetti sviluppando due interessanti osservazioni: la prima, di carattere più generale, riguarda il fatto che per Cicerone l'*exilium* rappresenta una scelta compiuta per sottrarsi «a una pena o a una disgrazia incombente»¹⁹. In questo senso l'*exilium* è un rifugio e la figura dell'esule (*exul*) è assimilabile a quella del rifugiato e dell'espatriato. La seconda, di carattere linguistico, interessa il termine *exul* usato da Cicerone nel testo. Anche in questo caso Bettini dimostra il nesso fondamentale che esiste tra *exilium* e *solum*, il terreno che l'esule è costretto ad abbandonare (*vertere solum*).

Insomma, il significato profondo dell'esperienza dell'esilio è riassunto in questi termini che indicano il distacco da uno spazio, da un territorio e il raggiungimento di un altro spazio. Nello spostamento da un territorio ad un altro, si consuma gran parte dell'esperienza dell'esilio, certamente quella più dolorosa e pesante. Certo, oggi si discute molto su quale sia lo spazio dell'esilio e si arriva addirittura a identificare l'esilio con una forma di non-appartenenza alla propria comunità²⁰. Ma nella prospettiva storica che ci interessa mettere a fuoco in questo contributo, l'esilio rimane un'esperienza di distacco, di spaesamento, di perdita delle proprie radici secondo quanto ha scritto Edward Said in pagine di straordinaria efficacia²¹, così come la scoperta della nuova realtà in cui l'esule trova rifugio si rivela sempre carica di incognite, di difficoltà, di ostacoli: «Espropriata è la sua lingua – scrive Adorno parlando dell'esule – e livellata la dimensione storica da cui la sua conoscenza attingeva ogni energia»²².

Studiare l'esilio novecentesco significa quindi mettersi sulle tracce di uomini e donne che hanno sperimentato sulla loro pelle la durezza di un'esperienza di passaggio da un mondo all'altro, lo sradicamento da una comunità e la difficoltà (a volte l'impossibilità) di inserirsi a pieno titolo in una nuova con il risultato di trovarsi (e sentirsi) «sempre fuori luogo, sempre nel posto sbagliato»²³.

I percorsi degli esuli non sono quasi mai percorsi regolari, le loro esperienze sono quasi sempre tortuose, il mondo in cui si ritrovano a vivere è un mondo di separatezze, di antinomie, di conflitti. Molti di loro praticano

19. Ivi, p. 2.

20. H. Carvalhao Buescu, *Esilio, metafora e trauma*, in R. Russi (a cura di), *Esilio*, cit., p. 6.

21. E.W. Said, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture ed altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 2000, pp. 216-231.

22. T.W. Adorno, *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, Einaudi, Torino, 1994, p. 27.

23. E.W. Said, *Nel segno dell'esilio*, cit., p. 224.

(o sono indotti a sperimentare) quel nomadismo culturale di cui ha parlato Siegfried Kracauer introducendo la categoria di extraterritorialità²⁴. Ed è lo stesso intellettuale ebreo tedesco che ci indica come studiare questi fenomeni. Parlando della condizione dell'esule e della sua incapacità di trovare una nuova comunità capace di accoglierlo definitivamente, Kracauer scrive: «Di fatto egli ha smesso di "appartenere". Dove vive allora? Nel vuoto pressoché totale dell'extra territorialità».

E di seguito aggiunge:

Il vero modo d'essere dell'esule è quello di uno straniero [...].

È solo in questo stato di autoannullamento, o in questo essere senza patria, che lo storico può entrare in comunione con il materiale che riguarda la sua ricerca [...]. Straniero rispetto al mondo evocato dalle fonti, egli deve affrontare il compito – compito tipico dell'esule – di penetrare le sue apparenze esteriori, in modo da poter imparare a comprendere quel mondo dall'interno²⁵.

2. Fuga dall'Europa

Proviamo dunque ad entrare dentro questo mondo dell'esilio, partendo da alcuni dati che ci danno la dimensione della migrazione culturale che negli anni '30 ha visto protagonisti gli intellettuali europei, in larga maggioranza ebrei provenienti dai paesi *german-speaking*. Tra il 1933 e il 1938 circa 450.000 ebrei di lingua tedesca abbandonarono l'Europa nazificata cercando rifugio in vari paesi²⁶. Eccetto il caso della Gran Bretagna²⁷ e della Palestina, la maggioranza di essi si diresse verso gli Stati Uniti e l'America del Sud.

Circa il numero complessivo degli ingressi negli Stati Uniti esistono pochi dati certi. Lo studio più attendibile condotto da Maurice Davie nel 1947 utilizzando dati provenienti da varie istituzioni governative americane, integrati con quelli derivanti da un questionario distribuito in tutti gli sta-

24. Vedi a tal proposito E. Traverso, *Sigfried Kracauer. Itinéraire d'un intellectuel nomade*, La Découverte, Paris, 1994.

25. S. Kracauer, *Prima delle cose ultime*, Marietti, Alessandria, 1985, pp. 67-68.

26. Per un'analisi complessiva dell'esodo degli ebrei tedeschi rimangono fondamentali i 6 volumi dell'opera di H.A. Strauss, *Jewish Immigrants of the Nazi Period in the Usa*, K.G. Saur, New York, 1987 di cui in particolare si veda *The Migration of Jews from Nazi Germany, Preface to Archival Resources*, vol. 1, compiled by S.W. Siegel, ivi, 1978, pp. IX-XXVIII. Altro monumentale lavoro di riferimento è il dizionario biografico curato da W. Roeder-H.A. Strauss, *International Biographical Dictionary of Central-European Emigrés 1933-1945*, 3 voll., K.G. Saur, München-New York, 1980-83.

27. Cfr. M. Berghahn, *German-Jewish refugees in England. The Ambiguities of Assimilation*, St. Martin's Press, New York, 1984, D. Snowman, *Hitler's Emigrés. The Cultural Impact on Britain of refugees from Nazism*, Chatoo & Windus, London, 2002.

ti americani, arriva, per il periodo 1933-1940, alla cifra di 243.862 ingressi, cifra dalla quale togliendo i possessori di permessi di ingresso transitori e i movimenti in uscita, l'autore giunge al dato finale di 196.432 ingressi²⁸. Confrontando successivamente questi dati con quelli dell'*Immigration Service*, Davie precisa che le sue cifre possono considerarsi sottostimate e indica in una cifra attorno ai 250.000 il numero dei *refugees* entrati in America con visto permanente e in circa 200.000 quelli dotati di visti temporanei; dato all'interno del quale la percentuale dei *jewish refugees* supera il 50%²⁹.

Ora, è pressoché impossibile individuare entro questa cifra la quota corrispondente agli intellettuali che effettivamente raggiunsero gli Stati Uniti in quegli anni³⁰. Ciò che invece è ormai assodato e confermato da un'ampia letteratura, è il deciso contributo offerto da questo flusso di idee alla trasformazione della cultura americana (accademica e non). Riferendosi agli effetti prodotti da questo flusso migratorio, Stuart Hughes aveva tra i primi parlato di uno spostamento dei tradizionali equilibri culturali fino ad allora esistenti tra le due sponde dell'Oceano e del conseguente avvio di una egemonia americana in alcuni settori scientifici destinata a durare nel tempo³¹. Negli anni questa interpretazione è stata rivista ed aggiornata, ma mai confutata mantenendo intatto il suo valore³². Sulla grande emigrazione che vide protagonisti gli intellettuali di madre lingua tedesca tra le due guerre esiste una cospicua bibliografia in continuo aggiornamento. Da tempo oramai gli storici concordano nel ritenere decisivo il contributo portato dagli studiosi tedeschi in varie discipline. Il primato acquisito in molti settori dalle grandi università americane alla fine della seconda guerra mondiale, deve sicuramente molto al contributo di questi esuli che furono soste-

28. Cfr. M.R. Davie, *Refugees in America: Report of The Committee for the Study of Recent Emigration*, Harper & Brothers, London, 1947, in particolare le varie tabelle riportate alle pp. 20-25. L'unico altro lavoro di riferimento per quanto concerne le cifre dell'emigrazione verso gli Stati Uniti dallo studio di M.J. Proudfoot, *European refugees: 1939-1952; a study in forced population movement*, Faber and Faber, London, 1957.

29. M.R. Davie, *Refugees in America*, cit., pp. 33-35. Sulla controversa questione delle cifre si vedano anche le osservazioni contenute nel contributo di C. Collomp alle pp. 100-116.

30. Qualche indicazione, da utilizzare però con estrema cautela, viene fornita da L. Fermi, *The Illustrious Immigrants: the Intellectual Migration from Europe 1930-1941*, University of Chicago Press, Chicago, 1968. Si veda inoltre anche D. Fleming-B. Baylin (eds.), *The Intellectual Migration*, cit.

31. Vedi H. Stuart Hughes, *The Sea Change*, cit., pp. 1-34.

32. Tra le ricerche più recenti che si sono mosse entro questo canone interpretativo si vedano: E. Timms-J. Hughes (eds.), *Intellectual migration and cultural transformation. Refugees from national socialism in the english-speaking world*, Springer, Wren-New York, 2003, R. Bodek-S. Lewis (eds.), *The Fruits of Exile. Central European Intellectual Immigration to America in the Age of Fascism*, The University of South Carolina Press, Columbia, 2010.

nuti in modo decisivo dagli ingenti stanziamenti effettuati dalle fondazioni americane³³.

Negli ultimi anni la novità più interessante messa in luce dalla storiografia europea dedicata ai cosiddetti *exile studies*, è stata senz'altro rappresentata dalla ripresa degli studi dedicati al caso francese. A lungo considerata un'anomalia, l'esperienza francese è stata al centro di alcune innovative ricerche che hanno modificato la tradizionale immagine che si era nel tempo consolidata sull'esilio degli intellettuali francesi negli Stati Uniti³⁴. La storia dell'esilio degli intellettuali e degli scienziati italiani esuli negli Stati Uniti rimane invece ancora avvolta in una fitta nebbia.

3. L'esilio italiano: questioni metodologiche e questioni interpretative

Come abbiamo altrove avuto modo di mettere in luce, visto in chiave comparativa il caso italiano appare di gran lunga quello meno studiato. Senza indulgere sui motivi di questo ritardo della storiografia italiana³⁵, proviamo sinteticamente ad elencare alcune caratteristiche che, sempre attraverso uno sguardo comparativo, hanno segnato l'esperienza dell'esilio degli intellettuali e degli scienziati italiani verso gli Stati Uniti.

Prima di soffermarci su questi elementi, proviamo ad inquadrare la portata del fenomeno in questione partendo dai numeri a disposizione. Pochi e complessi numeri da analizzare, in realtà, dai quali tuttavia è possibile trarre qualche indicazione circa la portata dei flussi migratori in entrata verso gli Stati Uniti negli anni tra le due guerre.

Prendiamo, ad esempio, due dati tratti dalle numerose statistiche elaborate dal già citato lavoro di Maurice Davie. Il primo si riferisce alla cifra di 21.672 ingressi provenienti dall'Italia per il periodo compreso tra il 1933 e il 1947 che l'autore cataloga sotto la categoria dei cosiddetti *immigrant aliens*, persone dotate di permessi di ingresso permanenti che egli ritiene possano essere in gran parte considerati *refugees*. Accanto a questa cifra Davie segnala anche il dato riguardante i *non-immigrant aliens* (8.426), ovvero persone dotate di permessi d'ingresso temporanei che presumibilmente in quegli anni compiono, per motivi di lavoro o per ragioni legate all'andamento della guerra in Europa, più ingressi temporanei negli Stati Uniti.

33. Su quest'ultimo aspetto si veda adesso G. Gemelli (ed.), *The "Unacceptables". American Foundations and Refugee Scholars between Two Wars and after*, Pie, Bruxelles, 2000.

34. Si rimanda al contributo di Laurent Jeanpierre ivi pubblicato alle pp. 124-140 che ricostruisce le tappe di questo lavoro storiografico.

35. Vedi R. Camurri, *Idee in movimento*, cit.

Sul versante italiano disponiamo solo dei dati elaborati dal Ministero dell'interno circa i movimenti degli ebrei di cittadinanza italiana. Secondo questa fonte, utilizzata in passato da Michele Sarfatti, vi furono tra il 1938 e il 1940 5.424 emigrazioni, 495 fino a metà maggio del 1941 e 47 nei cinque mesi successivi. Tali cifre comprendevano anche ebrei non italiani, motivo per cui secondo Sarfatti «si può ritenere che gli ebrei di cittadinanza italiana costituissero poco meno della metà dell'intero gruppo, ossia poco meno di tremila»³⁶. Circa le loro destinazioni lo stesso autore specifica che eccetto i 504 ebrei che tra il luglio del 1938 e il maggio del 1940 raggiunsero la Palestina, gli altri in larga maggioranza si diressero verso gli Stati Uniti e l'Argentina³⁷. Questi dati non possono da soli offrirci un quadro preciso del fenomeno, ci confermano, tuttavia, la forte connessione tra l'introduzione delle leggi razziali e l'aumento delle entrate negli Stati Uniti³⁸. Ciò naturalmente non esclude la presenza tra gli intellettuali in esilio sia di personalità arrivate in America negli anni precedenti al '38, sia di una quota tra di essi (molto bassa, per la verità) di non ebrei.

Venendo adesso alla comparazione con il caso tedesco e francese, l'esperienza italiana suggerisce i seguenti elementi di riflessione:

- a) l'emigrazione intellettuale italiana ha avuto un modesto supporto da parte delle organizzazioni ebraiche internazionali. L'unica organizzazione italiana attiva in questo campo fu la DelAsEm, operante solo in ambito europeo³⁹: il livello di accoglienza nelle strutture americane fu di conseguenza mediamente più difficile;
- b) gli esuli italiani dimostrarono generalmente buona disponibilità all'assimilazione, come confermato dalla collaborazione con le istituzioni americane e dalla presenza in organismi governativi e militari come Office of Strategic Service o l'Office of War Information;
- c) la comunità dei *refugees* italiani, entro la quale operò un cospicuo e molto qualificato gruppo di esuli politici⁴⁰, fu molto attiva in campo po-

36. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2000, p. 178.

37. Vedi a tal riguardo le informazioni contenute nell'articolo di M. Toscano, *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, in «Storia contemporanea», 6 (1988), pp. 1287-1314.

38. Per una panoramica generale sull'impatto delle leggi razziali sul mondo accademico e scientifico italiano si vedano: R. Finzi, *L'università e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma, 2003 e A. Capistro, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2002.

39. Su questo tema poco studiato dalla nostra storiografia si vedano tra i lavori più recenti: M. Leone, *Le organizzazioni ebraiche in età fascista (1918-1945)*, Carucci, Roma, 1983, S. Antonini, *Delasem. Storia della più grande organizzazione ebraica italiana*, De Ferrari Editore, Genova, 2000, Id., *L'ultima diaspora. Soccorso ebraico durante la seconda guerra mondiale*, ivi, 2005.

40. Vedi A. Varsori, *Gli alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Sansoni, Firenze, 1982, A. Baldini-P. Palma, *Gli antifascisti italiani in America (1942-*

litico promuovendo varie iniziative per stimolare l'opinione pubblica americana e quella delle comunità degli italo-americani e fu per questo motivo segnata da forti divisioni al suo interno. Emblematica in questo senso rimane tutta la vicenda della Mazzini Society⁴¹.

Ma più in generale a sostegno di quest'argomentazione è possibile ricordare una serie di altri dati significativi. Tenuto conto del numero complessivo dei *refugee scholars*, di gran lunga inferiore a quello degli intellettuali tedeschi, l'impatto sulla cultura americana e la fertilizzazione della stessa appaiono elevate. Basti citare la presenza tra gli esuli giunti negli Stati Uniti prima del 1945 di tre futuri premi Nobel: Emilio Segrè (1959), Salvatore Luria (1969) e Franco Modigliani (1985), oltre a Enrico Fermi che sbarcò a New York il 2 gennaio del 1939 a bordo del transatlantico Franconia proveniente da Southampton, dove si era imbarcato con la famiglia il 24 dicembre 1938, pochi giorni dopo aver ritirato a Stoccolma il premio Nobel (10 dicembre 1938). Il nome di Enrico Fermi è legato all'apporto fornito dai fisici italiani al progetto Manhattan per la realizzazione della bomba atomica⁴², nel quale ebbero un ruolo primario anche altri due scienziati come Bruno Rossi e Emilio Segrè pure loro giunti in terra americana nel corso del 1938. Se a questi nomi aggiungiamo quelli di studiosi del calibro di Ugo Fano, Eugenio Fubini, Bruno Pontecorvo e Sergio De Benedetti, Mario Salvadori, tutti a vario titolo legati alla figura di Fermi e all'esperienza di Via Panisperna, giunti a più riprese negli Stati Uniti⁴³, è possibile percepire la portata di questo trasferimento di conoscenze avvenuto in quest'area disciplinare. Passata la bufera della guerra, rientrato all'università di Chicago, Fermi diede vita ad una "nuova" scuola dopo quella creata a Roma, che portò molti dei suoi allievi a raggiungere il traguardo del premio Nobel⁴⁴. Lo stesso dicasi per Emilio Segrè a Berkeley e per Bruno Rossi al Massa-

1944), Le Monnier, Firenze, 1990 e P. Audenino-A. Bechelloni, *L'esilio politico fra Otto e Novecento*, in P. Corti-M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino, pp. 359-363.

41. Sul tema ci limitiamo a segnalare uno degli ultimi contributi apparsi che segna tutta la bibliografia esistente: M. Tirabassi, *Salvemini e la Mazzini Society*, in P. Audenino (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, pp. 91-111.

42. Cfr. G. Maltese, *Enrico Fermi in America. Una biografia scientifica: 1938-1945*, Zanichelli, Bologna, 2003, pp. 133-162. Sulla storia del progetto cfr. B.J. Bernstein, *Roosevelt, Truman and the Atomic Bomb, 1941-1945. A Reinterpretation*, in «Political Science Quarterly», 1 (1975), pp. 23-69.

43. Vedi G. Battimelli-M. De Maria (a cura di), *Edoardo Amaldi. Da via Panisperna all'America: i fisici italiani e la seconda guerra mondiale*, Editori Riuniti, Roma, 1997 e A. Gissi, *L'emigrazione dei "maestri". Gli scienziati italiani negli Stati Uniti tra le due guerre*, in A. Arru-D.L. Caglioti-F. Ramella (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Donzelli Editore, Roma, 2008, pp. 152-153.

44. G. Maltese, *Enrico Fermi in America*, cit., pp. 209-221.

chusetts Institute of Technology (Mit)⁴⁵, dove si formarono più generazioni di allievi.

In secondo luogo possiamo citare gli studi in campo economico condotti durante la sua straordinaria carriera di studioso da Franco Modigliani. In oltre quarant'anni di insegnamento trascorsi presso l'MIT, l'economista nato a Roma nel 1918 ed arrivato negli Stati Uniti nel 1939⁴⁶ ha contribuito alla formazione di un elevato numero di studiosi oggi impegnati in varie università sparse in tutto il mondo e in molti organismi internazionali.

Altro settore ove la presenza italiana ha prodotto una filiazione di studiosi di altissimo livello è quello della biologia molecolare che si collega direttamente alla figura di Salvatore Luria, il quale nel corso degli anni 40, durante la sua permanza alla Indiana University, s'impegnò per trovare una collocazione accademica in America prima a Rita Levi Montalcini e poi a Renato Duldecco⁴⁷, entrambi futuri premi Nobel, con i quali egli aveva in comune la frequentazione della scuola torinese di Giuseppe Levi⁴⁸. Anche nei successivi anni trascorsi prima presso l'University of Illinois e poi dal 1959 presso l'MIT, Luria continuò il suo magistero contribuendo alla formazione di una schiera di valenti studiosi⁴⁹.

Un quarto settore in cui è possibile individuare una specifica tradizione di studi italiana, direttamente collegata all'esperienza dell'esilio è quella della letteratura comparata. In questo caso si possono individuare due poli: Chicago dove Giuseppe Antonio Borgese insegnò dal 1936 al 1948⁵⁰ e

45. Sulla figura di Bruno Benedetto Rossi (Venezia 1905-Cambridge, Boston 1993), si vedano le pagine autobiografiche intitolate *Momenti della vita di uno scienziato*, Zanichelli, Bologna, 1987, il necrologio di C. Bernardini, *Bruno Rossi e le coincidenze geniali di un fisico*, in «La Repubblica», 23 novembre 1993 e *Giornata lincea in ricordo di Bruno Rossi. Maestro, fisico e astrofisico*, Roma, 21 aprile 1994, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1995.

46. Sulla biografia di Modigliani vedi R. Camurri, *Introduzione a F. Modigliani, L'Italia vista dall'America. Battaglie e riflessioni di un esule*, Bollati e Boringhieri, 2010, pp. IX-XCI.

47. Ne parla lo stesso Luria in Id., *A Slot Machine, a broken test. An Autobiography*, Harper, New York, 1984, p. 42 (trad. it. *Storie di geni e di me*, Boringhieri, Torino, 1984).

48. Cfr. D. Ribatti, *Tre compagni di studi. Gli anni torinesi Renato Duldecco, Rita Levi-Montalcini e Salvador Luria*, in «Rivista di Storia della Medicina», 2 (1993), pp. 43-53.

49. Cfr. a tal riguardo P.G. Abir-Am, *The Rockefeller Foundation and Refugee Biologists: European and American Careers of leading RF Grantees from England, France, Germany, and Italy*, in G. Gemelli (ed.), *The "unacceptables". American foundations and refugee Scholars between the Two Wars and after*, Pie-Peter Lang, Bruxelles, 2000, pp. 231-232.

50. Giuseppe Antonio Borgese (1882-1952), critico letterario, saggista, arrivò negli Stati Uniti nel 1931. Insegnò prima a Berkeley per un anno e poi si trasferì allo Smith College di Northampton, Massachusetts, dove rimase per quattro anni prima di approdare definitivamente a Chicago. La sua esperienza americana è stata sino ad ora studiata in maniera frammentaria: tra i pochi contributi consultabili si segnala quello di D. Della Terza,

quello di Harvard dove nel 1946 arrivò Renato Poggioli assumendo l'insegnamento di letterature comparate⁵¹, avviando una tradizione di studi che è arrivata sino ai giorni nostri⁵².

Infine si possono segnalare altre due caratteristiche tipiche dell'esperienza dell'esilio degli intellettuali italiani: il basso numero di rientri in Italia dopo il 1945⁵³ e una limitata produzione memorialistica, pubblicata, salvo qualche eccezione, tardivamente⁵⁴.

Tutti questi elementi delineano sia la parabola seguita dagli intellettuali e dagli scienziati italiani nel loro passaggio dall'Italia all'America seguendo un schema analitico tipico degli *exile studies* (partenza, arrivo nei luoghi di destinazione, assimilazione), che il perimetro entro il quale l'impatto della cultura italiana produsse una considerevole *cross-fertilization* di quella americana.

4. «My bridges were burned»

Ritorniamo a questo punto alla citata frase di Kracauer, e partiamo da una prima osservazione. Non è facile muoversi entro questo labirinto di storie personali e collettive: come abbiamo in precedenza cercato di evidenziare il mondo dell'esilio è un mondo complesso, caratterizzato da contatti, scambi, contaminazioni, tra individui appartenenti a diversi gruppi nazionali e tensioni, lacerazioni interne alla stessa area geografica e linguistica di provenienza. Questo elemento, poco considerato dalla storiografia sull'esilio novecentesco, abituata a ragionare privilegiando un'ottica "nazionale", dovrebbe indurci a qualche considerazione sul "come" sviluppare un approccio più innovativo in questo campo di studi.

Da Vienna a Baltimora. La diaspora degli intellettuali europei negli Stati Uniti d'America, Editori Riuniti, Roma, 2001, pp. 195-203.

51. Renato Poggioli (1907-1963), il più importante studioso italiano di letteratura russa del primo dopoguerra, ottenne nel 1938 un insegnamento presso Smith College. L'anno successivo si trasferì a Brown University dove insegnò fino al 1946, quando fu chiamato ad Harvard con un doppio incarico di letterature comparate e di slavistica. Su di lui vedi *ivi*, pp. 127-156.

52. Su questa continuità, legata ad una «linea italiana di fedeltà ad una vocazione storico-culturale» vedi *ivi*, pp. 226-228.

53. Il tema non è stato ancora adeguatamente indagato dalla storiografia italiana. Per un inquadramento generale cfr. R. Finzi, *Da perseguitati a "usurpatori": per una storia della reintegrazione dei docenti ebrei nelle università italiane*, in M. Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Giuntina, Firenze, 1998, pp. 95-114 e D. Gagliani (a cura di), *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Cleub, Bologna, 2004.

54. Ci riferiamo alle citate memorie di Bruno Rossi, di Emilio Segrè, Salvador Luria, alle quali si possono aggiungere quelle di F. Modigliani, *Avventure di un economista. La mia vita, le mie idee, la nostra epoca*, a cura di P. Peluffo, Laterza, Bari, 1999.

È curioso osservare come la valorizzazione di questo elemento di scambio tra le varie comunità e la stessa dimensione transnazionale dell'esilio, fossero state entrambe messe in evidenza dai (pochi) studi condotti sull'esilio risorgimentale. Già Franco Venturi e Alessandro Galante Garrone avevano, ad esempio, posto l'accento sul tema della circolazione delle idee tra i mondi che componevano la galassia dell'emigrazione politica dei rivoluzionari⁵⁵, Giuseppe Galasso aveva, invece, posto l'accento sulla necessità di non considerare le storie degli esuli risorgimentali come drammi individuali «più o meno a lieto fine»⁵⁶, ma di collocare i loro percorsi entro la storia dei processi politici e culturali dei paesi di origine, divenendo l'esilio in questo modo una categoria storica dotata di una sua autonoma potenzialità investigativa. Questo genere di riflessioni sono state di recente riprese con interessanti risultati sia da David Bidussa⁵⁷ che, in maniera più estesa, da Maurizio Isabella esplorando l'universo degli esuli risorgimentali⁵⁸.

Ora, volendo applicare tali indicazioni metodologiche al nostro caso di studio cercheremo di guardare dentro il mondo dell'esilio europeo utilizzando come guida la figura di Max Ascoli. Perché questa scelta? Ascoli si presta bene a svolgere questo ruolo per almeno due ordini di motivi: in primo luogo per l'evoluzione che la sua biografia intellettuale conosce durante il periodo americano e in secondo luogo per la sua esperienza diretta, vissuta a contatto con la comunità degli esuli italiani ed europei presenti negli Stati Uniti e con quelli rimasti in Europa.

Dopo una lunga fase di oblio, la biografia di Max Ascoli si è negli ultimi anni arricchita di nuovi contributi che hanno indagato sia gli anni italiani che quelli americani⁵⁹. Molti dei saggi qui raccolti portano ulteriori tassel-

55. Vedi F. Venturi, *La circolazione delle idee*, e A. Galante Garrone, *L'emigrazione politica italiana nel Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLI (1954), rispettivamente alle pp. 203-222 e pp. 223-242.

56. G. Galasso *Prefazione* a A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992, p. IX.

57. Cfr. D. Bidussa, *Londra 1840-1860, L'esperienza dell'esilio e la circolazione delle idee nelle correnti democratiche europee. A proposito del fondo William James Linton, Introduzione a Il sogno dell'Inghilterra. Società industriale, libertà politica e democrazia in Europa. Il Fondo William James Linton. Le raccolte della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, a cura di P. Pozzi-G. Locatelli, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 25-26.

58. M. Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian Emigres and The Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Oxford, Oxford University Press, 2009, ma si veda anche A. Bistarelli, *Esilio e identità nazionale italiana*, in «Parolechiave», 41 (2009), cit., pp. 103-123 e ora dello stesso autore *Gli esuli del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2011

59. Ci riferiamo essenzialmente ai lavori di R.J. Tosiello, *Max Ascoli: A Lifetime of Rockefeller Connections*, in G. Gemelli (ed.), *The "Unacceptables". American Foundations and Refugee Scholars between the Two Wars and after*, Bruxelles, Pie-Peter Lang, 2000, pp. 107-140, A. Taiuti, *Un antifascista dimenticato. Max Ascoli fra socialismo e liberalismo*, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze, 2006 e di D. Grippa, *Un antifascista tra*

li ad una migliore conoscenza della sua personalità e delle sue attività. Da parte nostra ci siamo di recente soffermati su quella che ho indicato come una trasformazione del suo profilo di intellettuale-umanista in scienziato sociale⁶⁰, sottolineando come questo processo sia stato comune a molti *refugees scholars* giunti in America dall'Europa negli anni trenta⁶¹.

Il punto di partenza di questa metafora rimanda ad un ambiente del tutto particolare nell'ambito delle grandi istituzioni che nacquero per favorire l'accoglienza degli studiosi europei fuggiti dalle dittature nazi-fasciste. Alludiamo alla New School for Social Research di New York, uno spazio le cui caratteristiche⁶² consentirono di accelerare il processo di de-nazionalizzazione delle diverse competenze scientifiche⁶³, già insito nell'esperienza dell'esilio e stimolarono la contaminazione e ibridizzazione delle sue basi culturali.

Naturalmente a determinare tale tipo di trasformazioni entrarono solitamente in gioco vari fattori, così come allo stesso tempo le capacità di adattamento (*adaptation*) variarono da soggetto a soggetto. In linea di massima gli studiosi che si sono occupati di questi processi di trasformazione dei saperi collegati alle migrazioni culturali tendono ad enfatizzare due fattori, entrambi legati al comportamento individuale: lo stile di vita, ovvero la predisposizione a quella che nel nostro caso viene indicata come «americanizzazione»⁶⁴ e la conseguente capacità di integrarsi, di vivere dentro i luoghi della ricerca (i dipartimenti, i laboratori) assimilandone i metodi di lavoro⁶⁵, favorendo così lo sviluppo di quella che Michael Polanyi definì come una forma di «tacita conoscenza»⁶⁶.

Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947), FrancoAngeli, Milano, 2009.

60. Vedi R. Camurri, *Idee in movimento*, cit., pp. 54-57.

61. Per alcune indicazioni metodologiche su questo tema cfr. M.G. Ash-A. Sollner, *Forced migration and Scientific Change after 1933, Introduction to Forced Migration and Scientific Change. Emigre german-speaking scientists and scholar after 1933*, edit by ead., Cambridge University Press, Cambridge, 1986, pp. 1-19.

62. Cfr. i lavori citati alla nota n. 3.

63. Vedi al riguardo P.K. Hoch-J. Platt, *Migration and Denationalization of Science*, in E. Crawford-T. Shin-S. Sörlin (eds.), *Denationalization Science: The Contexts of International Scientific Practice*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht-Boston, 1993, pp. 133-152.

64. Sottolinea questo aspetto, citando il caso di Paul Lazarsfeld, J. Platt, *Some issues in intellectual method and approach*, in E. Timms-J. Hughes (eds.), *Intellectual Migration and Cultural Transformation. Refugees from National Socialism in the English-Speaking World*, Springer, Wien-New York, 2003, p. 15.

65. Cfr. per questo approccio M. Ash, *Forced Migration and Scientific Change after 1933: Steps Towards a New Overview*, ivi, p. 253.

66. Il riferimento è al volume *Personal Knowledge. Towards a post-critical philosophy*, University Press Chicago, Chicago, 1950 (trad. it. *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi, Milano, 1998).

In effetti il percorso compiuto da Max Ascoli nel mondo scientifico e culturale americano, si caratterizzò per la compresenza di tutti questi fattori. Vale la pena pertanto soffermarci sui primi anni della sua esperienza americana che sono stati al centro di alcune recenti indagini⁶⁷. Quello che colpisce da queste ricostruzioni è innanzitutto la sua straordinaria capacità di tessere relazioni e di muoversi con grande disinvoltura sia negli ambienti accademici che in quelli della politica e del giornalismo. Superate le iniziali – e inevitabili verrebbe da dire – difficoltà di adattamento manifestatesi nei primi due anni spesi in terra americana come borsista della Rockefeller Foundation⁶⁸, il giovane intellettuale ferrarese si rese subito conto che il suo sarebbe stato un viaggio senza ritorno. Vi è un preciso momento in cui questa percezione si fece chiara: è lo stesso Ascoli a chiarirlo molti anni dopo in una lettera indirizzata allo storico americano John Diggins. Nella missiva Ascoli collocava questo momento nell'autunno del 1933 quando, cioè, si accingeva a pubblicare il suo primo articolo in lingua inglese⁶⁹. Così scriveva Ascoli: «This meant that my bridges were burned and I could not back to Italy»⁷⁰.

In realtà in quel frangente si stava decidendo il suo futuro di uomo e di studioso. Ascoli stava completando il biennio come borsista Rockefeller, ma già aveva avuto la garanzia di una collocazione presso la New School. Alvin Johnson che della cosiddetta “university in exile” era stato l'ideatore e ne era il direttore, ebbe un ruolo decisivo nel sbloccare la sua situazione⁷¹, aprendo le porte all'ingresso del giovane filosofo del diritto in un mondo nuovo. In favore di Ascoli si erano del resto spesi – con interventi diretti su Johnson – sia Felix Frankfurter che Learned Hand, quest'ultimo, in particolare, gli aveva in un modo esplicito suggerito di non prendere in considerazione la posizione di Gaetano Salvemini e di orientarsi decisamente sulla figura di Ascoli⁷².

67. Cfr. in particolare R.J. Tosiello, *Max Ascoli: A Lifetime*, cit., pp. 107-117 e D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti*, cit., pp. 83-93 dove si dà conto dei contatti intrapresi con vari studiosi americani tra cui W. Lippmann, F. Frankfurter, R. Pondue, A. Whitehead, C. McIlwain e altri.

68. Difficoltà segnalate da D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti*, cit., p. 91.

69. Ci riferiamo a *Fascism in the Making*, in «The Atlantic Monthly», November 1933, pp. 580-585.

70. Boston University, Howard Gotlieb Archival Research Center (d'ora in avanti HGARC), lettera di Max Ascoli a John P. Diggins, June 24, 1966, box 177, f. 3 (citata in R.J. Tosiello, *Max Ascoli: a Lifetime*, cit., p. 112). Come vedremo di seguito Ascoli tornerà anche sul finire della sua vita su questo tema.

71. Come si evince in maniera chiara ivi, specie alle pp. 112-115. Sulla figura di Alvin Johnson cfr. M. Salvati, *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni trenta*, Bruno Mondadori, Milano, 2000, pp. 71-81.

72. Cfr. R.J. Tosiello, *Max Ascoli: A Lifetime*, cit., p. 117.

In una lettera del 26 settembre 1933, Johnson informava Ascoli che a decorrere dal 1° ottobre avrebbe preso “servizio” come «professor of Jurisprudence and Political Science presso la Graduate Faculty of Political Science della New School»⁷³.

In due anni il giovane ferrarese aveva, dunque, conseguito un risultato di grande valore. Sul piano intellettuale Ascoli si trovò proiettato al centro di un *network* di relazioni scientifiche di eccezionale livello, spostando decisamente l'asse dei suoi interessi verso le discipline politologiche come avvalorato dalla titolazione dell'insegnamento affidatogli e dai corsi effettivamente tenuti negli anni a seguire. Lavorò assieme a studiosi del calibro di Emil Lederer, Jacob Marshak, Theodor Geiger, Franz Neumann, Hans Speir quasi tutti impegnati nello studio delle trasformazioni avvenute nella struttura delle società europee (si pensi alle ricerche di Lederer sui ceti medi) e nel delineare le origini e i caratteri dei totalitarismi⁷⁴. Il suo fu un inserimento rapido, diversamente non si spiega come riuscì a conquistarsi subito delle posizioni di primo piano nella struttura interna della New School; un inserimento dettato in primo luogo dalla sua capacità di adattarsi al metodo su cui si basava tutta la “filosofia” della New School e la stessa organizzazione del lavoro interno⁷⁵ ed anche da alcune scelte mirate, attentamente studiate a tavolino. Alludiamo in particolare ad un libro come *Intelligence in Politics*, pubblicato nel 1936, volume che concludeva la ricerca sviluppata nei primi anni di lavoro americano.

5. Le dittature e la democrazia del futuro: la riflessione teorica di Ascoli nei primi anni americani

Esula dai compiti di questo contributo sviluppare un'analisi dettagliata dei contenuti del volume: la lettura del testo suggerisce alcune considerazioni rispetto all'evoluzione della biografia di Ascoli che ci interessa evidenziare. Diciamo subito che si tratta di un libro interessante e ambizioso nello stesso tempo nel quale l'autore dimostrava di avere raggiunto una buona conoscenza della storia e della struttura del sistema politico-costitu-

73. *Ibidem*.

74. M. Salvati, *Da Berlino a New York*, cit., p. 66 ss.

75. Esempio in questo senso risulta la prefazione di Alvin Johnson al volume *Political and Economy Democracy*, curato da M. Ascoli-F. Lehmann, Norton, New York, 1937, pp. 7-10, in cui illustra il meccanismo di funzionamento del “seminario generale” che coinvolgeva tutti i docenti e dove specifica (ivi, p. 9) che l'università in esilio «è una facoltà organizzata europea istituita e funzionante su suolo americano, che cerca di tradurre l'esperienza americana in termini europei e l'esperienza europea in termini americani, allo scopo di rendere più comprensibile le condizioni essenziali della nostra comune civiltà moderna».

zionale americano al quale è dedicata la parte centrale del volume che risulta la più convincente. Va tuttavia aggiunto che questo lavoro non sembra pienamente riuscito. La prima parte, ad esempio, dedicata al ruolo degli intellettuali nei sistemi democratici non risulta particolarmente originale. Ascoli ribadisce che «the function of intellectuals is to translate the infinite cosmos of vagaries into a comprehensible world of principles, to condense and purify vaporous opinions into usable and measurable ideas»⁷⁶, e sottolinea che

the intellectuals have a stupendous work to do, if they only want to clear away the débris of the crumbled democratic façades, or to catch the bare outline of the underlying hard reality. They have something even more important to do if they want to cure the modern mind of its democratic ailments⁷⁷.

Ascoli cerca di delineare i nuovi compiti che attendono gli intellettuali nei regimi democratici. Ha chiaro in testa che il modello dell'intellettuale "funzionario" visto all'opera durante la Prima Guerra Mondiale non può più essere riproposto, né tantomeno potrà essere utile alla democrazia l'intellettuale "militante" che – in quegli anni cruciali nei quali scrive questo lavoro – è impegnato nella battaglia contro i regimi totalitari⁷⁸. Ma non riesce con altrettanta chiarezza a delineare un ruolo futuro degli intellettuali; percepisce il rischio di una loro omologazione ad un potere che ha bisogno di nuove competenze e di specialismi per plasmare un'opinione pubblica sempre più attiva nella scena pubblica, ma è nello stesso tempo consapevole che la democrazia ha continuamente bisogno di essere alimentata dalla linfa vitale delle idee per sfuggire alla forza dei processi di massificazione e al condizionamento che il potere economico di tipo capitalistico esercita sulle istituzioni democratiche. La conclusione cui perviene si può così sintetizzare: la democrazia non può assolutamente rinunciare all'apporto degli intellettuali, ma il loro ruolo va ripensato. Essi possono secondo l'autore divenire una forza decisiva per garantire la stabilizzazione dei regimi democratici e per orientare l'azione dei politici, secondo una precisa e rigorosa distinzioni dei compiti e delle reciproche funzioni⁷⁹.

Ascoli non va al di là di queste ancora generiche affermazioni: il suo ragionamento sembra, dunque, non trovare una vera chiusura, un punto di approdo più avanzato. Come si può spiegare questo limite? Il lavoro del giovane intellettuale ebreo si regge su un impianto teorico vecchio, in lar-

76. M. Ascoli, *Intelligence in Politics*, Norton & Company, New York, 1936, p. 66.

77. Ivi, pp. 70-71.

78. Utilizziamo qui due categorie introdotte da M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino, 1979.

79. M. Ascoli, *Intelligence in Politics*, cit., pp. 268-278.

ga parte basato sugli autori della sua formazione filosofica italiana e, per quanto riguarda i classici del pensiero politico americano, sulla conoscenza acquisita sul campo durante i primi anni di ricerca condotti in terra americana che lo portarono a studiare le opere di James Madison, John Adams e di Alexander Hamilton, figura verso la quale Ascoli indirizza le proprie simpatie e che non esita ad indicare come quella dotata di superiori qualità di statista⁸⁰.

Manca nell'impianto di questo libro il riferimento al dibattito – cronologicamente coevo alla stesura di questo testo – sul futuro della democrazia in America che a partire dai primi anni '30 vede impegnati molti esuli europei; un dibattito che ruota attorno al concetto di classe media così come viene proposto nel 1933 da Alfred Meusel nell'omonima voce pubblicata nella *Encyclopedia of Social Sciences*⁸¹, ripreso e rielaborato da Lasswell due anni più tardi⁸² in un altro contributo destinato ad influenzare profondamente il dibattito storico e sociologico di quegli anni⁸³. Ciò che dominava la discussione americana di quegli anni era la paura della debolezza e passività dei ceti medi: sullo sfondo di questi ragionamenti vi era naturalmente lo spettro di quanto era accaduto in Europa con l'appoggio dato dalle classi medie ai regimi totalitari e il possibile ripetersi anche nella realtà americana di un processo di eguale portata. Ad aumentare i timori sulla cosiddetta "passività" politica della classe media, intervennero inoltre i primi studi sulla manipolazione dell'opinione pubblica inaugurati dal libro di Walter Lippmann⁸⁴ – autore che Ascoli sicuramente conosceva, del quale nel libro non mancano riferimenti indiretti⁸⁵ – coevo a quello di Ferdinand Tönnies, successivamente tradotto in inglese⁸⁶.

Insomma, il problema che negli anni trenta s'impone all'attenzione degli studiosi americani (o arrivati in America dall'Europa) è quello del futu-

80. Così scrive Ascoli riferendosi ai padri della costituzione americana sopra citati: «Of these men only Hamilton commanded a superior ability as an executive and a statesman: the others did not prove to be very great Presidents, politicians and lawmakers. They were essentially political philosophers equipped just for their functions as makers of a constitution, or better, as builders of the intellectual and political tradition [...]». Ivi, p. 94.

81. Cfr. A. Meusel, *Middle Class*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, 1933, pp. 407-415.

82. Ci riferiamo a H.D. Lasswell, *The Moral Vocation of the Middle-Income Skill Group*, in «The International Journal of Ethics», 2 (1935).

83. Per una ricostruzione del quale cfr. M. Salvati, *Introduzione* a Id., *Da Berlino a New York*, cit., pp. 84-106.

84. Cfr. W. Lippmann, *Public Opinion*, Harcourt, Brace and Compagny, New York, 1922. Sulla figura del giornalista americano cfr. M. Ferri, *Come si forma l'Opinione pubblica. Il contributo sociologico di Walter Lippmann*, FrancoAngeli, Milano, 2006 e F. Regalzi, *Walter Lippmann. Una biografia intellettuale*, Nino Aragno, Torino, 2010.

85. Cfr. M. Ascoli, *Intelligence in Politics*, cit., p. 197 ss.

86. F. Tönnies, *Kritik der öffentlichen Meinung*, J. Springer, Berlino, 1922.

ro della democrazia negli Stati Uniti. Non è quindi un caso che il già citato volume che nel 1937 inaugurò la pubblicazione dei risultati dei “seminari generali” della New School fosse dedicato a questo tema. Ascoli fu, assieme a Fritz Lehmann, il curatore del volume e il suo nome compare con due contributi – rispettivamente intitolati *Political Parties* e *Government by Law* – pubblicati a fianco degli articoli di Gherard Colm, Alfred Kähler, Eduard Heimann, Frieda Wunderlich, Karl Brandt, Horace M. Kallen, Frits Lehmann, Arthur Feiler, Hans Simons, Arnold Brecht, Albert Salomon Hans Speir, Emil Lederer, Carl Mayer, e all’altro curatore Fritz Lehmann: praticamente la struttura portante della New School nella prima fase della sua storia.

Proviamo, dunque, a tirare le fila del nostro ragionamento: mettendo a confronto i due lavori licenziati a pochi anni di distanza, si può decifrare questa fase decisiva dell’esperienza americana di Max Ascoli. *Intelligence in politics* appare come un libro “ponte”, ovvero un’opera attentamente confezionata dall’autore con l’intento di conquistarsi uno spazio sulla scena pubblica e accademica americana, coincidente con una fase di trasformazione della sua fisionomia intellettuale. *Political and Economy Democracy* conferma, invece, l’autorevole posizione che Ascoli si era conquistato dentro il mondo della New School⁸⁷ e sancisce la sua metamorfosi in moderno scienziato sociale. Questa metamorfosi significa al contempo allargamento degli orizzonti degli interessi: Ascoli, ad esempio, cominciò in quegli anni ad occuparsi di questioni internazionali, tema destinato, specie dopo il 1940, a divenire sempre più rilevante nella sua attività. Dopo l’assassinio dei fratelli Rosselli, riprese ad interessarsi – su basi concettuali nuove e sulla scia della riflessione avviata da altri colleghi sui caratteri dei totalitarismi – del fascismo.

Fascism from Whom?, Diverso è, infatti, è il ragionamento che si può sviluppare attorno ad un volume come scritto a quattro mani con Arthur Failer, pubblicato nel 1938 questo libro è, a partire dalla sua stessa struttura, un testo esemplare: ha, infatti, un taglio comparativo, mette a confronto il caso italiano e quello tedesco e si compone di quattro parti. La prima, di carattere introduttivo, significativamente intitolata *International Fascism*, nella quale gli autori sin dalle prime righe precisano l’impostazione del loro lavoro e il salto analitico-interpretativo che era necessario compiere nello studio dei totalitarismi utilizzando la definizione di “*international fascism*”.

Leggiamo dal primo capitolo:

This extension of Facism from national to the international sphere was the result of the Nazi Revolution: albeit with some blunders and saber rattling, pioneer Italian Fascism had played the traditional game of Italian foreign policy. Today

87. In chiave autobiografica Ascoli descrisse la realtà della New School nell’articolo intitolato *Transatlantica*. “*L’università in esilio*”, in «Giustizia e Libertà», 31, 31 luglio 1936.

international Fascism is more than the axis harmonizing the foreign policies of two Facist nations. It is represented by organized or potential political movements in many countries of the world. Where it is neither organized nor potential the fear of it is enough to make liberally-minded people gasp. It has entirely changed the character of war and peace; since 1931 undeclared war and cancerous peace are everyday phenomena in the world. It has radically modified the meaning of words, ideas and institutions, and it has prompted a new and still utterly unpredictable course to the destinies of nations and of men⁸⁸.

Coerentemente con questa premessa, la seconda e la terza parte del volume sono dedicate all'*Italian Fascism* e al *German Fascism*, ovvero ad una dettagliata analisi, articolata in più capitoli, delle origini culturali, sociali e economiche dei due esperimenti totalitari e dei caratteri peculiari dello stato fascista e di quello nazista. Ed altrettanto coerentemente nella quarta e conclusiva parte del libro, i due studiosi della New School, sottolineando il fascino che – in quel momento preciso in cui scrivono – fascismo e nazismo esercitavano sulle masse europee e extraeuropee, evidenziavano come essi costituivano la negazione dei valori fondativi della civiltà europea e come il fascismo internazionale rappresentasse un momento cruciale della crisi che aveva investito l'Europa dopo il 1914⁸⁹.

Tutta l'impostazione del lavoro e i passaggi qui ricordati evidenziano la sintonia da parte di Max Ascoli con i grandi temi che furono affrontati in quegli anni dal dibattito americano sul pericolo d'infiltrazione del cosiddetto "international fascism" nella società americana. Ascoli al riguardo si dimostra meno pessimista di altri studiosi⁹⁰, ma non si esime dal toccare questo tema. Ora, guardando alla sua struttura e alle fonti utilizzate in questo lavoro che a nostro avviso rappresenta uno dei più importanti contributi pubblicati dallo studioso ferrarese dopo aver lasciato l'Italia, appare evidente come ci troviamo di fronte ad un "trapianto" di una tradizione culturale entro una cornice definita da nuove categorie interpretative alle quali nella seconda metà degli anni trenta lavorano molti dei grandi intellettuali europei in esilio negli Stati Uniti. In questo senso la figura di Ascoli può essere accostata a quello del traduttore, nel senso proposto da Robert Young, di figura che "trasporta" cultura da un luogo ad un altro⁹¹.

In realtà l'impegno scientifico di Ascoli è concentrato in pochi anni, un decennio circa, quello compreso tra il suo arrivo in America e i primi anni '40, momento in cui iniziò il suo impegno nella Mazzini Society, crebbe

88. Cfr. M. Ascoli-A. Feiler, *Fascism from Whom?*, Norton & Company, New York, 1938, p. 13.

89. Ivi, pp. 327-328.

90. Ivi, p. 330.

91. Vedi R.J.C. Young, *Introduzione al postcolonialismo*, Meltemi, Roma, 2005, pp. 165-167.

il suo coinvolgimento in varie iniziative di tipo giornalistico e fu coinvolto come esperto in alcune missioni internazionali come quella che, su incarico di Nelson Rockefeller, lo portò in America Latina, esperienza di cui ci parla Sandro Gerbi nel contributo qui ospitato.

Ascoli era uomo dotato di una grande capacità di tessere relazioni: era questa una dote naturale che probabilmente l'esperienza dell'esilio aveva ulteriormente affinato. Mise a frutto queste sue capacità in molti campi sia negli anni precedenti alla guerra sia nel dopoguerra – quando decise di abbandonare l'attività accademica – facendosi promotore di svariate iniziative in campo culturale, scientifico e giornalistico, mantenendo costantemente un ruolo di primo piano sulla scena americana e internazionale.

Giuliana Gemelli ha visto in lui un “architetto di istituzioni”: un uomo più interessato alle strategie di lungo periodo, alle *policies* che alla politica. Giudizio questo solo in parte condivisibile se si distingue tra ruolo pubblico e dimensione privata, quella che in particolare emerge dai carteggi per decenni intrattenuti con una larga parte della classe dirigente dell'Italia repubblicana. L'Ascoli privato è un uomo animato da una forte passione per la politica, “un americano d'origine italiana” che dopo il 1945 nutre – almeno fino alla metà degli anni '60 – grandi speranze per il futuro dell'Italia; speranze e aspettative andate progressivamente deluse.

Se, invece, rimaniamo entro la dimensione pubblica della sua attività, è indubbio che il suo attivismo e il dinamismo, in larga parte orientati alla costruzione di precise strategie culturali e/o politiche nel senso sopra segnalato, contribuiscono a delineare il profilo di un *refugees scholar* del tutto particolare rispetto alla maggioranza dei percorsi individuali che negli anni '30 segnano l'esperienza dell'esilio degli intellettuali europei verso gli Stati Uniti.

La sua figura corrisponde a quella di un esule-non esule, ovvero, una figura che si avvicina ad una delle tre tipologie di intellettuali dell'esilio tratteggiata da Franz Neumann in una famosa conferenza del 1952. Secondo il grande scienziato politico tedesco, giunto negli Stati Uniti nel 1936, l'impatto con la nuova realtà nella quale l'intellettuale-esule si era venuto a trovare aveva prodotto tre differenti atteggiamenti:

lo studioso esiliato può abbandonare (e talvolta ha abbandonato) la sua precedente posizione intellettuale, aderendo senza riserve al nuovo orientamento; può conservare (e talvolta ha conservato) la sua vecchia struttura di pensiero, ritenendo di avere la missione di rifondare il modello americano o ritirandosi (con disdegno e disprezzo) sulla propria isola; può, infine, tentare di integrare la sua nuova esperienza nella tradizione avita. È questa la soluzione più difficile, ma anche più soddisfacente⁹².

92. F. Neumann, *Emigrazione intellettuale e scienze sociali*, in Id., *Il diritto del lavoro fra democrazia e dittatura*, il Mulino, Bologna, 1983, pp. 433-434 (per il testo originale vedi *The Social Sciences*, in *The Cultural Migration*, cit., pp. 4-26).

Del resto fu lo stesso Ascoli molti anni dopo il suo arrivo in terra americana a fornire in chiave autobiografica una lucida interpretazione della sua esperienza scrivendo ad un altro uomo che aveva scelto la strada dell'esilio:

[...] Ho letto con interesse e consenso il saggio che hai avuto la cortesia di mandarmi – consenso anche per quel che riguarda la parte critica. Fin da allora, dall'epoca cioè che ho lasciato l'Italia (ottobre '31) ero stufo da morire dell'eterno cozzo tra astratto e concreto.

Come del resto mi pare di avere scritto nella prefazione di un mio saggio su Croce che tu hai tradotto in spagnolo, la devozione a Don Benedetto, dopo che lui scoprì l'antifascismo, aveva agito su di me come una sorta di censura. E probabilmente non solo su di me.

Questa è una delle ragioni per cui quando varcai l'oceano, non pensai affatto alla possibilità di un ritorno: sapevo cioè che dovevo rifare tutto a capo. E ora eccomi qua, impegnato a sviluppare gli stessi principi, ma ora per fortuna alla luce del giorno. A volte mi verrebbe la voglia di sgrovigliare certi fili della mia esperienza: se soltanto ne avessi il tempo [...] ⁹³.

6. Max Ascoli e il salvataggio degli intellettuali e degli antifascisti italiani

La peculiarità dell'esperienza di esule di Max Ascoli emerge in tutta la sua evidenza analizzando anche un altro aspetto della sua attività sviluppata a più riprese negli anni successivi al suo arrivo in terra americana: il suo impegno nel salvataggio di molti intellettuali ebrei (ma non solo) ed esponenti dell'antifascismo sia italiani che europei. Diciamo subito che non è qui possibile documentare per esteso la portata di quest'azione che iniziò subito dopo l'ingresso ufficiale di Ascoli nei ranghi del corpo docente della New School, a partire dalla seconda metà degli anni '30. Aggiungiamo anche che si trattò di un'attività che andò oltre il semplice impegno profuso per consentire ad alcuni *refugees scholars* di trovare una collocazione accademica negli Stati Uniti.

Per affrontare questo aspetto della biografia di Max Ascoli è tuttavia necessario ricordare alcuni elementi. In primo luogo occorre segnalare che l'ingresso di Ascoli nella New School fu un passaggio decisivo nell'accelerare il processo della sua "americanizzazione": da quella tribuna accademica poté allargare i suoi contatti con il mondo politico e giornalistico americano. Risale a quegli anni, ad esempio, l'amicizia con Adolf Berle, assistente di Stato, che in molte occasioni gli fu di grande aiuto. In pochi anni Ascoli consolidò la sua posizione dentro l'istituzione guidata da Al-

93. Boston University, HGARC, Ascoli Papers, box 196, f. 2, *lettera di Max Ascoli a Renato Treves, 4 ottobre 1966.*

vin Johnson, fino ad arrivare nel 1939 alla responsabilità di *dean* della facoltà e riuscì, con molte difficoltà, a creare delle opportunità per cominciare ad inserire nella New School giovani ricercatori italiani, intaccando così l'egemonia tedesca. Ascoli in quegli anni fu l'attivatore di una «catena migratoria»⁹⁴ grazie alla quale ottennero una posizione in seno all'«università in esilio»: Paolo Milano, Nino Levi, Franco Modigliani⁹⁵, Lionello Venturi, Giuseppe Antonio Borgese, George Santillana, Paolo Contini, Mario Einaudi, Renata Calabresi, Gaetano Salvemini, Angelo Piero Sereni, ma ebbe un ruolo determinante nel salvataggio di uno studioso come Alexander Pekelis, ebreo russo – era nato ad Odessa nel 1902 e arrivato in Italia nel 1924⁹⁶ – e s'interessò ai casi di altri *scholars* non italiani. Va inoltre ricordato che nello stesso anno in cui divenne preside, Ascoli ottenne la cittadinanza americana⁹⁷.

Un secondo elemento decisivo riguarda invece la sfera privata di Ascoli. Il 5 ottobre 1940, Ascoli sposava in seconde nozze Marion Rosenwald, figlia di Julius, fondatore di una fabbrica di abbigliamento maschile divenuto prima socio della Sears, poi direttore e infine presidente di questo grande gruppo industriale⁹⁸. Con questo matrimonio Ascoli rafforzò ulteriormente i legami con il mondo politico americano ed in particolare quelli con la famiglia Roosevelt. In virtù della posizione scientifica acquisita e di quella economica e sociale determinatasi a seguito del secondo matrimonio, Ascoli si venne a trovare all'interno un *network* internazionale che operò tra le due sponde dell'Atlantico nel tentativo di garantire la fuga dall'Europa a migliaia di intellettuali europei. Egli rimosse su due livelli: quello pubblico istituzionale, collaborando con alcune delle più importanti organizzazioni ebraiche impegnati nel salvataggio dei *refugees scholars* europei (tra le quali l'Emergency Rescue Committee, l'Italian Emergency Committee, l'Emergency Committee for the Aid of Displaced Scholars) e quello

94. Sul significato di questa categoria entrata in uso nella sociologia dell'emigrazione già nel corso degli anni sessanta, vedi C. Price, *Southern European in Australia*, Oxford University Press, Melbourne, 1963 e E. Reyneri, *La catena migratoria*, il Mulino, Bologna, 1979.

95. Cfr. F. Modigliani, *Avventure di un economista*, cit., pp. 22-23.

96. Pekelis lasciò l'Italia nel 1938 e dopo tre anni trascorsi a Parigi, riuscì tra molte difficoltà ad arrivare negli Stati Uniti nel 1941. Morì nel 1946 in un incidente aereo. Su di lui vedi C. Pekelis, *La mia versione dei fatti*, Sellerio, Palermo, 1996 (traduzione inglese *My Version of the Facts*, Malboro Press and Northwestern University Press, Evanston, 2005), e M. Giuliani, *Da Odessa a Firenze: Alexander Pekelis (1902-1946), ebreo russo emigrato in Italia*, in «Amicizia Ebraico-Cristiana», 3-4 (1999), pp. 45-65.

97. Cfr. M. Ascoli, *No. 38. Becomes a Citizen*, in «The Atlantic Monthly», february 1940.

98. Sulla figura di questo grande filantropo si veda ora il lavoro di P. Ascoli, *Julius Rosenwald: the man who built Sears, Roebuck and advanced the cause of Black education in the American South*, Indiana University Press, Bloomington, 2006.

privato, costruendo di fatto una rete personale che si muoveva parallelamente a quelle ufficiali.

Utilizzando gli schemi analitici usati nella letteratura che studia il funzionamento dei *networks* operanti nel campo migratorio⁹⁹, si potrebbe senz'altro affermare che la rete controllata da Ascoli aveva una struttura "verticale"; essa poteva utilizzare risorse relazionali (contatti istituzionali, contatti con autorità amministrative e accademiche americane) e economiche (quelle generosamente messe a disposizione dalla moglie e dalla famiglia Rosenwald).

Egli divenne, dunque, il terminale di un elevato numero di richieste che partivano principalmente dall'Italia ma che in alcuni casi, come abbiamo visto, anche da altri paesi. Le tipologie di intervento prevalenti sono essenzialmente tre: le persone appartenenti alla cerchia familiare e parentale di Ascoli, il grande gruppo degli intellettuali ebrei che cercano una collocazione accademica, i militanti antifascisti, provenienti prevalentemente dall'area liberal-democratica. Nei confronti di questi soggetti Ascoli svolse sia un ruolo di mediatore (*broker*) con le organizzazioni di soccorso europee ed americane, con gli uffici governativi per le pratiche legate al rilascio dei visti d'ingresso, con le istituzioni accademiche, sia di *patronage* diretto (assumendosi in prima persona la copertura di spese, erogando aiuti economici, facendosi garante per la copertura degli *affidavit*).

Lo stile di azione di Ascoli era per molti versi simile a quello del classico notevole ottocentesco¹⁰⁰. Non disponeva di una struttura organizzativa, poteva contare solo sull'aiuto di Laura Tucci, la fidata segretaria che lo accompagnò per una lunghissima parte della sua carriera americana. Ascoli raccoglieva tutte le istanze che gli arrivavano e cercava di evadere ogni tipo di richiesta, utilizzando tutte le risorse materiali e il prestigio di cui disponeva. Non sempre il suo intervento produceva gli esiti sperati. La collocazione in una struttura accademica del nord America era quella più richiesta dagli intellettuali in fuga dall'Italia. In alcuni casi, si potrebbe, ad esempio, citare quello dello storico del cristianesimo Alberto Pincherle, Ascoli s'impegnò senza successo per trovare una soluzione di questo tipo, ma riuscì in un secondo momento a favorirne l'arrivo in Perù dove insegnò presso la Pontificia Università Cattolica San Marco di Lima dal 1939 al 1946. Il caso di Pincherle non è l'unico a conoscere una simile trafila: un'altra posizione che Ascoli seguì con grande attenzione fu quella di Tul-

99. Cfr. ad esempio K. Koser, *Social networks and asylum cycle: the case of Iranians in the Netherlands*, in «International Migration Review», 3 (1997), pp. 591-611.

100. Sui caratteri del sistema notabile italiano cfr. P. Pombeni, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Marsilio, Venezia, 1993, p. 65 ss.

lo Ascarelli che dopo vari tentativi trovò collocazione presso l'università di San Paolo del Brasile dove insegnò tra il 1941 e il 1946¹⁰¹.

7. Gli anni del dopoguerra: carità, filantropia e mecenatismo nell'esperienza di un esule

Con la fine del conflitto mondiale la tipologia delle richieste di aiuto che arrivano a Ascoli mutarono profondamente. Chi si rivolgeva all'esule italiano chiedendo aiuto e sostegno? In attesa di completare uno studio approfondito su questo aspetto dell'attività di Ascoli, possiamo in questa sede avanzare solo alcune prime ipotesi interpretative.

Mentre, come abbiamo visto in precedenza, nella fase compresa tra la seconda metà degli anni '30 e il 1945 Ascoli si era fortemente impegnato nell'aiuto a quanti tentarono la strada dell'esilio, dopo la fine del secondo conflitto mondiale egli continuò ancora per pochi anni ad occuparsi del mondo degli esuli. Per una parte delle personalità che avevano lasciato l'Europa e l'Italia dopo il 1945 si pose il problema del rientro in patria: un rientro reso spesso più difficile dalla precarietà della loro condizione di esuli che al momento della partenza avevano dovuto forzatamente abbandonare le loro attività professionali. In quegli anni quanti si rivolgevano a Ascoli non chiedevano solo un aiuto per il loro reinserimento nella realtà italiana. Frequenti erano, ad esempio, le richieste di coloro che chiedevano un intervento per avere notizie dei propri congiunti di cui avevano perso ogni traccia, inghiottiti nel turbine delle deportazioni che avevano sconvolto l'Europa centrale e tutti i paesi sottoposti all'occupazione nazista. Ascoli in questi casi attivava i canali della Croce Rossa Internazionale e delle organizzazioni ebraiche che avevano i loro quartieri generali a New York.

Ma dall'Italia distrutta dalla guerra, martoriata dai bombardamenti e colpita dalla violenza della guerra civile, arrivavano sulla scrivania di Ascoli anche richieste di altra natura. Chi scriveva – spesso non conosciuto dallo stesso esule italiano – lo faceva per conoscenza indiretta, per segnalazione avuta da conoscenti e amici o perché fascinato dalla figura di un italiano divenuto famoso oltre Oceano. Allo “zio d'America” si chiedevano lavoro, soldi e aiuti di vario genere secondo uno schema tipico delle relazioni tra patrono e cliente. Un capitolo a sé stante all'interno di questa tipologia di interventi, vide Ascoli impegnato nell'assistenza di un largo numero di giovani orfani di guerra ai quali, per anni, fece pervenire con regolarità, attraverso alcune organizzazioni cattoliche, aiuti economici per il loro sostentamento e la loro educazione.

101. Ascarelli ha lasciato una vasta produzione in lingua italiana e portoghese. Sulla sua attività di giurista si veda Aa.Vv., *Studi in memoria di Tullio Ascarelli*, Giuffrè, Milano, 1969 e M. Meroni, *La teoria dell'interpretazione di Tullio Ascarelli*, ivi, 1989.

Come possiamo classificare questo tipo di attività? Diciamo subito che non esistono studi che abbiano indagato, entro lo specifico contesto del mondo dell'esilio, questo particolare fenomeno: l'unico aspetto studiato in modo convincente risulta essere quello del supporto fornito ad artisti e musicisti esuli¹⁰². Al di là dei casi di studio presentati, l'impostazione generale di questo volume risulta, tuttavia, caratterizzata da un uso piuttosto disinvolto del termine *patronage*. È bene ricordare che nel mondo anglosassone esso viene generalmente utilizzato in sostituzione del meno comune *clientelism* e indica la distribuzione della cariche pubbliche da parte del governo attraverso il cosiddetto sistema dello *spoils system*¹⁰³. Ora, tornando al nostro caso, le modalità di intervento utilizzate da Max Ascoli ricordano in effetti quelle caratterizzanti le relazioni clientelari con una sola, fondamentale, differenza: il rapporto tra il patrono (Ascoli) e i suoi *clientes* non è vincolato alla logica dello scambio diadico.

Questo particolare non è di poco conto unitamente al fatto che l'azione condotta da Ascoli in questo campo sembra essere ispirata da molteplici logiche di intervento. Mentre infatti vi sono casi in cui è possibile chiaramente intravedere i connotati tipici di un'azione caritatevole, vi è anche una lunga, e prolungata nel tempo, sequenza di interventi che rientrano appieno nella tradizione filantropica della famiglia Rosenwald, di cui la realizzazione e la successiva donazione all'Ospedale S. Anna di Ferrara di un padiglione oculistico – operazione concepita e portata a termine attraverso il Max Ascoli Fund tra il 1947 e il 1950 – costituì certamente uno dei momenti più importanti¹⁰⁴.

Di diversa natura sono, al contrario, altre iniziative che videro Ascoli impegnato in prima fila, seguendo una logica più vicina a quella del mecenate, nel sostenere varie iniziative in campo culturale quali, il restauro di monumenti, la nascita di alcune riviste, una borsa di studio per giovani laureati italiani promossa dall'Istituto di Studi Storici di Napoli. A tal proposito è interessante rilevare come il tramite dei contatti con l'istituto crociano fosse stato Federico Chabod al quale Ascoli nel febbraio del 1949, dopo aver riconfermato il suo sostegno alla borsa che recava il suo stesso nome ed aver espresso compiacimento per l'attività dell'istituto, scriveva:

sono fiero di partecipare seppure in maniera indiretta a quest'opera. Però, caro Chabod, non mi domandi di chiedere contribuzioni ad altri italo-americani. Cerco

102. Cfr. al riguardo A. Chandler-K. Stoklosa-J. Vinzent (eds.), *Exile and Patronage. Cross-cultural negotiations beyond the Third Reich*, Berlin, Lit Verlag, 2006.

103. Sul significato di questa distinzione rimandiamo alle puntuali precisazioni offerte da S. Piattoni, *Il clientelismo. L'Italia in una prospettiva comparata*, Carocci, Roma, 2005, pp. 45-46.

104. L'intera vicenda viene ricostruita da M. Chiarion Roncarati, *Max Ascoli e Ferrara*, Edizioni Cartografica, Ferrara, 2008, pp. 105-120.

di avere il minimo di rapporti possibili con la colonia italiana di qui, e del resto so a priori che ogni mio tentativo sarebbe vano [...]»¹⁰⁵.

La lettera evidenziava l'eccezionalità dell'impegno sostenuto in quei primi anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale da Max Ascoli; un impegno il suo che si esprimeva seguendo anche una terza tipologia di interventi più fortemente connotati da intenti di carattere politico.

Ci riferiamo non solo alla sua partecipazione all'esperienza della Mazzini Society – le cui spese furono per il periodo 1941-42 in larga parte coperte dalle donazioni della famiglia Ascoli-Rosenwald – ma anche alle iniziative avviate a partire dal 1944-45, con l'aiuto determinante della Rockefeller Foundation¹⁰⁶ e con l'ispirazione di don Luigi Sturzo¹⁰⁷, per la creazione della Handicraft Development Incorporated (Hdi), una fondazione sorta con il duplice obiettivo di sostenere la ripresa delle attività artigianali in Italia e di favorire la loro diffusione in America¹⁰⁸. Nell'estate del 1945, nel corso del suo primo viaggio in Italia, Ascoli gettò un ponte operativo per varare questa sorta di piccolo Piano Marshall in favore dell'artigianato italiano creando a Firenze, con l'aiuto di Carlo Ludovico Ragghianti, la Commissione Assistenza Distribuzione Materiali Artigianato (Cadma), braccio operativo in Italia della Hdi che operò fino al 1948 con un investimento complessivo da parte della casa madre americana di circa trecentomila dollari, in parte coperto da un consistente prestito bancario ottenuto dall'istituto governativo Export-Import Bank dopo una lunga trattativa condotta dallo stesso Ascoli¹⁰⁹.

Un impegno cospicuo, dunque, in cui emerge la forte vocazione di Ascoli al ruolo di mediatore tra due mondi e al contempo il suo forte interesse per la politica, elemento questo che divenne sempre più importante prima e dopo il 1945, quando al centro delle sue riflessioni troviamo costantemente il problema del futuro politico-istituzionale dell'Italia e della sua collocazione internazionale.

È quanto traspare da molti carteggi intrattenuti tra il '45 e il '48 con varie personalità sia tra quelle rientrate in Italia dopo l'esperienza dell'esilio

105. Boston University, HGARC, Ascoli Papers, box 202, f. 2, *lettera di Max Ascoli a Federico Chabod, New York, 17 febbraio 1949*.

106. Cfr. R. Tosiello, *Max Ascoli: A Lifetime*, cit., pp. 138-140.

107. Sottolinea questo nesso A. Taiuti, *Un antifascista dimenticato*, cit., p. 195, ma tutto il rapporto tra Ascoli e Luigi Sturzo andrebbe rivisto.

108. Le finalità dell'iniziativa vengono evidenziate da R.J. Tosiello, *Max Ascoli: A Lifetime*, cit., specie a p. 139. Vedi anche le riflessioni al riguardo sviluppate da G. Genelli, *supra*, pp. 164-165.

109. Per una prima ricostruzione di questa vicenda rimandiamo a A. Taiuti, *La "rimessa a foco" dell'Italia. Il carteggio tra Max Ascoli e Carlo Ludovico Ragghianti (1945-1957)*, (I) e (II), rispettivamente in «Nuova Antologia», 1 (2006), pp. 5-45 e 2 (2006), pp. 5-42.

(è il caso di Tarchiani), sia tra quelle rimaste in Italia e impegnate, dopo il 25 aprile, in ruoli politici e istituzionali rilevanti come nel caso di Ferruccio Parri e di Ugo La Malfa. Ascoli aveva seguito con grande interesse la nascita del Partito d'Azione, aveva inoltre finanziato anche alcuni gruppi della Resistenza gravitanti nell'orbita azionista¹¹⁰ e con altrettanta partecipazione ne aveva osservato la diaspora conseguente alla crisi interna e alla sua fine avvenuta nel 1947. Interessato al rafforzamento di un'area liberal-democratica aveva finanziato varie iniziative politiche e culturali promosse da Riccardo Bauer, da Pietro Calamandrei, da Parri e dallo stesso La Malfa¹¹¹.

Ben presto tuttavia Ascoli percepì che le speranze di rinnovamento alimentate dalla stagione resistenziale erano destinate a evaporare velocemente: la sua delusione, confidata a molti dei più assidui corrispondenti italiani e i nuovi impegni assunti con la fondazione del «The Reporter», al quale per altro collaborarono varie personalità legata all'esperienza di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione, lo portarono a guardare con sempre maggiore distacco alle vicende politiche italiane.

All'universo azionista, inteso come rappresentativo di una più vasta cultura liberal-democratica, egli continuò a guardare anche negli anni successivi, fino quasi alla sua morte, con un atteggiamento che certamente non risparmiava critiche ma che al contempo non era esente dal rimpianto per una grande occasione di rinnovamento che l'Italia aveva sprecato.

Il significato di alcune scelte compiute da Ascoli negli anni '50 e '60 possono, dunque, essere interpretate non solamente come il desiderio di preservare la memoria delle persone a lui più care e di riaffermare il valore di una battaglia politica e culturale che lo aveva visto protagonista a partire dagli anni '30 a fianco dei fratelli Rosselli, di Gaetano Salvemini, e degli altri grandi esponenti dell'antifascismo, ma anche con l'intento di ribadire l'attualità e il valore della cultura liberal-democratica.

È forse questo il significato profondo che troviamo nella decisione presa da Ascoli nel corso del 1951, dopo il rientro in Italia delle salme di Carlo e Nello Rosselli avvenuto nell'aprile di quell'anno, comunicata prima all'anziana madre dei due fratelli uccisi in Francia e poi ufficializzata a Maria, vedova di Nello, in una lettera datata 16 novembre 1951. Nella missiva Ascoli spiegava che dopo un lungo lavoro preparatorio condotto dai suoi legali americani, era in grado di confermare che

[...] per ognuno dei sette fratelli Rosselli è stato stabilito un Trust Fund di 10.000 dollari. Questo significa che ognuno di loro ha diritto a ricevere ogni anno la ren-

110. Cfr. D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti*, cit., p. 153, dove si citano i contatti con un gruppo vicino a Egidio Reale.

111. Sui rapporti con quest'ultimo vedi P. Soddu, *Ugo La Malfa: il riformista moderno*, Carocci, Roma, 2008, *ad indicem*.

dita di questa somma, ed anche a chiedere una parte o il tutto del capitale, se per una qualsiasi ragione fosse necessario.

E di seguito aggiungeva:

lei vorrebbe che fossi io a dare la notizia alle figliole. Ma delego volentieri questo incarico a Lei, cara Maria. Dica loro che si tratta di una decisione che ho preso perché loro possano avere un pò di aiuto nel momento in cui magari ne hanno più bisogno, invece di aspettare il tempo, non so se prossimo o remoto, in cui io passerò a migliore vita. Non ho bisogno di aggiungere che spero le ragazze vedano in questo un segno del grande affetto che mi lega a tutta la vostra cara famiglia [...] ¹¹²

Esattamente vent'anni dopo il suo arrivo negli Stati Uniti il cerchio si chiudeva: Ascoli saldava il suo debito morale con quanti lo avevano aiutato a lasciare l'Italia e ad iniziare la sua avventura americana.

112. Boston University, HGARC, Ascoli Papers, box 188, f. 6, *lettera di Max Ascoli a Maria Rosselli, New York, 16 novembre 1951.*

Parte terza

Tra guerra e dopoguerra

Nelson Rockefeller e Max Ascoli: l'Office of Inter-American Affairs, la propaganda americana in America Latina e il caso del Perù

di *Sandro Gerbi*

1. Premessa

Vorrei subito dire che il titolo della mia relazione promette molto più di quanto io non sia in grado di mantenere. Infatti, per poter indagare più a fondo l'argomento che mi è stato affidato avrei dovuto effettuare una trasferta negli Stati Uniti e sondare almeno cinque o sei archivi americani (che menzionerò alla fine). Invece, ho potuto basarmi solo sulla scarsa letteratura secondaria, tenendo presente fra l'altro che nelle biografie più accreditate di Nelson Rockefeller il nome di Ascoli non figura nemmeno una volta. In compenso, però, ho avuto sotto mano la fitta corrispondenza – che chiunque può consultare nelle «Carte Antonello Gerbi» depositate presso l'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo – tra mio padre Antonello, all'epoca capo dell'ufficio studi del Banco Italiano-Lima (poi denominato Banco de Crédito del Perú) e l'amico di antichissima data Max Ascoli, già allievo di Alessandro Levi, il filosofo del diritto, zio di mio padre per parte di madre: un'amicizia, quella tra Antonello e Max, consolidata anche attraverso gli stretti rapporti fra loro due, Alessandro Levi ed i fratelli Rosselli (mio padre era intimo soprattutto di Nello, con il quale – e con Carlo Levi – aveva effettuato un leggendario viaggio in Scozia nel 1930).

Mi scuso dunque se l'elemento autobiografico o familiare prevarrà, in questa mia ricostruzione, su quello archivistico-documentario. Ma spero sinceramente che un contributo di questo genere possa comunque servire a chi avrà voglia e tempo di approfondire l'argomento.

2. La politica estera statunitense in America Latina

Prima di entrare nel vivo, occorre fare un breve cenno alla politica estera statunitense nei confronti dell'America latina, prima della seconda guer-

ra mondiale. Il punto di svolta, rispetto all'atteggiamento a dir poco paternalistico messo in atto precedentemente, avvenne con la cosiddetta *Good Neighbor Policy*, annunciata da Roosevelt nel discorso presidenziale del 4 marzo 1933 («nel campo degli affari esteri, indirizzerò questa nazione verso la politica del buon vicino»). Roosevelt parlava in generale, ma nei fatti la *Good Neighbor Policy*, ispirata da una miscela di interessi commerciali e di idealismo democratico, riguarderà da quel momento, per antonomasia, la sola America del Sud, anch'essa profondamente colpita dalla Grande Depressione.

Da allora si susseguiranno, con maggiore o minore successo, numerose conferenze panamericane (la prima a Montevideo nel '33 stesso), volte a raggiungere una sorta di «solidarietà emisferica», anche per tenere a bada le sorgenti tendenze nazionalistiche, specie in Argentina, Brasile e Messico. Tanto più dopo i primi sussulti bellicistici di Italia (Etiopia, 1935) e Germania (denuncia di alcune clausole del trattato di Versailles).

Italiani e tedeschi negli anni Trenta tenteranno di aumentare in America latina la loro influenza economica e politica. Particolarmente attrezzata per esercitare questo genere di pressioni si rivelerà la Germania nazista, che costituirà una propria linea aerea locale, la Condor, e si servirà del proprio corpo diplomatico per creare un *network* di agenti e contatti in tutto il Sudamerica. La politica hitleriana non otterrà grandi successi, ma indurrà gli Stati Uniti, scoppiata la guerra, ad assumere comportamenti repressivi nei confronti dei residenti latinoamericani di origine tedesca, italiana e giapponese (ottenendo la deportazione di alcune migliaia di questi civili negli Usa).

In generale, dopo Pearl Harbor, tutti gli Stati latinoamericani, con l'eccezione dell'Argentina, sembreranno abbastanza ansiosi di cooperare nella guerra contro le potenze dell'Asse, rimanendo neutrali oppure dichiarando guerra essi stessi alla Germania, anche se in molti casi solo nelle fasi finali del conflitto (Argentina inclusa). Si ricorderà che una divisione della fanteria brasiliana partecipò alla Campagna d'Italia, uno squadrone aereo messicano combatterà nel Pacifico e la marina cubana s'impegnerà nella caccia ai sottomarini germanici nel Golfo del Messico. Nell'estate del '45 gli Stati Uniti saranno presi dai problemi della smobilitazione militare, della riconversione industriale, della ricostruzione nelle aree devastate dell'Europa e dell'Estremo Oriente, e per di più ben presto si orienteranno verso una politica estera bipolare. Sicché il Sudamerica, ormai stabilmente sotto l'influenza nordamericana, diventerà per qualche tempo un'area di minore importanza strategica, con buona pace anche della *Good Neighbor Policy*.

3. Le iniziative di Nelson A. Rockefeller

Facciamo ora un passo indietro. Nell'agosto del 1940 Nelson A. Rockefeller, nipote del magnate petrolifero John D. Rockefeller, nonostante le sue peraltro blande simpatie repubblicane fu nominato dal presidente Roosevelt capo di un ufficio chiamato all'epoca *Office for the Coordination of Commercial and Cultural Relations* e, dall'anno successivo, *Office of the Coordinator of Inter-American Affairs* (Ociaa) ovvero *Office of Inter-American Affairs* (Oiaa). Nelson Rockefeller aveva solo 32 anni. Fino a quel momento si era occupato di vari affari di famiglia, compresa, alla fine degli anni Trenta, la direzione di una filiale della Standard Oil, in Venezuela. Aveva una personalità esuberante e la consapevolezza del pubblico servizio che si apprestava a compiere, facilitato da un rapporto diretto con il presidente Roosevelt.

L'avanzata militare nazista aveva sollevato vaste preoccupazioni negli Stati Uniti anche per i suoi effetti destabilizzanti sulle fragili economie sudamericane, che rischiavano di diventare un terreno fertile per la propaganda dell'Asse. Occorreva dunque un ente che studiasse e coordinasse politiche in grado di sostenere le economie latinoamericane, di assicurare e rafforzare l'ascendente Usa nella regione, e di combattere la propaganda e la penetrazione dell'Asse, specie in campo commerciale e culturale. L'Oiaa, attraverso una forte mobilitazione di risorse ed equilibrismi vari nei conflitti di competenza con altri enti governativi o ministeri (specie con lo State Department), avrebbe dovuto coordinare questo sforzo. E lo fece assumendo, come consulenti o membri del suo staff, cittadini rappresentativi e dotati di leadership provenienti dai campi più disparati, tra cui la finanza, il commercio, l'industria, il sistema sanitario, i trasporti, i mass media, la cultura e l'educazione. Nel momento del suo maggiore sviluppo (inizio '44), l'Oiaa poté contare su circa 1.100 impiegati negli Stati Uniti e 300 tecnici o esperti basati in America latina. Nell'insieme non erano molti, visti gli estesi compiti dell'Ufficio, ma sufficienti perché questo potesse diventare una presenza importante sia a livello centrale sia nei paesi del Sudamerica. Tanto più che tutto questo personale era coadiuvato da una sessantina di *coordination committees*, che occupavano circa 700 aiuti o assistenti a sud del Rio Grande.

Poco dopo la nascita dell'Oiaa, Nelson Rockefeller chiamò Max Ascoli a collaborare con la sua agenzia. E Ascoli accettò, mettendosi in aspettativa nella sua qualità di *dean* della Facoltà di scienze politiche della New School for Social Research. Dai documenti in mio possesso, non è chiaro l'incarico esatto ottenuto da Rockefeller: «Chief Consultant on Cultural Relations», oppure, ma siamo nel novembre 1943, «Associate Director of Cultural Relations». Può darsi che Ascoli fosse passato da consulente a membro dello staff. In ogni caso, il suo campo d'azione sembra fosse sta-

to proprio quello *latu sensu* delle relazioni culturali tra Nord e Sud America. E lui divideva il suo tempo tra New York, dove l'Oiaa aveva una sede distaccata, e Washington, il vero centro del potere. Tra le sue varie e non meglio definite attività, Ascoli sovrintendeva ad una sezione dell'Oiaa denominata *Bureau of Latin American Research* (Blar), con base a Washington, al cui capo aveva fatto nominare un giovane e brillante economista napoletano, Bruno Foa, giunto in America dopo le leggi razziali. *Deputy* di Foa era Niccolò Tucci, già fascista convinto e propagandista del regime e in età più matura brillante scrittore in lingua inglese (fra l'altro, collaboratore del «New Yorker»). Ma Tucci aveva un temperamento anarchico e spesso disapprovava la politica ufficiale americana, tanto da essere definito da Ascoli «il mio *cauchemar*», ovvero il suo incubo. Ad un certo punto, durante la guerra, Tucci rassegnò le dimissioni dal Blar (per protesta contro l'invito a Washington, da parte di Rockefeller, di alcuni fascisti e nazisti convinti). Sfogherà così i propri malumori in una rubrica denominata *Common-Nonsense*, sulle colonne della rivista «Politics», fondata dal *liberal* Dwight Macdonald e sostenuta da Nicola Chiaromonte, anch'egli riparato negli Stati Uniti. Foa e Tucci nel giugno '42 furono raggiunti, con la funzione di *Executive Secretary*, da Paolo Contini, un giurista della New School – anch'egli emigrato per motivi razziali (come Foa) – il quale avrebbe poi fatto una notevole carriera giuridica nell'ambito della Nazioni Unite, tra l'altro scrivendo la nuova Costituzione somala Somalia (morirà nell'agosto 1975, precipitando con un figlio in un crepaccio, durante un'escursione in Canada).

4. L'esilio peruviano di Antonello Gerbi

Vengo ora al fulcro della mia relazione, ovvero al caso specifico del Perù, che ho avuto modo di studiare perché mio padre Antonello (assieme allo storico del cristianesimo, Alberto Pincherle, anch'egli rifugiato a Lima in seguito alle leggi razziali) fu per l'appunto ingaggiato dal Blar su suggerimento di Max Ascoli, affinché inviasse a Washington dei periodici rapporti su vari aspetti della realtà peruviana. Cosa che fece tra il '41 e il '43, talvolta con l'ausilio di Pincherle.

Già autore di vari studi di storia delle dottrine politiche, e dal '32 capo a Milano dell'Ufficio Studi della Banca Commerciale Italiana, alle dirette dipendenze dell'amico strettissimo Raffaele Mattioli, mio padre era stato inviato da quest'ultimo a Lima a fine '38, su richiesta del Banco Italiano-Lima (fino ad allora controllato dalla Comit), per scrivere un saggio sulla geografia economica del Paese. Dunque, una missione temporanea, che si trasformò in un esilio di quasi dieci anni a causa del licenziamento imposto poco dopo dalle leggi razziali per tutti i dipendenti israeliti di

enti pubblici. Un paio d'anni più tardi, mio padre fu assunto in pianta stabile dal Banco e nel 1941 diede alle stampe la prima edizione dello studio richiesto, *El Perú en marcha* (embrione del futuro, classico volume *La disputa del Nuovo Mondo*). Fu a questo punto che, attraverso i buoni auspici di Max Ascoli, mio padre cominciò a collaborare con il Blar, inviando ogni due o tre mesi una lunga relazione su questo o quell'aspetto della realtà peruviana (va ricordato che il Blar sostenne pure il lavoro di Serafino Romualdi, il sindacalista socialdemocratico cui si dovette nell'agosto del '42 l'organizzazione della conferenza di Montevideo che avrebbe dovuto consacrare il conte Carlo Sforza quale leader dell'antifascismo italiano dei due emisferi).

In Perù, era stato eletto presidente, nel 1939, il banchiere Manuel Prado, espressione di una delle più potenti famiglie della capitale, politicamente un «conservatore modernizzante» e comunque antifascista, che aveva portato nel Paese un soffio di democrazia, dopo sei anni di dittatura del generale Oscar Benavides. Prado avrebbe condotto il Perù ad un riavvicinamento graduale con gli Stati Uniti, in linea con la *Good Neighbor Policy*, stringendo accordi commerciali con il potente vicino, che lo appoggiava nel vittorioso conflitto regionale con l'Ecuador. Prado avrebbe stabilito anche una tacita alleanza con il maggior partito d'opposizione, l'Apra di Raúl Haya de la Torre, messo fuori legge da Benavides. Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, il presidente peruviano portava il proprio Paese da un'ufficiale neutralità ad una rottura delle relazioni diplomatiche con l'Asse, già nel '42, fino alla piena dichiarazione di guerra, nella primavera del '45.

Questo era lo 'sfondo' su cui mio padre era chiamato ad esercitare le proprie capacità di analisi e di osservazione, occupandosi dei temi più svariati: dalla politica interna (partiti e correnti) ai problemi economici, dall'atteggiamento rispetto alla guerra in corso alla posizione dei vari organi di stampa, dalle trasmissioni americane a onde corte alla complessa distinzione tra «indigenismo» (di 'sinistra') e «hispanismo» (di 'destra'), dalle opinioni della colonia italiana alla cosiddetta «lista nera» (di cui diremo tra breve). Fra parentesi, anche il resto della famiglia fece in quel periodo quanto poteva per sostenere lo sforzo alleato: il fratello di mio padre, Giuliano, diventò il principale speaker della «Voice of America», sezione italiana (pseudonimo «Mario Verdi»); i due cugini, Paolo e Piero Treves, fecero lo stesso da «Radio Londra», il primo anche in voce, il secondo solo scrivendo testi.

Quanto all'impegno peruviano di mio padre, in questa sede fornirò solo un paio di esempi, riservando qualche commento alle reazioni provocate negli Stati Uniti dalla diffusione dei suoi «rapporti» in ambienti più o meno ufficiali. Il primo esempio è contenuto in una lettera ad Ascoli datata 7 luglio 1941, e riguarda gli ambivalenti sentimenti del Perù e degli altri Paesi sudamericani rispetto alla guerra mondiale ormai in corso (prima di Pearl Harbor). Scriveva dunque mio padre (traduco dall'inglese):

Le Repubbliche al nord del Perù inclinano verso l'area «democratica»: per ragioni geografiche, strategiche ed economiche, Venezuela, Colombia ed Ecuador sono in ottimi rapporti con gli Stati Uniti. Anche il Brasile, soprattutto per la sua prossimità a Dakar [Senegal], Brasile è incline a collaborare con gli Usa. Le Repubbliche al sud del Perù, cioè Argentina, Bolivia e Cile sono orientate meno chiaramente, ma senza dubbio simpatizzano piuttosto con il punto di vista «neutrale» o dell'Asse che non con quello «democratico».

Il Perù è indeciso. Ancora una volta nella sua storia, attende e ondeggia. Un giorno avanza sulla prima linea di combattimento delle Democrazie, confiscando la Luft-Hansa e chiudendo la Transocean [linea di navigazione nazista]. Il giorno dopo mostra sentimenti pro-Asse, vietando la proiezione del *Grande dittatore* e osservando con sospetto i «servizi amichevoli» dell'America nel conflitto con l'Ecuador [...].

Ora, se mi chiedete quale sia l'opinione peruviana sulla guerra, devo per prima cosa rispondervi che, pur ammettendo che qui ci esista una pubblica opinione, questa non è favorevole agli Usa; in secondo luogo, che non è nemmeno favorevole all'Asse. Verso gli italiani c'è una simpatia tradizionale, perché senza dubbio sono stati molto utili al Paese e perché hanno dato sufficiente prova di essere meno pericolosi dei tedeschi. Quanto a questi ultimi, c'è molta confusione mentale. Nessuno ha la più pallida idea delle implicazioni delle teorie razziali (il quotidiano più filo-britannico ha proposto un'intera pagina pubblicitaria dell'Associazione dei fabbricanti e commercianti di mobili, che protestava contro l'«invasione» della concorrenza ebraica). A nessuno interessa veramente la difesa di ideali del tutto sconosciuti, come la libertà politica o l'uguaglianza democratica. E ci sono almeno tre sfumature di sentimenti «isolazionisti»: ci sono coloro che non credono ad un pericolo tedesco; coloro che pensano che esista, ma che il pericolo *yankee* sia di gran lunga peggiore; e coloro che ritengono peggiore il pericolo tedesco, ma negano che gli Usa o qualunque potenza mondiale sarebbe in grado di salvare il Perù o il Sudamerica dal pericolo tedesco (e giapponese) [...].

5. Il rapporto Gerbi-Ascoli

Nel secondo esempio, mio padre contestava con vigore l'idea di Washington, poi per fortuna scartata, di inserire il Banco Italiano-Lima nella cosiddetta *Black List* nordamericana: il che avrebbe significato l'impossibilità per il Banco di lavorare con controparti alleate e anche le dimissioni forzate, se non l'arresto dei suoi massimi dirigenti. Fra parentesi, per essere stato messo nella «lista nera», Giovanni Malagodi, direttore generale a Buenos Aires di Sudameris (Banque Française-Italienne pour l'Amérique du Sud, controllata indirettamente dalla Comit e capogruppo di varie banche sudamericane), dovette lasciare il proprio posto, e ci volle del bello e del buono – anche da parte di Ascoli – per «riabilitarlo»: il che avvenne solo un anno dopo la fine della guerra.

La lettera, di cui propongo qui un lungo brano, non è datata, ma pare di poco successiva a quella appena citata e quindi dovrebbe risalire all'autunno del 1941:

Sarebbe stato un errore mettere nella «lista nera» il Banco Italiano-Lima. Non lo dico perché ne sono il consulente economico, sebbene, indirettamente, anche questa sia una prova di a-fascismo e di non adesione al potere fascista: pensate, affidare un lavoro tanto «confidenziale» ad un ebreo esiliato e indipendente... E non lo dico nemmeno perché solo un paio di aziende italiane compaiono nella «lista nera», mentre molte altre avrebbero potuto essere «qualificate», – bensì perché il Banco Italiano-Lima è realmente una banca peruviana, secondo tutti gli standard correnti.

Prima di tutto, c'è l'orgoglio che una tanto prospera e rispettata istituzione suscita in quasi ogni peruviano. Poi, il fatto che tutti i depositi provengono dal Perù, e tutti i finanziamenti sono diretti esclusivamente a promuovere il commercio peruviano. *Esisteva* un legame con la Comit, quando la Comit sarebbe stata in grado di sostenere il Banco Italiano nel caso di una crisi o fuga dei depositanti. Di fatto, durante gli anni Venti, la Comit ha effettivamente aiutato il Banco Italiano. Ma, da quando in Italia è stato introdotto il controllo dei cambi [a metà degli anni Trenta], il Banco ha dovuto stare in piedi da solo, senza contare su una Comit «bloccata».

E ce l'ha fatta benissimo. I peruviani hanno ricomprato la quasi totalità del pacchetto azionario posseduto dalla Comit (mai una quota di controllo), sicché oggi solo 300 azioni (su 100 mila) risultano in mani milanesi. I direttori della Comit hanno lasciato il consiglio d'amministrazione. Anche alcuni funzionari se ne sono andati, o sono stati trasferiti in posti meno importanti. Tra il personale esecutivo, i dipendenti di origine italiana o ceca sono piuttosto ben bilanciati. Ma i dirigenti cechi sono, naturalmente, anti-nazisti; uno di loro ha addirittura chiesto la cittadinanza peruviana non appena Hitler è entrato a Praga.

Oggi il Banco impiega circa mille persone. Non le conosco tutte, ovviamente. Ma, per quanto ne so, non c'è un solo fascista (italiano o peruviano) in alcun posto di responsabilità.

Il Sig. Salocchi [già direttore generale] *era* fascista, «prima» delle leggi razziali, – così mi confidò una volta; e detestava cordialmente i tedeschi. In ogni caso, il sig. Salocchi è partito [per l'Italia] nel maggio del '40, e non era più direttore generale dalla primavera del '39, quando dovette dare le dimissioni a causa della sua cattiva salute. Ora non ha più alcuna influenza sul *management*.

Quanto all'attuale direttore generale, signor Magnani, molto può essere detto, e viene detto, specialmente da dipendenti insoddisfatti, ma non che sia un fascista. Da venti anni in Perù, è semmai accusato di essere troppo poco «italiano». Ho sentito delle critiche su di lui perché sul suo biglietto da visita privato ha fatto stampato [in inglese] «*Mr. and Mrs. Magnani*»; perché le sue tre figlie parlano spagnolo e inglese, ma quasi per nulla l'italiano; perché la figlia maggiore si è sposata giusto un paio di settimane fa con un cittadino britannico (l'ambasciatore italiano e tutti i «funzionari» della Legazione erano visibilmente assenti dalla cerimonia, cui partecipava «tutta Lima»); ma la rappresentanza ufficiale italiana a Lima è sempre stata meno importante e meno influente della colonia italiana; e la colonia italiana è stata solo uno degli elementi che hanno contribuito alla forza e alla crescita del Banco Italiano-Lima).

Potrei aggiungere molti altri dettagli, che probabilmente vi annoierebbero. E comunque penso che siano perfettamente conosciuti dai locali diplomatici britannici e americani. Lasciatemi solo aggiungere che, da un punto di vista politico, i peruviani si irriterebbero molto se venisse toccata la loro più grossa organizzazione

economica; e, dal punto di vista del commercio inter-americano, sarebbe dannoso inserire nella «lista nera» il Banco, da cui transita oggi il 50 per cento di tutte le transazioni commerciali. Le altre due banche peruviane, infatti, sono senza alcun dubbio meno ben amministrate e organizzate. Le quattro banche straniere (Banco Alemán Transatlántico, Royal Bank of Canada, National City Bank, Bank of London and South America) non possono effettuare per la legge peruviana molte operazioni e non hanno praticamente filiali nelle province (a proposito del Banco Alemán, e solo come oggetto di riflessione: come mai, avendo più o meno le stesse dimensioni e facendo pochissimi o nessun affare rispetto alle altre tre banche straniere, questa banca mantiene nel proprio libro-paga 178 impiegati, laddove le tre banche anglosassoni ne hanno rispettivamente 50, 49 e 49?).

Evidente l'allusione a possibili infiltrazioni nel Banco Alemán di agenti nazisti.

Di queste lunghe lettere mio padre (talvolta con Pincherle) ne mandò tra il '41 e la metà del '42 almeno una decina, e furono tanto apprezzate da Ascoli e dai suoi collaboratori del Blar che essi decisero di farne un'edizione mimeografata, ovvero ciclostilata, perché avessero una circolazione più ampia: sia negli ambienti ministeriali sia all'esterno (Contini a Gerbi, 8 giugno 1942). Nel frattempo, mio padre continuava ad inviare agli amici americani commenti e informazioni, cosa che fece sino alla fine del '43. Forse sperava che Ascoli lo aiutasse a trasferirsi dal Perù negli Stati Uniti. Del resto, il suo motto era – come mi raccontò lo stesso Ascoli una volta, a New York – «non perire in Perù!». Non era mal sistemato a Lima, e soprattutto lì non c'era la guerra, ma pensava al proprio futuro professionale, ai figli, e ai due fratelli, ormai stabilmente trasferiti a New York (Claudio, medico, e Giuliano, giornalista radiofonico). Tuttavia, in una lettera del 29 giugno del '42 (in inglese), Ascoli fece rapidamente sbollire l'idea, mai concretamente concepita da mio padre, di una sua possibile assunzione da parte del Blar, dicendogli in modo brutale che per il momento avrebbe fatto meglio a rimanere dov'era, cioè in Perù. C'erano sempre rischi di una riorganizzazione, di un rimpasto, di una riduzione nel *budget* o altri pasticci: «Sarei un pazzo se accompagnassi un'offerta di lavoro al Blar – che come tu sai è un ramo indipendente dell'Oiaa – ad una garanzia di sicurezza dell'impiego».

In verità, almeno a quanto risulta da una lettera di mio padre agli speranzosi fratelli, di poco successiva (Lima, 22 settembre 1942), lui non si era mai fatto soverchie illusioni sul fatto di poter sfruttare, per trasferirsi negli Usa, le sue «relazioni con gli uffici del governo». Queste, infatti,

si limitano strettamente a Max, a Foa e Tucci che non ho mai visto, a Contini che ho visto forse due volte, Né Max né gli altri mi hanno mai detto a chi han fatto leggere le mie lettere. Non so nemmeno se abbian poi fatto quella piccola edizione mimeografata [ovvero ciclostilata] delle lettere mie e di Pincherle, per cui mi fecero fare una revisione e aggiornamento un paio di mesi fa [vedi oltre]. Non ho la minima idea se Nelson Rockefeller abbia mai avuto sentore del sottoscritto (non

parliamo di ricordarsene). Nell'ultima mia lettera a Max [...] «I dropped a hint» [«ho fatto una semplice allusione»]. Ma Nelson e i suoi due aiutanti vennero [a Lima], stettero 36 ore in cerimonie ufficiali, e se ne andarono. Tra l'altro, il Banco fece pervenire loro, come ospiti di riguardo, una copia del *Perú en marcha*. Il generale silenzio mi confermò nel sospetto che le mie famosissime (secondo Tucci) lettere abbian circolato solo nel Bureau [Blar] [...]. Dopo parecchie settimane, invece di entrare in dettagli concreti (ancora oggi non so quali sarebbero state le mie eventuali funzioni), Max mi scrive, con affettuosa franchezza, che, proiettandosi mentalmente nell'ambiente di Washington, crede che son più utile restando al Perù. Sono pronto ad ammetter che abbia ragione. Ma non venite a dire che mi è stata offerta una qualsiasi posizione [...].

Nel tardo autunno del '42 una copia delle *Letters from Peru* (a me consegnata *brevi manu* da Bruno Foa negli anni Settanta) giungeva finalmente a Lima, ma mio padre e Pincherle ne restavano sinceramente delusi, per «il misero aspetto tipografico», e anche preoccupati, tanto da rinunciare alle dieci copie già promesse da Washington (lettera del 30 settembre 1942):

Non abbiamo intenzione di farle circolare. Anzi, riteniamo non sia affatto conveniente, né per noi, né per voi, che circolino nel paese, – o tra paesani. Questo vale, *of course*, anche per la circolazione costì. Fin che giran per i vostri uffici, Ok [...], ma guardatevi dai *leakages* [«fughe di notizie»]. Pensate che cosa potrebbe ricavar dalle lettere un giornalista tipo «Time», o che impressione potrebbero fare su un ingenuo addetto consolare o diplomatico. Se vi sembriamo troppo... fifoni, vuol dire che è colpa nostra, vuol dire che non vi abbiamo saputo spiegare abbastanza bene quali sono le suscettibilità e le idio-sincrasie dell'ambiente.

Bruno Foa rispondeva il 6 ottobre, dicendosi sorpreso della reazione e assicurando che la circolazione data fino a quel momento alle *Letters* era stata «molto ristretta» e non si era «estesa a circoli peruviani», anche se «francamente, a questo si doveva pensare prima». In ogni caso, le lettere «nella loro disadorna veste di guerra, sono qui a Washington un vero ed autentico successo». Nella stessa data, anche Contini ribadiva l'interesse suscitato, menzionando con enfasi il giudizio lusinghiero sul documento dato da don Fernando de los Ríos, già ministro dell'Educazione e degli Esteri, poi ambasciatore spagnolo a Washington. Ulteriori rassicurazioni dava Foa il 26 giugno dicendo che, oltre ad Amelia Rosselli e al professor Gustavo Duran, collaboratore dello State Department, anche il vice presidente Wallace aveva letto le *Letters*, giudicandole «la cosa migliore attualmente disponibile sul Peru».

L'«incidente», per fortuna, non aveva alcun seguito, e mio padre continuerà di tanto in tanto, non oltre l'inizio del '43, a inviare ad Ascoli informazioni e commenti sulla situazione peruviana. E per di più sarà rallegrato da una rapida visita a Lima dello stesso Ascoli nella tarda primavera del '43. Una visita così preannunciata in una lettera di Max a Pincherle (in inglese, senza data):

Vengo in Perù come «travelling scholar», per usare la vostra espressione, che è anche «Chief Consultant on Cultural Relations in the Office of the Coordinator of Inter-American Affairs». Ciò significa, lo spero ardentemente, che le cerimonie di qualsiasi tipo saranno ridotte al minimo, anche se, naturalmente, sarò in stretto contatto con l'addetto culturale e con l'Ambasciata americana.

Mio interesse principale nel vostro paese è di incontrare le persone chiave del mondo culturale. Ecco perché ho menzionato le istituzioni accademiche. Sono sicuro che sia tu [Pincherle] sia Antonello mi sarete di grande aiuto, e che tramite voi vedrò tante persone di valore quante sarà umanamente possibile nel corso del breve periodo che sarò a Lima. L'espressione «mondo culturale», che ho menzionato sopra, deve essere interpretata nel senso più ampio, sì da includere giornalisti e altre categorie di persone che mi suggerirete. Ovviamente, come vi ho già detto, godrò della collaborazione dell'Ambasciata e sono sicuro che con i vostri suggerimenti più quelli dell'Ambasciata, più quelli di alcune persone per cui dispongo di lettere di presentazione, riuscirò a realizzare un programma valido ed utile.

Solo pochi mesi dopo, alla fine dell'anno, Ascoli avrebbe lasciato l'Oiaa, pare per seri contrasti con Rockefeller (ringrazio dell'informazione Davide Grippa, che ha potuto consultare negli Usa alcuni documenti rivelatori). Max tornava dunque ad insegnare alla New School, continuando anche la propria pubblica azione antifascista. Alla fine del '44, lo stesso Rockefeller abbandonerà la direzione dell'Oiaa, essendo stato nominato da Roosevelt «Assistant Secretary of State for Latin America» (dopo che il segretario di Stato, Cordell Hull, aveva ceduto il posto a Edward Stettinius).

6. Conclusioni

Questo è quanto ho potuto ricavare dalle carte paterne: un piccolo spaccato dell'impegno di Ascoli e dei suoi amici, durante la guerra, con l'amministrazione statunitense. All'inizio ho detto che, per andare più a fondo – e anche per capire se le *Letters from Peru* abbiano avuto una qualche influenza nel definire la politica estera Usa nei confronti del Sudamerica – occorrerebbe esplorare alcuni archivi americani. Ne faccio qui un cenno, a conclusione del mio intervento, cominciando dagli archivi privati. Qualcosa d'interessante si può quasi certamente trovare nelle «Carte Tucci», depositate alla Boston University (consultabili con l'autorizzazione della figlia di Tucci, la nota attrice Maria Tucci). Davide Grippa mi segnala parecchi documenti latinoamericani fra le «Carte Ascoli», sempre a Boston, al di là di quanto io stesso ho potuto vedere anni fa (ora in copia all'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo, a Milano, fra le «Carte Gerbi»). Ricche dovrebbero essere pure le «Carte Foa», depositate alla Duke University (Durham, NC). Per Ascoli, Foa, Tucci e Contini è probabile che si trovi del materiale anche ai National Archives di St. Louis, dove sono stati trasferiti i dossier di tutto il personale che ha lavorato durante la guerra per le varie agenzie governative.

Utile credo sia anche una visita al Rockefeller Archive Center, situato a Sleepy Hollow (NY), per corrispondenza, *memoranda*, mappe e altri materiali, oltre a 59 film prodotti per conto dell'Oiaa. Ma certo il principale ful-

cro documentario relativo all'Oiaa si trova a College Park (MD), *facility* dei National Archives. Si tratta del Record Group 229, che comprende ben 1700 scatole, ahimè non ben inventariate né organizzate. Né mai a quanto pare ben studiate se, come conclude una recente descrizione di questo imponente materiale (Cramer e Prutsch), a tutt'oggi «resta da capire se l'Oiaa abbia avuto successo oppure no come strumento della politica estera americana».

Bibliografia

Fonti archivistiche

- «Carte Antonello Gerbi», in Archivio Storico di Intesa Sanpaolo, Milano.
«Max Ascoli Papers», in Howard Gotlieb Archival Research Center, Boston University, Boston.

Fonti secondarie

- E. Cassel, van, *A Cold War Magazine of Causes. A Critical History of «The Reporter», 1949-1968*, tesi di dottorato, Radboud University Nijmegen, 2007.
P. Collier, D. Horowitz, *The Rockefellers. An American Dynasty*, Holt, Rinehart and Winston, New York, 1976.
G. Cramer, U. Prutsch, *Nelson A. Rockefeller's Office of Inter-American Affairs (1940-1946) and Record Group 229*, «Hispanic American Historical Review», (fasc. 4), 2006, pp. 785-806.
A. Gerbi, *Letters from Peru*, ed. mimeografata a cura del Blar, Washington 1942 (copia in Archivio Storico di Intesa Sanpaolo, Milano, «Carte Antonello Gerbi»);
S. Gerbi, *Il filosofo domato*, in «Belfagor» (Bari), a. 48, fasc. 3, 31 maggio 1993, pp. 327-39.
Id., *Max Ascoli e Carlo Levi. Il burbero e l'olimpico*, in «Belfagor» (Bari), a. 51, fasc. 1, 31 gennaio 1996, pp. 43-53.
Id. (a cura di), *Lettera dal Perù*, in *America Latina: inventare la nazione*, numero speciale della rivista «Novecento» (Istituto Storico di Modena), fasc. 4, gennaio-giugno 2001, pp. 149-154 (contiene una delle *Letters from Peru* di Antonello Gerbi).
Id., *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Einaudi, Torino, 2002.
Id., *Solitudine del Reporter*, in «il Sole 24 Ore», 26 ottobre 2008.
J.E. Persico, *The Imperial Rockefeller. A Biography of Nelson A. Rockefeller*, Simon and Schuster, New York, 1982.
C. Reich, *The Life of Nelson A. Rockefeller. Worlds to Conquer, 1908-1958*, Doubleday, New York-London-ecc., 1996.
C. Scatamacchia, *Politics e Liberation. Il dissenso intellettuale negli Usa durante la Guerra fredda*, pref. di Massimo Teodori, FrancoAngeli, Milano, 1993.
D. Smith, *Niccolò Tucci, 91, Author who Wrote of Childhood, Dies*, «The New York Times», 11 dicembre 1999.
A. Taiuti, *Un antifascista dimenticato. Max Ascoli fra socialismo e liberalismo, con lettere inedite*, Edizioni Polistampa, Firenze, 2007.
A. Varsori, *Gli Alleati e l'emigrazione democratica antifascista (1940-1943)*, Sansoni, Firenze, 1982.

Costruire un ponte tra due mondi: Max Ascoli e la questione Italiana (1940-1945)

di *James Edward Miller*

1. Premessa

Il mio unico incontro con Max Ascoli è avvenuto nei primi anni '70. Mi recai presso il suo ufficio a New York per intervistarlo e per consultare i suoi archivi. Appena entrato nel suo ufficio, cominciai a temere che il nostro incontro sarebbe stato il suo ultimo atto. Seduto su una grande sedia dietro un'altrettanto grande scrivania, vestito con una giacca molto grande e con una cravatta estremamente larga, sembrava sprofondare negli abiti mentre parlavamo. Appena superata la mia iniziale preoccupazione, realizzai invece che Ascoli era mentalmente acuto e aveva una totale padronanza della nostra comune lingua nazionale. Il suo inglese era naturale come il mio e la sua conoscenza della cultura americana era totale.

Ascoli era un esule politico straniero arrivato negli Stati Uniti da adulto e con velocità aveva appreso non solo la lingua ma le complessità della cultura politica americana. Durante la guerra, Ascoli, spinto da una profonda e appassionata preoccupazione circa le sorti dell'Italia, ebbe un frustrante ruolo di intermediazione tra gli esuli antifascisti italiani, gli italo americani ed il governo degli Stati Uniti.

Le divisioni tra gli antifascisti, del luogo o esiliati, esemplificata nella controversa storia della Mazzini Society, gli impegnativi legami di interesse reciproco che collegavano gli antifascisti con gli italo americani, precedentemente filo-fascisti, le complicazioni burocratiche all'interno dell'amministrazione Roosevelt e l'incapacità di Ascoli, come egli stesso ammise, nell'identificare e comunicare con i leader italo americani; tutto ciò aveva minato il suo impegno per costruire il consenso intorno ad una politica che avrebbe liberato la comunità italo-americana dalle sue associazioni fasciste, creando una robusta base di supporto per la ricostruzione democratica dell'Italia e garantendo agli italiani una "giusta (non punitiva) pace".

La vita di Max Ascoli può essere raccontata attraverso alcuni dei film dell'epoca in cui è vissuto.

2. Mr. Smith va a Washington

La storia narrata da Frank Capra nel 1939 sull'impegno di un americano medio per fare in modo che il sistema politico democratico servisse l'interesse pubblico, profumava dei sentimenti del New Deal. Franklin Roosevelt aveva cambiato il governo rivolgendosi a nuovi gruppi sociali e aveva chiamato a raccolta il patriottismo nazionale per affrontare prima la grande depressione e successivamente la sfida ai valori americani incarnata da stati "totalitari" come l'Italia di Mussolini.

Una persona già profondamente impegnata nella lotta contro il fascismo interno ed internazionale era il professor Max Ascoli, decano della New York's New School, una Università formata prevalentemente da vittime della persecuzione fascista. La sua prolungata opposizione al fascismo lo costrinse all'esilio in America. L'avvio della guerra in Europa, i trionfi iniziali di Hitler e le corrispondenti disfatte di Mussolini, diedero alla lotta una rinnovata urgenza. Ascoli decise di portare la sua personale campagna politica contro il fascismo presso il governo federale. Si recò a Washington, armato di scopi morali e dotato di notevoli capacità politiche.

A distanza di oltre sessanta anni l'entità della minaccia posta dal fascismo italiano negli Stati Uniti è difficile da stimare. Molti italo americani sostenevano Mussolini, prevalentemente per ragioni di orgoglio nazionale e come un meccanismo di difesa di fronte ai difficili problemi di adattamento posti dal passaggio ad una nuova patria. La loro effettiva conoscenza dell'uomo e del regime era piuttosto limitata.

Nel loro guardare in modo positivo al Duce erano in sintonia con grandi segmenti della popolazione statunitense, inclusa una maggioranza dell'*élite* che, ancora a metà degli anni '30 riteneva che Mussolini stesse facendo delle cose positive per una nazione arretrata. Le *élites* italo americane, i cosiddetti *prominenti*, spesso erano vicine al regime. Con il sostegno di funzionari fascisti svilupparono dei legami commerciali con la madrepatria che costituivano un forte incentivo economico al loro sostegno al regime. Inoltre, come rappresentanti della loro comunità, svilupparono complessi sentimenti in cui si mescolavano il richiamo alle radici e le discriminazioni subite negli Stati Uniti. Così, fattori sia concreti che psicologici spinsero i *prominenti* a stabilire legami stretti e pubblici con la dittatura italiana. L'orgoglio, unito alla mancanza di una conoscenza profonda del regime, li destinò a maturare con ritardo, rispetto ai flussi dell'opinione pubblica americana, il distacco dal regime mussoliniano.

La natura aggressiva e sfaccettata dell'intervento dell'Italia fascista nella politica interna degli Stati Uniti fu alla base, alla fine degli anni '30, di una forte reazione pubblica contro le intromissioni straniere nella vita politica americana. Per quasi due decenni i politici statunitensi avevano ignorato o tollerato le attività di esponenti di un regime straniero. Tra queste attivi-

tà vi era sia un'offensiva culturale diretta alle élite americane, sia il tentativo di utilizzare la popolazione italo americana come strumento per influenzare la politica, soprattutto quella estera.

Quando l'amministrazione Roosevelt infine decise di affrontare la questione dell'intrusione fascista nella politica statunitense, ribaltò l'atteggiamento rispetto agli anni della tolleranza. Gli italo-americani rimasero comprensibilmente irritati per gli effetti che il voltafaccia di Roosevelt dopo il 1938 aveva generato nell'atteggiamento dell'opinione pubblica nei loro confronti. Tuttavia, ignorando i fattori che negli Usa e in Europa avevano portato alla fine del clima di tolleranza nei confronti delle azioni italiane, non seguirono la maggioranza degli americani che cominciarono a capire come il fascismo e il nazismo fossero una minaccia per i loro valori ed interessi. La lentezza con cui gli italo-americani, specialmente i *prominenti*, risposero alle mutate condizioni internazionali li espose all'accusa di slealtà nei confronti della loro patria adottiva. Dopo anni di battaglie senza successo contro Mussolini e la sua influenza politica, un piccolo gruppo di esuli italiani e di antifascisti italo-americani ebbero finalmente l'opportunità di attaccare gli uomini che avevano così apertamente ed entusiasticamente appoggiato la dittatura. Dato il loro scarso numero ed i loro limitati mezzi finanziari, gli antifascisti dovettero contare sul governo statunitense per avere la forza necessaria per contrastare i fascisti italo-americani. Mentre città con un grande numero di italiani, come New York, Chicago, San Francisco, Philadelphia e Boston furono teatro di molte iniziative contro il fascismo, Washington come sede del governo divenne la zona chiave per le attività antifasciste. Dal 1941 Ascoli divideva il suo tempo tra l'impegno presso la New School e le sue attività di lobbysta nella capitale.

Gli osservatori spesso individuano nella "trasparenza" e nella selezione in base al merito le differenze cruciali tra la cultura politica americana e quella italiana. Se è vero che gli Stati Uniti possiedono un sistema di selezione e promozione basato sul merito, questo non è esente da forti elementi di clientelismo. Ascoli fin dall'inizio della sua esperienza americana aveva dimostrato una sicura padronanza nella capacità di "fare rete". In particolare fu abile nel trarre vantaggio dai rapporti sviluppati dal suo compagno di esilio Felix Frankfurter, anch'egli ebreo, che aveva solidi legami con la potente ala liberale e progressista della neoletta amministrazione di Franklin D. Roosevelt. Nell'estate del 1933 Frankfurter fu di grande utilità nell'assicurare ad Ascoli una collocazione presso la New School of Social Research di New York. Frankfurter faceva affidamento su di lui per le analisi della politica europea ed il loro impatto sugli interessi statunitensi nel mondo, che aveva passato agli altri liberali¹.

1. Library of Congress, Washington, Frankfurter Papers (d'ora in avanti FP), Corrispondenza Generale Max Ascoli, *Lettera di Max Ascoli a Felix Frankfurter, 19 settembre 1933*,

Avanzando fino alla posizione di decano all'interno della New School, Ascoli si trovò nella condizione di poter aiutare altri esuli, particolarmente italiani ed ebrei. Un matrimonio di successo che lo unì ad una ricca ed influente famiglia americana, rafforzò la sua posizione fornendogli la disponibilità finanziaria per aiutare la causa antifascista. Oltretutto, come egli stesso sottolineò nel 1941, fin dall'inizio della sua esperienza americana si era consapevolmente allontanato dagli angusti confini del mondo degli esuli politici italiani per cercare amicizie e alleanze all'interno dello spettro politico statunitense². Ascoli agì all'interno di un sistema di patronato liberale che poneva grande enfasi nel promuovere le carriere di chi lavorava per far avanzare il programma del New Deal in patria e nel mondo³.

Nell'autunno del 1941 Ascoli fece il passo successivo nel suo processo di americanizzazione. Accettò di far parte, non a tempo pieno, dello staff del Coordinatore per gli Affari Interamericani. In una lettera indirizzata a Frankfurter nell'autunno del 1941, Ascoli spiegava perché avesse accettato tale incarico: «Immagino che, come uomo di cultura latina felicemente adattato qui, potrei far comprendere al sud il nord»⁴.

L'ufficio del Coordinatore era una tipica creazione rooseveltiana. Per sfuggire dalla presa stretta che i diplomatici di carriera, suoi vecchi antagonisti nel Dipartimento di Stato, avevano sull'America Latina, il presidente aveva organizzato un piccolo ufficio all'interno della Casa Bianca e aveva chiamato a guidarlo il potente milionario Nelson Rockefeller, repubblicano progressista e sostenitore del New Deal.

Roosevelt stava segnalando ai governi latinoamericani, in maniera tutt'altro che discreta, che invece di avere rapporti con i diplomatici americani avrebbero potuto rivolgersi direttamente al presidente. Ascoli aiutò come volontario la Casa Bianca nell'affrontare uno dei problemi che premevano sulla politica latinoamericana, l'influenza delle grandi comunità italiane sulla politica estera dei paesi di accoglienza.

Oltre a cercare di guadagnare il consenso degli italiani in America Latina agli sforzi bellici degli Alleati, Ascoli sperava di costruire una potente base di supporto per politiche volte a costruire la democrazia nell'Italia

Ivi, *Lettera di Felix Frankfurter a Max Ascoli, 20 settembre, 1933*, ivi, *Lettera di Felix Frankfurter a Max Ascoli, Frankfurter ad Ascoli, 26 marzo 1935*.

2. Boston University, Howard Gotlieb Archival Center (d'ora in avanti HGARC), Ascoli Papers, box 203, *Lettera di Max Ascoli a Gaetano Salvemini, 5 novembre 1941*.

3. La relazione tra ideali e avanzamento di carriere non è limitata ai progressisti. L'amministrazione di George W. Bush è stata segnata da una simile relazione accompagnata da una rimarchevole incapacità di tenere insieme uomini e ideali in una politica estera coerente. Cfr. J. Mann, *Rise of the Vulcans*, Viking, New York, 2003).

4. HGARC, Ascoli Papers, box 204, *Lettera di Max Ascoli a Gaetano Salvemini, 15 settembre 1941*.

post-bellica. Nella sua visione un sostegno di massa organizzato, proveniente dagli italo-americani delle due Americhe, guidato dagli antifascisti (sia italiani che italo americani), avrebbe condotto gli americani e con loro gli altri alleati a sostenere la nascita di un'Italia democratica⁵.

Anche quando si occupò di America Latina, Ascoli continuò l'impegno per costruire un'organizzazione che avrebbe unito gli antifascisti italiani e gli americani intorno ad un programma democratico per l'Italia. Paradossalmente la Mazzini Society fu partorita dalla mente del meno americanizzato e più idealista tra gli esuli, Gaetano Salvemini. Il grande storico fu uno degli individui più dirompenti nella comunità dei rifugiati politici. Era un uomo che non accettava compromessi, ad un amico disse con chiarezza che la Società avrebbe svolto un compito utile solo se «avesse trattato i futuri problemi dell'Italia con idee cristalline e con intransigenza morale assoluta... dicendo ai gentiluomini di Washington in disaccordo che così avrebbero rovinato l'Italia e loro stessi»⁶. Per un sofisticato studioso della politica di Washington l'idea che il piccolo gruppo degli antifascisti avrebbe morso la mano dell'unica forza in grado di aiutarli era come minimo controproducente. Ciò nonostante Ascoli e Salvemini lavorarono bene insieme nei primi anni della guerra in Europa. Cominciarono a non essere più d'accordo quando gli Stati Uniti entrarono in guerra e Roosevelt iniziò a chiarire i suoi obiettivi. Un lungo scambio di lettere e di idee creò un allontanamento tra i due. L'idealista Salvemini non poteva sopportare il prevalente (tipicamente americano) pragmatismo di Ascoli. Le differenze tra loro cominciarono a prevalere sui comuni valori. I primi anni di collaborazione e la successiva separazione in tempo di guerra rispecchiavano il più ampio destino dell'antifascismo negli Stati Uniti⁷.

2. C'eravamo tanto amati

Il racconto di Ettore Scola del 1974 su due decenni di vita italiana dalla breve unità di interessi creata dalla resistenza alle divisioni post-belliche, ha il suo equivalente nella storia della Mazzini Society. Nell'autunno del 1940 Salvemini con alcuni influenti amici avviò la creazione di una orga-

5. Ivi, box 204, *Lettera di Max Ascoli a Adolf Berle*, ivi, box 203, *Lettera di Max Ascoli a Gaetano Salvemini*, 8 maggio 1941, ivi, *Lettera di Max Ascoli al Consiglio per la Democrazia*, 26 novembre, 1940 (cfr. anche ivi, box 170, *Lettera di Max Ascoli a Nelson Rockefeller*, 23 marzo 1943).

6. Ivi, box 181, *Lettera di Gaetano Salvemini a Lionello Venturi*, 10 ottobre 1942. M. Tirabassi, *La Mazzini Society*, in G. Spini et al., *Italia e America dalla grande Guerra ad oggi*, Marsilio, Venezia, 1976, pp. 141-58.

7. Su Salvemini e la sua attività negli Stati Uniti, C. Killinger, *Gaetano Salvemini*, West Port Conn., Praeger, 2002.

nizzazione che raccogliesse gli antifascisti. Si rivolsero ad Ascoli, dotato di una buona rete di rapporti, chiedendogli di presiedere la nuova organizzazione; incarico che egli assunse poco dopo la costituzione. Nei cinque anni successivi Ascoli, prima da leader poi su posizioni dissenzienti rispetto alla dirigenza, impiegò il vasto raggio delle sue conoscenze personali ed il suo libretto degli assegni per tenere coinvolta la Mazzini Society nello sforzo per influenzare il governo americano, con l'obiettivo di spingerlo a formulare una politica coerente per l'Italia. Salvemini tornò ad impegnarsi nella Society, sua creatura politica, ed insieme ad altri associati abbandonò l'atteggiamento pragmatico tenuto da Ascoli per attaccare le politiche dell'amministrazione Roosevelt durante la guerra.

Fin dall'inizio la Mazzini Society fu segnata dalla mancanza di una base di massa tra i cittadini americani. In base al comune accordo tra gli organizzatori, l'adesione alla Society era riservata agli esuli antifascisti ed ai cittadini americani di nascita italiana con una base di accertata opposizione al regime di Mussolini. Gli italo-americani, compresi alcuni importanti leader sindacali, erano esclusi da ogni ruolo dirigenziale. Inoltre, un numero consistente di esponenti liberali non italiani e di opinionisti, pur condividendo gli obiettivi degli antifascisti italiani, ritenevano ci fossero questioni più importanti da affrontare per gli Stati Uniti e per rivitalizzare un movimento riformatore americano. Il risultato fu che la maggioranza dei liberali antifascisti americani dedicò una limitata quantità di tempo, denaro e copertura di stampa alle attività dell'antifascismo italiano. Senza questo sostegno gli antifascisti dovettero trovare un modo per influenzare l'opinione pubblica statunitense. Creare un supporto di massa tra gli italo-americani sembrava la migliore opzione possibile, forse l'unica⁸.

In questa situazione la loro attenzione si concentrò inizialmente sui mezzi di comunicazione di lingua italiana presenti negli Usa, come strumento per cambiare l'opinione diffusa tra gli italo americani. Per anni avevano combattuto con mezzi limitati una battaglia senza esito contro la stampa italo-americana vicina al fascismo. Una battaglia condotta in particolare contro il più importante degli editori del settore, Generoso Pope di New York, un milionario venditore di materiali edili. Molto potente nel Partito Democratico a livello statale e per lungo tempo sostenitore appassionato di Mussolini, Pope correttamente anche se tardi interpretò le tendenze dell'opinione pubblica americana ed il pensiero di Roosevelt. Ansioso di far dimenticare il suo passato, l'editore era alla ricerca di interlocutori che potessero aiutarlo a ricostruire la sua credibilità di leale cittadino americano.

8. J.E. Miller, *A Question of Loyalty: American Liberals, Propaganda and the Italian American Community, 1939-1943*, in «Maryland Historian», 9, Spring 1978, pp. 49-71.

Ascoli ritenne che fosse il momento giusto per intervenire nella politica italo-americana, prendendo il controllo editoriale dei giornali di Pope e, insieme ad esponenti del movimento sindacale, epurando i “prominenti” e schierando gli emigrati italiani nella causa antifascista. Il discorso del presidente Roosevelt in occasione dell’entrata in guerra dell’Italia, il 10 giugno del 1940, accese l’entusiasmo di Ascoli. Roosevelt sancì la fine del clima di tolleranza nei confronti delle posizioni filo-fasciste degli italo-americani, definendo l’attacco italiano alla Francia come una “pugnala-ta alla schiena” e avviando un crescendo di azioni contro gli interessi fascisti negli Usa.

Pope, che aveva intuito la rilevanza del cambiamento nella politica presidenziale, cercò attraverso gli antifascisti un nuovo *modus vivendi* e la possibilità di far dimenticare le sue posizioni politiche precedenti. Un entusiasta Max Ascoli telegrafò a Roosevelt: «Non mi sono mai sentito così orgoglioso come ora di essere un cittadino americano... Lei ha assunto la guida di un grande popolo e dell’intera civiltà dei nostri tempi. L’Italia vera le tributerà un giorno il suo omaggio...»

Intanto si recava a Washington per convincere i luogotenenti del presidente a schierarsi contro la minaccia interna posta dalle attività che il regime fascista aveva organizzato negli Usa⁹. Oltre a trattare direttamente con l’amministrazione Roosevelt, tra il 1940 ed il 1941 Ascoli costruì una rete di alleanze con organizzazioni non governative con lo scopo di trovare sostegno per la Mazzini Society ed i suoi obiettivi, mentre la nazione si avviava lentamente e con riluttanza verso l’entrata nella seconda guerra mondiale.

Per entrare in contatto con l’influente Segretario agli Interni, Harold Ickes, Ascoli si rivolse ad un suo collega di studi, il liberale Saul Padover, il quale faceva parte dello staff dell’importante uomo politico. Sfruttando il vantaggio che gli venne dall’offerta di un posto nel consiglio direttivo del *Council for Democracy*, Ascoli si adoperò per ottenere sussidi sia per la Mazzini Society che per la stampa antifascista italiana. Contemporaneamente, insieme a Roberto Bolaffio, cercò di fornire a Salvemini un sostegno organizzativo, liberandolo per incarichi più politici. Chiese aiuto a Dorothy Thompson, analista di punta del “New York Times”, per mettere sotto i riflettori i gruppi sostenuti dai fascisti. Partecipò inoltre ad un programma radio della Nbc per celebrare il 4 luglio e per sottolineare l’importanza dell’unità nazionale contro la minaccia fascista¹⁰.

9. HGARC, box 170, *Lettera di Max Ascoli a Roosevelt, 10 giugno, 1940.*

10. Ivi, box 170, *Lettera di Padover a Max Ascoli, novembre 1940.* Ivi, box 203, *Lettera di Clark a Max Ascoli, 26 novembre, 1940, ibid.* box 181, *Lettera di Bolaffio a Max Ascoli, 14 febbraio, 1941, ibid.* box 170, *Lettera di Max Ascoli a Thompson, 6 maggio, 1941, ibid.*, box 181, *Lettera di Murray a Max Ascoli, 20 giugno, 1941, ibid.*

Con un atteggiamento pragmatico, diverso da quello di Salvemini, Ascoli tentò di costruire rapporti di cooperazione con i leader antifascisti italo-americani. A suo avviso l'obiettivo immediato della Mazzini Society doveva essere quello di sfruttare l'idealismo e gli interessi degli italo-americani, traducendo tali motivazioni in partecipazione alla lotta contro il fascismo e presentando loro un programma che li avrebbe resi maggiormente protagonisti nella lotta contro il fascismo e per la costruzione della democrazia in Italia. Un'alleanza chiave fu quella stipulata con i leader sindacali, senza i quali la Mazzini Society non sarebbe riuscita a penetrare tra gli emigrati italiani. Come parte dello sforzo di avvicinamento Ascoli tentò di coinvolgere i leader italo-americani nel sostegno al lavoro dei professori italiani alla New School, con la speranza che questo potesse rafforzare l'identificazione con la lotta antifascista e favorire la costruzione di una identità comune¹¹.

Per tutto il periodo precedente l'attacco a Pearl Harbour (1940-41), l'attenzione degli antifascisti si concentrò sui mezzi di comunicazione di lingua italiana, che per anni avevano ripetuto acriticamente la propaganda di Mussolini, creando consensi per il *Duce* all'interno della comunità.

Rafforzati dalla reazione ufficiale degli Stati Uniti contro la presenza fascista nel paese, gli antifascisti portarono avanti un'offensiva contro la stampa italo americana. Max Ascoli lavorava per la pubblicazione di un supplemento di lingua italiana in qualche importante quotidiano americano. Il suo obiettivo era di giungere alla diffusione di massa di un quotidiano italiano, e a tale scopo si avvicinò all'editore socialista Giuseppe Lupis. Nell'aprile del 1941 Carlo Sforza, presunto leader di una sorta di governo italiano in esilio, incontrò Ickes per convincere l'amministrazione Usa a prendere provvedimenti contro l'editore Pope. Il Segretario agli Interni promise che sarebbe intervenuto in merito. Critiche nei confronti di Pope per il suo passato politico apparvero in giornali di grande diffusione. Cercando di sottrarsi alla pressione dei suoi avversari, l'editore aprì la discussione circa le sorti del suo giornale. Nel giugno del 1941 ci fu un incontro privato tra Pope e Ascoli, nel quale l'editore assicurò di aver capito l'effettiva natura del fascismo in occasione delle leggi razziali del 1938 e di essere pronto a riorganizzare i propri giornali, sostituendo gradualmente i giornalisti troppo legati ad associazioni fasciste. Si offrì per assumere sei giornalisti scelti dalla Mazzini Society che bilanciassero

11. Ivi, box 203, *Lettera di Max Ascoli a Gaetano Salvemini, 8 maggio, 1941*. Ivi, *Lettera di Gaetano Salvemini a Max Ascoli, 1° aprile, 1941, ibid.* Lettera di Max Ascoli a Gaetano Salvemini, 12 aprile, 1941, *ibid.* box 181, *Lettera di Max Ascoli ad Antonini, 2 maggio, 1941.*

ro la copertura della politica estera ma rifiutò di cedere il controllo editoriale sui giornali¹².

Come lo stesso Ascoli riconobbe, Pope era ancora in posizione favorevole da poter calibrare le proprie concessioni. Conservava i suoi protettori all'interno del Partito Democratico a New York, aveva una buona relazione con Roosevelt e avrebbe quindi lasciato il controllo sui giornali solo su richiesta proveniente direttamente da Washington. Entrambi ignoravano che Ickes, usando il nome di Roosevelt, stava convincendo J. Edgar Hoover, il potente capo dell'Fbi, a tirar fuori le prove necessarie per accusare Pope come agente fascista in incognito (una violazione della legge americana) e forzarlo a cedere il controllo sui giornali. Hoover promise che avrebbe fatto di tutto per trovare «qualcosa... per metterlo sotto torchio».

Alla metà di luglio Ascoli, che era stato informato da Sforza sul colloquio avuto a Washington, incontrò Ickes per la prima volta ed espose lo stato del suo rapporto con Pope. Ickes evitò cautamente di parlare dell'incontro avuto con Hoover e promise che avrebbe appoggiato il progetto di togliere all'imprenditore italo americano il controllo editoriale sui giornali.

Pope continuava a respingere i tentativi di Ascoli per convincerlo a cedere ed il professore antifascista rifiutava le concessioni limitate offerte dall'editore. In primo luogo l'offerta di aggiungere al personale dei giornali alcuni antifascisti era troppo limitata per convincere puristi come Salvemini, il quale opportunamente diffidava di un accordo che sarebbe servito solo a fornire a Pope la benedizione politica della Mazzini Society. Inoltre, anche se importanti antifascisti avessero collaborato con i giornali dell'editore italo-americano, il controllo sarebbe rimasto suo e una volta ottenuto un certificato di buona condotta dalla Mazzini Society avrebbe potuto sbarazzarsi velocemente di tali collaboratori¹³.

Dopo ulteriori frustranti colloqui con Pope, all'inizio di agosto Ascoli gettò la spugna; l'editore disse schiettamente di confidare sui suoi contatti a Washington per la sua salvezza politica. Non aveva bisogno della Mazzini Society e non avrebbe mai ceduto il controllo dei giornali. Roosevelt, infatti, aveva deciso di richiamare i "segugi". Aveva mandato messaggi a Pope sufficienti a spingerlo a cambiare atteggiamento politico. La stampa italo americana aveva finalmente capito la direzione presa dall'amministra-

12. Ivi, box 203, *Lettera di Max Ascoli a Gaetano Salvemini, 3 marzo, 1941*. Box 181, *Lettera di Lupis a Max Ascoli, 5 marzo, 1941*, Library of Congress (d'ora in avanti LC), Harold Ickes Papers, Ickes diary, reel 4, pp. 5438-5442, box 203, *Lettera di Max Ascoli a Gaetano Salvemini, 24 giugno, 1941*. Per la ricostruzione di Salvemini, cfr. *Gaetano Salvemini a Walter Toscanini, 27 agosto, 1943*, in M. Affinito (a cura di), *Carteggio Salvemini Toscanini*, Lacaïta, Roma, 2007, pp. 56-59.

13. Harold Ickes Papers, Ickes diary, reel 4, pp. 5724-25, box 203, *Lettera di Max Ascoli a Gaetano Salvemini, 17 luglio, 1941*.

zione e, pur a malincuore, cominciò a schierarsi con la politica estera anti-mussoliniana. Pope, che aveva sostenuto la ricandidatura di Roosevelt nel 1940, rimase nel Partito Democratico di New York e ostentava sufficiente lealtà da soddisfare le richieste del presidente. Il figliol prodigo fu riammesso all'ovile, una strategia che avrebbe pagato poiché Pope, continuando nella sua tardiva "americanizzazione", divenne un "tifoso" delle politiche di Roosevelt, partecipò attivamente alle iniziative domestiche di sostegno allo sforzo bellico, come i Buoni di Guerra, e fu un acceso sostenitore della candidatura per il quarto mandato presidenziale¹⁴.

Secondo Ascoli, il fallimento dell'iniziativa presa con Pope dimostrava tutta la debolezza degli antifascisti. In una lettera a Salvemini, scritta nel novembre dello stesso anno, sottolineava come gli antifascisti dovessero evitare di "prendersi in giro" sulla profondità della loro influenza sia sul governo degli Stati Uniti che sulla classe dirigente italo americana. Non avevano alcuna speranza di acquisire sui personaggi eminenti della comunità il livello di influenza necessario per ottenere un supporto di massa per gli obiettivi della Mazzini Society. Inoltre il loro asso nella manica per influenzare la politica statunitense, una conoscenza profonda della realtà italiana, era in realtà una carta dal valore limitato. Nel migliore dei casi la Mazzini Society avrebbe potuto svolgere il ruolo di un "think tank" per politici distratti. Avrebbe potuto aggiungere che gli antifascisti non erano l'unico gruppo in grado di rivendicare un ruolo politico importante. Come gli eventi dimostrarono, i "prominenti" erano capaci di offrire un'alternativa, con la loro ampia base di consensi, che incontrasse meglio le esigenze di Roosevelt e dei suoi luogotenenti¹⁵.

In seguito alla decisione di entrare a far parte dell'ufficio per l'America Latina diretto da Rockefeller, Ascoli ebbe meno tempo a disposizione per seguire la Mazzini Society. Avrebbe continuato a svolgere attività antifascista sfruttando il suo nuovo incarico e la sua ampia rete di legami con organizzazioni pubbliche e private.

Il professore antifascista attirò l'attenzione del mondo politico sulla minaccia sovversiva posta dalla propaganda fascista e dalla sua amplificazione nelle radio americane. Organizzò campagne in difesa degli italiani, soprattutto i suoi compagni di esilio, per proteggerli dagli effetti della definizione di "stranieri nemici" seguita all'entrata in guerra degli Usa. Continuò a finanziare la Mazzini Society, cercando sempre di dirigere l'attenzione dei politici americani sulla necessità di una politica concreta per l'Italia

14. Box 203, *Lettera di Max Ascoli a Gaetano Salvemini, 1° agosto, 1941*. Su Franklin Delano Roosevelt e Pope, J.E. Miller, *The United States and Italy, 1940-1950*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1986, pp. 18-19, 34, 104-05, 113-14 e P. Cannistraro e E. Aga Rossi, *La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo italiano negli Stati Uniti: Il caso di Generoso Pope*, in «Storia Contemporanea», 17, aprile 1986, pp. 217-43.

15. Box 203, *Lettera di Max Ascoli a Gaetano Salvemini, 5 novembre, 1941*.

che guardasse anche al dopoguerra. Alla fine del 1942, comunque, il suo impegno diretto nelle attività della Mazzini Society si ridusse. Paradossalmente uno dei suoi progetti più importanti, garantire l'esilio negli Stati Uniti ad un numero cospicuo di antifascisti italiani, contribuì a sferrare un colpo fatale all'unità della coalizione antifascista¹⁶.

3. L'uomo con la giacca bianca

Il capolavoro di Michael Curtiz *Casablanca*, del 1943, analizzava le difficoltà (politiche e sentimentali) legate alla fuga dall'Europa occupata dai nazisti. Il capo della Resistenza Victor Lazlo (Paul Henried), vestito di un bianco immacolato e accompagnato dalla bella ed elegante moglie Isla (Ingrid Bergman), riceve da Rick Blaine (Humphrey Bogart), proprietario di un locale ed in precedenza amante della donna, due lettere di transito che gli permettono di fuggire da Casablanca controllata dal regime di Vichy verso la libertà rappresentata (paradossalmente) dalla Lisbona di Salazar, dalla quale poi muovere verso il Nuovo Mondo. Rick abbandona la sua neutralità per seguire la lotta contro il fascismo, coinvolgendo il Capitano Renault (Claude Rains), suo amico, cinico ufficiale della polizia francese. I due coprono la fuga di Lazlo e dopo lasciano Casablanca per il territorio della Francia Libera¹⁷.

Nei primi anni di guerra nulla assorbiva il tempo di Ascoli quanto l'impegno di salvare gli italiani ebrei e antifascisti (spesso a quei tempi le due caratteristiche coincidevano) dalla minaccia dello sterminio. Promuoveva i loro scritti come modo sia per diffonderne le idee che per dare un volto umano concreto alla lotta contro Mussolini e Hitler. Usava la sua rete di relazioni per favorire la fuga negli Stati Uniti delle famiglie di importanti antifascisti¹⁸. Il suo impegno era mosso da altruismo ma non privo di una più profonda motivazione politica. Come ogni buon liberale (specialmente un buon liberale americano), Ascoli cercava di conciliare il bene con il necessario. Stava cercando l'uomo con la giacca bianca che avrebbe potuto far schierare gli italo-americani con la causa antifascista e consolida-

16. Box 170, *Lettera di Max Ascoli a Nelson Rockefeller*, 17 dicembre, 1941. *Lettera di Max Ascoli a Eleanor Roosevelt*, 12 febbraio, 1942, *ibid.* *Lettera di Max Ascoli a Nelson Rockefeller*, 23 marzo, 1943, *ibid.* box 203, *Lettera di Max Ascoli a Carlo Sforza*, 20 marzo, 1942. *Lettera di Max Ascoli a Lionello Venturi*, 18 settembre, 1942, *ibid.*

17. Sulla lavorazione di questo film divenuto icona del cinema mondiale cfr. A. Harmetz, *Round Up the Usual Suspects*, Hyperion, New York, 1992). Henreid lamentava come il vestito bianco avesse rovinato la sua carriera, pp. 96-100.

18. HGARC, Box 181, *Lettera di De a Torre Bueno a Max Ascoli*, 7 aprile, 1939, *Lettera di Montana a Max Ascoli*, 14 aprile, 1961, *ivi*, box 203, *Lettera di Max Ascoli a Gaetano Salvemini*, 18 aprile, 1940.

re l'appoggio dell'amministrazione Roosevelt alla ricostruzione democratica dell'Italia.

In *Casablanca* la fuga di Lazlo è critica per la sua statura di leader della Resistenza cecoslovacca al nazismo. «Nessuno la può sostituire, Lazlo», dice il colonnello nazista Strausser. Nel caso dell'antifascismo italiano negli Usa la vita imita l'arte. Verso la fine del 1941 Ascoli cercò di portare negli Stati Uniti Randolph Pacciardi, eroico combattente antifascista durante la Guerra Civile Spagnola, il quale nel 1940 si trovava a Casablanca. Il professore temeva che se Pacciardi fosse stato internato dalle autorità francesi sarebbe finito in un campo di concentramento italiano. Era inoltre convinto che la presenza di una figura eroica di tale livello avrebbe fornito agli antifascisti piena legittimazione per coinvolgere sia il governo statunitense che la comunità italo americana nel sostegno al programma della Mazzini Society per un'Italia postbellica democratica. Secondo Ascoli, Pacciardi come capo militare avrebbe potuto essere un interlocutore affidabile per il governo degli Usa. Il combattente antifascista in esilio giunse negli Stati Uniti nel dicembre del 1941, con il progetto di creare un esercito italiano sul modello del movimento della Francia Libera di De Gaulle. Nei giorni immediatamente successivi l'attacco giapponese a Pearl Harbour e la decisione avventata di Mussolini di dichiarare guerra agli Stati Uniti, i politici americani stavano valutando tutte le possibili opzioni per attaccare le tre potenze dell'Asse. L'offerta di Pacciardi di organizzare una forza militare a fianco degli eserciti alleati, fu accolta con entusiasmo da molti liberali. Al contrario scarso entusiasmo attirava tra i militari di professione, preoccupati per gli effetti che avrebbe avuto armare e formare un simile esercito, mentre gli Stati Uniti si stavano ancora preparando e milioni di americani, volontari o richiamati, stavano prestando il servizio militare. La costituzione di forze militari nazionali separate avrebbe potuto confondere ulteriormente una situazione già caotica¹⁹.

Mentre Pacciardi portava avanti i suoi tentativi di trovare sostegno sia nel governo che presso i mezzi di comunicazione americani per la costituzione di una "legione Italiana" di antifascisti, Sforza si adoperava per la costituzione di un governo italiano in esilio, il "Comitato Nazionale Italiano". I due stavano delineando il progetto per un movimento "Italia Libera" sul

19. Ivi, box 170 *Memorandum di Max Ascoli, 11 ottobre, 1941*, box 181, *Lettera di Max Ascoli a Eleanor Roosevelt, novembre 28, 1941*. Per la documentazione sulle attività di Pacciardi negli Stati Uniti, J.E. Miller, *The United States and Italy*, cit., *ad indicem*. Mio padre, che fu chiamato alle armi a 35 anni, nel marzo 1942, ricorda che per il suo primo incarico fu alloggiato in un albergo requisito di Miami, Florida. Lì il personale dell'esercito cercava di organizzare un programma di addestramento che includesse pomeriggi di nuoto nella laguna, semplicemente perché non erano equipaggiati per un normale allenamento.

modello francese. Insieme ai loro sostenitori tra gli antifascisti stavano cercando un sostegno politico presso l'amministrazione Roosevelt sotto forma di riconoscimento ufficiale e la fornitura di una modesta quantità di materiale bellico.

Dal punto di vista pratico, Sforza e Pacciardi avevano ben poco per convincere il governo di Washington a sostenere i loro piani. Nessuno dei due poteva dimostrare un significativo livello di consenso tra gli italo-americani che avrebbero dovuto, presumibilmente, costituire la maggior parte del corpo dei volontari. De Gaulle aveva sia il controllo di unità dell'esercito sia il controllo di parti del territorio nelle colonie francesi, da esibire per il riconoscimento diplomatico e per potersi "sedere al tavolo" dei negoziati tra alleati per decidere le politiche di guerra e partecipare a eventuali trattati di pace. Non era in condizione di dettare strategie ma poteva trattare per avere un supporto. Pacciardi e Sforza non potevano offrire altro che vaghe promesse su una forza militare da organizzare e sulla possibilità di attirare il sostegno tra gli italiani e gli italo americani verso lo sforzo bellico alleato. Dopo aver esaminato l'offerta degli antifascisti italiani e le loro possibilità di portare a termine quanto progettato, i politici statunitensi giunsero alla conclusione che il progetto era irrealizzabile. I progetti di Pacciardi e Sforza, la Legione Italiana ed il Comitato Nazionale Italiano Italia Libera vennero cortesemente messi da parte per una eventuale futura considerazione in caso di invasione dell'Italia da parte delle truppe alleate.

Nel frattempo i due esponenti dell'antifascismo italiano girarono gli Stati Uniti, insieme ai loro sostenitori, per cercare di costruire il consenso necessario alla realizzazione dei loro piani, e continuarono ad avere colloqui intermittenti con politici americani. Contemporaneamente gli Stati Uniti sviluppavano i loro contatti con i fascisti dissidenti e con il Vaticano, nel tentativo di assicurare la resa dell'Italia²⁰.

Pacciardi e Sforza, quando divenne evidente l'inabilità dei loro alleati antifascisti nel giungere ad un accordo con il governo statunitense, cominciarono ad ampliare l'ambito di persone e gruppi politici cui rivolgersi per chiedere aiuto. Dalla metà del 1942 Pacciardi cercò di mettersi in contatto con i rappresentanti del Partito Comunista Italiano; gli antitotalitari del gruppo giudicavano questa possibilità come una pericolosa trappola. Ascoli in particolare mise in guardia Sforza dai rischi di un accordo sul modello del Fronte Popolare; il legame con i comunisti avrebbe affossato la Mazzini Society e precluso ogni speranza di riconoscimento da parte degli Stati Uniti di un governo italiano in esilio. A suo avviso nonostante gli Stati Uniti collaborassero con l'Unione Sovietica, difficilmente avrebbero soste-

20. J.E. Miller, *Carlo Sforza e l'evoluzione della politica americana verso l'Italia, 1940-43*, in «Storia Contemporanea», dicembre 1976, pp. 825-54.

nuto un'organizzazione Italia Libera alleata con i comunisti italiani in esilio e con i loro compagni del Partito Comunista degli Stati Uniti²¹. Comunque sia, con un occhio puntato sugli sviluppi della situazione in Italia e sull'esperienza del mondo degli esuli europei, Sforza e Pacciardi ritenevano necessario trovare una sorta di *modus vivendi* con i comunisti, per poter costruire un'Italia libera.

Poco tempo prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti Salvemini si lamentava con Ascoli per l'impossibilità di definire il ruolo della Mazzini Society, suggerendo di dividerla in due: una parte avrebbe continuato a rivolgersi al mondo politico americano, un'altra si sarebbe occupata degli esuli (in genere da poco arrivati) intenzionati a tornare in Italia una volta liberata. Ascoli era dubbioso: la Mazzini Society aveva scarsa influenza sul mondo politico italo-americano. Escludere la sua attività dal più ampio dibattito sul destino dell'Italia avrebbe ulteriormente diminuito la sua già limitata influenza. La sconfitta nella battaglia ingaggiata con Pope ed altri leader italo americani sul controllo dei mezzi di comunicazione e lo spostamento di Pacciardi verso una strategia di fronte comune avevano privato la Society del ruolo centrale brevemente avuto nel dibattito americano sul futuro dell'Italia. Trovare un nuovo ruolo per l'associazione sarebbe stato difficile. Il graduale allontanamento dalla Mazzini Society aprì a Max Ascoli, uomo d'azione e di impegno, nuove possibilità per aiutare l'Italia. Il mondo politico italo-americano scomparve dai suoi interessi.

Altre questioni erano prioritarie nella sua agenda: l'America Latina, gli aiuti per l'Italia, la sorte degli ebrei rifugiati, e la possibilità di una pace "giusta" per l'Italia. Tornò a svolgere un lavoro dietro le quinte che gli sembrava più congeniale, cercando di influenzare la politica americana tramite gli amici che aveva nel governo, organizzando e sovvenzionando generosamente iniziative di aiuto economico e bilanciando la sua vita privata con diversi impegni sociali e politici a New York e Washington. Una serie di problemi di salute che lo costrinsero spesso in ospedale lo spinsero ad intraprendere una vita sociale meno stressante²².

4. Come eravamo

Il film di Sidney Pollock, uscito nel 1973, è un racconto nostalgico sulla passione della sinistra americana per lo stalinismo e sulle nefaste conseguenze che questo ebbe per le sorti del liberalismo progressista negli Stati

21. HGARC, Box 181, *Lettera di Tarchiani a Pacciardi, 25 maggio, 1942*. Ivi, box 203, *Lettera di Max Ascoli a Sforza, 29 ottobre, 1942*.

22. Ivi, box 203, *Lettera di Gaetano Salvemini a Max Ascoli, 26 ottobre, 1941*. Ivi, box 204, *Lettera di Max Ascoli a Berle, 19 dicembre, 1941*.

Uniti nel dopoguerra. La stessa situazione può essere riportata nell'ambiente italo-americano tra il 1942 ed il 1943. I progressisti americani andavano in guerra per costruire un nuovo ordine mondiale, basato sull'estirpazione del fascismo (ampiamente identificato in patria con l'insieme delle forze contrarie al New Deal e con i regimi di Germania, Italia, Giappone e i loro piccolo alleati) e sulla creazione di organizzazioni internazionali in grado di unire popoli e governi in un fronte comune "progressivo". Incoraggiata dalla fiducia di Roosevelt nella possibilità di convivere pacificamente dopo la guerra con la Russia di Stalin, buona parte dell'opinione pubblica progressista era aperta alla collaborazione sia con i comunisti americani che con il governo sovietico, credendo nella presenza di obiettivi comuni oltre la sconfitta del fascismo. Una crescente minoranza di liberali rifiutava invece di scendere a patti con il comunismo, ritenendolo una minaccia totalitaria pari a quella che si stava combattendo sui fronti di guerra. Ascoli era tra loro (anche Salvemini) e dopo la guerra dalle colonne del suo settimanale, «The Reporter», avversò in maniera risoluta sia la politica di potenza dell'Unione Sovietica sia i comunisti americani.

Verso la fine del 1942 l'antifascismo liberale americano, inclusi gli esponenti della Mazzini Society, era in crisi. La guerra stava volgendo in favore degli Alleati su tutti i fronti, ma l'obiettivo politico della guerra, porre fine al fascismo, aveva perso molta della sua rilevanza. Roosevelt rifiutava di trasformare la guerra in quella crociata che i liberali desideravano diventasse. Il presidente parlava di lotta per la sopravvivenza della nazione, preoccupato di mantenere intatta la coalizione che sosteneva lo sforzo bellico sia in patria che nei rapporti internazionali. La visione di un "New Deal globale" venne meno. Nel giugno del 1942 Dean Acheson, assistente segretario di Stato, promise che l'Italia avrebbe avuto un trattamento speciale nell'assetto di pace, poiché gli italiani erano vittime del fascismo. L'esponente del governo americano assicurò che il popolo italiano dopo la guerra avrebbe scelto liberamente il proprio governo. Roosevelt si spinse oltre quando, nel mese di ottobre, diede istruzioni al procuratore generale Francis Biddle di rimuovere gli italiani dalla categoria di "stranieri nemici". Il mese successivo il presidente avallò "l'accordo di Darlan", tramite il quale il regime francese di Vichy accettava di collaborare con gli anglo-americani in cambio del mantenimento del controllo sulle colonie nordafricane.

L'accordo fece infuriare i liberali e inviò un messaggio forte a quanti lavoravano nella burocrazia, sia agli affari interni che agli esteri. I suoi effetti furono ancora più rilevanti nell'Ufficio dell'informazione di Guerra (Owi), dominato dai liberali progressisti che, a partire dall'estate del 1942, ebbe un ruolo importante nel sostenere lo sforzo degli antifascisti italiani nel tentativo di epurare gli esponenti filo-fascisti della comunità italo americana. Adattandosi alla strategia unitaria di Roosevelt l'Ufficio incoraggiò la costituzione di un "Consiglio italo Americano per la vittoria", nel quale

ex fascisti, antifascisti democratici e perfino comunisti avrebbero collaborato per sostenere lo sforzo bellico degli Stati Uniti. La questione della collaborazione con i comunisti divise profondamente gli antifascisti e scavò un solco tra molti americani come Ascoli ed il proprio governo, provocando lo smembramento della Mazzini Society²³.

Tale strategia danneggiò anche l'Ufficio Informazioni di Guerra; l'agenzia che era impegnata nella Guerra per sradicare il fascismo dal mondo si trovò ad essere accusata sia dai liberali progressisti che dai conservatori. I primi denunciavano il fallimento nella lotta al fascismo, i secondi lamentavano l'uso di strategie non costituzionali contro gli italo americani. Accuse di facilitare le attività dei comunisti vennero sia dai progressisti che dai conservatori. Il Congresso reagì riducendo drasticamente i programmi dell'Ufficio ed il direttore, il giornalista Elmer Davis, ridimensionò l'attività antifascista al suo interno. La collaborazione ed il sostegno dell'agenzia nei confronti della Mazzini Society si esaurirono durante l'inverno del 1943 tra le amare recriminazioni che seguirono il delitto, ancora irrisolto, del giornalista antifascista Carlo Tresca²⁴.

La Mazzini era in declino; aveva perso molti dei padri fondatori. La decisione presa da Ascoli di concentrarsi su altri interessi aveva comportato il venir meno dell'impegno di uno degli antifascisti meglio inseriti e con legami importanti nella società americana, sebbene lui continuasse a provvedere a buona parte delle spese ordinarie dell'organizzazione. Salvemini, a disagio in qualsiasi tipo di organizzazione politica, aveva assunto come posizione abituale (e psicologicamente comoda) la critica indignata ad ogni compromesso. Ritirò il suo appoggio a Roosevelt denunciandone aspramente le scelte politiche e ruppe i rapporti personali con Max Ascoli. Entrambi gli uomini erano, ai suoi occhi, colpevoli di pragmatismo. Avevano abbandonato l'intransigente attaccamento agli ideali che aveva invece caratterizzato la sua intera storia politica. Alberto Tarchiani, l'effettivo segretario dell'associazione, era tornato in Italia. L'assenza di questi importanti esponenti permise a Luigi Antonini, potente capo italo americano del sindacato lavoratrici tessili, di prendere il controllo della Mazzini Society. Antonini, un politico realista il cui antifascismo non gli aveva impedito di trattare con i "prominenti" mise suoi uomini di fiducia in posizioni chiave. L'associazione era stata conquistata da quegli italo-americani che Ascoli e Salvemini avevano cercato di tenere a distanza²⁵.

23. J.E. Miller, *A Question of Loyalty*, cit.

24. HGARC, Box 204, *Memorandum sui rapporti tra la Mazzini Society e l'Owi, 23 gennaio, 1943*. Sulla morte di Tresca ed il suo impatto, N. Pernicone, *Carlo Tresca*, Palgrave, New York, 2005, pp. 251-64.

25. Oss Foreign Nationalities Branch Reports n. 128, 15 maggio, 1943, and B-65, 3 agosto, 1943, ristampato in J.E. Miller, *La politica dei 'prominenti' italo-americani nei rapporti dell'Oss*, in «Italia contemporanea», giugno 1980, pp. 55-60.

Nell'autunno del 1942 Lionello Venturi cercò di recuperare la situazione elaborando la bozza di una dichiarazione di principi. Il documento, realistico nella valutazione dei limiti dell'associazione, riconosceva l'incapacità degli antifascisti nel conquistare l'appoggio degli italo-americani ed i loro limiti nel tentativo di influenzare la politica statunitense. Il testo elaborato da Venturi puntava ad un percorso che Ascoli era entusiasta di seguire. Senza abbandonare l'antifascismo, la Mazzini Society avrebbe potuto riconquistare un ruolo nell'elaborazione di una politica americana verso l'Italia acquisendo una posizione importante nella gestione degli aiuti e della ricostruzione postbellica²⁶.

L'associazione era superata, anche se si preparava per gestire l'impegno degli aiuti. La minaccia posta dal "Consiglio italo americano per la vittoria" consisteva nella possibilità offerta a vecchi simpatizzanti del fascismo di riabilitarsi senza dover neanche riconoscere le proprie responsabilità. Guidati da Pope i "prominenti" italo-americani colsero l'occasione per rifarsi un'immagine usando la stessa idea che Ascoli e altri avevano avuto per rilanciare la Mazzini Society: la gestione degli aiuti per l'Italia.

Dopo aver rifiutato di cedere il controllo editoriale dei propri giornali agli antifascisti, Pope annunciò patriotticamente che si sarebbe impegnato in iniziative di solidarietà, come raccogliere fondi, acquistare buoni di guerra e, dopo il luglio 1943, organizzare gli aiuti per l'Italia. Ufficialmente aveva lasciato il controllo dell'impero editoriale al figlio, per dedicarsi a tali iniziative. Altri ex-fascisti fecero lo stesso, e gli antifascisti si trovarono intrappolati. Non potevano respingere gli sforzi del governo statunitense per trovare fondi a sostegno della guerra e per aiutare l'Italia. Al tempo stesso la partecipazione alle organizzazioni che si occupavano degli aiuti forniva una benedizione politica ai loro vecchi avversari e rimuoveva il problema del fascismo dalla discussione pubblica. La trappola si chiuse all'inizio del 1944, quando Roosevelt autorizzò il suo rappresentante presso la Santa Sede, Myron Taylor, a creare un'organizzazione dedicata agli aiuti umanitari, la American Relief for Italy (Ari). Taylor formò l'organizzazione facendo bene attenzione a garantire la partecipazione di tutti i gruppi organizzati italiani e italo-americani allo sforzo comune. Pope colse l'occasione come fece il movimento dei lavoratori italo americano. In vista delle elezioni politiche l'anno successivo, Roosevelt aveva posizionato il suo partito in modo da raccogliere una parte consistente del voto italo-americano, al prezzo di rimuovere ogni dibattito sulle attività fasciste portate avanti nel paese prima della guerra²⁷.

Nel rilevare l'impatto dell'invasione anticipata dell'Italia e della caduta di Mussolini sugli italo-americani e sugli esuli antifascisti, la sezione per le

26. HGARC, Box 204, *Lettera di Venturi a Max Ascoli, 23 ottobre, 1942.*

27. J.E. Miller, *The Politics of Relief: The Roosevelt Administration and the Reconstruction of Italy, 1943-44*, "Prologue", 13, autunno 1981, pp. 193-208.

nazionalità straniere dell'Office of Strategic Services, la futura Cia, giunse alla conclusione che il collasso del fascismo giocava a favore degli interessi dei "prominenti". I notabili italo americani condividevano il malcontento della loro comunità per la disfatta della madrepatria e allo stesso tempo erano nella posizione migliore per agire nell'"interesse" dell'Italia, in virtù della loro rete di relazioni politiche e dello sforzo organizzativo sostenuto sia per la vittoria americana che per il sostegno all'Italia. La questione italiana era diventata un serbatoio di voti e la comunità italo-americana avrebbe assunto un ruolo dominante in merito. L'alleanza strategica tra Pope e Antonini che sfociò nella fondazione di una serie di organizzazioni, tra le quali l'American Council for Italian Democracy e l'American Relief for Italy, unita al controllo sulla Mazzini Society raggiunto da Antonini stesso ed alla attività complementare dell'Owi, completarono l'emarginazione degli antifascisti²⁸.

Tra gli emarginati vi fu Max Ascoli. Alla frattura con Salvemini e con un piccolo gruppo di suoi alleati, tra i quali la famiglia Toscanini, si aggiunse l'eclissarsi delle amicizie che il professore aveva a Washington. Il Dipartimento di Stato non ebbe alcuna influenza nel determinare le politiche in tempo di guerra, poiché Roosevelt lo tenne in gran parte isolato. Il presidente preferì affrontare i problemi della ricostruzione politica ed economica servendosi di un ristretto circolo di consiglieri della Casa Bianca, come Harry Hopkins, I capi militari e consulenti di Wall Street come John McCloy.

Tra le vittime dei cambiamenti nelle relazioni di potere a Washington vi furono alcuni dei primi consiglieri del presidente, come A.A. Berle, amico di Ascoli. Un altro contatto dell'antifascista italiano, Sumner Wells, fu rimosso dal suo incarico dal segretario di stato Cordell Hull in un gioco di potere. Ascoli non era in posizione favorevole per costruire nuove relazioni. Il governo di coalizione che il presidente aveva messo in piedi per la guerra si era riempito in misura crescente di politici conservatori, insensibili ai temi che Ascoli considerava importanti.

Da osservatore esterno egli criticava la direzione che stava prendendo la politica americana verso l'Italia e l'impatto che essa aveva tra gli antifascisti e gli italo-americani. In una lettera del gennaio 1943 al compagno di esilio Don Luigi Sturzo, Ascoli lamentava che "la prospettiva ancora vaga di uno sbarco in Italia aveva scatenato una competizione tra leader auto-nominati e rappresentanti di movimenti clandestini e stimolato sordide ambizioni personali", avvelenando l'atmosfera politica in cui operava. Poche settimane dopo scrisse a Berle, mettendolo in guardia dagli sforzi di Otto di Hapsburg per influenzare la politica statunitense. Il professore antifascista si lamentava per le divisioni all'interno e tra i gruppi di nazionali-

28. J.E. Miller, *La politica dei 'prominenti'*, cit., pp. 55-60.

tà straniera e contava sul fallimento della Mazzini Society per il raggiungimento dell'unità tra gli antifascisti.

Nell'autunno del 1943, congratolandosi con Tarchiani per il suo rientro in Italia, Ascoli sottolineava: «La frantumazione del piccolo mondo antifascista, già in stato avanzato quando sei partito, è ora completa. La Mazzini Society è finita e un piccolo gruppo di irriducibili, tra i quali Don Gaetano (Salvemini), sta litigando sull'attribuzione delle colpe²⁹.

Ascoli non cessò di occuparsi delle vicende italiane, né abbandonò l'antifascismo, ma si concentrò su ciò che era possibile fare. Continuò a finanziare la Mazzini Society, nonostante non partecipasse più alla maggior parte delle sue attività. Incapace di dare un carattere antifascista agli aiuti economici per l'Italia lavorò per costruire un'organizzazione, la Italian Handicrafts Inc., che svolse un ruolo importante nel dopoguerra nella ricostruzione dell'economia italiana e nella crescita del commercio fra Italia e Stati Uniti. Mentre la guerra volgeva al termine si unì ad altri liberali italo-americani nella richiesta di una pace non punitiva per l'Italia. Al termine della guerra si oppose agli sforzi di Antonini di riorganizzare la Mazzini Society per rispondere alle urgenze del dopoguerra, sostenendo la necessità di nuove organizzazioni per i tempi nuovi.

Soprattutto Ascoli continuò ad essere un antitotalitario; la sconfitta del fascismo fece cadere la minaccia da destra, ma la sfida ai valori democratici non era finita. L'antifascista liberale non esitò mai nella sua opposizione al comunismo come insieme di valori e all'Unione Sovietica come sistema politico. Mantenne l'interesse nei confronti della politica italiana sperando di aiutare le forze contrarie al totalitarismo a respingere la minaccia rappresentata, a suo avviso, dal movimento comunista italiano. Alla fine degli anni '40 aveva sviluppato una piattaforma che esprimeva pienamente i suoi valori: sfida al comunismo ed all'Unione Sovietica e superamento dei temi italo-americani. «The Reporter», una rivista settimanale di politica e cultura, vivace, ben scritta e ricca di informazioni, diede voce al liberalismo nel periodo della Guerra Fredda.

5. Conclusione: Mean Streets

Nessuno ha descritto meglio del regista Martin Scorsese la realtà italo-americana sul finire del ventesimo secolo. Il suo capolavoro del 1973, *Mean Streets*, narrava, attraverso le vicende di due giovani criminali, il modo

29. HGARC, *Lettera di Max Ascoli a Sturzo, 16 gennaio, 1943*, e *Lettera di Max Ascoli a Tarchiani, 6 novembre, 1943*, entrambi in box 203. Box 168, *Lettera di Max Ascoli a Berle, 7 febbraio, 1943*, ivi, *Lettera di Gaetano Salvemini a Toscanini, gennaio 1944*, in M. Affinito (a cura di), *Carteggio Salvemini-Toscanini*, cit., pp. 109-11.

in cui gli italo-americani hanno sviluppato la loro versione dell'esperienza americana.

Avvantaggiato dalla posizione sociale, dalla ricchezza, dalle relazioni e dai suoi valori, Max Ascoli non partecipò mai alla vita della comunità italiana. Anni dopo avrebbe liquidato Pope come “cafone”. Il risultato fu di trovarsi fuori dalla comunità, estromesso da una delle figure più rappresentative dell'epoca, Gene Pope appunto. Ascoli e gli altri antifascisti dovettero accontentarsi del bicchiere mezzo pieno nei loro sforzi per rimodellare la politica sia degli Stati Uniti che della comunità italo-americana. La lotta al fascismo negli Stati Uniti durò poco; gli americani giunsero tardi a percepirne la minaccia e collaborarono poi con Gran Bretagna, Unione Sovietica ed altri alleati per sconfiggerlo in breve tempo. Ma l'antifascismo non entrò mai in profondità nella coscienza politica americana, come avvenne invece in Europa. I liberali come Ascoli misero in guardia gli americani dalla minaccia immediata e li aiutarono a costringere i “prominenti” a rinunciare alle loro alleanze con il regime fascista. Rimpiazzare il gruppo dirigente della comunità italo americana era al di sopra delle possibilità degli antifascisti: erano troppo pochi, divisi e lontani dal contatto diretto con la comunità stessa. Nonostante il loro sincero antifascismo leader sindacali italo americani come Antonini avevano rapporti di collaborazione reciprocamente convenienti e di lunga durata con i “prominenti”. Non era pensabile che questi avallassero la sostituzione del gruppo dirigente italo-americano con persone, gli antifascisti, così lontani dalla vita quotidiana e dagli interessi della comunità. Generoso Pope continuò a svolgere un ruolo importante nella vita nazionale ed in quella della comunità nel dopoguerra. Ascoli mantenne le sue capacità di intrecciare relazioni e divenne parte della *élite* transnazionale che governava gli Stati Uniti. Come aveva sottolineato agli inizi degli anni '40, non era un italo-americano, ma un americano di origini italiane.

«The Reporter» (1949-1968): il lascito americano di Max Ascoli¹

di Elke Van Cassel

1. Premessa

Max Ascoli giunse negli Stati Uniti nel 1931, come esule dall'Italia, dove la sua dichiarata opposizione al regime fascista gli era costata la condanna agli arresti domiciliari e la fine effettiva della carriera accademica². Nel corso degli anni '30 e '40 Ascoli si rifecce una vita negli Stati Uniti. Presto divenne tra gli antifascisti italiani in America uno dei più eloquenti e dei più in vista, impegnato a mettere in guardia gli intellettuali americani sui pericoli rappresentati dal fascismo italiano. A differenza di molti fuoriusciti che tornarono in Italia dopo la guerra, Ascoli decise di rimanere negli Stati Uniti. Come precisò nel suo articolo del 1939, *No. 38 Becomes a Citizen*, nel quale descriveva come divenne cittadino americano, egli credeva fermamente che «americani si nasce, non si diventa», «Ci sono persone», scriveva, «che a prescindere dal luogo in cui sono nate, possono realizzarsi solo quando vengono a trovarsi qui. Questo è il mio caso»³.

Le esperienze vissute da Ascoli sotto il fascismo – l'oppressione del regime di Mussolini e l'incapacità del mondo accademico di contrastare tale situazione – furono importanti nella formazione delle sue convinzioni sulla libertà, la democrazia e la responsabilità sociale degli intellettuali. Il suo arrivo negli Stati Uniti rinforzò tali idee e gli diede la possibilità di conoscere una società nella quale la libertà era radicata nel sistema politico. Le sue idee sulla democrazia furono inestricabilmente legate sia alla sua pro-

1. Desidero ringraziare gli organizzatori del convegno di Ferrara del 2008, in particolare Renato Camurri, per avermi dato l'opportunità di presentare lì la mia ricerca e per aver incluso il mio articolo nella pubblicazione degli atti.

2. Boston University, Howard Gotlieb Archival Research Center (d'ora in avanti HGARC), Ascoli Papers, box 196, folder 6, *Max Ascoli a Marjorie Candee*, n.d. [1954?], box 167, folder 2, Mac articolo autobiografico, 20 settembre 1942.

3. M. Ascoli, *No. 38 Becomes a Citizen*, in «The Atlantic», 165, n. 2 (febbraio 1940), 172.

venienza europea sia al suo nuovo *status* di cittadino americano. Il suo retroterra europeo gli diede la convinzione che la libertà non dovesse mai esser data per scontata. I suoi scritti erano un continuo richiamo alla presa di coscienza, un'esortazione agli americani a riavvicinarsi agli ideali sui quali si ergeva il loro paese. I suoi sforzi culminarono nella fondazione del «Reporter», una rivista che sarebbe giunta poi ad esemplificare la difesa della libertà e che può essere opportunamente definita il lascito americano di Max Ascoli.

Tra le riviste politicamente orientate fondate negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale, nessuna ha potuto fare a meno di percepire la nuova era in cui stavano entrando gli Stati Uniti ed il resto del mondo. Per il «Reporter» questa situazione era non solo il punto di partenza ma la sua stessa ragion d'essere. Sarebbe presto diventata la rivista adatta ad un nuovo periodo storico caratterizzato dalla cooperazione internazionale sotto la guida americana.

La guerra fredda costrinse gli americani a recuperare e conferire nuova vitalità ai valori presenti nella Dichiarazione di Indipendenza e nella Carta dei Diritti. La nuova responsabilità internazionale degli Usa fu l'argomento principale del «Reporter» fin dal suo primo numero. L'esperienza vissuta personalmente sotto un regime totalitario fu per Ascoli la forza trainante del suo desiderio non solo di far conoscere le proprie idee, ma di influenzare la politica americana e di aiutare la nazione nel suo nuovo ruolo internazionale.

2. Le origini della rivista

Negli anni successivi al suo arrivo negli Stati Uniti, Ascoli strinse rapporti amichevoli con molti personaggi influenti, studiosi, intellettuali e politici. Come sottolinea James Edward Miller, Ascoli «fece conoscere a influenti protagonisti del New Deal l'antifascismo ed i suoi leader»⁴.

Nella seconda metà degli anni '20, prima dell'arrivo dei fuoriusciti, alcuni progressisti americani avevano, in buona fede, guardato con interesse all'esperimento fascista vedendo nel corporativismo una «teoria economica illuminata». «The New Republic» flirtò brevemente con il fascismo, ma l'interesse cadde presto e l'attenzione dei progressisti si rivolse verso la Russia Sovietica. Negli anni '30, secondo quanto sostiene Miller, Ascoli era il perno che teneva insieme i progressisti antifascisti americani, gli esuli e gli italo americani:

La particolare attrazione esercitata da Ascoli sui progressisti probabilmente risiedeva nella facilità con cui questo immigrato italiano era diventato più america-

4. J.E. Miller, *The United States and Italy, 1940-1945: The Politics and Diplomacy of Stabilization*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, NC, 1986, p. 25.

no di molti americani. Padroneggiava con facilità l'inglese, aveva sviluppato una prosa persuasiva ed una conoscenza del linguaggio gergale che rompeva le tradizionali barriere sociali. Adottò inoltre il modo di vestire ed i gusti della sua nuova patria. L'americanizzazione di Max Ascoli fu così rapida e completa da poter costituire un ponte tra le profonde differenze sociali, culturali, intellettuali e personali che separavano i progressisti americani dagli esuli ed entrambi dagli italo-americani⁵.

Le sue prime frequentazioni con i *liberal* americani e la constatazione della loro errata interpretazione del fascismo stimolarono Ascoli nella sua decisione di rimanere negli Stati Uniti e nella sua risolutezza nel voler fondare una sua rivista dedicata alla promozione della comprensione reciproca tra Europa e Usa. Durante gli anni '30 e '40 le idee di Ascoli sul suo ruolo di emigrato e sui doveri degli intellettuali in una società democratica continuarono a prendere forma. Nel 1933 fu il solo non tedesco fra gli undici membri originali dell'Università in Esilio⁶. In virtù del suo ambiente peculiare, l'Università in Esilio fu un luogo di promozione della conoscenza reciproca tra Europa e America, nel quale inoltre si informavano gli americani sui terribili eventi che stavano avvenendo nel vecchio continente⁷.

Nel 1936 Ascoli pubblicò *Intelligence in Politics*, un avvertimento contro l'involuzione totalitaria della democrazia e un'analisi dei passaggi a suo avviso necessari per salvaguardare la democrazia in America. Secondo Ascoli la democrazia per sopravvivere aveva bisogno di intellettuali in grado di svolgere un continuo lavoro di critica nei confronti delle istituzioni politiche e sociali⁸. La responsabilità degli intellettuali era un tema ricorrente nella sua riflessione sulla democrazia e sarebbe stata anche la motivazione principale che lo spinse a fondare la rivista. Nel 1940 si consolidò il suo ruolo come figura di spicco e portavoce del movimento antifascista, quando divenne uno dei fondatori e primo presidente della Mazzini Society. Questa associazione di antifascisti italiani produsse trasmissioni radiofoniche volte a fornire agli italiani negli Stati Uniti ed altrove nel mondo informazioni di parte americana sui progressi bellici degli Alleati e tentò di allontanare la comunità italo americana dalla propaganda di Mussolini, sostenendo manifestazioni antifasciste⁹. Nel 1940 e nel 1941 Ascoli fu preside di facoltà presso l'Università in Esilio, svolgendo un ruolo impor-

5. *Ibidem*.

6. R.J. Tosiello, *Max Ascoli: A Lifetime of Rockefeller Connections*, in G. Gemelli (a cura di), *The "Unacceptables": American Foundations and Refugee Scholars between the Two Wars and After*, Pie-Peter Lang, Brussels, 2000, pp. 116-17.

7. A. Johnson, *Pioneer's Progress*, Viking, New York, 1952, p. 347.

8. M. Ascoli, *Intelligence in Politics*, W.W. Norton & Company, Inc., New York, 1936.

9. R.J. Tosiello, *Max Ascoli: A Lifetime of Rockefeller Connections*, cit., p. 129; L. Fermi, *Illustrious Immigrants: The Intellectual Migration from Europe, 1930-1941*, University of Chicago Press, Chicago, 1968, p. 119.

tante nello sforzo congiunto della New School e della Fondazione Rockefeller per aiutare gli studiosi in esilio¹⁰. Nel 1941 fu Direttore associato per le relazioni culturali presso l'Ufficio del Coordinatore delle Attività Inter-Americane (Ociaa). Per due anni lavorò a Washington e viaggiò spesso in America Latina per missioni di spionaggio e di propaganda¹¹. La rete di relazioni organizzata da Ascoli negli anni '30 e '40 sarebbe poi tornata utile nel momento della fondazione del «Reporter».

Durante la seconda guerra mondiale Ascoli collaborò spesso con la rivista «Free World». Fondata nel 1941 la pubblicazione aveva come scopo la promozione del sostegno internazionale allo sforzo bellico americano, con l'obiettivo ideale di stabilire una organizzazione mondiale permanente¹². Nel periodo immediatamente successivo la fine della guerra, Ascoli iniziò i suoi tentativi di avviare una rivista che esprimesse le sue idee sulla cooperazione internazionale. Nel 1945 si unì ad un gruppo di illustri intellettuali, imprenditori e giornalisti americani che fondarono la rivista «United Nations World», dedicata alla promozione dell'unità mondiale attraverso le neonate Nazioni Unite¹³.

L'intellettuale italiano si ritirò poi da tale progetto, ma non abbandonò l'obiettivo della pubblicazione di una sua rivista. Piuttosto che predicare ai già convertiti, a persone già convinte dell'importanza delle Nazioni Unite, egli intendeva pubblicare una rivista che avrebbe potuto influenzare la politica degli Stati Uniti offrendo una piattaforma di idee utili per intellettuali e politici¹⁴.

Il matrimonio nel 1940 con Marion Rosenwald, figlia ed erede di Julius Rosenwald, filantropo e azionista dell'azienda Sears, Roebuck & Co., permise ad Ascoli di realizzare il suo sogno di avviare la propria rivista, della quale fu inizialmente finanziatore ed editore. Non c'era alcun dubbio, fin dall'inizio, che quella fosse la sua rivista e dopo un periodo di avvio, uno spostamento da Washington a New York e le dimissioni del caporedattore scelto, lo stesso Ascoli assunse il ruolo di redattore in capo.

«The Reporter» fu sottotitolato *Un quindicinale di fatti e idee*. Il sottotitolo intendeva stabilire la distanza della nuova rivista rispetto alle esistenti riviste di opinione, principalmente «The Nation» and «The New Republic». La rivista fondata da Ascoli intendeva offrire ai lettori non solo opinioni o notizie, ma informazioni sui contesti in cui si svolgevano gli eventi, spiega-

10. HGARC, Box 196, *Max Ascoli - Biographical Data*, n.d. [1969?], folder 6.

11. J.L. Hess, *Max Ascoli, Publisher of The Reporter, Dies at 79*, in «New York Times», January 2, 1978.

12. *Editorial*, in «Free World», October 1941, 7-8; *Excerpts from the Program of «Free World»*, in «Free World», January 1945, 50.

13. HGARC, Box 1, *A Magazine Project*, memorandum, n.d., folder 1.

14. *Ibidem*.

zioni dei principi e delle tendenze sottostanti, riflessioni sulle conseguenze delle azioni politiche per gli individui ed una particolare attenzione per la relazione tra avvenimenti internazionali ed avvenimenti interni. In questa nuova era di potere da parte americana redattori e consulenti capirono che i giornali, le riviste in particolare, avevano una grande responsabilità. La loro intenzione era di creare una rivista che giudicasse ogni proposta ed ogni situazione nel merito, valutando attentamente tutti i fatti a disposizione, in modo da offrire ai propri lettori la possibilità di decidere con la propria testa. Sebbene Max Ascoli prendesse posizione su questioni specifiche nei suoi editoriali, la rivista in sé non difendeva mai una posizione precisa, cercando piuttosto di fornire un'ampia piattaforma per l'esposizione di diversi punti di vista¹⁵.

Il primo numero del «Reporter» fu accompagnato da un prospetto, nel quale erano elencate le quattro convinzioni basilari che avrebbero guidato l'approccio generale della rivista sull'argomento trattato di volta in volta:

- a) Libertà, intesa come la capacità che gli individui hanno di esercitare qualche forma di controllo sulle condizioni della propria vita, una capacità che non può essere negata o sminuita senza rendere gli uomini strumento della propria distruzione.
- b) America, intesa come la nazione la cui libertà ed il cui benessere sono inseparabilmente legati alla libertà ed al benessere di altre nazioni.
- c) Fiducia nella funzione e nella responsabilità del giornalismo – purché rispetti norme esatte ed esigenti.
- d) Infine, fiducia nel quoziente di intelligenza dei lettori americani, la cui capacità di afferrare i fatti e le idee è rozzamente sottovalutata dalla gran parte dei mezzi di informazione esistenti¹⁶.

Nonostante l'asserzione di voler presentare “soltanto i fatti”, si può sostenere che il contesto nel quale la rivista fu concepita rendeva tale obiettività impossibile. «The Reporter» era nato precisamente per sostenere il crescente coinvolgimento americano nelle questioni internazionali e sia la selezione che l'interpretazione dei fatti di cui si scriveva erano orientate verso tale scopo.

Durante la fase di organizzazione della rivista, Max Ascoli stava anche terminando un libro, che venne pubblicato nel 1949 con il titolo *The Power of Freedom*. «Credo che la libertà... sia la forza propulsiva della civiltà», scrisse nell'introduzione¹⁷. Percepiva come la libertà fosse la base della società americana e che sarebbe stata attivamente propagata come un'arma importante nella Guerra fredda. «Nell'attuale lotta politica mondiale», so-

15. Ivi, Box 1, *Abc (Working Title) A Weekly Magazine of Facts and Ideas - Memorandum A (revised)*, memorandum, 30 giugno 1947, folder 1.

16. Ivi, Box 4, *Prospectus for «The Reporter»: A Fortnightly of Facts and Ideas*, prospetto, aprile 1949, folder 8.

17. M. Ascoli, *The Power of Freedom*, Farrar, Straus and Company, New York, 1949, p. XIII.

steneva Ascoli, «la posizione democratica è più forte di quanto crediamo»; e inoltre «sia la nostra consapevolezza che l'uso di questa forza sono pericolosamente intralciate dal fatto che il nostro modo di pensare alla democrazia è divenuto obsoleto e dominato dai luoghi comuni»¹⁸. Tramite la sua rivista Ascoli mirava ad invertire il corso di tale sviluppo.

Il primo numero di «The Reporter» fissò la linea editoriale che fu seguita negli anni a seguire. Conteneva un editoriale ed alcuni articoli riguardanti il *Point Four Program* proposto dal presidente Truman, che aveva l'obiettivo di rendere disponibili alle aree sottosviluppate del pianeta i benefici del progresso scientifico e industriale americano. L'idea sottostante era che la stabilità economica avrebbe bloccato il comunismo e conquistato alleati per gli Stati Uniti tra i paesi usciti dal colonialismo nel Medio Oriente, in Africa, Asia e America Latina. «Point Four ci dà la possibilità di sbugiardare il comunismo», scrisse Ascoli nel suo editoriale¹⁹.

La scelta di questo particolare argomento per il numero d'esordio della rivista è degna di nota. In un periodo in cui gli altri giornalisti puntavano la loro attenzione sulle relazioni tra Stati Uniti ed Europa, il «The Reporter» esplicitamente concentrava la sua attenzione sulle responsabilità globali degli Usa. Questo pose la rivista in una situazione di originalità rispetto agli altri giornali che si occupavano di politica estera. Fu il primo giornale a concentrare la propria attenzione sui *Point Four*; nonostante «United Nations World» pubblicasse un articolo sull'argomento nel maggio 1949 e lo stesso fece nel mese di luglio «The New Republic» nessun'altra rivista ha dedicato un numero intero alle proposte di Truman.

La copertura approfondita delle questioni internazionali sarebbe rimasta uno dei punti di forza del giornale per tutti i suoi diciannove anni di vita editoriale. La rivista vinse cinque premi Overseas Press Club, nel 1957, 1960, 1961, 1965, e 1966. Il premio del 1961 fu particolarmente significativo, perché per la prima volta l'Overseas Press Club diede un premio ad una rivista piuttosto che ad un singolo giornalista. Nel 1966 Ascoli e l'intero staff della rivista ricevettero una doppia citazione per i migliori servizi dall'estero e per la migliore analisi della politica internazionale²⁰.

3. Circolazione ed impatto della rivista

«The Reporter» conquistò presto un pubblico più ampio di quello raggiunto da riviste come «The Nation» e «The New Republic». Dal 1952 la

18. Ivi, p. IX.

19. *Arithmetic and Higher Mathematics*, in «The Reporter», 1, n. 1 (26 aprile, 1949), 3.

20. HGARC, Box 5, 32 *Major Journalism Awards for The Reporter and its Writers*, prospetto illustrativo per gli inserzionisti, n.d. [1966?], folder 1.

rivista poteva vantare circa 60.000 lettori, verso la fine degli anni '50 aveva raggiunto i 130.000 e dal 1965 i 200.000, un numero che eccedeva di gran lunga la circolazione di copie dei tradizionali giornali di opinione²¹.

A differenza delle due riviste sopraccitate che costituivano piattaforme per il dibattito intellettuale, «The Reporter» era stato fondato con l'esplicito obiettivo di influenzare la politica del governo e fin dall'inizio la rete di collaboratori della rivista, i suoi consulenti, le sue fonti, gravitavano intorno alla *élite* politica di Washington piuttosto che intorno alla comunità intellettuale di New York.

Nel 1958 la rivista di Ascoli fu in grado di comunicare ai propri potenziali inserzionisti che tra i sottoscrittori della rivista vi erano ventuno senatori e ventidue membri del Congresso²². Nel 1959, in occasione del suo decimo anniversario, la rivista ricevette il seguente encomio dal senatore Jacob K. Javits: «Il *Reporter* è assolutamente essenziale per chiunque lavori per la pace e la libertà. È un vero e proprio manuale per chi si trova a governare»²³. Nel 1963 c'erano trentatré senatori degli Stati Uniti tra i sottoscrittori della rivista e trentaquattro tra i più importanti funzionari del ramo esecutivo dell'amministrazione Usa, dieci dei quali avevano anche collaborato scrivendo articoli²⁴. Nel 1966 la rivista annunciò che il presidente Johnson, il vicepresidente Humphrey e più della metà dei membri del gabinetto presidenziale erano tra i sottoscrittori²⁵. Tra i lettori vi erano esponenti di agenzie governative, come la US Atomic Energy Commission (Aec), la Corte Suprema, esponenti del Presidential Committee on Immigration and Naturalization, della Central Intelligence Agency (Cia), del quartier generale della US Air Force, funzionari del Dipartimento del Lavoro, del Dipartimento degli Interni e di quello della Giustizia, così come funzionari del Pentagono e membri dello staff della Casa Bianca. La federazione sindacale Afl-Cio promosse molte sottoscrizioni, come fecero anche importanti esponenti della società civile, sindaci, governatori e procuratori generali²⁶.

L'interesse dell'ambiente di Washington per il «Reporter» rimase insuperato; nel 1956 il 3.87 per cento della sua diffusione era concentrata nella capitale americana, 4.257 sottoscrittori, su un numero di lettori pari a

21. Ivi, Box 5, Prospetto illustrativo per gli inserzionisti, 12 aprile 1965, folder 1.

22. Ivi, Box 5, Prospetto illustrativo per gli inserzionisti, n.d. [1958?], folder 1.

23. *These People Weigh Their Words*, inserzione pubblicitaria, in «The Reporter», 28, n. 9, 25 aprile 1963.

24. *The Reporter is Capital Reading*, inserzione pubblicitaria, in «The Reporter», 29, n. 4, 12 settembre 1963.

25. HGARC, Box 5, Prospetto illustrativo per gli inserzionisti, n.d. [1966?], folder 3.

26. Ivi, Box 5, Prospetto illustrativo per gli inserzionisti, n.d. [1958?], folder 1; Box 5, Promotion Department to The Reporter Advertising Sales Staff, «*The Reporter*»: *The Magazine of Facts and Ideas*, fast sheet, n.d. [1959?], folder 3.

110.000²⁷. L'influenza della rivista sull'élite politica di Washington è ulteriormente confermata dal fatto che tra il 1949 ed il 1968 un totale di 194 articoli del «Reporter» furono inseriti nella documentazione ufficiale del Congresso. Molti di questi articoli provocarono accesi dibattiti in Senato. Nello stesso periodo vennero inseriti tra i documenti del Congresso 134 articoli pubblicati da «The Nation», e 393 da *The New Republic*. Questi due illustri giornali d'opinione, fondati rispettivamente nel 1865 e nel 1914, stavano affrontando una fiera competizione con questa nuova rivista dell'area *liberal*.

Max Ascoli aveva tra i suoi amici e conoscenti importanti funzionari governativi e prominenti figure pubbliche. I suoi diari nel periodo tra il 1949 ed il 1968 sembrano pagine di *Who's Who in Washington* e includevano pranzi, cene, drink e appuntamenti vari con George Kennan, Dean Rusk, Paul Nitze, e Dean Acheson presso il Dipartimento di Stato, Ralph Bunche e Dag Hammarskjöld alle Nazioni Unite, i senatori Jacob K. Javits, Estes Kefauver, e Wayne Morse, i candidati alla presidenza Adlai Stevenson e John F. Kennedy, i presidenti Kennedy e Johnson, e molti altri importanti personaggi come Gunnar Myrdal, Eleanor Roosevelt, Averell Harriman, McGeorge e William Bundy, Henry Kissinger e Paul-Henri Spaak, all'epoca Segretario Generale della Nato²⁸.

4. «The Reporter» e la rete dei rapporti tra stato e privati nella Guerra fredda

Grazie ai legami del suo fondatore con importanti funzionari governativi, la rivista divenne un nodo importante nella rete di relazioni tra istituzioni e mondo politico negli anni della Guerra fredda. Si era organizzata intorno alla rivista un'influente rete di intellettuali, professori universitari, dirigenti di grandi aziende e di mezzi di comunicazione, che si unirono a politici e personale dei servizi di *intelligence*, con l'obiettivo di influenzare la politica estera americana. Questa rete di personaggi influenti – ampia ma poco strutturata – si basava sull'esistenza di passate esperienze comuni tra i suoi esponenti; esperienze di studio nelle università della Ivy League, o esperienze di lavoro svolto insieme nei servizi di *intelligence* e di propaganda durante la guerra, come l'Office of War Information (Owi) e l'Office of Strategic Services (Oss). Una potente élite che in virtù di una provenienza culturale e lavorativa comune aveva idee simili sull'organizzazione del mondo dopo la guerra e una visione simile del ruolo degli Stati Uniti sulla scena

27. Ivi, Box 5, Promotion Department to The Reporter Advertising Sales Staff, «The Reporter»: *The Magazine of Facts and Ideas*, prospetto illustrativo, n.d. [1956?], folder 3.

28. Ivi, Box 196, *Diary Chronology (1949-1969)*, folder 6.

internazionale. Condividevano tutti le stesse idee liberali, un fiero anticomunismo ed una forte convinzione dell'importanza della cooperazione internazionale attraverso organizzazioni ed iniziative come le Nazioni Unite, una Europa unita e l'Alleanza Atlantica. Con la costituzione della Cia nel 1947 questa rete cominciò ad avere un ruolo essenziale negli sforzi dei servizi segreti per contrastare la minaccia posta dal comunismo internazionale e nel promuovere gli interessi americani in politica estera²⁹. «The Reporter» nato esplicitamente con l'intenzione di rappresentare la rivista adatta per la nuova era postbellica, non solo si distinse all'interno di questa rete di relazioni, ma ne incarnò in pieno la visione dell'organizzazione del mondo.

Max Ascoli fu un membro attivo di questa rete. Come presidente dell'Università in Esilio aveva lavorato a stretto contatto con la Fondazione Rockefeller, con organizzazioni di aiuto ai rifugiati come l'Emergency Rescue Committee e con il Dipartimento di Stato per soccorrere gli studiosi europei in fuga dal fascismo e favorirne l'arrivo negli Stati Uniti. Durante questo periodo Ascoli aveva stretto amicizie importanti e di lunga durata, tra cui quella con Adolf A. Berle, assistente segretario di Stato e con Nelson Rockefeller, due personaggi molto impegnati nelle attività di intelligence e di propaganda in guerra, che avrebbero poi avuto un ruolo cruciale nell'organizzazione delle operazioni segrete della Cia alla fine degli anni '40 e per tutti gli anni '50³⁰.

Ascoli intrecciò ulteriori relazioni nella sua attività come presidente della Mazzini Society, che collaborò con l'Owi³¹. Nel 1941 entrò a far parte della Ociaa, un'agenzia, guidata da Nelson Rockefeller, costituita con l'obiettivo di rafforzare i legami tra le nazioni dell'emisfero occidentale e creare un fronte comune contro le potenze dell'Asse. L'Ociaa, che precedette le agenzie Owi e Oss, servì come terreno di sperimentazione per le tecniche americane di propaganda che avrebbero poi svolto un ruolo importante sia durante la seconda guerra mondiale che durante la guerra fred-

29. Per una descrizione più dettagliata del concetto di “rete di relazioni tra stato e privati” cfr. S. Lucas, *Beyond Freedom, Beyond Control: Approaches to Culture and the State-Private Network of the Cold War*, in Scott-Smith-Krabbendam (eds.), *The Cultural Cold War in Western Europe, 1945-1960*, F. Lass, London-Portland, 2003, pp. 53-72; S. Lucas, *Freedom's War: The U.S. Crusade Against the Soviet Union, 1945-1956*, New York University Press, New York, 1999; Id., *Mobilising Culture: The Cia and State-Private Networks in the Early Cold War*, in D. Carter-R. Clifton (eds.), *War and Cold War in American Foreign Policy, 1942-62*. Palgrave Macmillan, London, 2001, pp. 83-107; and S. Lucas, ‘Total Culture’ and the State-Private Network: A Commentary, in J.C.E. Gienow-Hecht-F. Schumacher (eds.), *Culture and International History*, © Bergham Books, New York, 2003, pp. 206-12.

30. Per un resoconto più dettagliato dell'associazione di Ascoli con Nelson Rockefeller cfr.: R.J. Tosiello, *Max Ascoli: A Lifetime of Rockefeller Connections*, cit., pp. 107-40.

31. L. Fermi, *Illustrious Immigrants*, cit., p. 119.

da³². Dal 1941 al 1943 Ascoli lavorò al Bureau of Latin America Research a Washington, Dc, un ufficio organizzato dalla Ociaa e dalla New School for Social Research. Il professore svolse un ruolo importante nelle attività di propaganda e di *intelligence* come collegamento tra gli agenti in America Latina, gli studiosi della New School e i funzionari dell'Ociaa³³.

È probabile che nell'attività svolta per la Ociaa Ascoli abbia lavorato a stretto contatto con il Dipartimento di Stato, nel quale il suo amico Adolf A. Berle era il più ardente sostenitore della cooperazione pan-americana per resistere all'intrusione del totalitarismo³⁴. Ascoli collaborò anche con C.D. Jackson, direttore del Council for Democracy. All'epoca Jackson era uno degli esperti fondamentali per l'America nella guerra psicologica, della quale il Council for Democracy era parte, come iniziativa volta a coordinare le attività di difesa e promozione della democrazia. Ascoli ne era membro e vi svolgeva un ruolo di collegamento tra il consiglio, la Mazzini Society e l'«Università in Esilio»³⁵.

Al termine della guerra Ascoli utilizzò la sua ampia rete di relazioni per costituire il «Reporter» e per circondarsi di persone con idee simili alle sue. Una delle cose che queste persone avevano in comune era il lavoro svolto durante la guerra nell'Owi e nell'Oss. Wallace Carroll, il primo caporedattore della rivista, era un caso tipico. Era responsabile dell'assunzione del personale come della definizione dei principi fondativi e della filosofia della rivista. Mentre stava scrivendo le prime note sulla politica del «Reporter» in merito alla guerra fredda, Carroll stava anche lavorando su un libro intitolato *Persuade or Perish*. Nel libro argomentava come la guerra fredda fosse soprattutto una guerra psicologica e che gli Stati Uniti su questo terreno erano indietro rispetto all'Unione Sovietica³⁶.

Carroll non fu l'unico membro dello staff della rivista con alle spalle la collaborazione con agenzie di spionaggio e propaganda. Altri due illustri esempi furono Philip Horton e Douglass Cater, entrambi ancora in contatto con l'Owi e l'Oss a beneficio della rivista. Cater lavorava nel ramo dell'Oss dedicato a ricerca ed analisi (R&A), nella divisione che si occupava di Unione Sovietica, mentre Horton svolgeva un ruolo fondamentale

32. E.W. Barrett, *Truth is Our Weapon*, Funk & Wagnallis Company, New York, 1951, pp. 21-22.

33. HGARC, Box 169, Max Ascoli al Selective Service Local Board n. 17, TIs (cc), 21 maggio 1942, folder 1.

34. J.A. Schwartz, *Liberal: Adolf A. Berle and the Vision of an American Era*, The Free Press, New York, 1987, pp. 130-31.

35. HGARC, Box 198, *Council for Democracy* file, folder 7.

36. W. Carroll, *Persuade or Perish*, Houghton Mifflin Company, Boston, 1948; D.E. Rosenbaum, *Wallace Carroll, Editor and Publisher, Is Dead at 95*, in «New York Times», July 30, 2002.

come agente nell'Oss a Washington, Londra e Parigi. Nella capitale francese Horton si occupò di traghettare l'attività di intelligence americana dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda. Sebbene l'Oss avesse ufficialmente smobilitato nel 1945 e la Cia non fosse stata costituita prima del 1947, Horton continuò il suo lavoro, fino ad organizzare la prima sede della nuova agenzia di spionaggio americana a Parigi³⁷.

5. La guerra fredda culturale

La fondazione del «Reporter» coincise con l'avvio da parte della Cia di un esteso sforzo propagandistico segreto volto ad eludere «l'avversione, in patria e all'estero, per la propaganda statale» e la «mancanza di volontà da parte del congresso di stanziare fondi»³⁸. Utilizzando diversi mezzi – riviste culturali, *think tanks*, iniziative di ricerca, sindacati, organizzazioni giovanili, organizzazioni femminili e gruppi religiosi – l'Office of Policy Coordination della Cia congegnò un potente strumento di propaganda che fornì un supporto “indipendente” dal governo agli obiettivi americani di politica estera³⁹. I finanziamenti circolavano attraverso una rete di canali, alcuni già esistenti, altri creati allo scopo.

Un elemento importante di questo sforzo propagandistico fu la guerra fredda culturale, una crociata ideologica condotta con l'obiettivo di migliorare l'immagine americana agli occhi degli intellettuali europei, cercando di convincerli che, a differenza dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti erano impegnati nella difesa della libertà politica ed intellettuale.

La colonna portante della guerra fredda culturale fu il Congresso per la Libertà culturale (Congress for Cultural Freedom, Ccf); un certo numero di riviste europee vennero fondate sotto gli auspici del Ccf. Il britannico «Encounter» e il tedesco «Der Monat» furono gli esempi più illustri, ma l'organizzazione ebbe un ruolo attivo anche nella nascita di riviste culturali in Francia («Preuves»), Austria («Forum») e Italia («Tempo Presente»). Il Ccf inoltre acquistò copie e fornì sottoscrizioni di riviste americane letterarie e di cultura – tra queste «Kenyon Review», «Hudson Review», «Sewanee Review», «Poetry», e «Daedalus» – per distribuirle oltreoceano, e

37. Per una descrizione più dettagliata dei contatti di Horton e Cater con l'Oss cfr. il capitolo 9 della mia dissertazione: Elke Van Cassel, *A Cold War Magazine of Causes: A Critical History of The Reporter, 1949-1968* (doctoral dissertation, Radboud University Nijmegen, 2007).

38. J. Lucas, *'Total Culture' and the State-Private Network*, cit., p. 208.

39. S.H. Loory, *The Cia's Use of the Press: A 'Mighty Wurlitzer'*, in «Columbia Journalism Review», 13, n. 3, settembre/ottobre 1974, p. 12.

queste riviste ricevettero anche contributi dalla Fondazione Farfield per incrementare la loro circolazione all'estero. L'American Committee for Cultural Freedom (Accf), affiliato al Ccf, fondò il trimestrale letterario «Partisan Review»⁴⁰.

Molti dei redattori, membri dello staff, consulenti e frequenti collaboratori del «Reporter» erano coinvolti nelle attività del Ccf, lo stesso Ascoli era membro dell'Accf. Arthur Schlesinger, Jr., che fu un importante consulente della rivista, era, secondo Frances Stonor Saunders, uno dei pochi non appartenenti alla Cia che conoscesse, fin dall'inizio, cosa vi fosse realmente dietro il Ccf⁴¹. Irving Kristol, che per un breve periodo fu vice di Ascoli nella rivista, dopo aver lasciato nel 1958 l'«Encounter», rivista sostenuta dal Ccf, è un altro illustre esempio dei rapporti stretti tra la rivista diretta da Ascoli e il Congresso per la Libertà culturale.

Come il Ccf, «The Reporter» promuoveva con forza la collaborazione tra Europa e Stati Uniti. I redattori della rivista erano convinti che il successo della comunità atlantica contro il comunismo dipendesse proprio dal rafforzamento di questo legame. Alla base della fondazione della rivista vi era una forte fiducia nella cooperazione internazionale e nella connessione tra politica estera e politica interna, e i redattori disapprovavano con fermezza sia l'isolazionismo americano che il neutralismo europeo. «The Reporter» si inserì perfettamente nella discussione sulla percezione europea degli Stati Uniti, e della cultura americana in particolare, promossa nei primi anni '50 dal Ccf. Il ruolo giocato dalla rivista nell'influenzare tale discussione ebbe il risultato di distinguerlo dai periodici affiliati al Ccf. La rivista di Ascoli era apertamente politica, rivolta ad un pubblico americano con lo scopo esplicito di influenzare le iniziative politiche. I suoi articoli sull'immagine dell'America all'estero ebbero un doppio risultato: indirizzarono gli europei e portarono all'attenzione dei politici americani il modo in cui il paese era percepito dagli altri popoli, stimolandoli a correggere gli errori e ad adeguare la politica sia interna che estera. Per contrastare effettivamente la propaganda sovietica su questioni come il maccartismo e i problemi razziali, sulla rivista si sosteneva come fosse importante non solo un aumento dello sforzo propagandistico, ma che gli Stati Uniti cominciasse a praticare realmente ciò che predicavano. «The Reporter», in altre parole, non si

40. Per una analisi dettagliata del ruolo del Ccf e sulla guerra fredda culturale cfr.: F.S. Saunders, *The Cultural Cold War: The Cia and the World of Arts and Letters*, The New Press, New York, 2000 (ed. it. *La guerra fredda culturale: la Cia e il mondo delle lettere e delle arti*, Fazi Editore, Roma, 2004); G. Scott-Smith, *The Politics of Apolitical Culture. The Congress for Cultural Freedom, the Cia and post-war American hegemony*, Routledge, London, 2002.

41. S. Saunders, *The Cultural Cold War*, cit., p. 91.

limitava a riflettere l'ideologia della guerra fredda culturale, ma contribuiva a formarla⁴².

6. «The Reporter» e la Cia

Nel 1977 Carl Bernstein fu il primo a svelare la portata dei rapporti tra la Cia e la stampa americana. Dimostrò che nel corso degli anni '50 e '60 più di 400 giornalisti americani avevano svolto incarichi per conto dei servizi segreti. Tra questi giornalisti – che raccoglievano informazioni, funzionavano da tramite per il reclutamento di agenti stranieri e fornivano informazioni sbagliate alla stampa estera e ai funzionari degli altri governi – vi erano importanti reporter, corrispondenti dall'estero, freelance. Inoltre editori, redattori e dirigenti di trasmissioni televisive – tra questi vi erano dirigenti del «New York Times», di «Time» e di «Newsweek», e della Cbs - cooperavano con la Cia, fornendo lavori e credenziali per agenti dei servizi segreti e offrendo la collaborazione dei propri cronisti. Secondo Bernstein la collaborazione con i media è stata tra le più importanti e meglio riuscite operazioni occulte della Cia⁴³. Chiaramente la cooperazione andò oltre le iniziative della guerra fredda culturale, mirate prevalentemente a combattere i preconcetti e gli stereotipi negativi sugli Stati Uniti prevalenti in Europa.

Ascoli sperimentò ampiamente questa fusione di iniziative e finanziamenti tra governo e soggetti privati. Se la Cia avesse voluto creare una nuova rivista per promuovere gli interessi statunitensi nella guerra fredda in patria e all'estero, non avrebbe potuto scegliere un gruppo di sostenitori più in sintonia dei consulenti e dei membri dello staff che circondavano Wallace Carroll durante il periodo di prova della rivista, né avrebbero trovato un personaggio più volenteroso di Max Ascoli nel suo ruolo di copertura. È importante notare come, in tale contesto, la rivista «United Nations World», nel cui progetto fu inizialmente impegnato Ascoli prima della nascita del «Reporter», coinvolse John Whitney e Nelson Rockefeller, entrambi collaboratori della Cia, servendosi sia come responsabili di facciata utili a veicolare fondi dai servizi segreti, o addirittura come finanziatori diretti, in virtù delle loro disponibilità economiche, di iniziative utili per l'agenzia⁴⁴.

42. Per una descrizione più dettagliata del ruolo del *Reporter* nella promozione della comprensione reciproca e della cooperazione internazionale, cfr. il capitolo 9 della mia dissertazione: E. van Cassel, *A Cold War Magazine of Causes: A Critical History of The Reporter, 1949-1968* (doctoral dissertation, Radboud University Nijmegen, 2007).

43. C. Bernstein, *The Cia and the Media*, in «Rolling Stone», October 20, 1977, pp. 55-67.

44. Per un resoconto dettagliato della collaborazione di Ascoli con Nelson Rockefeller cfr.: R.J. Tosiello, *Max Ascoli: A Lifetime of Rockefeller Connections*, cit., pp. 107-40.

Va sottolineato che lo statuto della Cia proibisce esplicitamente il sostegno dei servizi segreti ad organizzazioni politiche negli Stati Uniti e l'intrusione nella politica interna. L'impegno con giornali apertamente politici come il «Reporter» era quindi una flagrante violazione dello statuto. Questa restrizione non impedì ai servizi segreti di finanziare «The New Leader», una rivista apertamente politica nei contenuti, come il «Reporter» e rivolta in primo luogo ad un pubblico americano⁴⁵.

Non c'è alcuna diretta evidenza di un sostegno finanziario per la rivista di Max Ascoli da parte della Cia, anche se l'aspetto economico della vicenda fa sorgere alcune importanti domande. L'ammontare complessivo del denaro impiegato per l'organizzazione ed il sostegno della rivista fu enorme. Nel corso degli anni Max e Marion Ascoli investirono 11.636.000 dollari nella rivista. I costi totali, le perdite, i costi di liquidazione e le spese della società madre della rivista, la Fortnightly Corporation, raggiunsero la cifra di 21.403.000 dollari. Le perdite subite dalla rivista furono compensate dall'acquisto di un certo numero di società che hanno realizzato profitti⁴⁶. Quindi i coniugi Ascoli non avevano la necessità di rivolgersi a dei finanziatori, trovando il modo di finanziare il progetto senza dipendere da esterni, né tanto meno indebitarsi con qualcuno, fossero inserzionisti o fondazioni private. Essendo però pratica ordinaria per la Cia il coinvolgimento, come intermediari, di simpatizzanti dotati di un cospicuo patrimonio, la ricostruzione della situazione economica della rivista di Ascoli potrebbe essere stata una copertura.

Sebbene non vi siano indiscutibili prove di un finanziamento dei servizi segreti americani, vi è una serie di circostanze a documentare gli stretti legami tra il «Reporter» e la Cia. I tre redattori anziani della rivista – Max Ascoli, Philip Horton, and Douglass Cater – coltivavano attivamente i propri contatti all'interno dei servizi, conoscendo un gran numero di individui che direttamente o indirettamente lavoravano per la Cia.

Fu Philip Horton ad utilizzare la sua ampia rete di relazioni – che comprendeva contatti alla Casa Bianca, al Dipartimento di Stato, allo Psychological Strategy Board, al National Security Council, al Pentagono ed alla Cia – per portare nello staff della rivista membri e collaboratori e per sollecitare articoli, informazioni e cooperazione⁴⁷. Horton era un attivo esponente all'interno di una rete di relazioni che includeva figure importanti dell'intelligence come William Donovan, Allen Dulles, Sherman Kent, e

45. H. Wilford, *Playing the Cia's Tune? The "New Leader" and the Cultural Cold War*, in «Diplomatic History», 27, n. 1, gennaio 2003, pp. 15-34.

46. HGARC, Box 215, *Financial History of The Reporter-Fortnightly, 1948-1977*, Nathan Levin to Marion Ascoli, Shirley Katzander, R.C. Barnard, Leo Gottlieb, Fowler Hamilton, memorandum, December 1983.

47. Ivi, Box 113 and box 117, *Research and Projects files*.

James Jesus Angleton. Mentre Donovan, fondatore e capo dell'Oss, organizzava la fondazione dell'intelligence americana, Dulles, Kent, e Angleton esercitarono una forte influenza nella neonata Cia nel primo decennio della guerra fredda⁴⁸.

Come già sottolineato, Horton fu in quel ristretto gruppo di uomini dell'Oss che rimasero in Europa dopo la fine della seconda guerra mondiale, gestendo la fase di transizione verso la costituzione della Cia. Il tempismo nella sua decisione di tornare alla vita civile sembra curioso. A differenza di molti suoi colleghi dei servizi Horton decise di rimanere a Parigi dopo lo scioglimento dell'Oss. Poi, dopo la costituzione della Cia per la quale fu a capo della sede di Parigi per un anno, decise di tornare negli Stati Uniti dove lavorò presso la rivista «Time» come co-redattore. Questo sembra un improbabile cambiamento nella carriera di una persona molto attiva all'interno dell'intelligence come Horton nell'immediato dopoguerra. Da studente universitario a Princeton negli anni '30, Horton aveva lavorato come cronista *free-lance* in Europa⁴⁹, ma non era comunque mai divenuto un giornalista finché, come sottolineato da Carl Bernstein, Henry Luce, buon amico di Allen Dulles, «autorizzò alcuni membri del suo staff a lavorare per l'Agenzia e acconsentì a fornire lavoro e credenziali per alcuni agenti della Cia privi di esperienza giornalistica»⁵⁰. Il breve periodo di lavoro al «Time» di Horton potrebbe essere stato un modo per costruirsi delle credenziali prima di andare a lavorare al «Reporter», da agente della Cia.

I legami del «Reporter» con il mondo dei servizi segreti portarono alla pubblicazione di almeno un articolo che si è poi rivelato frutto della Cia. L'articolo – «Ex agente sovietico racconta: come la Russia ha costruito l'esercito nord coreano», del colonnello Kyril Kalinov⁵¹ – sottolineava ostentatamente come l'Unione Sovietica avesse avviato l'invasione comunista della Corea del Sud. Pubblicando un resoconto di prima mano la rivista offriva sia al mondo politico che al grande pubblico una base concreta per poter credere che il comunismo fosse una minaccia monolitica e che l'Unione Sovietica stesse preparando la conquista del mondo intero. Come scoprì successivamente lo studioso asiatico Jon Halliday, il colonnello Kalinov non esisteva e l'articolo era un falso⁵².

Le circostanze che riguardano la chiusura del giornale nel 1968, poco tempo dopo le rivelazioni sulla presenza della Cia nella National Student

48. R.W. Winks, *Cloak and Gown: Scholars in the Secret War, 1939-1961*, William Morrow & Company, Inc., New York, 1987, pp. 324-25.

49. HGARC, Box 5, *The Reporter What-Why-Who-*, brochure, n.d. [1956?], folder 3.

50. C. Bernstein, *The Cia and the Media*, cit., p. 63.

51. L'articolo fu pubblicato in «The Reporter» 26 settembre 1950.

52. J. Halliday-B. Cumings, *Korea: The Unknown War*, Pantheon Books, New York, 1988), p. 72.

Association (Nsa) e dopo che una rivista come l'«Encounter» aveva iniziato ad andare fuori stampa, fanno pensare ad un collegamento con i servizi segreti. Sebbene la storia della presenza della Cia in organizzazioni private fornisse un eccellente spunto per uno stile di giornalismo investigativo che aveva reso famoso il «Reporter» negli anni '50 e '60, la rivista decise di ignorare la vicenda. La maggioranza della stampa americana commentò ampiamente con disgusto, sgomento e ansia ciò che era accaduto⁵³, mentre sul «Reporter» l'operato della Cia venne difeso. Le richieste di chiusura della Cia crescevano, ma la rivista di Ascoli argumentava in favore di una legge che avrebbe dovuto rendere impossibile «il fiume di chiacchiere sull'intelligence cui abbiamo dovuto assistere nei giorni scorsi»⁵⁴.

7. Indipendenza giornalistica

Cosa ci dice sull'indipendenza giornalistica del «Reporter» il legame con l'attività dei servizi segreti? Come ha dimostrato Frances Stonor Saunders, nel caso dell'«Encounter» i redattori rendevano conto direttamente ai dirigenti del Ccf, i quali spesso intervenivano per stabilire i contenuti della rivista⁵⁵. Per il «Reporter» non fu così. Le decisioni importanti le prendeva solo Max Ascoli ed è improbabile che avrebbe preso ordini da qualcun altro. Anche se d'accordo con quanto avrebbero potuto proporgli, egli non avrebbe mai accettato alcun tipo di influenza coatta.

Nonostante l'abbondanza di prove circostanziali, non c'è una prova certa che la rivista sia stata finanziata dalla Cia. Le ambiguità relative alla nascita della rivista come l'incompletezza della documentazione finanziaria, o gli stretti legami con membri di agenzie governative, Cia inclusa, non implicano automaticamente che il «Reporter» abbia beneficiato di finanziamenti provenienti dai servizi segreti.

Scoprire la presenza o meno di un effettivo finanziamento non è comunque così importante. I legami tra il «Reporter» e l'ambiente dei servizi segreti erano prima di tutto basati sullo scambio di idee, non di denaro. Non era una relazione di dipendenza, con la Cia che esercitava il controllo e i redattori pronti ad eseguire gli ordini. Non c'era bisogno di un controllo diretto, si trattava di una relazione di reciprocità ed interdipendenza. Date

53. Cfr. W. Lippmann, *Today and Tomorrow: The Cia Affair*, in «Washington Post», 21 febbraio, 1967; W. Lippmann, *Today and Tomorrow: Intelligence and Dirty Tricks*, in «Washington Post», 23 febbraio, 1967; N. Cousins, *Subversion by Government*, in «Saturday Review», 50, n. 9 (4 marzo, 1967), 22.

54. *A Matter of Intelligence*, The Reporter's Notes, in «The Reporter», 36, n. 5, 9 marzo 1967, p. 12.

55. S. Saunders, *Magazine X*, in «The Cultural Cold War», pp. 165-89.

le loro esperienze personali ed il loro retroterra ideologico i redattori della rivista non avevano bisogno di essere indirizzati su cosa scrivere, poiché avrebbero sostenuto certe idee a prescindere dall'intervento e dal finanziamento della Cia. Questo vale in particolare per Max Ascoli il quale, acquisita la cittadinanza da poco, prendeva molto sul serio le sue responsabilità di cittadino americano. Per molti aspetti era più americano degli americani stessi, più attento ai valori e agli ideali su cui era basata la società americana. Un tema ricorrente dei suoi scritti era proprio la necessità per i cittadini degli Stati Uniti di riprendere confidenza con i valori che caratterizzavano la loro società. Alla luce del suo processo di assimilazione, la stretta cooperazione di Ascoli con il governo americano può essere vista come uno sforzo per dimostrare di essere un degno cittadino americano ed un modo per esprimere la propria gratitudine per l'affettuosa accoglienza ricevuta. Orgoglioso di essere divenuto un cittadino americano, egli creò il «Reporter» per propagare l'eccezionalismo americano in patria e nel resto del mondo.

Si può concludere che i redattori del «Reporter» furono senz'altro influenzati dalle loro esperienze passate e dai loro estesi rapporti con l'ambiente dei servizi segreti. Questa rete di rapporti influì chiaramente sulla linea editoriale della rivista, sui suoi contenuti e sulla scelta dei collaboratori. Un'influenza non a senso unico però. La rivista fu utilizzata per fornire una piattaforma ed un canale di comunicazione per alcuni elementi all'interno del governo statunitense, ma questo solo con il consenso dei redattori ed è importante sottolineare come l'influenza fosse reciproca.

8. La chiusura della rivista

Le date dell'inizio e della fine della pubblicazione del «Reporter» simboleggiano perfettamente l'ideologia rappresentata dalla rivista. Il 1949 segnò il consolidamento della guerra fredda. Era l'anno nel quale anche l'Unione Sovietica dimostrò di possedere la bomba atomica, oltre che l'anno della nascita della Repubblica Popolare Cinese. Il tumultuoso 1968 portò alle estreme conseguenze le controversie e la disunità degli anni '60. Fu l'anno dell'offensiva del Tet, degli omicidi di Robert Kennedy e di Martin Luther King, delle rivolte studentesche e del movimento contro la guerra in Vietnam. Nel marzo di quell'anno il Presidente Lyndon B. Johnson annunciò che, in seguito all'opposizione alla guerra, non si sarebbe candidato per la rielezione. Pochi giorni dopo Max Ascoli annunciò la sua decisione di chiudere il «Reporter». La tempistica dell'annuncio sembra suggerire che anche l'autorevole giornalista, come Johnson, rinunciava ad andare contro corrente e che la sua decisione era stata causata dalle pressioni provenienti dall'esterno. A molti osservatori esterni sembrò chiaro che l'incessante sup-

porto della rivista per la guerra nel Vietnam ne avesse provocato la chiusura. I media parlarono di difficoltà finanziarie, legate al clima politico del periodo, come prima causa della chiusura.

Il contesto politico – in particolare la guerra in Vietnam – ebbe sicuramente un ruolo importante nella chiusura della rivista, ma non fu l'unico fattore. La fine fu causata da una intricata combinazione di fattori esterni ed interni, incluse le difficoltà finanziarie: lo slittamento della rivista a destra, una generale perdita di vitalità e la crescente prevedibilità degli articoli, l'età di Max Ascoli e la sua incapacità di trovare un successore adeguato.

Si può affermare che l'effettivo declino del «Reporter» iniziò fin dai primi anni '60 e fu il risultato dei cambiamenti nello *staff* e nei contenuti della rivista. Sebbene molti abbonati citavano la linea editoriale – in particolare il sostegno alla guerra nel Vietnam – come ragione principale della loro scelta di non rinnovare l'abbonamento alla rivista, molti altri facevano riferimento anche alla prevedibilità, alla mancanza di originalità ed alla generale perdita di vitalità degli articoli nel corso degli anni '60. Il cambiamento dell'atteggiamento tra i lettori della rivista, verificatosi prima del Vietnam, divenne oggetto di controversie tra i *liberal* americani. La perdita di vitalità citata dai lettori fu dovuta a tre sviluppi della vicenda legati tra loro: l'uscita dalla rivista di importanti membri dello *staff* e di alcuni collaboratori, una crescente attenzione verso la politica estera e una linea editoriale più marcata. Le difficoltà finanziarie della rivista furono causate da una combinazione di costi in crescita, aumento della competizione con altre riviste e con la televisione, calo delle vendite e degli introiti provenienti dalle inserzioni pubblicitarie.

Max Ascoli sapeva dall'inizio che sarebbe giunto il giorno in cui non sarebbe più stato in grado di svolgere il suo ruolo di editore e direttore e stava cercando un possibile successore fin dalla fondazione della rivista. Di vicedirettori ne erano passati tanti per l'ufficio principale, durante tutta l'esperienza della rivista. Il successore cui Ascoli pensava avrebbe dovuto rendere autosufficiente sul piano economico la rivista, conservandone le caratteristiche. Ma ciò di cui aveva realmente bisogno era una sua copia sul piano intellettuale; qualcuno che condividesse la sua visione degli scopi e delle prospettive della rivista e che fosse in grado di comprendere i criteri per valutare un bravo giornalista e un buon articolo. Qualcuno insomma che avrebbe gestito la rivista nel suo stesso modo. I vari giornalisti che egli assunse per questo lavoro furono tutti accolti e ben venuti come se ognuno di essi fosse il figliol prodigo, ma nessuno di loro riuscì ad essere all'altezza delle esigenti aspettative di Ascoli.

Il fatto che Ascoli non fosse riuscito a cedere il proprio controllo sul «Reporter» fu una circostanza particolarmente sfortunata, poiché la rivista avrebbe avuto le potenzialità per sopravvivere al suo fondatore. Retrospet-

tivamente si potrebbe affermare che la rivista avrebbe potuto vivere ancora se Ascoli fosse stato più realista sia nella scelta del successore che nello sviluppo degli aspetti finanziari della gestione. È importante quindi distinguere tra i fattori di lungo termine che hanno influito sulla dismissione del «Reporter» e le motivazioni strettamente personali che spinsero il suo fondatore a chiudere la rivista. Una di queste furono i crescenti problemi di salute. Col passare degli anni Ascoli cominciò a soffrire di un'ampia serie di malanni. Oltre a ciò era criticato duramente da ex amici e dai lettori per il suo sostegno alla guerra nel Vietnam, e cominciò a sentirsi isolato. Soffriva molto per quella che percepiva come mancanza di riconoscenza. Era ormai considerato membro dell'élite intellettuale americana e con la rivista aveva guadagnato un livello di influenza politica che lo aveva reso, per un certo periodo, un personaggio chiave. Un uomo più giovane avrebbe continuato, mentre Ascoli era quasi settantenne e con una salute precaria⁵⁶.

9. Gli ultimi anni di Max Ascoli

L'ultimo numero del «Reporter» fu pubblicato il 13 giugno del 1968. Ascoli fece sapere che non aveva chiuso la rivista per ritirarsi a vita privata, ma per dedicarsi ai suoi scritti. Sentiva il bisogno di fissare le proprie idee in un saggio che, a differenza di un editoriale di una pagina, gli avrebbe permesso di sostenere meglio i suoi argomenti. Intendeva inoltre mantenere la promessa fatta a quei lettori che, al momento della chiusura della rivista, gli chiesero di continuare a scrivere. Era convinto che l'unico modo per non rimanere emarginato dalla comunità intellettuale americana fosse quello di continuare a partecipare ai principali dibattiti e dimostrare la validità e la coerenza delle proprie idee.

Tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70 Ascoli avviò alcuni progetti di libri. Il più importante di questi, a suo avviso, era un libro provvisoriamente intitolato *The Revolt Against Freedom*, una denuncia contro la nuova sinistra, il movimento contro la guerra, il *Free Speech Movement*, il *Black Power* e tutte quelle forze dirompenti presenti nella scena pubblica americana in quegli anni. Gli altri due libri erano una raccolta di suoi scritti – che avrebbe incluso sia articoli scritti prima della nascita del «Reporter» sia una selezione dei suoi editoriali scritti per la rivista – ed un libro di memorie.

Sebbene diversi giornali lo avvicinarono per chiedergli di scrivere alcuni articoli, l'unico che riuscì a portare a termine dopo la chiusura del-

56. Per una descrizione più dettagliata della chiusura del «Reporter», cfr. capitolo 10 della mia dissertazione: E. van Cassel, *A Cold War Magazine of Causes*, cit.

la sua rivista fu un articolo sulla nuova sinistra scritto per il «Wall Street Journal»⁵⁷. Inoltre scrisse una introduzione alla pubblicazione postuma del diario di A.A. Berle⁵⁸ ma non riuscì a portare a termine il libro di memorie né gli altri due che aveva progettato di scrivere. «Il problema principale», scrisse a suo figlio Peter nel luglio 1970, «risiede nella natura stessa del mio lavoro: non è facile andare contro la corrente»⁵⁹. Nei primi anni '70 Ascoli si sentiva in maniera crescente alienato dal clima politico che lo circondava.

Nell'estate del 1974 l'ormai anziano intellettuale si ruppe l'anca. Durante la sua degenza in ospedale decise, con riluttanza, di chiudere l'ufficio in cui aveva continuato a lavorare dalla chiusura del «Reporter». Aveva rimandato la dolorosa decisione per un po' di tempo poiché chiudere l'ufficio avrebbe significato per lui accettare il fatto di essere mentalmente e fisicamente esausto e di non essere in grado di concludere i progetti che aveva in mente. Negli anni successivi si ritirò dalla vita pubblica. Si spense il primo gennaio del 1978, all'età di settantanove anni⁶⁰. Sul «Washington Post», Meg Greenfield, già redattrice del «Reporter» a Washington, lo ricordava con affetto ed encomio. «Max Ascoli, direttore ed editore del *Reporter*... diede un contributo importante alla vita politica di questo paese», scrisse. In particolare elogiava l'alto livello di qualità che Ascoli aveva fornito al giornalismo americano, evidenziando il giornalismo investigativo tipico del «Reporter» e la denuncia nei confronti del maccartismo⁶¹.

10. L'eredità del «Reporter»

«Reporter» ebbe un ruolo importante nell'influenzare il clima politico dell'epoca. Avendo tra i propri lettori e collaboratori importanti esponenti del governo e dei principali mezzi di comunicazione e autorevoli intellettuali, la rivista esercitò un certo potere nella determinazione dell'agenda politica. Ha rappresentato inoltre una voce autorevole in difesa dei diritti civili e la sua immediata ed eloquente opposizione al maccartismo fu particolarmente rilevante.

Il modo di trattare il tema dei diritti civili da parte della rivista merita una particolare attenzione. Nel suo approccio gradualista ha infatti esem-

57. M. Ascoli, *Campus Riots and the U.S. Government*, in «Wall Street Journal», 27 maggio 1969.

58. M. Ascoli, *Introduction to Navigating the Rapids, 1918-1971: From the Papers of Adolf A. Berle*, a cura di B. Bishop Berle-T. Beal Jacobs, Harcourt Brace Jovanovich, Inc., New York, 1973, pp. xv-xxxvi.

59. HGARC, Box 176, *Max Ascoli a Peter Ascoli*, Tls (cc), folder 7.

60. J.L. Hess, *Max Ascoli, Publisher of The Reporter, Dies at 79*.

61. M. Greenfield, *Max Ascoli*, in «Washington Post», 3 gennaio 1978.

plicato bene tutti i limiti del liberalismo americano. La rivista diede un contributo significativo al dibattito sui diritti civili, influenzandone lo sviluppo ed evidenziando le implicazioni internazionali del conflitto interno che si era generato. «Reporter» svolse un ruolo importante anche nel mantenere viva la tradizione del giornalismo investigativo nel clima conformista degli anni '50. Il fatto che alcune delle inchieste fossero dettate da motivazioni politiche non va ignorato ma non diminuisce il ruolo svolto nel porre attenzione sui pericoli rappresentati dalle intercettazioni telefoniche, dalle macchine della verità e dai test nucleari in un periodo in cui altri giornali e riviste rifuggivano dal giornalismo investigativo, per il timore non solo di azioni legali, ma di un attacco diretto da parte di McCarthy: «Reporter» fu un'eccezione in questo contesto.

L'attenzione costante per la politica internazionale e per le responsabilità che gli Stati Uniti avevano a livello mondiale, distinse la rivista nel panorama delle pubblicazioni degli anni '50 e '60. I lettori potevano trovare informazioni dettagliate su ciò che accadeva in diverse parti del mondo e veniva in tal modo stimolata la creazione e diffusione di una prevalente visione internazionalista del mondo.

Il «Reporter» ha avuto un ruolo di primo piano nella definizione del clima politico, culturale e giornalistico della Guerra fredda. La rivista merita di essere riconosciuta non solo come un elemento chiave di quella rete di relazioni tra stato e soggetti privati tipica del periodo, ma come una delle pubblicazioni più autorevoli della prima fase del conflitto apertosi negli anni '50 tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Questo continua ad essere il lascito americano di Max Ascoli.

Appendice

Ritorniamo alla terra

Noi non comprendiamo la nostra terra. E' la manifestazione più perfetta e prima della nostra genialità, e noi non ne siamo che i suoi simboli; e in quei filari che si perdono nitidi e dritti nella luce e nel sole è la prova più grande della chiarezza e della lucidità nostra, che crea l'ordine in sé per raccogliere meglio l'infinito.

Tutta la bontà di quella terra che mi si stende a perdita d'occhio dinnanzi, come tutta la bellezza di quella su cui io siedo, (oh, lo capì perchè vi chiamin degli angeli delle mura di Ferrara!) E' materiata di dolore e di sudore, fu quel che io sono e che ritornerò, come le foglie che dolorose si staccan dall'albero, tutte improntate dei colpi della cattiva tempesta, per poi ripetersi nel terreno e rifondare e risorgere.

Ma ora proprio lì la sorgente della mia gioia.

Io sono giovane, e il mondo è nuovo.

Da questa bella ferrea forza eternamente permutantesi della natura, noi dobbiamo ricercare la forza prima per vivere e per operare, per lasciare morendo qualcosa di più grande che rifeondi e ~~fruttifici~~ ^{fruttifici}. Buoni padri, che piantaste un giorno quegli alberi e quei filari, che mi danno la più gran parte di tanta gioia, voi fecondate ora una seconda volta la terra. anch'io voglio piantare qualcosa che germogli nel benedetto seno della terra e che fruttifici e faccia bene, finchè poi io, interamente io, mi perpetui nella mia essenza, fecondando due volte la terra.

Io vivo, ora.

Veniamo dalla terra e ritorniamo alla terra, come le foglie che mi cadono già gialle avvizzite d'attorno; ma esse la loro parte di bene l'hàn già fatta come la farò io, come la fanno quei contadini che lontano lontano lavorano. Ora lo sentono forte il dolore essi, il dolore che ci materia, come materia la terra, forte come

1. Un inedito di Max Ascoli

a cura di Renato Camurri

Presentazione*

Il testo di seguito pubblicato è stato ritrovato da chi scrive nei fondi archivisti della Boston University, Gotlieb Archival Research Center, Ascoli Papers, b. 165, f. 1.

Si compone di 20 cartelle dattiloscritte, l'ultima delle quali reca la firma autografa di Max Ascoli e l'indicazione Ferrara, 20 ottobre 1917. Il testo presenta interventi manoscritti dell'autore, la maggior parte dei quali costituiti da integrazioni al dattiloscritto e da correzioni di evidenti errori di battitura. Per renderne più agevole la lettura si è deciso di non riportare tali interventi che vengono pertanto già compresi nella versione qui presentata. Per il resto la trascrizione è avvenuta rispettando integralmente il testo, compresa la punteggiatura.

L'importanza di questo lavoro viene sottolineata in più occasioni dallo stesso Ascoli. Un significato particolare assume quanto si legge in una lettera datata 14 dicembre 1971, contenuta in una busta sulla cui parte esterna si legge «to be opened after my death». Nella missiva, indirizzata a John Borghi e a Werner Gundersheiner, vi sono alcune disposizioni riguardanti i propri libri, i dischi ed altri oggetti personali. In essa Ascoli indica anche di bruciare tutti i suoi testi manoscritti e si raccomanda, inoltre, la pubblicazione de *Le vie della croce* «as well my reflections written in 1917. These old italian writings of mine provide the evidence of the continuity in my attitude toward religion» (ivi, b. 214).

Non sappiamo moto di più di questo testo che l'autore ha tenuto gelosamente nel cassetto per tutta la sua vita: costituiva la premessa ad un'opera più impegnativa alla quale stava pensando? Si trattava di appunti sparsi, di brani di un diario personale ai quali ha voluto dare una forma più completa? Difficile rispondere a queste domande. Di certo sappiamo che l'autore, al tempo diciannovenne, era nel pieno della sua formazione e all'inizio di fase in cui, tra molti dubbi ed anche tra molte "tentazioni", si potrebbe dire, legate alla sua curiosità intellettuale stava tentando di mettere a fuoco i propri interessi di ricerca. Questo aspetto di frammentarietà, di sovrapposizione e incrocio di più temi, è forse la prima caratteristica che colpisce il lettore, assieme alla qualità della scrittura.

Le citazioni dirette sono poche, ma il testo è al contrario ridondante di rimandi indiretti a varie opere e pur mantenendo in alcune parti un tono molto personale, risente chiaramente del dibattito apertosi in quegli anni all'interno al mondo ebraico italiano ed europeo¹.

In linea generale forti appaiono gli influssi della cultura decadente di fine secolo. Entrando, invece, più nello specifico i riferimenti al mito di Nietzsche ritornano in molti dei 34 paragrafi che compongono la prima parte di questo scritto. Altri rimandi spesso presenti sono quelli al concetto di genio elaborata da Nordau. È

* Ringrazio David Bidussa e Alberto Cavaglion per la lettura del testo e per i suggerimenti critici che mi hanno fornito.

1. Vedi G. Luzzato Voghera, *La riforma ebraica e le sue articolazioni fra Otto e Novecento*, in D. Bidussa (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno*, II, *Ebraismo*, Einaudi, Torino, 2008, pp. 125-144.

probabile che lo stesso autore sia anche un primo tramite per l'accostamento al tema del "risorgimento" nazionale, ovvero del sionismo.

Tra le righe del testo è forse, a nostro parere, possibile ritrovare anche le ricadute del dibattito che si sviluppa nell'Italia giolittiana all'interno del movimento ebraico giovanile². Ascoli si sofferma in più punti sul tema dei caratteri dell'identità culturale ebraica: in questo caso l'influsso di un autore come Dante Lattes appare non irrilevante³. Del rabbino toscano, i cui lavori ebbero larga diffusione nella prima decade del novecento attraverso le pagine di una rivista come il «Corriere Israelitico», Ascoli sembra aver recepito parecchi temi che ritroviamo diluiti nelle sue riflessioni. Alludiamo al rapporto con il progresso umano, a quello della specifica missione del popolo ebraico (vedi il paragrafo XXV) che Lattes sviluppa mutando l'idea di nazione direttamente da Renan – idea che riecheggia anche in Ascoli (paragrafo XXI) – fino alla conseguente questione del rapporto tra sionismo e religione. Tema questo che come sappiamo consente a Lattes di dare un'impostazione laica al problema ebraico⁴ e di prefigurare un dialogo con il mondo cristiano che aveva evidentemente attirato l'attenzione del giovane ferrarese.

Infine anche gli stessi riferimenti al messianismo che ritroviamo in alcuni passaggi di questo testo, sembrano riprendere le posizioni sviluppate al riguardo da Lattes, il quale recuperando la riflessione di Elia Benamozegh, aveva a tal riguardo parlato di un messianismo inteso «come lavoro continuo e quotidiano dell'uomo insieme ad altri uomini»⁵, come risultato «della sofferenza, della passione, dell'azione degli uomini»⁶.

Renato Camurri

2. Cfr. M. Toscano, *Fermenti culturali ed esperienze organizzative della gioventù ebraica italiana (1911-1925)*, in Id., *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, FrancoAngeli, Milano, 2003, pp. 69-109.

3. Su di lui si veda G. Luzzato Voghera, *La formazione culturale di Dante Lattes*, in Aa.Vv., *Oltre il ghetto. Momenti e figure della cultura ebraica in Italia tra Unità e fascismo*, Morcelliana, Brescia, 1992, pp. 17-95.

4. Cfr. le chiare pagine dedicate a questo passaggio da D. Bidussa, *Tra avanguardia e rivolta. Il sionismo in Italia nel primo quarto del Novecento*, in Aa.Vv., *Oltre il ghetto*, cit., pp. 170-174.

5. Ivi, p. 173.

6. D. Lattes, *Apologia dell'ebraismo*, Carucci, Roma, 1990, p. 57.

1. *Ritorniamo alla terra*

di *Max Ascoli*

Noi non comprendiamo la nostra terra. È la manifestazione più perfetta e prima della nostra genialità, e noi non ne siamo che i suoi simboli; e in quei filari che si perdono nitidi e dritti nella luce e nel sole è la prova più grande della chiarezza e della lucidità nostra, che crea l'ordine in sé per raccogliere meglio l'infinito.

Tutta la bontà di quella terra che mi si stende a perdita d'occhio dinnanzi, come tutta la bellezza di quella su cui io siedo, (oh, lo capisco perché vi chiamin degli Angeli, belle mura di Ferrara!) è materiata di dolore e di sudore, fu quel che io sono e che ritornerò, come le foglie che dolorose si staccan dall'albero, tutte improntate dei colpi della cattiva tempesta, per poi ripetersi nel terreno e rifenondare e risorgere.

Ma era proprio lì la sorgente della mia gioia.

Io sono giovane, e il mondo è nuovo.

Da questa bella ferrea forza eternamente permutatesi della natura, noi dobbiamo ricercare la forza prima per vivere e per operare, per lasciare morendo qualcosa di più grande che rifecondi e fruttifichi. Buoni padri, che piantaste un giorno quegli alberi e quei filari, che mi danno la più gran parte di tanta gioia, voi fecondate ora una seconda volta la terra. Anch'io voglio piantare qualcosa che germogli nel benedetto seno della terra e che fruttifichi e faccia bene, finché poi io, interamente io, mi perpetui nella mia essenza, fecondando due volte la terra.

Io vivo, ora.

Veniamo dalla terra e ritorniamo alla terra, come le foglie che mi cadono già gialle avvizzite d'attorno; ma esse la loro parte di bene l'han già fatta come la farò io, come la fanno quei contadini che lontano lontano lavorano. Ora lo sento forte il dolore essi, il dolore che ci materia, come materia la terra, forte come non mai nella guerra che è il triste genio dell'Umanità. Io non voglio dire, Dio, la terribile parola: perché? Perché si deve uccidere e morire mentre c'è tanta pace qui?

Eppure la colpa è mia, la colpa è nostra, o uomini, come di quei pioppi alti e belli laggiù. La colpa è di tutti noi esseri creati, perché amiamo e vogliamo e siamo forti; e c'è una forza terribile che in noi rinnovandosi si manifesta e ci trascina.

Noi siamo il centro della vita, fra due infiniti. Ed è per voi, bei pioppi, alti e forti, e pei filari della santa vite, e per il grano che ora è maturo, e si fa fatica a raccogliere tutto, per voi tutte cose create, per voi e in nome vostro, che noi, uomini, simboli e sintesi del creato nella immensità dell'attimo che non si rinnova, ogni giorno e sempre, si combatte e si muore.

I

Occorre formarsi attorno una corazza di egoismo. Leggendo Zarathustra ho compreso che nulla fa male di quel che è espresso dai grandi.

Mantenendoci a contatto con essi, ci manteniamo a contatto con la natura: e la natura è sempre una. Nulla si esclude di quel che è grande: vi è una legge della indistruttibilità dello spirito, ed è la prima. Ora, se voglio creare qualcosa di mio, se voglio dar libera espressione a questa forza selvaggia di poesia che mi tempesta a tratti dentro, quando son solo con le cose animate, è necessario che mi isoli, mi

ubbriachi di me. È necessario che io perda quella chiaroveggenza che è la causa prima della mia incapacità all'azione: attraverso questo entusiasmo, superando la miseria, superando il male, vivendo di me, di me, di me, io mi ritroverò.

II

Da ogni parte si levano grida ammonitrici di veggenti per un nuovo avvenire: e Nietzsche conferma Tolstoj. Non importa se l'avvenire deve obbedire alle leggi del passato. Appunto perché il nostro avvenire sarà, sarà diverso. Un gran fatto è avvenuto: *l'Umanità va acquistando la memoria*. Quindi, bisogna materiale il nostro presente dello stesso elemento con cui i vecchi costruirono il passato: *volontà*.

III

Non vi è momento più bello della incertezza dell'uomo forte. L'incertezza è figlia della libertà: e per questo Ercole al bivio è uno dei più alti simboli della felicità umana: Esser Libero! Poter scegliere il bene e il male!

Questa è felicità.

Poter agire senza scavare nel proprio passato e senza che il proprio passato irresistibilmente ci leghi a sé.

Questa è felicità.

Per questo è bella la giovinezza, perché è un gioco continuo con una posta inconsciamente suprema: e per questo la giovinezza ama il gioco; cioè la libertà. La vita è bella finché è un gioco.

IV

In Italia l'ingegno non conosce le colline. Si leva massiccio, granitico, dalla terra elevandosi con poderosa volontà nella immensità del cielo, come le sue montagne. Studiamo in tutti i versi la nostra terra, perché tutto quello che sgorga dalla natura ha un significato ed è il primo. La natura non è solo creatrice, è precorritrice. E tutto quel che è del passato è della natura. Dalle nostre Alpi comprenderemo il nostro genio cioè la nostra forza, dalle nostre pianure e dai nostri fiumi, manifestazione prima del moto delle cose, la nostra eroica serenità. Ritorniamo alla terra, fratelli, ritorniamo alla terra in cui tutto ha pace e tutto si rinnova.

E chi chiamerà questo ritorno materialismo, è un idiota. Poiché chi comprese meglio di ogni altro la terra fu Gesù.

V

In ogni uomo i consigli valgono (e noi siamo grati a chi ce li dà) quando possono essere ricreati da noi, anche trasformandoli, concependoli come ultima casuale manifestazione esteriore di una lunga elaborazione interiore. Questo, per sdebitarci. Altrimenti lo spirito di contraddizione, eterna legge dell'Umanità, elettricità negativa sorgente prima di ogni nostro bene, si manifesta, o con la contraddizione subito o con l'odio poi.

Ed è appunto questo stato d'animo che considera come cosa propria il principio ricevuto che deve studiare l'artista ed il filosofo, ed è questo che si chiama lo *spirito dell'epoca*.

Questo, anche perché volendo far far qualcosa di grande e di sublime agli uomini, bisogna far vedere ad essi la cosa nel solo aspetto di utilità quotidiana. Questo: “L’avevo detto anch’io”, è l’amo che si mette in bocca agli uomini. Poi, bisogna tirare: ma attenti, che, se se n’accorgono, colla stessa corda con cui li tirate vi appiccheranno al primo albero.

VI

Il più grave difetto della nostra età ed il sintomo primo di debolezza e di superficialità, è, che per aver visto la parte terrena di ogni cosa sublime, si crede di aver abbattuta la cosa sublime stessa. Ma il vero idealismo sta nel vivere e nel superare quel che di basso v’è in ogni ideale, poiché queste manifestazioni esteriori di bassezza sono quasi le basi del filo che ci lega all’infinito, cioè a Dio. E aver scoperto i fili che reggono e muovono i burattini, non vuol dire negar l’esistenza del burattinaio. Ma di scoperta in scoperta, di pezzetto di filo in pezzetto di filo, noi cerchiamo di elevarci al burattinaio, di comprenderlo, e di *diventar lui* (purché non sia l’ultimo atto della commedia in cui il burattinaio ci prende su e ci rimette in scatola; ma è *necessario* che noi crediamo che ciò avvenga per volontà nostra).

VII

La causa principale della superiorità del poeta sul filosofo è che questi può permettersi di contraddirsi, cioè esser più vero.

Il filosofo è un poeta che si ripiega in sé.

VIII

Conoscere troppo gli uomini in tutti i loro aspetti di mediocrità quotidiana è conoscerli male. Non parliamo di realtà negli uomini, poiché essa è spaventosa. Piuttosto, se si è veramente idealisti, bisogna cercare di afferrarli nei momenti di incoscienza e far far loro qualcosa di bello; e bisogna fra creder loro di crederli buoni, e saranno buoni. Ma guai a coloro che per la loro pretesa verità vedendo l’ipocrisia di cui è materiata la via terrena del progresso vogliono aprir gli occhi agli uomini: li uccidono.

Illudendo gli uomini si ottiene più che battendoli. E Cristo insegna.

IX

Guai a colui che vuol scindere tutti gli elementi di cui è composta l’anima e l’intelligenza di un giovane: lo uccide.

X

Ogni fatto fisico o morale è del tutto indipendente e diverso dai fattori componenti e contraddittorio con almeno uno di essi.

XI

È bene che l’umanità abbia poca memoria e ricrei continuamente il già creato: ché altrimenti morirebbe di noia.

Non solo, ma questa dimenticanza fino ad ora fu la sua sola ragione di esistenza. Ora, può l'umanità *acquistando la memoria* di vita nuova vivere, e ancora, e 'come; oppure le stesse inesorabili leggi continueranno a svolgersi innanzi e non ostante e *causa* la memoria vigile e gli occhi aperti dell'Umanità? Sarà la luce stessa che creerà il buio? Forse.

Ad ogni modo, anche se fosse vero la seconda ipotesi, *bisogna* credere alla prima. Noi ci dibattiamo e sanguiniamo e creiamo, ma chiusi in una spaventosa fossa circolare. Intanto, giù, giù, colpi a questa maledetta muraglia, che la sgretoli, che veda cosa c'è fuori. Finché, quando io sia morto, anch'io diventi pietra della muraglia (perché il passato non l'ha abbattuta, ma innalzata dandocene coscienza, il passato non ci ha liberati). Come le foglie che si levano dalla terra al cielo per ricadere nella terra, come tutte le cose create, come le nostre passioni. Ma intanto, giù, giù che la muraglia si spezzi, ora.

Dopo, avran da lavorare a farne un'altra.

XII

Il miglior modo di aver capita la vita è dimenticare di averla capita.

XIII

Come vi è una legge della indistruttibilità della materia ve ne è una della indistruttibilità dello spirito, ed è la prima. Quindi, nulla si crea e nulla si distrugge: non crea il poeta, il filosofo, lo scienziato, ma scopre.

Siamo prigionieri, siamo chiusi.

Non è vero che la scienza sia precorritrice, ma non fa che raggiungere, se è possibile lo spirito dopo un millenario ritardo: che lo spirito ha già da tempo la sua memoria, il corpo, no.

Meglio non pensare, meglio non sapere.

Ma è spaventoso questa massa enorme che illuminata da una luce che crede di aver creata, animata da una grandezza che crede immortale, mossa dal dolore, mossa dall'amore, ruota nell'immensità verso la morte.

XIV

L'uomo di genio deve essere puro e quindi idealista, non tanto perché questa purezza e questa idealità siano innati in lui ma in quanto egli fondamentalmente fa una revisione delle cose e delle idee, le conquista e le ricrea, cioè le riconduce alla loro intima essenza che necessariamente è pura ed ideale. Solo al conquistatore le cose appaiono nella loro verità. Quindi, uomo di genio è colui per cui tutto è una conquista, e la purezza e l'idealismo debbono essere un punto d'arrivo, non di partenza.

È filosofo, ma no, che dico uomo, veramente grande colui che riesce a rendersi conto principalmente dell'*evidente*. Poi, creerà le evidenze per il futuro.

XV

Non vi è idea più assurda e sciocca che ad ogni progresso del sapere e della scienza corrisponda un danno irreparabile per la poesia. Dovunque gli uomini si elevino con amore con passione con incoscienza, ivi sorge la poesia. Quindi, il sa-

pere porta la poesia più in alto poiché porta più in alto, sempre più in alto, l'infinito.

Apollo muore, ma Geova, il puro spirito, rimane. Galileo uccide Apollo, ma crea Leopardi.

Ché la gente sciocca non ha capito che la contraddizione è morta da quando l'umanità ha acquistato la memoria.

XVI

Il grande dramma dell'uomo è stato sempre che, giovane, l'uomo è lontano da sé, e può raggiungersi solo attraverso l'amicizia, l'amore, la passione. L'attività è il ponte di congiungimento fra queste tre cose apparentemente contrastanti. Poi, se l'uomo raggiunge se stesso nella virilità, e diviene *libero*, e diviene *padrone*, la libertà non gli serve più poiché non ha più amore, amicizia, passione.

Ma per l'umanità questo non dovrà essere. Si deve attingere la libertà con la passione, e mantenerla con la passione, poiché non è vero, o retori, che la coscienza la uccide anche nella uminità, ma la vivifica, ma la ingigantisce. No. Ed anche se fosse vero, anche se le forze dell'incoscienza non dovessero sorgere sempre eternamente rinnovatesi da coloro che vengono dalla terra, poiché noi ora vediamo, e *ricordiamo*, non vogliamo.

XVII

Il genio, qualunque cosa senta, veda o quindi faccia, l'ha *provata*. Poiché il genio vive il Tempo e lo crea, e il Tempo è legge determinante e rappresentativa del genio. Per questo tutti i genii sono simili, e tutto è nuovo per essi, sempre, anche quando debbano straziarsi urlando che nulla lo è, poiché *la loro sincerità è nuova*.

XVIII

La vita intera dell'uomo d'ingegno non è che una giustificazione degli istinti della gioventù. Per questo la gioventù di ogni filosofo fu necessariamente poetica.

XIX

Un avvenimento è fatale nella vita d'un uomo, quando si ha la coscienza della sua ineluttabilità, cioè *tutto il passato doveva condurre lì*. Quando in una sventura solo un lembo di passato rimane intatto, l'uomo è salvo.

XX

Il grande compito nostro è di fare che la scienza non uccida l'uomo. Poiché il pericolo è estremo. Bisogna mettere in moto la macchina accesa da Federico Nietzsche, o se non si può, farne un'altra. È venuta l'ora delle affermazioni. Si è ucciso l'ideale, che era andato fuori dalle cose, bisogna farlo risorgere nelle cose. In ogni caso la nostra opera sarà utile, o riuscendo, o fallendo: poiché o darà un nuovo potente impulso ad un nuovo corso circolare, o accelerando e precipitando il presente, avvicinerà le barbarie. Poi, il risorgimento.

XX bis

Bisogna che chiudiamo in noi le barbarie, poiché la terra sta per finire un suo ricorso.

Perché l'umanità non muoia, *bisogna far riconquistare agli uomini la terra.*

Questo domani di una tragicità senza pari incombe su noi: *decadenza, decadenza.*

XXI

L'azione degli uomini grandi non è che un mantenere nella sua essenza il passato, cioè continuarlo; e un *giustificare la vita.*

E l'azione dell'uomo può manifestarsi solo sviscerando e rivivendo gli atti volitivi e illogici del passato, con la propria volontà e con la propria illogicità.

XXII

Per intendere un'opera, bisogna non solo ricreare in se quello che l'autore provò, ma provare qualcosa di più: ed allora l'opera diventa nostra.

Allora solo l'autore è stato assimilato completamente, poiché quel che un autore dice è per i suoi contemporanei, quello che non dice è per coloro che verranno. Dante è grande poiché molte cose e contraddittorie si dissero di lui, e uno scrittore non ha finito la propria opera finché della sua opera si parla: quando lo si è dimenticato, vuol dire che lo si è assimilato.

XXIII

Nulla forse fu mai tanto necessario agli uomini quanto la coscienza dell'infinito, poiché l'infinito fu per gli uomini una conquista, la più grande. Come l'uomo genio, l'umanità appena ebbe coscienza di sé, cominciò una revisione di tutte le cose, e quindi necessariamente conquistandole le condusse alla loro intima essenza ideale. Di qui le prime mirabili creazioni dell'antichità. Ora, dal giorno in cui l'umanità ebbe coscienza dell'infinito il moto delle cose era incominciata.

XXIV

Come tutta la vita dell'uomo non è che una giustificazione degli istinti della gioventù, così la vita dell'umanità non è che una giustificazione delle prime intuizioni religiose.

Ma questo non importa, questo non lo si deve sapere. Poiché l'opera sia realmente originale e vera, occorre che l'uomo abbia non l'illusione, ma la coscienza che sia nuova. Perché il mondo continui ancora a salire nel suo cammino circolare occorre che l'umanità ad ogni generazione voglia che il circolo si raddrizzi. Questo nella vita di tutti gli organismi umani. Bisogna esser tanto forti da dimenticare la scienza: Vuol dire che l'avremo assimilata.

E se noi vogliamo veramente capire l'umanità, non dobbiamo far troppa attenzione alle sue diverse fasi nel sorgere. Guai a noi se vogliamo analizzare tutti gli elementi di cui è composta l'anima e l'intelligenza di un giovane: lo si uccide. Così della giovane umanità.

XXV

L'Ebreo è tutto fuorché leggero. L'Ebreo guardò con occhi serii la terra, non attoniti. Il popolo ebraico era il più vicino alla terra e quindi il più serio; e quindi il più vero. Capi la terra: ma il suo spirito di introspezione gli impedì di avere una mitologia, un'arte, un'architettura: ebbe la Bibbia, ebbe *certamente*, una musica. Ora, per questo suo spirito di serietà, e per questa tendenza all'introspezione, cioè alla critica l'Ebreo di tutti gli uomini d'oggi l'ebreo uomo, (non il popolo, che è morto) è il più intimamente moderno.

XXVI

I popoli non possono comprendersi e assimilarsi, senza combattersi. Solo nell'ardore della lotta poiché le essenze delle civiltà si manifestano, queste comunicano tra loro, cioè una diventa l'altra. Roma assimilò la Grecia combattendola, l'Italia fu assimilata dalla Francia e dalla Grecia con Carlo VIII e Carlo V.

Le Nazioni trionfano risolvendosi, e il loro compito supremo è di arrivare a questo dissolvimento. Gesù è il trionfo e la fine d'Israele, Michelangelo dell'Italia rinata, Nietzsche è il trionfo e la fine dalla Germania.

Tanto la grandezza degli uomini e delle Nazioni è materiata d'inconscio, che questi e queste trionfano nella morte.

XXVII

L'osservatore perfettamente sereno, oggettivo di fatto o creatura umana è sempre il peggiore, il più superficiale, il più nemico; e tanto peggio quando questo osservatore sia un contemporaneo.

L'unico modo di far la storia della propria epoca è viverla, l'unico modo di far la storia di un uomo è amarlo.

XXVIII

La differenza profonda fra l'uomo comune e l'uomo di genio è appunto che mentre il primo fa sé regola dell'universo, il secondo rifà la regola dell'universo in sé. Ed appunto per questo, poiché l'uomo di genio è colui per cui tutto è una conquista, gli uomini poveri, quelli che vengono dalla terra, trionfano. Poiché la gran differenza fra poveri e ricchi è una differenza di Tempo, di secoli o di millenni, e l'uomo che vien dal popolo che ha del genio salta e conquista il Tempo.

Beato chi è povero, perché tutto avrà domani, beato chi è più indietro, perché la sua vita è sua (forse il giorno è venuto in cui la nostra aritmetica raggiunge l'algebra della religione).

XXIX

Le prime favole del popolo greco, come la mitologia di ogni popolo sono le più aperte manifestazioni della incoscienza e superficialità della intuizione. L'intuizione del genio è nulla di per sé, un lampo che illumina il Tempo, un piccolo Giove che resta fulminato dal proprio fulmine; ma è questo fattore *Tempo* che da un contenuto all'intuizione. *Genio è colui che lavora col tempo e sul tempo*. In una parola l'intuizione è la superficie di quella a cui il tempo dà la forma (nella vita dell'uomo di genio ed oltre).

E questo è un mirabile barlume di luce nella fossa che serra, poiché il presente deve essere diverso dal passato se dà un contenuto al passato stesso. Dunque, l'Umanità, corre; corre, ma non eternamente sulle stesse spaventose rotaie circolari. Dunque, non v'è circolo, ma *spirale*. E avanti dunque con la passione e con l'ardore, avanti se vogliono veder la luce. Ridiamo il suo calore al passato utilizzandolo, come nella caldaia della locomotiva in corso, per la memoria dell'uomo, arde ancora nella fornace ardente il sole dei millenni trascorsi.

XXX

Noi, ma no noi, *io* ho un divorante bisogno di *libertà*, di quella libertà che non han capito mille uomini nella storia del mondo. Fino ad ora la scienza e la storia, hanno insegnato la *necessità* del passato, ora, bisogna studiare la *libertà* del passato e quindi libereremo il presente.

Bisogna *ridar la libertà ai morti*.

Mai forse l'uomo fu libero: agli albori era legato dal terrore di veder la divinità in ogni luogo e in ogni cosa, fino a che questo suo terrore si tramutò in passato, di cui gli fu dimostrata la necessità. Quindi se noi vogliamo liberarci per l'avvenire dobbiamo prima liberare il passato, rivivendolo nel suo bene e nel suo male, dobbiamo conquistare il Tempo trascorso, acquistare la *perfetta memoria*. Allora forse si avrà quello che Gesù chiamava il regno di Dio.

XXXI

Il sorgere troppo rapido della filosofia dalla poesia è la fine di un popolo, poiché la coscienza uccide l'eroismo. Ma acquistando l'uomo memoria dei circoli percorsi, la circolarità non fu interrotta, ma approfondita: quindi non, ostante la memoria, la Nazione Italiana ebbe con Dante principio poetico, e questa fu la sua fortuna.

Forse meglio che di corso e ricorso circolare, si può parlare di spirale o di *cavatappi*. Si comincia da una punta, (l'intuizione prima dei popoli antichi) sempre più approfondita dalla coscienza circolare dell'umanità posteriore, dallo sviluppo circolare della civiltà seguente. E la gran forza che spinge e squarcia e poi *innalza*, è la memoria.

XXXII

Quello che importa in ogni questione è che essa sia agli occhi degli uomini risolta, al come si penserà poi. Poiché la scienza delle cose umane è scienza delle apparenze, ma anche le apparenze hanno la loro logica e le loro leggi. Quindi, necessità assoluta nello sviluppo della vita sociale, della guerra per ristabilire un equilibrio fra essenza e realtà, ma fino a quando andrà bene quest'equazione? Aumentando spaventosamente i fattori non potremo noi trovare le risoluzioni delle nostre apparenze con mezzi nostri e da noi (la guerra non è un mezzo nostro, poiché troppa parte vi à l'ignoto).

Ma no, qualcosa di grande si avvicina. L'Umanità deve afferrare la barra della terra. E poi e dove e fino a quando?

Solo questo è vero come non mai: che accelerando il ritmo della vita si è elevato in maniera spasmodica di dolore umano.

XXXIII

Forse, mai come ora fu tanto vicino il regno di Dio. Tanto vicino poiché ora massima è la confusione degli spiriti comuni e assoluta la concordia fra gli spiriti grandi; tanto vicino perché *la terra è matura*.

Quindi, il popolo Ebreo muore: ha finita la sua missione. Fu il lievito della terra; e quando sorse il più grande Ebreo ché diffuse e fede conquistare l'anima e la coscienza Ebraica della vita tra le Genti, era necessaria un'ostia espiatoria; e il popolo ebraico fu crocifisso con Gesù, e il suo martirio dura da secoli, poiché i popoli dovevano per il nuovo amore avere un nuovo grande odio.

Ha finito, mentre tra le Genti si sta per raggiungere la religione. E il popolo che fu grande nel bene e nel male, muore, si dissolve. Ha pagato la propria colpa di aver creato un genio che conquistò l'universo (poiché quando una religione sorge chi la promuove rimane incenerito, ed anche le ceneri del popolo ebraico salvarono l'Umanità).

XXXIV

Un campo enorme mi si apre davanti poiché il presente è di una grandiosità senza pari. Che io mantenga in me sempre potente questa concezione tragica della realtà e sarò grande. Ma l'intuizione non basta, l'intuizione è poco. Quello che io ho pensato è in margine alla vita. Lavora, lavora poiché nel lavoro è la bellezza, nel lavoro si trova la pace, nel lavoro si crea. Noi ora vediamo tutto e comprendiamo nulla, saniamo i dissensi con la coscienza di quel che è comune in tutte le cose, ma non creiamo. Abbiamo distrutti i sistemi, ma i sistemi sono forse forma della passione, cioè dell'intransigenza immaginosa, l'ultima.

Un campo enorme mi si apre davanti: io giustifico la vita. Mai come ora l'Umanità fu più bella. Incomincia la spirale.

XXXV

Noi viviamo nell'epoca dei miracoli. La memoria ci fa conquistare la immortalità, poiché la conquista del mondo ora si fa di tutti, delle due gran plebi, la plebe popolo e la plebe donna, e si supera la incostanza umana, come domani un gruppo di genti deve farci superare la abitudine che ci vela il presente.

Avere intuito una forza nel presente e rimanerne fuori è aver capito nulla. Bisogna lavorare su questa forza e diventar lei. Guai a me se non fosse così.

Il problema della nostra epoca è essenzialmente religioso, e c'è più bisogno forse di poeti che di filosofi, e più di santi che di poeti. Il problema religioso, il problema sociale, il problema femminile: negarli non si può, quindi dobbiamo farli nostri: se dovrà sorgere una fiamma che abbruci il mondo, diventiamo quella fiamma e la rinascita verrà più presto.

Non vi è ramo della scienza che non abbia un significato, non vi è pertugio da cui non si possa salire a Dio.

XXXVI

Chi ha detto che io debba morire? Mente. Io sono sempre. Quando dal caos si organizza il mondo, io, tutto io, *ero*. La mia carne era terra non fecondata, brulicante di vita e di vermi, le mie ossa roccia battuta dal vento su cui si ergeva verso

il cielo la forza degli alberi, il mio sangue era sparso nell'infinito mare e nell'aria, purificandosi. Tutto sono stato, tutto ho visto. Io ho collaborato alla formazione del mondo. C'è una memoria nella mia carne che è ben più lontana di ogni memoria umana. Io mi devo trasformare e coltivare poiché sempre la mia carne è stata trasformata e coltivata. La vita umana è la più alta sintesi dell'universo, una sintesi che eternamente si amplia, si approfondisce, si perfeziona, conquista la memoria del Cosmo e di sé, in ogni propria età. Per questo l'uomo tende a diventare un Dio. L'uomo è fattibile di bene poiché ha una storia che può guardare indietro, bella; e deve andare avanti, poiché sempre è stato così.

L'uomo deve diventare un Dio. Acquistiamo la coscienza di noi stessi, cioè del mondo, che sempre è stato vivo, in cui nulla è mai morto, e tutto si trasforma.

Lavoriamo, cioè creiamoci la legge. Amiamo, cioè superiamo anche il dolore. La strada che si batte è buona, il Destino è santo. Benedetta la vita.

I

Tutte le donne sono uguali in questo: nel credere ognuna di essere diversa *dalle altre*: solo lo spirito forte può riconoscere e sopportare la spaventosa uniformità umana. Ma in questa illogicità della donna sta tutta la sua forza poiché essa sola le permette di essere amante e madre.

II

Vi è una orribile verità da dire: la donna è in tutto simile al popolo, la donna è plebe. Non può mai vedere le cose che dal basso, tutto è inconscio e la sua unica intelligenza è nella intuizione. Non vi è eroe innanzi alla donna come non vi è eroe innanzi al proprio servo. Che sia venuto il momento della rivolta di questa unica plebe che ci circonda, e di ui noi abbiamo bisogno se vogliamo perpetuare il nostro sangue e il nostro sapere? (poiché tanto nella donna quanto nella plebe l'unica virtù sta nella fecondità).

Vengono le tenebre; ci corrono incontro e noi corriamo incontro. E dopo! È necessaria la più divina bontà (la tua bontà, Cristo) per poter credere ad una fine del mondo.

Uomini, lavorate colla coscienza che ci abbacina a preparare le tenebre; e lavorate sempre, e lavorate ancora: che questo è orribile; *il Mondo non finisce*.

III

La donna è utile perché in lei si condensa e si manifesta tutti il dolore dei secoli trascorsi che noi *dobbiamo* assimilare. La donna pel giovane è la prima tragica rivelazione dell'Universo; e noi per mezzo suo si accumula tutta la sofferenza che domani, quando si sia *maturi*, quando si abbia un'esperienza (esperienza = bilancio adulterato di fallimento) sarà la nostra acredine cupa, la nostra cattiveria, la nostra forza nella lotta della vita.

Pace, pace, si grida, ma quando si comprenderà che la pace eterna, il reno di Dio sulla terra, potrà aversi interamente solo quando l'uomo possa riproduersi da se?

IV

La donna è profondamente più immorale dell'uomo, poiché in questi la volgarità, la carnalità per l'abitudine può diventare una parentesi nella vita, vuota di qual-

siasi pensiero; per la donna la soddisfazione carnale nel desiderio diventa base martoriante della vita. Quindi la donna crede l'uomo sempre più immorale, poiché non può concepire il superamento dei sensi nell'abitudine. La purezza è la più ridicola delle virtù, poiché è derisa dagli uomini, e non creduta dalle donne (che come la plebe hanno sempre paura e diffidenza delle parole ardenti con cui un uomo può salvare la propria vita nell'idealizzazione di un'ora, o come la plebe amano [sic] l'uomo volgare, poiché lo credono il *vero*).

V

Perché io ho detto tanto male delle donne? Anche questo è un sintomo di debolezza poiché nel conoscere e contemporaneamente nell'amare è la più bella forza della vita. Deve esserci molta bassezza in me. Io non mi vedo mai lo sguardo chiaro e rido così poco come si dovrebbe ridere. Se le donne sono cattive con noi, la colpa è nostra, poiché noi ricorriamo ad esse solo nei momenti di debolezza e di male e noi le abbiamo incarnate di debolezza e di male. Eppure il più gran pensiero e la più gran cura può essere ridotta a così poco: a una parola d'amore. E la donna è fatta per amore. Lavora, Lavora!

E sii buono. La donna sia per te una conquista è la più buona e la più bella di tutte le conquiste. Senza la bontà, senza comprendere quel che di buono e d'amore v'è in fondo alla cosa e alla persona più cattiva noi non comprenderemo mai nulla del mondo, e la vita sarà per noi un deserto.

VI

Il nostro grande errore nel giudicare le donne, specie dopo la passione, è di credere ch'esse tutte quello che fanno, lo abbiano voluto.

La donna non può essere cosciente di tutto il male che fa. È tutta istinto, e vuol sempre dare immediatamente al proprio istinto interpretazioni logiche. Non comprende la illogicità in sé e negli altri, e della illogicità vive. Quindi, si crede, e quel che è peggio, è creduta, sempre infinitamente più scaltra e intelligente e buona e cattiva di quel che sia nella realtà.

È debole, debole, debole; e noi, mossi o con la giustificazione dei sensi, le diamo le nostre anime perché ci faccia soffrire, poiché questa forse è la sua più grande utilità nel mondo: a se la passione è soddisfatta, se si ha la *felicità*, allora l'uomo deve pagarla col proprio infiacchimento, col sacrificio delle sue qualità migliori (perché dimentica le sofferenze), rendendosi simile alla donna. La passione insoddisfatta o lo uccide o gli fa superare se stesso, per sempre.

VII

L'amore come prima eliminazione compiuta con quella infelicità ed imperfezione di mezzi che è caratteristica di ogni processo umano, è utile all'uomo d'ingegno perché dando un nome a tutti questi elementi torpidi che già esistevano in lui, gli rivela se esista la forza di liberarsene. È un *acceleramento di vita* in cui il ritmo dell'esistenza assume un crescendo da intenso e rapido a tragico, con tutti i fenomeni che accompagnano gli acceleramenti di vita (come la felicità a dimenticare, a credere immediatamente nei fantasmi e nelle immagini create dalla fantasia, la straordinaria rapita intensità degli stati d'animo, che produce come conseguenza il loro tumultuoso sovrapporsi). Per questo l'amore è profondamente simile

all'arte, e si comprende la loro reciproca grandissima influenza (l'amore ha ripagato l'arte ad usura per tutte quelle intelligenze che distrusse). Ma per il troppo rapido dissolversi delle immagini, per la continuità incessante delle trasformazioni, per tutte le conseguenze tragiche di distruzione e di rovina, l'amore è infinitamente più simile a un'altra grande accelerazione di vita: la guerra.

La guerra è nella vita delle Nazioni quello che l'amore è nella vita degli uomini, entrambi due atroci fatali necessità, di cui le origini e le conseguenze hanno radici nelle più profonde fibre dell'individuo (anziché un avvenimento subitaneo, come si crede dai più sono una sintesi di tutta la storia), i due più poderosi mezzi che abbia la natura per far sentire agli uomini leggeri la tragicità della vita, e la forza dell'ignoto che li circonda, per eliminare il debole e preparare, e aiutare l'ascesa del forte, che ieri ignorava se stesso.

Affinché il mondo continui.

VIII

Sole, sereno. Una gioia fatta di nulla mi sorge dentro, timida. Guarigione? Mi sembra che la vita ricominci ancora tenue, senza un fine; ma ha una impressione di moto, oggi, per la prima volta; non più quel dolore cupo che mi mordeva dentro. Nel mio studio, o fuori nella grande aria, con un pensiero che sento svolgersi e ramificare, ma aereo, timido anche lui, pauroso della parola, qualche momento sto bene; ma con gli altri provo un centro turbamento, un malessere per udire e dire cose che non son più mie. Sempre così, quando vivo per me: con gli altri allora, traduco; ma la traduzione mi lascia un grande amaro in bocca.

Questo tenue rivo di vita, perdendosi ancora chissà quante volte nelle brume e nell'aridità, con me, si ingrosserà tanto da trascinarvi e trascinare, ed arrivare veramente alla foce, ma gonfio, turgido di cose piovute dal cielo? Non so: ma ora nell'aria diafana del mio sereno, quella foce e quel mare mi paion così vicini e così tragici che sia inutile il modo di arrivarvi; e l'ingrossarsi o il perdersi derivi da qualcosa fuori di me, di cui io sono estraneo: sereno di ghiacciai che viene dal cielo, sale di lagrime che vien su dal gran mare. Il principio è unico in ogni cosa: il pensiero è lo stesso e viene poi dimenticato nella immaginazione creatrice, creando l'arte; o ricordato e cristallizzato, nel sistema filosofico.

Non so quel che debba fare: solo attendere lavorando la cristallizzazione del Tempo. Il sistema potrà venire quando le diverse e contraddittorie e embrionali intuizioni che ho in me troveranno una più o meno sostanziale continuità tra loro; l'arte se queste intuizioni contrarie si sviluppino e si manifestino potentemente senza armonizzazione logica esteriore. Che fare intanto? Lavorare, poiché c'è da assimilare un universo; e se questa assimilazione sarà rapida, allora si avrà la creazione. E poi proporsi ogni giorno e ogni mese un piano che necessariamente non sarà che transitorio, per giustificare a me stesso le mie evoluzioni a raccogliere i detriti del lavoro già fatto (più di ogni cosa il piano è una giustificazione per il passato, e una igiene del pensiero per il passato e per il presente); ma soprattutto esplorare la Spiritualità ma soprattutto curare lo spirito, perché io sono nulla e tutto è grazia quel che avviene in me.

Ferrara, 20 ottobre 1917

Max Ascoli

2. Carteggio tra Max Ascoli e Luigi Einaudi (1931-1948)

a cura di *Ercole Camurani*

1.

Max Ascoli a Luigi Einaudi
(Torino, 4 aprile 1931)

Ricevuta sua lettera solo ieri Milano venuto Torino per conferire con Lei proseguo Dogliani arrivando ore 15,44 e ossequio Ascoli

1. Telegramma n. 51063; d.t.p.: Dogliani, 4.4.31.

2.

Max Ascoli a Luigi Einaudi
(Roma, 10 aprile 1931)

Roma 10 aprile 1931

Illustre Senatore,

sono tornato stamani a Roma, e vi ho trovato i moduli e il libretto della Rockefeller che mi attendevano già da un pezzo. Come le ho promesso, fra due giorni Le rimanderò tutto; ma mi permetto ora scriverLe per chiederLe un consiglio e uno schiarimento.

Il consiglio è riguardo al tema da scegliere. Mi piacerebbe assai studiare le concezioni teoriche (giuridiche, filosofiche e religiose) di Woodrow Wilson. Wilson è uno dei pochi autori americani di cui abbia letto, credo, pressoché tutte le opere principali; è stato uno degli eroi dei miei giovani anni; e quindi approfondire uno studio su lui nel suo paese e magari nella sua Università mi interesserebbe assai. Lei che ne dice? E andando eventualmente a Princeton a quali professori dovrei appoggiarmi? Un altro tema che mi piacerebbe (ma non quanto il primo) è: associazione americana e sindacalismo europeo. Per il primo, ripeto, avrei una vera e propria preparazione specifica.

Lo schiarimento che vorrei chiederLe è riguardo lo stipendio. Il mio stipendio a Cagliari è di 765 L. al mese. Debbo scrivere questa grande cifra, quando poi devo aggiungere che non ho altre entrate? O forse è il caso accenni a fonti di guadagno per lavoro pubblicitario, fonti che verrebbero a cessare quando andassi in America per la Rockefeller?

Scusi se abuso tanto della sua cortesia; e se Ella, come immagino [sic], non potrà rispondermi, Le invierò ogni cosa il giorno 13 lasciando in bianco, come Ella mi dice, i punti sui quali sono ancora incerto.

Ho saputo che anche altri, come Lei riteneva, cercavano il Fellow italiano per la Yale University; o per dir meglio almeno un altro, cioè Michels. Per questo anche sarò molto più contento se andrò in America per la Rockefeller.

Voglia ricordarmi alla Sua Signora e ai Suoi, e Lei voglia gradire i miei più grati deferenti saluti, Dev.mo

Max Ascoli

Le invio intanto le miei pubblicazioni.

2. Orig. datt.: ff.3; carta intestata: "Universitas Studiorum Caralitana"; senza busta.

3.

Luigi Einaudi a Max Ascoli
(Torino, 11 aprile 1931)

11 aprile 1931
professor Max Ascoli

Caro professor Ascoli,
credo che ella sia in preparazione del pacco delle carte da allegare alla sua domanda. Le scrivo per pregarla di aggiungere alla sua domanda anche qualche lettera di studiosi o professori, anche una basterebbe, ma meglio due, lettere indirizzate a me, nelle quali si dia testimonianza dell'apprezzamento che essi fanno di lei, sia dal punto di vista scientifico che morale. Una lettera del senatori Ruffini andrebbe benissimo. Un'altra cosa ella dovrebbe aggiungere, ed è una breve esposizione in un foglio scritto a macchina di 30 o 40 righe, separato dal suo curriculum vitae, ed in cui esponesse le ragioni per le quali ha scelto questo argomento ed intende andare a studiare negli Stati Uniti, ed i motivi che le fanno ritenere che una sua permanenza negli Stati Uniti riuscirebbe vantaggiosa all'esplicazione del programma indicato di studi. Si ricordi sempre che l'argomento di studio deve essere nel campo delle scienze sociali, inteso vastamente, ed applicarsi a qualche problema specifico.
Cordialmente.

3. Copia datt. non firmata; 1 f.

4.

Max Ascoli a Luigi Einaudi
(Roma, 14 aprile 1931)

Roma 14 aprile 1931

Chiarissimo Senatore – permetta innanzi tutto che La ringrazi per la davvero paterna benevolenza che Ella mi ha dimostrato anche in questi ultimi giorni coi suoi due espressi.

Poiché ho pronti i documenti e le domande, Le invio subito tutto: così, se c'è qualcosa che non va bene, sono in tempo a correggere. Come vede, ho abbondato nei documenti; ma ritengo che le relazioni delle commissioni di docenza e di concorso costituiscano la più efficace testimonianza. Per questo anche ho indicato, oltre a Croce, i più autorevoli membri di queste commissioni per referenze nei miei riguardi. Ho scritto poi fino da ieri ai Senatori Ruffini e Croce.

Andando in America desidererei imbarcarmi in Francia per salutare una sorella di mia moglie che questa non vede da molto tempo; non so se sia necessario dire subito questo alla commissione parigina che deve decidere circa la mia andata in America.

Lo studio della parlata inglese procede molto attivamente: spero quindi di far buona figura quando sarà venuto il momento dell'esame.

Voglia ricordarmi alla Sua famiglia, e Lei gradisca la sincera espressione della mia profonda gratitudine e i miei devoti ossequi Suo

Max Ascoli

4. Orig. datt.; ff. 2; carta intestata come al n. 2; senza busta.

5.

Max Ascoli a Luigi Einaudi
(Roma, 21 aprile 1931)

Roma 21 aprile 1931

Illustre Senatore,
ricevo questa cartolina di Croce, spedita da Napoli il 15. I ritardi determinati da questa vera jella postale rendono ora inutile una lettera di Croce a Lei? Vorrebbe avere la cortesia di dirmi se debbo pregare Croce a scriverLe ugualmente? Immagino [sic]che tutto l'incartamento sarà a Parigi e che forse a Parigi avranno già deciso.

Voglia perdonarmi questa nuova noia che Le do, e gradisca i miei più devoti saluti Suo

Max Ascoli

(P.S.) Nel caso (improbabile) che la lettera di Croce potesse giungere opportuna, sarebbe forse meglio, per non perdere altro tempo, che Lei stesso ne avvertisse Croce.

Ho inteso dire che alla Rockefeller sarebbero piuttosto antisemiti. Io (non so se dire o no purtroppo) non ho alcuna fede religiosa: ma mi ripugnava scrivere nel questionario "senza religione" perché questo sa di giudizio che si nasconde. Ho fatto male?

Ancora molte scuse e moltissimi ringraziamenti.

6. Orig. datt.; ff. 2; carta intestata come al n. 2; senza busta.

6.

Max Ascoli a Luigi Einaudi
(Cagliari, 7 maggio 1931)

Cagliari, 7 maggio '31

Illustre Senatore – nella biblioteca della nostra Università¹ mancano completamente i volumi della collezione Carnegie edita da Laterza e da Lei diretta. Il bibliotecario, alla richiesta di acquisto che gli abbiamo rivolto il collega Vanoni² ed io, ha risposto esprimendo il dubbio che i volumi della collezione italiana possano essere ricevuti in dono come sono stati ricevuti in dono i volumi di alcune delle colle-

1. Con Decreto di abilitazione del 2 aprile 1929 Max Ascoli è Libero Docente con effetto legale in Filosofia del Diritto. Nell'Anno scolastico 1930-1931 è incaricato nell'Università di Cagliari, Facoltà di Giurisprudenza, dell'insegnamento dell'Introduzione alle Scienze Giuridiche ed Istituzioni di Diritto Civile ed all'insegnamento delle Istituzioni di Diritto Pubblico. Dopo la borsa di studio in Usa, rimane ancora registrato come libero docente in Filosofia del Diritto nella Facoltà di Giurisprudenza di Cagliari negli Anni Scolastici 1932-1933; 1933-1934; 1934-1935: non figura più dal 1936, v.: R. Università di Cagliari, *Anno Scolastico 1930-31*, Pietro Valdès, Cagliari, 1930 ed edizioni succ.

2. Ezio Vanoni, docente di Scienza delle Finanze e Diritto Finanziario; ebbe una borsa di studio Rockefeller per il perfezionamento in Germania nel 1929-1930 dallo stesso Luigi Einaudi.

zioni straniere. Naturalmente, se non è possibile avere i libri gratis, la biblioteca li acquisterà subito. Le sarò molto grato se mi vorrà far avere una risposta.

Sto ora passando si può dire tutto il mio tempo esercitandomi nello studio e nella conversazione dell'inglese; e con questo energico training mi sento ogni giorno più sicuro di non sfigurare e di non far sfigurare Lei se mi sarà concesso di recarmi quest'autunno in America. Come Ella può immaginare, sono sempre in attesa di notizie che non so quando e da chi mi possano venire, ma che spero siano favorevoli.

Vanoni mi incarica di ossequiare Lei e di salutare Suo figlio: pare non abbia materialmente tempo di scrivere, tutto occupato com'è nella correzione delle bozze del suo grosso libro³.

Voglia ricordarmi ai Suoi, e gradisca i miei più deferenti saluti, Suo dev.mo

Max Ascoli

7. Orig. datt.; 2 ff.; su carta intestata come al n. 2; senza busta.

7.

Max Ascoli a Luigi Einaudi
(Roma, 20 giugno 1931)

Roma 20 giugno 1931

Illustre Senatore,

sono tornato oggi da Cagliari dove, il giorno 15, ho ricevuto la Sua lettera. Vanoni, il preside Ermini⁴ ed io abbiamo accolto con la maggior soddisfazione la notizia che Suo figlio avrebbe gradito l'incarico di Ist. di Pubb. per l'anno acc. venturo: la Sua lettera anzi giungeva proprio al momento opportuno perché già altri cultori della materia si erano fatti avanti per ottenere la mia successione. D'accordo con Vanoni, decisi però di scriverLe solo dopo che la Facoltà si fosse riunita: in questa riunione dovevano essere riconfermati gli incarichi interni ed esterni delle materie che non sono state messe a concorso, e, per le Ist. di Pubb., si doveva decidere formalmente che, qualora io non volessi o non potessi assumere l'insegnamento, l'incarico sarebbe stato affidato a Suo figlio.

La riunione della facoltà – Ermini, Atzeri Vacca⁵, Scherillo⁶, Groppali⁷ – avvenne il 18: e fu una riunione degna delle più belle tradizioni accademiche. Groppali, inaspettatamente, sorse a dire che, per quanto abbia fondate speranze di essere trasferito a Milano, per ragioni di precauzione, di interesse e di dignità (!) voleva gli fosse affidato subito un incarico interno: e precisamente quello di Ist. di Pubb. Aggiunse che avrebbe rinunciato a questo incarico se io a novembre avessi voluto riassumerlo: ma solo in questo caso; e, approfittando della debolezza degli altri membri della facoltà, diede a questo suo desiderio il carattere di una questione di

3. E. Vanoni, *Natura ed interpretazioni delle leggi tributarie*, Cedam, Padova [Casa Ed. Dott. Milani], 1932, pp. X-302.

4. Giuseppe Ermini, Preside della Facoltà di Giurisprudenza e docente di Storia del Diritto Italiano.

5. Francesco Atzeri Vacca, dottore aggregato.

6. Gaetano Scherillo, docente di Istituzioni di Diritto Romano.

7. Alessandro Groppali, docente di Filosofia del Diritto e dal 1° novembre 1932 Preside della stessa facoltà.

fiducia perché, diceva, lui solo fra i professori di ruolo non aveva incarichi. Soltanto Atzeri si oppose; gli altri due, di fronte alle così energiche richieste di un collega più anziano, cedettero. La decisione non fu subito messa a verbale: per questo Vanoni ed io ci adoperammo in tutta la giornata di ieri in una serie di agitati colloqui, fra una laurea e l'altra, coi vari membri della Facoltà. Il risultato fu che la Facoltà, riunitasi ancora ieri sera, formulò un voto di saluto e di plauso nei miei riguardi!

Non è però ancora del tutto impossibile che Suo figlio a novembre possa andare a Cagliari: se Groppali, come molti ritengono, torna a Milano, Suo figlio può sostituirlo in tutti e due gli insegnamenti. Se invece Groppali non lascia Cagliari, potrebbe forse esser possibile a novembre fargli assumere l'amministrativo, lasciando libere le Ist. di Pubb. per Suo figlio. Ma sono possibilità, cose per aria: e saremmo stati tanto lieti invece di darLe una notizia precisa, e proprio quella notizia che era nei nostri desideri⁸.

Sono stato all'Ufficio romano della Rockefeller l'11 corr., ho subito la visita medica del dott. Raffaele, e ho avuto una breve conversazione in inglese con Miss Kingsford. Quello che ritenevo un vero e proprio esame di inglese, si riduce a una cosa quanto mai semplice e modesta: ma sono contento di averlo ritenuto un esame perché la mia preparazione è stata molto accelerata dal desiderio di superarlo. Anche la visita medica deve essere andata bene. Attendo quindi ora la comunicazione ufficiale, e ho già iniziato le pratiche per il passaporto.

Permetta infine Le dica che Le sono grato per quanto di bene Ella mi ha fatto, come per uno dei più provvidi aiuti che mi sia mai stato dato di ricevere. Voglia credere alla mia profonda devozione, e gradisca i miei migliori saluti, Suo dev.mo

Max Ascoli

Saluti a Suo figlio, anche a nome di Vanoni: per conto anche del qual Vanoni, come è evidente, Le ho scritto la prima parte di questa lettera.

*È possibile che nell'atteggiamento di Gr [oppali] vi sia qualcosa di personale verso Lei?*⁹

8. Orig. datt.; ff. 3 su carta intestata come al n. 2; busta indirizzata: "Ill.mo sen. Luigi Einaudi, Via Lamarmora, 60, Torino"; d.t.p.: 20.6.31".

8.

Max Ascoli a Luigi Einaudi
(Roma, 11 settembre 1931)

Roma, 11 settembre 1931

Illustre Senatore,

come Le ho comunicato da parecchio tempo, il 26 mi imbarco con mia moglie¹⁰ sul "Roma"¹¹ per New York. Ho impiegato questi mesi quasi per intero prepararmi al

8. A Storia del Diritto Italiano e Storia del Diritto Romano venne chiamato Carlo Guido Mor.

9. Aggiunta autografa.

10. Anna Maria Cocchetti, già sua segretaria e poetessa col nome di penna di Anna Maria Armi.

11. «Quando sarò a Roma, dovrò pensare al passaporto, del quale ho già, come mi pare di averti scritto, fatto regolare domanda. L'invito ufficialissimo cui ti accenno è un fo-

nuovo ambiente e ai nuovi lavori; e sono sempre più soddisfatto del piano di lavoro che, per suo suggerimento, mi sono tracciato. Anche per quelle preziose indicazioni, come per tutto ciò che riguarda il premio Rock[e]feller, io Le devo una gratitudine profonda. Lei mi ha aperto un conto, per pura benevolenza, che spero di poter pagare: ma questa speranza mi fa sentire ancora più come io sia debitore verso Lei.

Come Ella mi ha scritto nella lettera del 1° giugno, ogni tre mesi Le manderò una esposizione del lavoro fatto. Le sarò grato se mi vorrà far sapere se questa relazione deve essere in italiano o in inglese.

Ho già ricevuto da parecchio tempo \$ 203 per il viaggio e le tasse di sbarco, più \$ 45 per le altre spese. Non ho chiesto alcun anticipo perché penso che mi conviene non intaccare i miei assegni prima di arrivare.

Voglia ritenermi a Sua disposizione per ogni cosa che possa esserLe utile, e Lei gradisca, illustre Senatore, la rinnovata espressione della mia gratitudine e i miei prondi [profondi] ossequi, Suo

Max Ascoli

Ricevo ora la lettera di Suo figlio. Ho scritto ancora a Groppali: che non sa nulla, ma spera. Pare che le sue speranze siano autorevolmente alimentate. Ho chiesto anche a Viale del Re, dove sono piuttosto scettici: ma questo significa poco perché sono abituati a subire e non prendere iniziative. Ad ogni modo anche dopo la mia partenza Vanoni farà buona guardia; e lo stesso Preside Ermini, appena il trasferimento di Groppali rendesse libere le due cattedre, sarebbe lietissimo di chiamare Suo figlio.

Andrò prestissimo al Ministero per informarmi circa la data di convocazione della Commissione.

9. Orig. datt.; 2 ff. su carta intestata: "35 Via G.B. de Rossi"; senza busta.

9.

Da parte di Max Ascoli a Luigi Einaudi
(Parigi, 6 ottobre 1931)

Ascoli arrived NewYork

10. Telegramma n. 7547.9. De Paris; indirizzo: "Einaudi Via Lamarmora 60 Turin Italie"; d.t.p.: "6.10.31".

glio che m'hanno detto molto solenne, con molti bolle e timbri, che devono mandare dopo la visita medica: non ha quindi molta importanza, dopo la lettera avuta per mezzo di papà tuo, ma deve far comodo per allegarlo alla domanda di passaporto»: Max Ascoli a Mario Einaudi, Ferrara, 11 luglio 1931; «Ho avuto il passaporto, ma senza permesso di partire da porto estero. Partirò quindi il 26 settembre col "Roma" [da Napoli]»: Max Ascoli a Mario Einaudi, 23 agosto 1931, Fondazione Luigi Einaudi, Archivio Mario Einaudi, Busta Max Ascoli.

10.

Max Ascoli a Luigi Einaudi
(Cambridge, 7 gennaio 1932)

Cambridge, 7 gennaio 1932
The Ambassador 1737 Cambridge st.

Illustre Senatore,

essendo passati tre mesi dal mio arrivo negli Stati Uniti, sono lieto ora di inviargli il primo rapporto sulla mia attività.

Sbarcato a New York il 5 Ottobre dello scorso anno, mi sono trattenuto in quella città fino al 26. Ho dedicato queste tre prime settimane a un primo orientamento nella vita politica e scientifica americana. Ho frequentato particolarmente i professori di scienze sociali della Columbia University per averne suggerimenti circa il mio più concreto programma di lavoro. Particolarmente utile mi è stato il professore Robert Mac Iver. Al di fuori del campo accademico ho avvicinato parecchi scrittori politici rappresentativi: fra questi replicatamente Walter Lippmann.

Arrivato a Boston il 26 Ottobre, mi sono fissato a Cambridge il 29, e ho subito iniziato la parte più sistematica e libreria del mio lavoro di ricerca. Per uno studio scientifico della democrazia americana, Harvard offre eccezionali comodità: mi è qui cioè possibile studiare il mio argomento da un punto di vista giuridico alla Law School, politico nel Department of Government, sociologico nel Department of Social Ethics, e infine filosofico nel Department of Philosophy. Necessariamente, in tanta abbondanza di mezzi, ho dovuto limitarmi nei primi due mesi a lavorare nei primi due departments, riserbandomi di cominciare alla metà di questo mese a frequentare gli altri due. Non ho ritenuto opportuno, per rimanere più libero per il lavoro di biblioteca, di iscrivermi a corsi speciali. Ho frequentato regolarmente sia le lezioni, sia il seminario di Dean Pound, il seminario di diritto pubblico del prof. Frankfurter; ed ho seguito parecchie lezioni dei professori Elliott, Holcombe, Schlesinger e Wright. In generale devo dire che ho ritenuto più giovevole frequentare le lezioni e avvicinare gli insegnanti della Law School, piuttosto che il Department of Government: perché mentre nel Department of Government trovavo una completa informazione delle correnti di pensiero familiari agli studiosi europei, nella Law School mi era possibile, attraverso lo studio delle concezioni giuridiche americane, entrare maggiormente nel vivo della vita sociale americana. Fra i professori della Law School, il Dean Pound mi fu particolarmente prezioso, sia concedendomi facilitazioni di lavoro nella biblioteca, sia e soprattutto dandomi, nelle lezioni e in conversazioni private, indimenticabili suggerimenti.

Quanto allo studio per prepararmi a scrivere un lavoro sulla crisi della democrazia in America in relazione alle principali correnti del pensiero politico contemporaneo, ho ritenuto opportuno inizialmente compiere una larga indagine, da un punto di vista giuridico e storico, sulla società politica americana. Ho così studiato, per citare le opere che mi sono state più utili, i libri del Beard – *The rise of the American Civilisation, An Economic Interpretation of the Constitution of the United States, The American Government and Politics, The American Leviathan*¹² –, del Munro, del Meyer, dell'Holcombe, del Merriam, del Parrington. Le opere del

12. Lo storico Charles A. Beard ebbe notevole influenza nella formazione di Ascoli, vedi in particolare: *The American Leviathan*, New York, 1930, pp. 824.

Bryce e dell'Ostrogorski mi erano già famigliari prima di venire qui, ma mi sono state ugualmente utilissime poiché offrono i migliori schemi per lo studio della società politica americana.

In relazione agli studi giuridici cui accennavo prima, mi è sembrato che una indagine sulla Common Law e sulla particolarissima concezione giuridica che hanno gli americani fosse del maggiore interesse per intendere le caratteristiche di un ambiente politico così diverso dai nostri ambienti europei. In questo caso mi sono state utilissime le opere del Pound, del Pollok e del Cardozzo, e le Opinions raccolte di Justice Holmes e di Justice Brandeis.

Come vede, sono ancora alla fase iniziale del mio lavoro, né mi è stata possibile compiere una speciale indagine sui due o tre punti che mi sembrano più particolarmente dolenti e quindi più degni di esame: come l'organizzazione dei partiti politici e del Local Government. Ritengo però che per questi argomenti troverò il più adatto ambiente di studio a Chicago, sotto la guida del Merriam. Ogni giorno più mi interesso al mio lavoro e vado raccogliendo note ed appunti, ma ogni giorno più anche vedo come non mi sia assolutamente possibile condurre a termine una soddisfacente indagine con solo un anno di permanenza qui. Questo problema mi angustia particolarmente, in misura maggiore anche delle preoccupazioni concorsistiche o accademiche, perché penso che se dovessi tornare in Italia alla fine del primo anno, il lavoro attuale che si delinea per me così interessante, sarebbe sprecato.

Come accennavo sopra, vorrei nei mesi venturi studiare particolarmente nei departments di Social Ethics e di Filosofia. Conto quindi di stare qui fino alla fine di marzo, per trasferirmi poi a Chicago e andar in seguito in alcune delle Università più rappresentative del West, come quella del Wisconsin.

Voglia gradire, Illustre Senatore, i miei migliori auguri per l'anno nuovo, e i miei più deferenti saluti, Suo

Max Ascoli

11. Orig. datt., ff.3 su carta non intestata; senza busta.

11.

Max Ascoli a Luigi Einaudi
(Roma, 25 febbraio 1948)

Roma, 25 febbraio 1948

Caro Senatore,

Le accludo copia dei due promemoria che non avevo con me l'altro giorno¹³ nel

13. 1. Sul ritorno di Ascoli a Roma e sulla visita in Banca d'Italia, Einaudi si era intrattenuto con una certa ampiezza sul *Diario* del 18 agosto 1945. Non mancava di rilevare i cambiamenti in Ascoli: una maggiore sicurezza, una certa presunzione che Einaudi attribuisce *tout court* al nuovo livello economico e sociale cui lo ha portato il matrimonio con Marion Rosenwald nel 1940, in seconde nozze, non senza ricordare con simpatia la prima moglie [Anna Maria Cocchetti]. Mentre Ascoli con Croce, nella prima lettera dall'America del 1944 [Ascoli a Croce, 25 luglio 1944, in: *Dall'Italia tagliata in due all'Assemblea Costituente, Documenti e testimonianze dai Carteggi di Benedetto Croce*, a cura di M. Griffo, prefazione di G. Sasso, il Mulino, Bologna, 1998, pp. 205-207], si era intratte-

corso della nostra conversazione, relativa alla questione dei fondi da mettere a disposizione della costituenda Compagnia Nazionale Artigiana¹⁴.

Non ho bisogno di sottolineare la particolare urgenza di una decisione favorevole, dato che l'approvazione definitiva della Export-Import Bank dovrebbe intervenire nel corso della corrente settimana.

RingraziandoLa vivamente per quanto vorrà fare al riguardo, La prego di credermi
Max Ascoli

All. 2

On. Luigi Einaudi

Ministro del Bilancio¹⁵

Roma

12. Orig. datt., 1 f. su carta intestata: "Ciga. Grand Hotel & de Roma"; senza busta.

12.

Allegato 1: Promemoria
(Roma, 25 febbraio 1948)

È in corso di costituzione la Compagnia Nazionale Artigiana, organo previsto dall'Export-Import Bank¹⁶ per la gestione del Prestito di \$ 4.625.000,= deciso nello scorso dicembre dalla stessa a favore dell'artigianato italiano.

La Compagnia, che assumerà la forma della Società per azioni senza scopo di lucro, avrà un capitale di Lit. 20.000.000,= È previsto che tale capitale venga sottoscritto: per circa 2/3 dalla Handicraft Development Inc. (l'organizzazione di assistenza all'artigianato italiano costituita a suo tempo negli S.U. da cittadini americani di origine americana e che già da più di due anni svolge la sua attività benefica a favore delle categorie artigiane); e per il restante 1/3 dalla costituenda Cassa di Credito per le aziende artigiane presso l'Istituto di Credito fra le Casse di Risparmio italiane (D.L. 15 dicembre 1947 n. 1418), dell'Enapi e dell'Ente Mostra-Mercato dell'Artigianato, in Firenze¹⁷.

nuto su argomenti filosofici, sconfessando la propria infatuazione giovanile per la filosofia del diritto a favore di una adesione agli studi politologici, teorici e pratici, con Einaudi si intrattiene su argomenti pratici, illustrando il proprio progetto a favore dello sviluppo dell'artigianato d'arte italiano. Il progetto non era ancora andato in porto e nel successivo colloquio del febbraio 1948 aveva fatto seguito l'invio di due promemoria, allegati alla lettera del 25 febbraio 1948 che si riferiscono ancora all'illustrazione del progetto della Compagnia Nazionale dell'artigianato con l'aggiunta della richiesta di un ingente finanziamento di 60 milioni di lire per azioni di marketing relativo. La reazione di Einaudi dopo il colloquio dell'agosto 1945 non nasconde i dubbi sul progetto, su cui era ritornato con una annotazione ancora più perplessa sul del *Diario* del 1° ottobre 1945.

14. Nel 1944 Ascoli aveva costituito la Handicraft Development Inc. per aiutare la ripresa dell'artigianato italiano.

15. Nel Governo De Gasperi, 31 maggio 1947-23 maggio 1948, Luigi Einaudi era Vice-Presidente del Consiglio e Ministro del Bilancio.

16. Il Consiglio dei Ministri del 29 marzo 1946 aveva approvato, su proposta del Ministro del Tesoro Corbino, un D.L.L. relativo ad un credito di 25 milioni di \$ della Export Import Bank di Washington.

17. Il Consiglio dei Ministri del 5 novembre 1947 aveva approvato il D. relativo alla istituzione della Cassa per il Credito alle Imprese Artigiane, con 200 milioni di capitale, di

Al Consiglio d'Amministrazione, costituito in modo da garantire agli Enti italiani la giusta preminenza, partecipano anche un rappresentante del Ministero dell'Industria e Commercio, uno del Ministero del Commercio con l'Estero, ed uno dell'Imi, oltre a quattro esponenti delle categorie interessate.

La Compagnia si propone principalmente:

- a) di gestire il Prestito Eximbank suddetto, attraverso il reperimento all'estero e la distribuzione all'interno delle materie prime e delle attrezzature necessarie alle aziende artigiane;
- b) di studiare i mercati esteri di sbocco, per l'accertamento dei tipi e modelli di prodotti artigiani che più agevolmente potranno trovare ivi collocamento;
- c) di effettuare un servizio di ispezione della qualità dei prodotti artigiani italiani diretti all'estero, così da evitare l'esportazione di merce non confacente alle esigenze del mercato di consumo e dell'acquirente;
- d) di stimolare la produzione artigianale italiana, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo, provvedendo eventualmente essa stessa all'acquisto di prodotti artigiani ed al loro collocamento all'estero, specie per quelle aziende artigiane di minori dimensioni e prive di una propria organizzazione commerciale, ove tale attività non sia già svolta da aziende commerciali esistenti;
- e) di promuovere lo sviluppo all'estero del consumo di prodotti artigiani italiani attraverso adeguate forme di pubblicità e di penetrazione commerciale.

Mentre alcune di tali attività troveranno la loro esplicazione in Italia e potranno essere finanziate attraverso la normale attività sociale, altri compiti di essenziale importanza (studio dei mercati esteri, reperimento delle materie prime, collocamento dei prodotti italiani, pubblicità e penetrazione sui mercati) devono inevitabilmente essere svolti all'estero; ciò che richiede una disponibilità di fondi iniziale, presupposto perché il credito della Eximbank possa effettivamente apportare quello sviluppo delle esportazioni artigiane che è il suo principale fine.

Nel caso in esame il problema in questione si pone in termini di speciale urgenza, anche perché l'Export-Import Bank, conscia dell'importanza essenziale dell'attività da svolgere all'estero da parte della Compagnia, subordina la concreta effettuazione delle operazioni di prestito alla dimostrazione che il detto problema è stato affrontato e i mezzi relativi sono stati predisposti.

L'entità di tali mezzi è stata preventivata, con la massima economia, in sessanta milioni di lire.

Il problema specifico si innesta in quello, già più volte rilevato anche da organi ufficiali rappresentanti l'Italia all'estero nel settore commerciale, della mancanza finora di una adeguata e coordinata forma di propaganda e penetrazione del prodotto italiano sui mercati esteri. Tale attività, tanto più indispensabile in questo periodo in cui va acuendosi la concorrenza internazionale, è stata finora affidata esclusivamente alla iniziativa di singole ditte, provocando la dispersione di forze finanziarie e di energie, con risultati nettamente insufficienti.

Uno sforzo in materia è stato di contro compiuto dalle principali nazioni estere, nostre concorrenti proprio nel settore artigiano (Svezia, Finlandia, Francia, Gran Bretagna), che hanno destinato ingenti importi a tale scopo, coscienti dell'importanza che esso riveste.

cui 100 sottoscritti dallo Stato e 50 cadauno dagli Istituti Centrali delle Casse di Risparmio e delle Banche Popolari.

La Handicraft Development Inc. nel corso della propria attività si è sforzata di supplire con le proprie forze alla suindicata deficienza, sia attraverso l'addestramento di personale specializzato, sia attraverso l'organizzazione a New York della casa dell'Artigianato Italiano, edificio di sua proprietà e destinato a Mostre periodiche di prodotti italiani dell'artigianato ed a contatti commerciali fra i produttori italiani e i consumatori americani; impegnando a tal fine, interamente a fondo perduto, una somma di circa 300.000,= dollari.

Dopo aver fornito la sua opera e il suo appoggio alle trattative che si sono concluse con la cennata deliberazione del Prestito da parte dell'Exibank, e contribuendo ora al capitale della nuova Compagnia per circa 2/3, la Hdi si propone di cedere ora alla stessa Compagnia e per essa al suo ufficio americano, l'uso per un certo periodo, verso un canone simbolico, della casa dell'Artigianato.

Sicuri che il Governo italiano si renda conto della necessità di un adeguato sforzo per riportare l'artigianato italiano ad un livello di primo piano nel commercio internazionale, si prospetta al Governo stesso l'urgenza della soluzione del problema suaccennato, relativo ai mezzi per l'attività della Compagnia negli Stati Uniti, onde si possa procedere senz'altro all'attuazione del programma esposto ed all'utilizzo concreto del prestito.

A tale scopo potrebbe essere utilizzato un importo sul Fondo lire derivante dalla vendita delle merci Usa, che troverebbe in tal modo il più opportuno impiego, corrispondente presumibilmente anche agli intendimenti delle autorità statunitensi, e soprattutto creando la base per un duraturo beneficio alla economia nazionale.

13. Copia datt. su carta non intestata, ff. 3; non datato; allegato alla lettera 25 febbraio 1948, n. 13.

13.

Allegato 2: Promemoria aggiunto
(Roma, 20 febbraio 1948)

Gli elementi principali che sembrano da sottolineare circa la richiesta avanzata per l'assegnazione, dal fondo lire AUSA, di un importo di sessanta milioni di lire da destinare all'attività da svolgere all'estero dalla costituenda Compagnia Nazionale Artigiana¹⁸, appaiono i seguenti:

A - Si tratta di una assegnazione evidentemente produttiva. Ciò sia per il fatto che la disponibilità della suddetta cifra si presenta come condizione per l'attuazione di un Prestito che porterà nel Paese materie prime ed attrezzature per 4.625.000= dollari, sua per il fatto che essa verrà impiegata esclusivamente nell'attività intesa a sviluppare in modo deciso quantitativamente e qualitativamente la produzione e la esportazione di prodotti artigiani, con il conseguente apporto valutario alla bilancia commerciale italiana.

18. Sulla collaborazione a Firenze con Carlo Ludovico Ragghianti per la Cadma (Commissione Assistenza Distribuzione Materiali Artigianato) si veda il carteggio Ascoli-Ragghianti curato con note informate e puntuali e introdotto da Alessandra Taiuti: *La "messa a foco" dell'Italia. Il carteggio tra Max Ascoli e Carlo Ludovico Ragghianti, 1945-1957*, "Nuova Antologia" (Firenze), a. 141, vol. 596, n. 2237, gennaio-marzo 2006, pp. 5-45; n. 2238, aprile-giugno 2006, pp. 5-42.

B - Si tratta di una assegnazione “una tantum”. Non si tratta cioè di un impiego di capitali per sostenere l'attività di una azienda poco vitale che possa, come in altri settori avviene, richiedere, in secondo tempo, esauriti i primi fondi, ulteriori assegnazione di mezzi finanziari. È chiaro infatti che la Compagnia, una volta che sia in condizioni di effettuare le prime operazioni connesse col Prestito ed i primi servizi a favore delle aziende artigiane, sarà in condizione di far fronte con i propri mezzi alle sue attività:

1. attraverso la lieve commissione in valuta che potrà essere trattenuta in sede di reperimento delle materie prime acquistate con gli importi derivanti dal Prestito;
2. attraverso gli utili derivanti dalla vendita alle aziende italiane dei materiali ed attrezzature in parola;
3. attraverso il servizio di commissionari per gli acquisti di prodotti artigiani italiani da parte di organizzazioni commerciali estere che affideranno alla Compagnia tale incarico;
4. attraverso l'eventuale servizio di controllo qualitativo (“sorveglianza”) che su alcune produzioni artigiane, per le quali si riscontri opportuno, possa essere organizzato onde assicurare al compratore estero determinate garanzie di qualità della merce acquistata;
5. attraverso le eventuali operazioni commerciali che essa sia chiamata a compiere nell'interesse di aziende artigiane prive di una propria organizzazione commerciale e per conto delle quali la Compagnia stessa effettua il collocamento dei prodotti all'estero per adempiere alla sua funzione di presentazione coordinata e di efficace penetrazione del prodotto italiano all'estero;
6. attraverso la gestione di attrezzature tecniche e di laboratori di modelli e disegni, di cui potranno usufruire varie categorie di produttori artigiani per adeguare la loro produzione alle esigenze dei mercati esteri.

I mezzi suddetti, data anche l'attività del prestito, non potranno non essere sufficienti, ove la Compagnia sia saggiamente amministrata, al suo lavoro. La somma richiesta è soltanto il mezzo indispensabile per creare i presupposti dell'attività sociale (studio del mercato di assorbimento e dei ripi di produzione adatta agli stessi, pubblicità, reperimento delle materie prime, ecc.).

C - Si tratta di una assegnazione ad un organismo che è stato costituito in modo da contemperare le esigenze di imparzialità e di serietà di lavoro propri di un Ente pubblico con la rapidità di decisione e la mancanza di legami burocratici propri della attività privata.

La formula giuridica, richiesta dalla Export-Import Bank, della società per azioni, con capitale a forma mista italo-americana, la scelta del Presidente (on. I.M. Lombardo) in persona¹⁹ favorevolmente nota negli ambienti economici italiani ed esteri e competente nel settore commerciale internazionale, e quella del Direttore generale (in corso) a cui saranno conferiti larghi poteri in persona di lunghissima esperienza tecnica ed economica nel settore della produzione e della esportazione

19. Ivan Matteo Lombardo (Milano, 21 maggio 1902 - Roma, 6 febbraio 1980), Sottosegretario all'Industria e Commercio con Parri, 5 luglio - 10 dicembre 1945, e con De Gasperi, 14 dicembre 1945-13 luglio 1946. Ministro dell'Industria ancora con De Gasperi dal 23 maggio 1948 al 7 novembre 1949 ed al Commercio Estero dal 27 gennaio 1950 al 5 aprile 1951.

artigiana, garantiscono il secondo fine. L'obiettività del lavoro, le finalità pubbliche della Compagnia ed il rispetto degli interessi generali del Paese sono garantiti a loro volta dalla partecipazione al Consiglio dei rappresentanti dei Ministeri dell'Industria e del Commercio estero nonché dell'Imi, dalle disponibilità statutarie che garantiscono il compenso al capitale in misura non superiore all'interesse legale e la destinazione a fini di assistenza delle categorie artigiane degli utili sociali.

D - Si tratta di una assegnazione che, attraverso un sicuro incremento del lavoro nel settore artigiano contribuirà alla soluzione di difficili posizioni aziendali, alcune delle quali dovute all'attuale eccesso di mano d'opera (destinatari del prestito non saranno le aziende considerate artigiane in base al numero dei dipendenti, ma in base alla qualità dei prodotti artistici e fabbricati a mano, anche se si tratti, come entità di vere e proprie entità industriali); come pure a risollevere le condizioni di alcune zone del territorio nazionale (come nel Mezzogiorno) che sono prive attualmente di attrezzatura produttiva su scala industriale e che, pertanto, solo da uno sviluppo della produzione artigiana possono trarre i mezzi di lavoro per i propri abitanti e prospettive durature di un miglioramento del tenore di vita.

E - Si tratta di una assegnazione che sembra dover incontrare i desideri degli organismi americani competenti; coincidendo in modo sostanziale con lo scopo profondo a cui hanno teso gli aiuti AUSA, come già quelli UNRRA, e cioè finalità di incremento produttivo e commerciale atto a dare un apporto immediato alla bilancia dei pagamenti; innestandosi pertanto in modo perfetto con le caratteristiche dei prestiti dell'Exibank destinati precisamente alle aziende esportatrici.

Roma, li 20/2/1948

14. Copia datt., su carta non intestata, ff. 2; allegato alla lettera 28 febbraio 1948, n. 13.

3. Bibliografia degli scritti di e su Max Ascoli

a cura di *Ercole Camurani*

La Bibliografia è ordinata cronologicamente e alfabeticamente all'interno di ciascun anno. Data la prevalenza di testi inglesi, gli articoli determinati ed indeterminati precedono il lemma iniziale, ordinato alfabeticamente, senza segnarlo con asterisco per non appesantire il testo. Gli articoli pubblicati su «The Reporter» dal 1949 al 1968 conservano la successione cronologica di pubblicazione per una migliore comprensione dello svolgimento del pensiero dell'Autore e sono collocati all'inizio di ogni anno di riferimento.

1919

Commemorazione di Giacomo Sinigaglia, Bruno Pisa, Gilberto Finzi, letta al Circolo Ferrarese di Cultura Israelitica il 22 ottobre 1919, con parole introdotte dal Rabbino Maggiore prof. Gustavo Castelbolognesi, A. Taddei & Figli, Ferrara, 1919, pp. 42.

1920

Uno studio critico su George Sorel, conferenza letta l'11 marzo 1920 all'Università popolare, Ferrara, 1920, pp. 15

[Sorel a Missiroli: «non so se vi dissi che ho ricevuto una conferenza tenuta a Ferrara da un giovane di nome Max Ascoli sull'opera mia. Avete notizia circa questo giovane scrittore ebreo, che sembra simpatizzi molto con le posizioni d'avanguardia (come spesso accade tra la gioventù ebrea colta)?». G. Sorel, *Lettere ad un amico d'Italia*, prefazione di Mario Missiroli, Cappelli, Bologna, 1963, pp. 286-287].

G. Sorel, «*Pagine Libere*» (Lugano), a. 7, nn. 12-13, 31 luglio 1920, pp. 295-312.

1921

G. Sorel. Avant-propos par Edouard Berth, Paris, Lib. Delasalle [Typ. L'Emancipatrice], 1921, pp. 48.

[Edouard Berth il "più fido seguace" di Sorel, v. prefazione a M. Missiroli, *Lettere*, cit., p. 193]

1922

G.A. Borgese, «Primo Tempo» (Torino), a. 1, nn. 4-5, agosto-settembre 1922, pp. 119-122.

[rist. in: F. Contorbia, *Primo tempo, 1922-1923*, Milano, Celuc, 1972, pp. 188-196]

*Postilla [a E. Buonaiuti: *Cristianesimo e Arte*], «Primo Tempo» (Torino), a. 1, n. 1, 15 maggio 1922, pp. 28-30.*

[rist. *ivi*, pp. 95-99]

1923

*Di alcuni scrittori di politica [L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Gobetti, Torino, 1923, pp.], «Studi Politici» (Roma), a. 1, nn. 6-7, giugno-luglio 1923, pp. 149-153.*

Il gentiluomo liberale, «Rivoluzione Liberale» (Torino), a. 2, n. 19, 19 giugno 1923, p. 80.

[Max Ascoli osserva che «il titolo della nostra rivista è un segno di un liberalismo paradossale e quindi disperato»; Carlo Curcio deriva dalla premessa l'«accettazione liberale del fascismo»: *Scrittori politici contemporanei*, «Il Giornale della Sera» (Napoli), a. n., 27 giugno 1923, p. 3]

Il gigante cieco, «Rivoluzione Liberale» (Torino), a. 2, n. 10, 17 aprile 1923, p. 44. [predisposto per Critica Sociale su proposta di Paolo Treves, non venne pubblicato da F. Turati]

Postilla. Collaborazione fra le classi, «Rivoluzione Liberale» (Torino), a. 2, n. 25, 4 settembre 1923, p. 104.

[firmato: M.A.]

1924

Il ferrarese, «Rivoluzione Liberale» (Torino), a. 3, n. 40, 28 ottobre 1924, p. 163. [rist.: L.D. Mantovani, «Quaderno» (Comacchio), 2006, cit., pp. 85-86].

Marxismo e socialismo, «Libertà!» (Milano), a. 1, n. 11, 1° giugno 1924, p. 4. [firmato A.; con nota di Carlo Rosselli e corsivo redazionale con l'annuncio di un prossimo articolo di *Prometeo Filodemo* = Lelio Basso].

Le vie dalla Croce, Zanichelli [Tip. A. Cacciari], Bologna, 1924, pp. 185.

1925

Buonaiuti, «Rivoluzione Liberale» (Torino), a. 4, n. 12, 22 marzo 1925, pp. 49-50. [rist.: *Ernesto Buonaiuti*, a cura di Sabatino Visco, Arte Tipografica, Napoli, 1975, pp. 30; Opuscoli curati da S. Visco, n. 1].

1926

Il moralista Amendola, «Quarto Stato» (Milano), a. 1, n. 2, 4 aprile 1926, p. 3.

Polemica sulla "autocritica" socialista [Carlo Rosselli], «Quarto Stato» (Milano), a. 1, n. 8, 15 maggio 1926, p. 4.

Intorno alla concezione del diritto nel sistema di Benedetto Croce, Treves, Roma, 1926, pp. 43.

[Max Ascoli il 25 luglio 1944 scrive a Benedetto Croce di aver lasciato «le bastarde filosofie del diritto» per studiare teoria e tecnica delle istituzioni politiche « e condanna come demagogismo dannunziano le polemiche di esuli italiani in America, in: *Max Ascoli a Benedetto Croce*, in: *Dall' "Italia tagliata in due" all'Assemblea Costituente*, a cura di Maurizio Grippo, prefazione di Gennaro Sasso, Bologna, Il Mulino, Bologna, 1998, pp. 205-207].

Saluto a Gobetti, «Quarto Stato» (Milano), a. 1, n. 1, 27 marzo 1926, p. 3.

[Ascoli giudica che Gobetti voglia contribuire alla formazione di un sostrato liberale alla vita italiana; rist.: *Il Quarto Stato di Nenni e Rosselli*, a cura di Domenico Zucaro, Sugarco, Milano, 1977, pp. 53-56].

1927

[Recensione] Domenico Antonio Cardone, *Saggi sul naturalismo idealistico*, Casa Ed. «Il Sole», Città di Castello, 1927, pp. 64; *Il relativismo gnoseologico dalla Sofistica ad Hegel*, A. Germani Ed., Palermo, 1927, pp. 161, «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto» (Roma), a. 7, nn. 4-5, luglio-ottobre 1927, pp. 579-581.

[firmato: M.A.]

1928

La interpretazione delle leggi. Saggio di filosofia del diritto, Atheneum [Grafiche Sai], Roma, 1928, pp. 146.

[recensione: P, «Rivista di diritto processuale civile» (Padova), vol. 6, parte I, 1929, pp. 202-203].

Saggi Vichiani. I. La filosofia giuridica di Emanuel Duni, Stab. Tip. R. Garroni, Roma, 1928, pp. 25.

1929

La filosofia giuridica di Emanuele Duni, «Annali della Università degli Studi» (Camerino), vol. 2-Sezione giuridica, Roma, 1929, pp. 137-159.

[Recensione] G. Renard, *Le Droit, l'Ordre et la Raison. Conférences d'introduction philosophique à l'étude du droit*, Recueil Sirey, Paris, 1927, pp. XXIII-438, «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto» (Roma), a. 9, n. 3, maggio-giugno 1929, pp. 513-515.

1930

La Giustizia, saggio di filosofia del diritto, Roma, Cedam, Padova, 1930, pp. 220.

[recensione: G. Pr., «Rivista di diritto processuale civile» (Padova), vol. 8, parte I, 1931, p. 302; M. Franciosa, «Rivista Penale» (Roma), vol. 2, luglio-dicembre 1931, pp. 196-197]

[Recensione] G.F. Malagodi, *Le ideologie politiche*, Laterza, Bari, 1928, pp. 115, «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto» (Roma), a. 10, n. 2, marzo-aprile 1930, pp. 324-325.

[Recensione] P. Treves, *La filosofia politica di T. Campanella*, Laterza, Bari, 1930, pp. 248, «Civiltà Moderna» (Firenze), a. 2, n. 6, 15 dicembre 1930, pp. 1205-1208.

1931

La Filosofia giuridica di Francesco Carnelutti, [1931].

[saggio citato nelle lettere a Widar Cesarini Sforza del 16 aprile e 19 luglio 1931, in: *Fondo W. Cesarini Sforza*, Bologna, Analisi, 1987, p. 20].

[Recensione] S. Solmi, *Il pensiero di Alain*, Milano, s.n.e., 1930, pp. 136, «Civiltà Moderna» (Firenze), a. 3, n. 1, 15 febbraio 1931, pp. 157-161.

Saggi Vichiani, [1930-1931]

[saggi citati nella lettera a Widar Cesarini Sforza del 3 dicembre 1930, pronti per la stampa presso Vallecchi per l'autunno 1931; non pubblicati – tranne forse il primo su Duni del 1929 –; l'Archivio Vallecchi è andato distrutto; v.: Fondo W. Cesarini Sforza, 1987, cit. p. 20].

1932

Luis Mendizibal y Martin, 1859-1931, «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto» (Roma), a. 12, n. 2, marzo-aprile 1932, pp. 266-269.

[firmato: M.A.]

1933

Fascism in the Making, «The Atlantic Monthly», vol. 152, n. 5, november 1933, pp. 580-585.

1934

Notes on Roosevelt's America, «The Atlantic Monthly», vol. 153, n. 6, june 1934, pp. 654-664.

Realism versus the Constitution, «Social Research an International Quarterly of Political and Social Science», vol. 1, n. 2, may 1934, pp. 169-184.

[Recensione] M.J. Bonn, *The American Adventure*, John Day, New York, 1934, pp. 318, «Social Research», vol. 1, n. 3, september 1934, p. 401.

[firmato: M.A.]

[Recensione] A.N. Halcombe, *The New Party Politics*, Social Action series, New York, Norton, 1933, pp. 148, «Social Research», vol. 1, n. 2, May 1934, pp. 253-255.

[Recensione] W. Lippmann, *The Metod of Freedom*, Mcmillan, New York, 1934, pp. 117, «Social Research», vol. 1, n. 3, september 1934, pp. 389-392.

[Recensione] *Wright, Quincy ed., *Public Opinion and World Politics*, The University of Chicago Press, Chicago, 1933, pp. 237, «Social Research», vol. 1, n. 3, september 1934, pp. 400-401.

[Ricordo di Leo Ferrero... "ho visto morire tanti amici"], in: Gina Lombroso, *Lo sboccio di una vita, note su Leo Ferrero Lombroso dalla nascita ai venti anni*, Frassinelli, Torino, 1935, pp. 322-326.

[rist.: Gina Lombroso Ferrero, 1938, cit., pp. 277-279].

1935

Lettere a "Giustizia e Libertà", «Quaderni di Giustizia e Libertà», serie 2, n. 12, gennaio 1935, pp. 14-19.

[firmato: M.A.; rist.: Bottega d'Erasmus, Torino, 1975, pp. 14-19].

On Political Parties, «Social Research», vol. 2, n. 2, May 1935, pp. 195-209.

[Recensione] L.D. Brandeis, *The Curse of Bigness*, Viking, New York, 1935, pp. 339, «Social Research», vol. 2, n. 1, February 1935, pp. 122-123.

[Recensione] J. *Dorfman, *Thorstein Veblen and His America*, Viking, New York, 1934, pp. 556], «Social Research», vol. 2, n. 3, august 1935, pp. 391-393.

The Roman Church and Political Action, «Foreign Affairs an American Quarterly Review», a. 13, vol. 3, april 1935, pp. 441-452.

1936

Dopo Mussolini che cosa [appello], «Washington Post», 22 aprile 1936, p.

[cit. in: Acs-Dir.Gen.P.S., fasc. Max Ascoli, alla data].

Intelligence in politics, W.W. Norton & Company Inc., New York, 1936, pp. IX-280.

[cit. in: Acs-Dir.Gen.P.S., fasc. Max Ascoli, 16 dicembre 1936].

Society through Pareto' Mind, «Social Research», vol. 3, n. 1, february 1936, pp. 78-89.

Land of the Free, «Survey Graphic» aprile 1936.

[cit. in: Acs-Dir.Gen.P.S., fasc. Max Ascoli, 10 aprile 1936].

[Recensione] E.S. Robinson, *Law and the Lawyers*, Macmillan, New York, 1935, pp. 348, «Social Research», vol. 3, n. 3, august 1935, pp. 505-507.

1937

A note of Dissent on «Economics Today», «Social Research», vol. 4, n. 2, May 1937, pp. 203-208.

Dulce et decus pro dictatore, «American Scholar», a. 6, n. 3, Summer 1937, pp. 365-371.

Education in Fascist Italy, «Social Research», vol. 4, n., 3, September 1937, pp. 338-347 september 1937.

Political and economics democracy, edited by Max Ascoli and Alvin Johnson, W.W. Norton & Company Inc., New York, 1937, p. 336.

[Recensione] L. Strauss, *The Political Philosophy of Hobbes*, Clarendon Press, Oxford, 1936, pp. 170], «Social Research», vol. 4, n. 1, February 1937, p. 127-129.

The Supreme Court Issue, «New York Erald Tribune», 14 february 1937.

1938

Fascism for whom? Edited by Max Ascoli and Arthur Feiler, W.W. Norton & Company Inc., New York, 1938, p. 341.

[edizione inglese: *Fascism: Who benefits?* Edited by Max Ascoli and Arthur Feiler, London, G. Allen & Unwin Ltd., 1939, p. 341].

The Fascisti's March on Scholarship, «American Scholar», a. 7, n. 1, winter 1938, pp. 50-59.

Giudizi su Leo... al primo Meeting degli Amici di Leo, New York, 1933, in: *Discorsi e giudizi su Leo e la sua Parigi*, Les Presses Zoniennes, Ambilly, 1938, p. 30.

[l'intervento alle pp. 3-6].

[Lettera] *Ai genitori di Leo Ferrero, New York, settembre 1933*, in: G. Lombroso Ferrero, *L'éclosion d'une vie*, Rieder, Paris, 1938, pp. 276-279.

[anche in estratto: *La figure de Leo, à travers les lettres des amis*, s.n.t., 1938, pp. 276-279]

ON Mannheim's «Ideology and Utopia» (note), «Social Research» (New York), vol. 5, n. 1, february 1938, pp. 101-106

The Press and the Universities in Italy, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», november 1938

[rist.: *Neither Liberty nor bread*, 1940 e 1969; trad.: Il Mondo. The World, maggio-giugno 1939, cit.].

[Recensione] W. Lippmann, *The Good Society*, Little Brown, Boston, 1937, pp. 402, «Social Research», vol. 5, n. 1, February 1937, pp. 118-120.

1939

La stampa e le università in Italia, I, «Il Mondo. The World», a. 2, n. 5, May 1939, pp. 13-17.

La stampa e le università in Italia, II, «Il Mondo. The World», a. 2, n. 6, June 1939, pp. 22-25.

[trad. dell'articolo del 1938, cit.].

The Right to Work, «Social Research», vol. 6, n. 2, May 1939, pp. 255-268.

[segue: *VII Discussion*, pp. 285-286].

1940

Neither Liberty Nor Bread: The meaning and tragedy of Fascism, edited by Frances Keene, Harper's Fall, New York-London, 1940, pp. XII-388.

[gli interventi di Ascoli: *The press and the University in Italy*, pp. 107-120; *Mussolini in the War*, pp. 330-335; rist. 1969]

No. 38 becomes a Citizen, «The Atlantic Monthly», vol. 165, n. 2, February 1940, pp 168-174.

The power of freedom, Farrar and Strauss, New York, 1940, p. 173.

1941

The World Civil War, «Twice a Year», Double number-Five Six, Fall/Winter 1940-Spring/Summer 1941, pp. 29-42.

[S.S. Exochorda, September 16, 1939]

[Intervento] *Alla Cooper Union Hall di New York* [con Gaetano Salvemini, G.A. Borgese, Carlo Sforza, 14 marzo 1941], «Il Mondo. The World», a. 4, n. 3, 15 Marzo 1941, p. 30.

[Intervento] *Manifestazione di massa*, «Mazzini News», a. 1, n. 44, 18 Dicembre 1941, p. 1.

[rist.: *Mazzini News*, 1990, cit., pp. 354].

Parole in famiglia, «Il Mondo. The World», a. 4, n. 1, January 1941, p. 20.

È vero che gli italiani non si battono?, «Il Mondo. The World», a. 4, n. 3, March 1941, p. 16.

L'Italia Futura, «Il Mondo. The World», a. 4, n. 4, April 1941, p. 24.

La Guardia, «Il Mondo. The World», a. 4, n. 5, May 1941, p. 18.

Quattro luglio, «Il Mondo. The World», a. 4, n. 7, July 1941, pp. 27-29.

War Aims and America's Aims, «Social Research», vol. 8, n. 3, September 1941, pp. 267-282.

[anche in estratto]

Soap Box or Ivory Tower, «Decision», 1941.

1942

On the Italian Americans, «Common Ground», May 1942.

1943

Italy: A Nation to be Made, «New York Herald Tribune», 3 November 1943.

1944

The Lesson of Italy, «Social Research», vol. 11, n. 2, May 1944, pp. 135-151.

Coalition Government in Italy, «Free World», vol. VII, n. 6, June 1944, pp. 513-517.

Italy, an Experiment in Reconstruction, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 234, July 1944, pp. 36-41.

[anche in estratto]

1945

Notes on San Francisco, «Free World», vol. IX, n. 6, June 1945, pp. 28-30.

The Test of San Francisco, «The Commonweal», 15 June 1945.

Postscript on San Francisco, «Free World», vol. X, n. 2, August 1945, pp. 13-17.

1946

After The Fascist Hoax, «Free World», January 1946.

Fascism, Atomic Power and Uno, «Free World», March 1946.

Neo-fascism: The Italian Sample, «The Commonweal», January 1946.

Political Reconstruction in Italy, «The Journal of Politics», August 1946.

Politics in Italy, «Free World», January 1946.

1947

Alexander H. Pekelis, 1902-1946, «Social Research», vol. 14, n. 1, March 1947, pp. 1-2.

La Interpretación de las leyes, ensayo de filosofía del derecho. Traducción directa par Ricardo Smith, Losada, Buenos Aires, 1947, pp. 161.

1948

The Fall of Mussolini, his own story. Edited and with introduction by Max Ascoli, Farrar and Strauss, New York, 1948, pp. 212.

1949

Arithmetic and Higher Mathematics, «The Reporter», vol. 1, n. 1, 26 April 1949, pp. 3-4 [non firmato].

We and They, «The Reporter», vol. 1, n. 3, 24 May 1949, pp. 3-4 [non firmato].

Political Recession, «The Reporter», vol. 1, n. 5, 21 June, 1949, pp. 3-4 [non firmato].

The Non-Fascist Affidavit, «The Reporter», vol. 1, n. 6, 5 July 1949, pp. 2-3 [non firmato].

The Case of Our Kulaks, «The Reporter», vol. 1, n. 7, 19 July 1949, pp. 2-3 [non firmato].

We and the British, «The Reporter», vol. 1, n. 8, 2 August 1949, pp. 2-3 [non firmato]

The Soviet Man, «The Reporter», vol. 1, n. 9, 16 August 1949, pp. 2-3 [non firmato].

The Strain on Our Liberties, «The Reporter», vol. 1, n. 10, 30 August 1949, pp. 2-3 [firmato M.A.].

Time for Reckoning. East and West, «The Reporter», vol. 1, n. 11, 13 September 1949, pp. 2-3 [firmato M.A.].

Politics vs. The People, «The Reporter», vol. 1, n. 12, 27 September 1949, pp. 2-3 [firmato M.A.].

The New Germany - An Editorial, «The Reporter», vol. 1, n. 13, 11 October 1949, pp. 2-3 [firmato M.A.].

The Gilded Doghouse - An Editorial, «The Reporter», vol. 1, n. 14, pp. 2-3 [firmato M.A.].

A Plea for the Uno - An Editorial, «The Reporter», vol. 1, n. 16, 22 November 1949, pp. 2-3 [firmato M.A.].

The Negro's International Vote - An Editorial, «The Reporter», vol. I, n. 17, 6 December 1949, p. 2 [non firmato].

What We Stand For - An Editorial, «The Reporter», vol. I, n. 18, 20 December 1949, p. 2 [firmato M.A.].

The Power of Freedom?, Farrar and Strauss, New York, 1949, pp. XIII-173.

1950

A Plea for the Recognition of the U.S., «The Reporter», vol. 2, n. 1, 2 January 1950, pp. 2-3.

The Game of Politics, «The Reporter», vol. 1, n. 2, 17 January 1950, pp. 2-3.

Their Tito and Ours, «The Reporter», vol. 2, n. 3, 31 January 1950, p. 4.

“*No Pause for Reflection*”, «The Reporter», vol. 2, n. 4, 14 February 1950, pp. 4-5.

Fascism in Our Neighborhood, «The Reporter», vol. 2, n. 5, 28 February 1950, pp. 4-5.

What Price Big Government - An Editorial, «The Reporter», vol. 2, n. 6, 15 March 1950, pp. 4-5.

The Region - An Editorial, «The Reporter», vol. 2, n. 7, 28 March 1950, p. 4.

Labor's Counterrevolution - An Editorial, «The Reporter», vol. 2, n. 8, 11 April 1950, p. 4.

- Our Political D.P.'s*, «The Reporter», vol. 2, n. 9, 25 Aprile 1950, pp. 9-11.
- The World Civil War* - An Editorial, «The Reporter», vol. 2, 10, 9 May 1950, pp. 5-.
- The Gop's Choice* - An Editorial, «The Reporter», vol. 2, n. 12, 6 June 1950, p. 4.
- If We Must Have Spain...* - An Editorial, «The Reporter», vol. 2, n. 13, 20 June 1950, pp. 4-5.
- Back From Rome. Notes on a trip to Italy* - An Editorial, «The Reporter», vol. 3, n. 1, 4 July, pp. 5-6.
- Where We Left Off*, «The Reporter», vol. 3, n. 2, 18 July 1950, pp. 4-5.
- The Propaganda Front* - An Editorial, «The Reporter», vol. 3, n. 3, 1 August 1950, pp. 4-5.
- Rules of Thumb for Foreign Aid* - An Editorial, «The Reporter», vol. III, n. 5, 29 August 1950, pp. 4-5.
- The Gun Gap* - An Editorial, «The Reporter», vol. 3, n. 6, 12 September 1950, pp. 4-5.
- The Dismal Summer* - An Editorial, «The Reporter», vol. 3, n. 8, 10 October 1950, pp. 4-5.
- Woul Europa Figh?* - An Editorial, «The Reporter», vol. 3, n. 9, 21 October 1950, pp. 4-5.
- Voter's Choice: Now and 1952* - An Editorial, «The Reporter», vol. 3, n. 10, 7 November 1950, pp. 5-6.
- How Not to Be an Empire* - An Editorial, «The Reporter», vol. 3, n. 11, 21 November 1950, pp. 4-5.
- Repoerter's Notes*, «The Reporter», vol. 3, n. 12, 12 December 1950, p. 1.
- The Voice of America at Home*, «The Reporter», vol. 3, n. 12, 12 December 1950, pp. 4-5.
- The Bitter Lesson of Retreat*, «The Reporter», vol. 3, n. 13, 26 December 1950, pp. 3-5.
- 1951
- The Case of Mr. Acheson*, «The Reporter», vol. 4, n. 1, 5 January 1951, pp. 4-5.
- The Great Hoover Debate* - An Editorial, «The Reporter», vol. 4, 2, 23 January 1951, p. 4.
- Formosa, The Test* - An Editorial, «The Reporter», vol. 4, n. 3, 6 February 1951, p. 4.
- The Parrots of Fdr* - an Editorial, «The Reporter», vol. 4, n. 5, 6 March 1951, p. 4.
- Letter to a European Friend* - An Editorial, «The Reporter», vol. 4, n. 7, 3 April 1951, p. 4.

Congress on the Spot - An Editorial, «The Reporter», vol. 4, n. 8, 17 April 1951, pp. 4-5.

The Present Danger. I. - An Editorial, «The Reporter», vol. 4, n. 9, 1 May 1951, pp. 4-5.

Substitute for Victory - An Editorial, «The Reporter», vol. 4, n. 10, 15 May 1951, pp. 4-5.

The Present Danger. At Home - An Editorial, «The Reporter», vol. 4, n. 12, 12 June 1951, pp. 4-5.

The Long Election Night - An Editorial, «The Reporter», vol. 4, n. 13, 26 June 1951, p. 4.

The American Politburo. Convertible Mobilisation - An Editorial, «The Reporter», vol. 5, n. 1, 10 July 1951, pp. 4-5.

Where There Can Be No Truce - An Editorial, «The Reporter», vol. 5, n. 2, 24 July 1951, pp. 4-5.

The Hope of Europe - An Editorial, «The Reporter», vol. 5, n. 8, 16 October 1951, pp. 4-5 [to be continued].

As Europe Goes, So Goes the U.S. [The Hope of Europe]. II, An Editorial, «The Reporter», vol. 5, n. 9, 30 October 1951, pp. 4-5.

For a Middle Eastern Policy - An Editorial, «The Reporter», vol. 5, n. 10, 13 November 1951, p. 4.

The Diplomat and the Dinosaur, «The Reporter», vol. 5, n. 10, 13 November 1951, pp. 9-13.

Europe's Other Great Fear - An Editorial, «The Reporter», vol. 5, n. 12, 11 December 1951, p. 4.

Interlocking Commonwealths - An Editorial, «The Reporter», vol. 5, n. 13, 25 December 1951, pp. 4-5.

1952

Politics: 1952 - An Editorial, «The Reporter», vol. 6, n. 1, 8 January 1952, pp. 4-5.

America, The Vatican, and Israel - An Editorial, «The Reporter», vol. 6, n. 2, 22 January 1952, pp. 4-5.

The Caves of Gibraltar - An Editorial, «The Reporter», vol. 6, n. 4, 19 February 1952, pp. 4-5.

The Frontiers of Nationalism - An Editorial, «The Reporter», vol. 6, n. 5, 4 March 1952, p. 4.

Are There Such Men? - An Editorial, «The Reporter», vol. 6, n. 7, 1 April 1952, pp. 4-5.

Starting the Job - An Introduction, «The Reporter», vol. 6, n. 8, 15 April 1952, pp. 2-3.

[rist.: Our Times, 1960, cit., pp. 3-4]

[*The China Lobby*]: In Conclusion - An Editorial, «The Reporter», vol. 6, n. 9, 29 April 1952, pp. 23-24.

[rist.: Our Times, 1960, cit., pp. 46-49]

Stalin Makes Up His Mind - An Editorial, «The Reporter», vol. 6, n. 10, 13 May 1952, pp. 5-6.

The President and Il Duce - An Editorial, «The Reporter», vol. 6, n. 12, 10 June 1952, pp. 6-7.

The Regged Edge - An Editorial, «The Reporter», vol. 6, n. 13, 29 June 1952, p. 5.

Lives and Deaths of Whittaker Chambers, «The Reporter», vol. 7, n. 1, 8 July 1952, pp. 5-8.

[rist.: Our Times, 1960, cit., pp. 162-171]

Between Conventions. The Puerto Rico - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 7, n. 3, 5 August 1952, pp. 1-2.

Thanksgiving - An Editorial, «The Reporter», vol. 7, n. 4, 19 August 1952, p. 5.

The Man for the Job. Part. I [to be continued], «The Reporter», vol. 7, n. 7, 30 September 1952, p. 5.

The Man for the Job. II - An Editorial, «The Reporter», vol. 7, n. 8, 11 October 1952, p. 2.

The Rebell Yell - An Editorial, «The Reporter», vol. 7, n. 9, 28 October 1952, pp. 5-6.

The Campaign Starts November 4 - An Editorial, «The Reporter», vol. 7, n. 10, 11 November 1952, p. 5.

The Our Next President - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 7, n. 11, 25 November 1952, pp. 1-2.

What's Wrong With the Press - An Editorial, «The Reporter», vol. 7, n. 11, 25 November 1952, pp. 4-5.

To Our Next Secretary of State - An Editorial, «The Reporter», vol. 7, 12, 9 December 1952, pp. 6-7.

The Reporter in 1953 - An Editorial, «The Reporter», vol. 7, n. 13, 23 December 1952, pp. 6-7.

1953

Electronics and the Bill of Rights - An Editorial, «The Reporter», vol. 8, n. 1, 6 January 1953, pp. 6-7.

The Other Usa - An Editorial, «The Reporter», vol. 8, n. 2, 20 January 1953, p. 8.

The State of the Larger Union - An Editorial, «The Reporter», vol. 8, n. 3, 3 February 1953, pp. 6-7.

The Image of America - An Editorial, «The Reporter», vol. 8, n. 7, 31 March 1953, pp. 6-7.

Can We “Co-exist” with Malenkov? - An Editorial, «The Reporter», vol. 8, n. 8, 14 April 1953, pp. 8-9.

After a Dreary Season - An Editorial, «The Reporter», vol. 8, n. 10, 12 May 1953, pp. 6-7.

Three Countries and U.S. - An Editorial, «The Reporter», vol. 8, n. 13, 23 June 1953, pp. 6-7.

Lincoln’s Nation - An Editorial, «The Reporter», vol. 9, n. 3, 4 August 1953, p. 7.

The State of The Community: Last Reprieve for Europe - An Editorial, «The Reporter», vol. 9, n. 6, 13 October 1953, pp. 8-11.

Back to What “Normalcy”? - An Editorial, «The Reporter», vol. 9, n. 7, 27 October 1953, pp. 8-9.

Which Is The Majority Party? - An Editorial, «The Reporter», vol. 9, n. 9, 24 November 1953, p. 11.

Government by Bombshell - An Editorial, «The Reporter», vol. 9, n. 10, 8 December 1953, p. 10.

Premature Comrade - Views & Reviews, «The Reporter», vol. 9, n. 11, 22 December 1953, p. 40.

1954

The President Takes the Lead - An Editorial, «The Reporter», vol. 10, n. 1, 5 January 1954, p. 6.

1954: Year of the Great Thaw - An Editorial, «The Reporter», vol. 10, n. 2, 19 January 1954, p. 10.

The Kingdom of the Spirit - An Editorial, «The Reporter», vol. 10, n. 2, 19 January 1954, p. 10.

The President’s Second Years - An Editorial, «The Reporter», vol. 10, n. 5, 2 March 1954, p. 9.

Old Look in Berlin - An Editorial, «The Reporter», vol. 10, n. 6, 16 March 1954, p. 11.

The Unadventurous Breed - An Editorial, «The Reporter», vol. 10, n. 7, 30 March 1954, p. 10.

The Middle of the Mc Carthy Road - An Editorial, «The Reporter», vol. 10, n. 8, 13 aprile 1954, pp. 8-9.

Our Fifth Anniversary - An Editorial, «The Reporter», vol. 10, n. 9, 27 aprile 1954, pp. 12-13.

How Low Can We Sink? - An Editorial, «The Reporter», vol. 10, n. 10, 11 May 1954, pp. 8-9.

Needed: A Coalition Government. I. - An Editorial, «The Reporter», vol. 10, n. 11, 25 May 1954, p. 9.

Needed: A Coalition Government. II. - An Editorial, «The Reporter», vol. 10, n. 12, 8 June 1954, pp. 8-9.

The Jurisprudence of Securit - An Editorial, «The Reporter», vol. 11, n. 1, 6 July 1954, pp. 8-9.

Needed: A Coalition Government. III. Sir Winston Might Have Said... - An Editorial, «The Reporter», vol. 10, n. 2, 20 July 1954, pp. 6-7.

Breaking the Russian Spell - An Editorial, «The Reporter», vol. 11, n. 6, 7 October 1954, pp. 12-13.

Civil War in the Gop? - An Editorial, «The Reporter», vol. 11, n. 7, 21 October 1954, p. 12.

The Issue Nobody Mentions - An Editorial, «The Reporter», vol. 11, n. 8, 4 November 1954, pp. 12-13.

A Great Book - Views & Reviews, «The Reporter», vol. 11, n. 8, 4 November 1954, p. 41.

San Francisco to 42 nd Street - And Editorial, «The Reporter», vol. 11, n. 10, 2 December 11954, p. 9.

Christamas 1954 - An Editorial, «The Reporter», vol. 11, n. 12, 30 December 1954, pp. 6-7.

1955

The New Great Debate - An Editorial, «The Reporter», vol. 12, n. 2, 27 January 1955, p. 10.

What Price Peace? - An Editorial, «The Reporter», vol. 12, n. 3, 10 February 1955, pp. 12-13.

The Fure Is Burning - An Editorial, «The Reporter», vol. 12, n. 4, 24 February 1955, p. 13.

Recurrence to Principle - An Editorial, «The Reporter», vol. 12, n. 5, 10 March 1955, pp. 12-13.

Britain "Goes It Alone" - An Editorial, «The Reporter», vol. 12, n. 6, 24 March 1955, p. 10.

The Road from Yalta - An Editorial, «The Reporter», vol. 12, n. 7, 7 April 1955, pp. 12-13.

This Liberal Magazine - An Editorial, «The Reporter», vol. 12, n. 8, 21 April 1955, pp. 12-13.

[rist.: Our Times, 1960, cit., pp. VIII-X]

The Counterfeiters - An Editorial, «The Reporter», vol. 12, n. 10, 19 May 1955, p. 9.

Back to Fortress America - An Editorial, «The Reporter», vol. 12, n. 11, 2 June 1955, pp. 8-9.

Correspondence: The Press and Security, «The Reporter», vol. 12, n. 12, 16 June 1955, p. 5.

There Is No Alternative - An Editorial, «The Reporter», vol. 12, n. 12, 16 June 1955, p. 8.

Toward Geneva - An Editorial, «The Reporter», vol. 12, n. 13, 30 June 1955, pp. 8-9.

Off To a Good Start - An Editorial, «The Reporter», vol. 13, n. 1, 14 juli 1955, p. 8.

The Miracle - An Editorial, «The Reporter», vol. 13, n. 2, 11 August, pp. 12-13.

If Not Force, Then What? - An Editorial, «The Reporter», vol. 13, n. 3, 8 September 1955, p. 12.

From Utopia to Reality - An Editorial, «The Reporter», vol. 13, n. 4, 22 September 1955, pp. 12-13.

Democracy's Test - An Editorial, «The Reporter», vol. 13, n. 5, 6 October 1955, pp. 12-13.

The Turning Point - An Editorial, «The Reporter», vol. 13, n. 6, 20 October 1955, p. 10.

1956: Issues First, Men Second - An Editorial, «The Reporter», vol. 13, n. 7, 3 November 1955, pp. 12-13.

Geneva Revisited - An Editorial, «The Reporter», vol. 13, n. 8, 17 November 1955, p. 11.

Thank You, Mr. Molotov - An Editorial, «The Reporter», vol. 13, n. 9, 1 December 1955, p. 10.

The Hidden America. Our untapped reservoir of Ideas, «The Reporter», vol. 13, n. 9, 1 December 1955, pp. 11-19.

Bailing Out the British - An Editorial, «The Reporter», vol. 13, n. 10, 15 December 1955, p. 10.

The Diplomacy of Democracy - Views & Reviews, «The Reporter», vol. 13, n. 10, 15 December 1955, p. 42.

Dear Governor Stevenson - An Editorial, «The Reporter», vol. 13, n. 11, 29 December 1955, pp. 6-7.

Dean Acheson Hires a Hall - Views & Reviews, «The Reporter», vol. 13, n. 11, 29 December 1955, p. 40.

Notizie di Ricciardetto, «Epoca», n. 227, 6 febbraio 1955, pp. 50-51.

1956

The President and His Party - An Editorial, «The Reporter», vol. 14, n. 1, 12 January 1956, p. 10.

The Lady of Villa Taverna, «The Reporter», vol. 14, n. 4, 23 February 1956, pp. 12-19 [Claire Sterling and Max Ascoli].
[rist.: Our Times, 1960, cit., pp. 310-327]

The Courage of Prudence - An Editorial, «The Reporter», vol. 14, n. 5, 8 March 1956, p. 12.

And They Say We Are Doing Fine - An Editorial, «The Reporter», vol. 14, n. 7, 5 April 1956, pp. 10-11.

The Not-So- Merry-Go-Round - An Editorial, «The Reporter», vol. 14, n. 8, 19 April 1956, p. 10.

The Future of Liberalism. 2. The Scarcity of Ideas, «The Reporter», vol. 14, n. 9, 3 May 1956, pp. 12-16.

They've Gotten Around to It - An Editorial, «The Reporter», vol. 14, n. 10, 17 May 1956, p. 10.

The New Federalism, «The Reporter», vol. 14, n. 11, 31 May 1956, pp. 22-23.

The Second Act of God - An Editorial, «The Reporter», vol. 14, n. 13, 28 June 1956, p. 7.

Matrix of Commonwealths - An Editorial, «The Reporter», vol. 15, n. 1, 12 July 1956, pp. 8-9.

Whose Gop? - An Editorial, «The Reporter», vol. 15, n. 2, 9 August 1956, p. 10.

These Moderate Election - An Editorial, «The Reporter», vol. 15, n. 3, 6 September 1956, pp. 8-9.

A Neutralized Middle Est - An Editorial, «The Reporter», vol. 15, n. 4, 20 September 1956, p. 10.

When Does the Campaign Start - An Editorial, «The Reporter», vol. 15, n. 5, 4 October 1956, p. 10.

Peace. The Forbidden Issue - An Editorial, «The Reporter», vol. 15, n. 6, 18 October 1956, p. 10.

The Best of Anne Mc Cormick - Views & Reviews, «The Reporter», vol. 15, n. 6, 18 October 1956, p. 40.

Can the Majority Rule? - An Editorial, «The Reporter», vol. 15, n. 7, 1 November 1956, p. 8.

The mandate: A Coalition Cabinet - An Editorial, «The Reporter», vol. 15, n. 8, 15 November 1956, p. 10.

The Price of Peacemongering - An Editorial, «The Reporter», vol. 15, n. 9, 29 November 1956, p. 10.

The Lazy Giant - An Editorial, «The Reporter», vol. 15, n. 10, 13 December 1956, p. 8.

Civilization Is The West - An Editorial, «The Reporter», vol. 15, bn. 11, 27 December 1956, p. 6.

1957

The Lemon and the Lemonade - An Editorial, «The Reporter», vol. 16, n. 2, 24 January 1957, p. 12.

In Defense of the U.N., «The Reporter», vol. 16, n. 3, 4 February 1957, p. 21.

It Happens in California - An Editorial, «The Reporter», vol. 18 [ma 16], n. 4, 21 January 1957, p. 12.

This Spell of Languor - An Editorial, «The Reporter», vol. 16, n. 5, 7 March 1957, p. 10.

As Texas Goes - An Editorial, «The Reporter», vol. 16, n. 6, 21 March 1957, p. 10.

It's More Than a Freudian Slip - An Editorial, «The Reporter», vol. 16, n. 7, 4 April 1957, p. 8.

Private Roads to Hell - An Editorial, «The Reporter», vol. 16, n. 9, 2 May 1957, pp. 8-9.

There Must Be an End to It - An Editorial, «The Reporter», vol. 16, n. 10, 16 May 1957, pp. 8-9.

Europe's Frear of a New Yalta - An Editorial, «The Reporter», vol. 16, n. 12, 13 June 1957, p. 8.

The Segregated Ballot Box - An Editorial, «The Reporter», vol. 16, n. 13, 27 June 1957, p. 8.

Notes on Israel [A Special Report], «The Reporter», vol. 17, n. 1, 11 July 1957, pp. 6-17.

Russia Raises the Ante - An Editorial, «The Reporter», vol. 17, n. 4, 19 September 1957, p. 10.

[rist.: Our Times, 1960, cit., pp. 366-397]

The Curse of Indecision - An Editorial, «The Reporter», vol. 17, n. 6, 17 October 1957, pp. 12-13.

Thank You, Sputnik! - An Editorial, «The Reporter», vol. 17, n. 7, 31 October 1957, pp. 10-12.

A Spectre Is Haunting Communism - An Editorial, «The Reporter», vol. 17, n. 8, 14 November 1957, p. 10.

First Things First - An Editorial, «The Reporter», vol. 17, n. 9, 28 November 1957, pp. 10-11.

The Algerian Ordeal of J.J. S.S. - Views & Reviews, «The Reporter», vol. 17, n. 9, 28 November 1957, p. 42.

Minds on Trial - An Editorial, «The Reporter», vol. 17, n. 11, 26 December 1957, p. 8.

Libertà e libertà politica. La libertà, «Criterio» (Firenze), a. 1, n. 2, febbraio 1957, pp. 105-111.

Libertà e libertà politica. La libertà politica, «Criterio» (Firenze), a. 1, n. 3, marzo 1957, pp. 179-184.

La libertà. Il dinamismo dei diritti, «Criterio» (Firenze), a. 1, n. 6, giugno 1957, pp. 440-446.

Barolini, Antonio, *Max Ascoli e il Reporter*, «Comunità» (Milano), aprile-maggio 1957, pp. 29-31.

1958

New Lease on Life for Note - An Editorial, «The Reporter», vol. 18, n. 1, 9 January 1958, pp. 12-13.

Gorge Kennan Updates His Diplomacy, «The Reporter», vol. 18, n. 2, 23 January 1958, pp. 17-20.

We Cannot Put Off Salvation - An Editorial, «The Reporter», vol. 18, n. 3, 6 February 1958, pp. 12-13.

Our Cut-Rate Education - An Editorial, «The Reporter», vol. 18, n. 4, 20 February 1958, pp. 8-9.

The Limits on Depression And War - An Editorial, «The Reporter», vol. 18, n. 5, 6 March 1958, p. 10.

Limits on the Arms Race - An Editorial, «The Reporter», vol. 18, n. 7, 3 April 1958, pp. 6-7.

The Unlamented Doctrine - An Editorial, «The Reporter», vol. 18, n. 9, 1 May 1958, p. 6.

No Substitute for Leadership - An Editorial, «The Reporter», vol. 18, n. 10, 15 May 1958, pp. 8-9.

Nationalismus vs. The Usa - An Editorial, «The Reporter», vol. 18, n. 11, 29 May 1958, p. 6.

Once More the Heart of Europe, «The Reporter», vol. 18, n. 13, 26 June 1958, pp. 6-7.

[rist.: Our Times, 1960, cit., pp. 348-354]

The Worst Yet - An Editorial, «The Reporter», vol. 19, n. 2, 7 August 1958, p. 10.

Substitutes for the Summit - An Editorial, «The Reporter», vol. 19, n. 3, 4 September 1958, p. 8.

Central High and Quemoy - An Editorial, «The Reporter», vol. 19, n. 4, 18 September 1958, pp. 12-13.

This Talk of Munich - An Editorial, «The Reporter», vol. 19, n. 5, 2 October 1958, p. 10.

Principles for a Formosa Settlement, «The Reporter», vol. 19, n. 6, 16 October 1958, pp. 10-16.

Cozy interlude - An Editorial, «The Reporter», vol. 19, n. 7, 30 October 1958, p. 8.

The "Sister Republics" of Asia - An Editorial, «The Reporter», vol. 19, n. 8, 13 November 1958, p. 10.

A Long Way from '52 - An Editorial, «The Reporter», vol. 19, n. 9, 27 November 1958, p. 8.

No Retreat from Berlin - An Editorial, «The Reporter», vol. 19, n. 10, 11 December 1958, pp. 8-9.

1959

The Donds Shall Not Break - An Editorial, «The Reporter», vol. 20, n. 3, 5 February 1959, p. 12.

The New Look: Flexibility - An Editorial, «The Reporter», vol. 20, n. 4, 19 February 1959, p. 12.

The Ordeal of Mr. Dulles - An Editorial, «The Reporter», vol. 20, n. 5, 5 March 1959, p. 10.

The Countdown Has Begun - An Editorial, «The Reporter», vol. 20, n. 6, 19 March 1959, pp. 12-13.

Union Rights and Union Wrongs - An Editorial, «The Reporter», vol. 20, n. 7, 2 April 1959, p. 12.

Our First Decade, «The Reporter», vol. 20, n. 9, 30 April 1959, pp. 12-15.

The Incongruous Pantomime - An Editorial, «The Reporter», vol. 20, n. 10, 14 May 1959, p. 12.

Home Economics - An Editorial, «The Reporter», vol. 20, n. 11, 28 May 1959, pp. 10.

Khrushchev's Big Blunder - An Editorial, «The Reporter», vol. 20, n. 12, 11 June 1959, pp. 12-13.

Our Modest Politicians - An Editorial, «The Reporter», vol. 20, n. 13, 25 June 1959, p. 8.

The Two New Faces of Janus - An Editorial, «The Reporter», vol. 21, n. 1, 9 July 1959, p. 8.

The Silent Diplomats Speak Out - An Editorial, «The Reporter», vol. 21, n. 2, 23 July 1959, pp. 14-15.

This Infernal Entrapment - An Editorial, «The Reporter», vol. 21, n. 4, 17 September 1959, p. 22.

Our Visitor from the Moon - An Editorial, «The Reporter», vol. 21, n. 5, 1 October 1959, p. 17.

Now That We've Seen Him - An Editorial, «The Reporter», vol. 21, n. 6, 15 October 1959, pp. 18-22.

Electoral Interlude - An Editorial, «The Reporter», vol. 21, n. 7, 29 October 1959, p. 14.

Must We Have Compulsory Arbitration - An Editorial, «The Reporter», vol. 21, n. 8, 12 November 1959, pp. 14-15.

The Precious Months - An Editorial, «The Reporter», vol. 21, n. 9, 26 November 1959, p. 16.

Agenda for 1960. Let's Pretend - An Editorial, «The Reporter», vol. 21, n. 10, 10 December 1959, pp. 14-15.

Christmas, 1959 - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 21, n. 11, 24 December 1959, pp. 2, 4.

1960

The Permanent Floating Summit - An Editorial, «The Reporter», vol. 22, n. 1, 7 January 1960, p. 12.

The Many and the One - An editorial, «The Reporter», vol. 22, n. 2, 21 January 1960, p. 14.

The Lesson - An Editorial, «The Reporter», vol. 22, n. 3, 4 February 1960, p. 12.

De Gaulle the Indispensable - An Editorial, «The Reporter», vol. 22, n. 4, 18 February 1960, p. 14.

Up from Tokenim - An Editorial, «The Reporter», vol. 22, n. 7, 31 March 1960, p. 14.

Preface - An Editorial, «The Reporter», vol. 22, n. 8, 14 April 1960, p. 12.

Satire Comes to Broadway, «The Reporter», vol. 22, n. 9, 28 April 1960, pp. 38-39.

The Widening Stalemete - An Editorial, «The Reporter», vol. 22, n. 11, 26 May 1960, p. 12.

The Air Is Cleared, «The Reporter», vol. 22, n. 12, 9 June 1960, p. 14.

Their Madness and Ours - An Editorial, «The Reporter», vol. 22, n. 13, 23 June 1960, pp. 14-15.

The Winning Ticket - An Editorial, «The Reporter», vol. 23, n. 1, 7 July 1960, p. 15.

Fromm The Sports Arena, «The Reporter», vol. 23, n. 2, 4 August 1960, pp. 14-15.

Interim Reflections on the Congo, «The Reporter», vol. 23, n. 3, 1 September 1960, pp. 4 [ma 14]-15.

Latin America Joins the World - An Editorial, «The Reporter», vol. 23, n. 4, 15 September 1960, p. 16.

The Only Choice - An Editorial, «The Reporter», vol. 23, n. 5, 29 September 1960, p. 14.

Krushchev's Blunder at the U.N., «The Reporter», vol. 23, n. 6, 13 October 1960, pp. 21-22.

The Stakes in This Election - An Editorial, «The Reporter», vol. 23, n. 7, 2 October 1960, p. 18.

Intermezzo - An Editorial, «The Reporter», vol. 23, n. 8, 10 November 1960, p. 18.

And Now We Go to Work - An Editorial, «The Reporter», vol. 23, n. 9, 24 November 1960, p. 20.

Prelude to '64 - An Editorial, «The Reporter», vol. 23, n. 11, 22 December 1960, p. 14.

Our Times. The Best from The Reporter. Edited by Max Ascoli, New York, Farrar, Strauss and Cudahy, Inc., 1960, pp. X-502.

[*This Liberal Magazine*, pp. VIII-X, 21 April 1955; *The Cina Lobby. Introduction*, pp. 3-4, 15 April 1952; ... *in conclusion*, pp. 46-49; by Robert Bingham and Max Ascoli, *The Case of Alger Hiss*, pp. 153-161, 30 August 1949; *Lives and Deaths of Wittakers Chambers*, pp. 162-171, 8 July 1952; by Claire Sterling and Max Ascoli, *The Lady of Villa Taverna*, pp. 310-327, 23 February 1956; *Once More the Heart of Europe*, pp. 348-354, 26 June 1958; *Notes on Israel*, pp. 366-397, 11 July 1957]

1961

A Report to Our Readers, «The Reporter», vol. 24, n. 1, 5 January 1961, p. 14.

Inauguration Day - An Editorial, «The Reporter», vol. 24, n. 2, 19 January 1961, pp. 22-23.

The Inaugural Adress, «The Reporter», vol. 24, n. 3, 2 February 1961, pp. 10-12.

The Cool Precision of J.F.K. - An Editorial, «The Reporter», vol. 24, n. 4, 16 February 1961, p. 22.

Whose U.N.? - An Editorial, «The Reporter», vol. 24, n. 5, 2 March 1961, p. 16.

The Coming Test - An Editorial, «The Reporter», vol. 24, n. 7, 30 March 1961, p. 16.

The One and Only Alliance - An Editorial, «The Reporter», vol. 24, n. 8, 13 April 1961, p. 15.

Which Challenges to Accept? - An Editorial, «The Reporter», vol. 24, n. 9, 27 April 1961, p. 18.

Kennedy and de Gaulle - An Editorial, «The Reporter», vol. 24, n. 10, 11 March 1961, p. 16.

Foreign Policy After Cuba - An Editorial, «The Reporter», vol. 24, n. 11, 25 May 1961, pp. 18-19.

The Education of J.F.K. - An Editorial, «The Reporter», vol. 24, n. 12, 8 June 1961, p. 12.

The President's Trip - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 24, n. 13, 22 June 1961, p. 12.

The Long Moment of Truth - An Editorial, «The Reporter», vol. 25, n. 2, 20 July 1961, pp. 18-19.

From Europe - An Editorial, «The Reporter», vol. 25, n. 3, 17 August 1961, p. 20.

The Wall - An Editorial, «The Reporter», vol. 25, n. 4, 14 September 1961, pp. 22-23.

The Fixers - An Editorial, «The Reporter», vol. 25, n. 5, 28 September 1961, p. 20.

Dag Hammarskjöld - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 25, n. 6, 12 October 1961, p. 12 [firmato M.A.].

This "Red-or-Dead" Nonsense - An Editorial, «The Reporter», vol. 25, n. 6, 12 October 1961, pp. 26-28.

The Future of The U.N. - An Editorial, «The Reporter», vol. 25, n. 7, 26 October 1961, pp. 21-23.

The Case of Walter Lippmann - An Editorial, «The Reporter», vol. 25, n. 8, 9 November 1961, p. 24.

Somewhat Personal - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 25, n. 9, 23 November 1961, pp. 15, 18.

Intermezzo - An Editorial, «The Reporter», vol. 25, n. 10, 7 December 1961, p. 28.

Christmas 1961 - An Editorial, «The Reporter», vol. 25, n. 11, 21 December 1961, pp. 14-15.

1962

To Stop This Medness - An Editorial, «The Reporter», vol. 26, n. 1, 4 January 1962, pp. 12-13.

Can We Be Less Than Sainly? - An Editorial, «The Reporter», vol. 26, n. 2, 18 January 1962, p. 22.

All Roads Lead to Washington. Notes from the National Capital, «The Reporter», vol. 26, n. 3, 1 February 1962, pp. 20-22.

Strains on Our Alliances - An Editorial, «The Reporter», vol. 26, n. 5, 1 March 1962, p. 18.

February 20, 1962 - An Editorial, «The Reporter», vol. 26, n. 6, 15 March 1962, p. 16.

Escalation: Up or Down? - An Editorial, «The Reporter», vol. 26, n. 7, 29 March 1962, p. 18.

The Court's Decision - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 26, n. 8, 12 April 1962, pp. 12, 14.

The Steelmen's Gamble - An Editorial, «The Reporter», vol. 26, n. 9, 26 April 1962, p. 14.

Unbelting the Earth - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 26, n. 11, 24 May 1962, p. 14 [firmato M.A.].

Our Ancient "Firsts" - An Editorial, «The Reporter», vol. 26, n. 11, 24 May 1962, p. 20.

Can We Make Peace With Our Allies - An Editorial, «The Reporter», vol. 26, n. 12, 7 June 1962, p. 14.

The Eichmann Trial - The Reporter's Note, «The Reporter», vol. 26, n. 13, 21 June 1962, pp. 12, 14.

Shifting Priorities - An Editorial, «The Reporter», vol. 27, n. 1, 5 July 1962, p. 8.

Our Judges - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 27, n. 4, 13 September 1962, p. 12.

Back from Europe - An Editorial, «The Reporter», vol. 27, n. 4, 13 September 1962, pp. 20-21.

Our Worst Neighbor - An Editorial, «The Reporter», vol. 27, n. 5, 27 September 1962, p. 20.

And Now Mississippi - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 27, n. 6, 11 October 1962, pp. 14, 20.

Ernest Gross on the U.N. [Books], «The Reporter», vol. 27, n. 6, 11 October 1962, pp. 65-66.

The President's Big Risk - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 27, n. 7, 25 October 1962, pp. 12, 14.

Escalation From the Bay of Pigs - An Editorial, «The Reporter», vol. 27, n. 8, 8 November 1962, pp. 24-25.

Eleanor Roosevelt - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 27, n. 9, 22 November 1962, pp. 12, 16.

The Elections - An Editorial, «The Reporter», vol. 27, n. 9, 22 November 1962, p. 20.

The War Games - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 27, n. 10, 6 December 1962, pp. 16, 18.

Christamas, 1962 - An Editorial, «The Reporter», vol. 27, n. 11, 20 December 1962, p. 16.

1963

A Great Performance - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 28, n. 1, 3 January 1963, pp. 12, 14.

As If We Were at Peace - An Editorial, «The Reporter», vol. 28, n. 3, 31 January 1963, pp. 22-23.

A Meeting of Two Minds - An Editorial, «The Reporter», vol. 28, n. 5, 28 February 1963, pp. 22-23.

Life Without the "Times" - An Editorial, «The Reporter», vol. 28, n. 6, 14 March 1963, p. 22.

A Few Anguished Questions - An Editorial, «The Reporter», vol. 28, n. 9, 25 April 1963, p. 22.

Pacem in Terris - An Editorial, «The Reporter», vol. 28, n. 11, 23 May 1963, pp. 20-21.

The Birth of a Nation - An Editorial, «The Reporter», vol. 28, n. 12, 6 June 1963, p. 12

The Holy Father - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 28, n. 13, 20 June 1963, p. 10 [firmato M.A.].

Remember Prague - An Editorial, «The Reporter», vol. 28, n. 13, 20 June 1963, p. 12.

This Civil Conflict - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 29, n. 1, 4 July 1963, pp. 6-8.

The Peace Games - An Editorial, «The Reporter», vol. 29, n. 4, 12 September 1963, p. 26.

This Negro Revolution - An Editorial, «The Reporter», vol. 29, n. 6, 10 October 1963, p. 22.

Fasten Your Seat Belts - An Editorial, «The Reporter», vol. 29, n. 8, 7 November 1963, p. 22.

Is Italy Going Neutral? - An Editorial, «The Reporter», vol. 29, n. 9, 21 November 1963, pp. 26-27.

The 22nd of November - An Editorial, «The Reporter», vol. 29, n. 10, 5 December 1963, p. 19.

Our New President - An Editorial, «The Reporter», vol. 29, n. 11, 19 December 1963, p. 14.

1964

A Prayer for Reason - An Editorial, «The Reporter», vol. 30, n. 1, 2 January 1964, p. 14.

A Good Beginning - An Editorial, «The Reporter», vol. 30, n. 3, 30 January 1964, p. 26.

What's de Gaulle Up To? - An Editorial, «The Reporter», vol. 30, n. 5, 27 February 1964, pp. 22-23.

Interim reflections on L.B.J. - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 30, n. 6, 12 March 1964, p. 10.

The Greatest of These - An Editorial, «The Reporter», vol. 30, n. 7, 26 March 1964, pp. 10, 12.

Public Diplomacy - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 30, n. 8, 9 April 1964, pp. 10, 12.

Douglas Mac Arthur - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 30, n. 9, 23 April 1964, p. 10.

This Liberal Magazine, 1964 - An Editorial, «The Reporter», vol. 30, n. 10, 7 May 1964, pp. 12-14.

Ten Years Later - An Editorial, «The Reporter», vol. 30, n. 11, 21 May 1964, p. 16.

Back to Geneva - The reporter's Notes, «The Reporter», vol. 30, n. 12, 4 June 1964, p. 10.

The Goldwater Bandwagon - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 30, n. 13, 18 June 1964, pp. 10, 12.

And Now Enforcement - An Editorial, «The Reporter», vol. 31, n. 2, 16 July 1964, p. 18.

The Runaway Republicans - An Editorial, «The Reporter», vol. 31, n. 3, 13 September 1964, pp. 26-27.

The President- Candidate - An Editorial, «The Reporter», vol. 31, n. 4, 10 September 1964, p. 22.

Kennedy vs. Keating - The Reporter's Note, «The Reporter», vol. 31, n. 5, 24 September 1964, p. 14.

The Conservative Revolution - An Editorial, «The Reporter», vol. 31, n. 5, 24 September 1964, p. 28.

Neither an Echo nor a Choice - An Editorial, «The Reporter» (New York), vol. 31, n. 6, 8 October 1964, pp. 22-23.

Interim Reflections - The reporter's Notes, «The Reporter», vol. 31, n. 7, 22 October 1964, p. 12 [firmato M.A.].

This Electoral Trauma - An Editorial, «The Reporter», vol. 31, n. 7, 22 October 1964, p. 22.

The Leaders and Their Mandates - An Editorial, «The Reporter», vol. 31, n. 8, 5 November 1964, p. 16.

And Now We Look Abroad - An Editorial, «The Reporter», vol. 31, n. 9, 19 November 1964, p. 24.

The Congo Rescue - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 31, n. 11, 17 December 1964, p. 8 [firmato M.A.].

1965

Negotiations with China - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 32, n. 2, 28 January 1965, p. 18.

Johnson Begins His Presidency - An Editorial, «The Reporter», vol. 32, n. 2, 28 January 1965, p. 26.

Death and the Hero - An Editorial, «The Reporter», vol. 32, n. 3, 11 February 1965, p. 20.

Back Home - An Editorial, «The Reporter», vol. 32, n. 6, 25 March 1965, p. 20.

The Boundaries of the Permissible - An Editorial, «The Reporter», vol. 32, n. 7, 8 April 1965, p. 22.

The President on Southeast Asia - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 32, n. 8, 22 April 1965, pp. 8-9.

Our No-Nonsense President - An Editorial, «The Reporter», vol. 32, n. 10, 20 May 1965, p. 18.

On Reading Hammarskjold - Views & Reviews, «The Reporter», vol. 32, n. 10, 20 May 1965, pp. 37-40.

Trying Times - An Editorial, «The Reporter», vol. 32, n. 12, 17 May 1965, p. 14.

Separate Worlds - An Editorial, «The Reporter», vol. 33, n. 1, 1 July 1965, p. 12.

Hispaniola - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 33, n. 2, 15 July 1965, p. 14.

Gouverneur Paulding, «The Reporter», vol. 33, n. 4, 9 September 1965, p. 12.

China's New Leap Forward - An Editorial, «The Reporter», vol. 33, n. 5, 23 September 1965, p. 24.

Charity Begins Abroad - An Editorial, «The Reporter», vol. 33, n. 6, 7 October 1965, p. 24.

Paul VI at the U.N. - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 33, n. 7, 21 October 1965, pp. 14, 16.

The New York Election - The Reporter's Notes «The Reporter», vol. 33, n. 8, 4 November 1965, p. 14 [firmato M.A.].

This Electoral Season - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 33, n. 9, 18 November 1965, p. 10.

The Peace Table - An Editorial, «The Reporter», vol. 33, n. 10, 2 December 1965, p. 20.

Christmas, 1965 - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 33, n. 12, 30 December 1965, p. 10.

1966

Suspense - An Editorial, «The Reporter», vol. 34, n. 1, 13 January 1966, p. 20.

The President's Speech - An Editorial, «The Reporter», vol. 34, n. 2, 27 January 1966, p. 22.

In a Spirit of Prayer - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 34, n. 3, 10 February 1966, p. 14 [firmato M.A.].

On Hawks And Doves - An Editorial, «The Reporter», vol. 34, n. 6, 24 March 1966, p. 24.

The Anti-Anti - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 34, n. 10, 19 May 1966, p. 16.

Who Is Man? - An Editorial, «The Reporter», vol. 34, n. 12, 16 June 1966, p. 14.

Maitre de Gaulle - An Editorial, «The Reporter», vol. 34, n. 13, 30 June 1966, p. 10.

The President Auswers - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 35, n. 1, 14 July 1966, p. 12.

The Prodigal Nation - An Editorial, «The Reporter», vol. 35, n. 3, 8 September 1966, pp. 22-23.

The Neutrality Belt - An Editorial, «The Reporter», vol. 35, 4, 22 September 1966, p. 24.

The Frailest of Them All - An Editorial, «The Reporter», vol. 35, n. 5, 6 October 1966, p. 26.

Uncle Era's Legacy - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 35, n. 7, 3 November 1966, pp. 14, 15.

Manila and the President - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 35, n. 8, 17 November 1966, pp. 14, 20.

Detente-or Daydreaming? - An Editorial, «The Reporter», vol. 35, n. 10, 15 December 1966, p. 18.

Christamas - An Editorial, «The Reporter», vol. 35, n. 11, 29 December 1966, pp. 10-11.

1967

The State of Union - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 36, n. 2, 26 January 1967, p. 8 [firmato M.A.].

Kennedy's Diplomacy - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 36, n. 4, 23 February 1967, p. 14.

The Two Usa - An Editorial, «The Reporter», vol. 36, n. 6, 23 March 1967, pp. 18-19.

That Living Anachronism - An Editorial, «The Reporter», vol. 36, n. 7, 6 April 1967, p. 10.

On Church and State - An Editorial, «The Reporter», vol. 36, n. 8, 20 April 1967, p. 18.

Looking Abroad - An Editorial, «The Reporter», vol. 36, n. 9, 4 May 1967, p. 14.

On Allies and Enemies - An Editorial, «The Reporter», vol. 36, n. 11, 1 June 1967, p. 12.

The Usa Absence - An Editorial, «The Reporter», vol. 36, n. 12, 15 June 1967, p. 18.

The Unfinished War - An Editorial, «The Reporter», vol. 36, n. 13, 29 June 1967, p. 12.

The Open - Ended Wars - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 37, n. 1, 13 July 1967, p. 18.

To Our Negro Brothters - An Editorial, «The Reporter», vol. 37, n. 2, 10 August 1967, p. 12.

That Man in the White House - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 37, n. 7, 2 November 1967, pp. 12, 16.

We and They - Editorial, «The Reporter», vol. 37, n. 9, 30 November 1967, pp. 12-13.

We and They, II. - An Editorial, «The Reporter», vol. 37, n. 10, 14 December 1967, pp. 12-13.

The Unpossessed - An Editorial, «The Reporter», vol. 37, n. 11, 28 December 1967, p. 15.

1968

Coalition Gouvernement? - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 38, n. 1, 11 January 1968, pp. 8, 10-11.

Somewhat Personal - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 38, n. 2, 25 January 1968, p. 10.

The Revolt Against Freedom - An Editorial, «The Reporter», vol. 38, n. 3, 8 February 1968, p. 13.

Of Black and White - An Editorial, «The Reporter», vol. 38, n. 6, 21 March 1968, p. 14.

Reverses in Vietnam - An Editorial, «The Reporter», vol. 38, n.7, 4 April 1968, p. 10.

The Presidency - An Editorial, «The Reporter», vol. 38, n. 8, 18 April 1968, p. 14.

On Lyndon Johnson - An Editorial, «The Reporter», vol. 38, n. 10, 16 May 1968, p. 8.

Robert F. Kennedy - The Reporter's Notes, «The Reporter», vol. 38, n. 11, 30 May 1968, p. 6.

Fare Well to Our Readers - An Editorial, «The Reporter», vol. 38, n. 12, 13 June 1968, p. 18.

Salvemini negli Stati Uniti, in: *Gaetano Salvemini nella cultura e nella politica italiana*, Roma, Edizioni della Voce [Tip. P. Graziani], 1968, pp. 103-113.

1969

Neither liberty nor bread. The meaning and tragedy of fascism, ed. By Frances Keene, Port Washington, New York-London, Kennikat Press, 1969, pp. XII-388.
[Gli scritti di Max Ascoli: *The press and university in Italy*, pp. 107-120; *Mussolini in the War*, pp. 330-335]

1972

Postille a Ernesto Buonaiuti: Cristianesimo e Arte, in: Franco Contorbia, *Primo Tempo, 1922-1923*, Milano, Celuc, 1972, pp. 95-99.

1975

Ernesto Buonaiuti, a cura di Sabatino Visco, Napoli, Arte Tipografica, 1975, pp. 30.
[Opuscoli a cura di S. Visco, n. 1]

1977

Doudna K. Martin, *Concerned about the Planet. The Reporter Magazine and American Liberalism, 1949-1968*, Westport, Connecticut-London, Greenwood Press, pp. 197.

1978

[Lettere] *A Nello Rosselli, Chicago 18 dicembre 1932*, in: Zeffiro Ciuffoletti, *Nello Rosselli, storia e politica*, in: *Giustizia e Libertà*, cit., Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 465
[dissente sull'accostamento Sorel-Pisacane: «Pisacane era un gran galantuomo, ma io di questi soreliani me ne fido poco; sono messo in sospetto dal contrasto fra orgie di intellettualismo e smanie d'attivismo»]

1980

G. Spadolini, *Max Ascoli fedele interprete dell'Italia dei laici*, in «L'Informatore Repubblicano» (Roma), a. 2, n. 30, 20 luglio 1980, p. 11.

S. Rogari, *Max Ascoli e il Reporter*, in «La Critica Politica» (Firenze), a. 4, n. 2, aprile-giugno 1980, pp. 12-23.

R. Franchini, *Libertà e Giustizia in Max Ascoli*, in «Il Mattino» (Napoli), a. 89, n. 171, 12 luglio 1980, p. 3; A. Varsori, *Max Ascoli, oppositore del fascismo: La Mazzini Society*, in «Nuova Antologia» (Firenze), anno 115, n. 2136, ottobre-dicembre 1980, pp. 106-124.

«Il Resto del Carlino» dedicò ampio spazio alla cronaca dei lavori: *Una giornata di studio dedicata a Max Ascoli*, 4 luglio 1980; *Max Ascoli una vita spesa per la libertà*, 6 luglio 1980.

Memorandum "Per una politica americana in Italia", aprile 1943, trad. di Antonio Varsori, Bologna, Analisi, 1980, pp. 63-75.

[Quaderno n. 6 dell'Isml, bozze di stampa in Carte Camurani, Fondo Isml, Archivio della Camera dei Deputati, Roma; si tratta del Memorandum inedito: *For an American Policy howard Italy, April 1943*, datt., pp. 21, in: Franklin Delano Roosevelt, Berle Papers, box 28]

1990

[Intervento] *Manifestazione di Massa*, in: «Mazzini News», *Organo della Mazzini Society, 1941-1942*, a cura e con prefazione di Lamberto Mercuri, introduzione di Max Salvadori, Bastogi, Foggia, 1990, pp. 354.

[da: «Mazzini News», a. 1, n. 44, 18 dicembre 1941, p. 1]

1991

Interpretazione (La) delle leggi: saggi di filosofia del diritto, presentazione e postfazione di Renato Treves, a cura di Franco Riccobono, Giuffrè, Milano, 1991, pp. IX-130.

[recensione: F. Petrillo, *L'interpretazione delle leggi*, «Rivista Internazionale dei Filosofia del Diritto», a. 68, n. 3, luglio-settembre 1991, pp. 571-572]

1993

[Lettere] C. Levi, *Lettere dal dopoguerra, carteggi* a cura di Sandro Gerbi, «Corriere della Sera», 19 maggio 1993, p. 29.

1996

S. Gerbi, *Max Ascoli e Carlo Levi, il Burbero e l'Olimpico*, «Belfagor», a. 51, n. 1, gennaio 1996, pp. 43-53.

1998

[Lettera] *Max Ascoli a Benedetto Croce*, in: *Dall' "Italia tagliata in due" all'Assemblea Costituzionale*, a cura di Maurizio Griffo, prefazione di Gennaro Sasso, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 205-207.

[Lettera dagli Usa del 25 luglio 1944]

2000

J.R. Tosiello, *Max Ascoli: A Lifetime of Rockefeller Connections*, in G. Gemelli (ed.), *The "Unacceptables". American Foundations and Refugee Scholars between the Two Wars and after*, Bruxelles, Pie-Lang, pp. 107-140.

2001

G.B. Guerri, *Eretico e profeta. Ernesto Bonaiuti, un prete contro la Chiesa*, Mondadori, Milano, p. 262 e 264.

2006

Ferrarese (Il), in: L.D. Mantovani, *Da rossi a neri: la domanda inquietante. La risposta di Max Ascoli*, «Quaderno. Istituto di Cultura della Antica Diocesi di Comacchio» (Comacchio), s.a., n. 6, giugno 2006, pp. 68-86.

A Carlo Ludovico Ruggianti, in: *La "messa a foco" dell'Italia. Il Carteggio tra Max Ascoli e Carlo Ludovico Ruggianti, 1945-1957*, a cura di Alessandra Taiuti, «Nuova Antologia» (Firenze), a. 141, vol. 596, n. 2237, gennaio-marzo 2006, pp. 5-45; n. 2238, aprile-giugno 2006, pp. 5-42.

A. Taiuti, *Un antifascista dimenticato: Max Ascoli tra socialismo e liberalismo*, Regione Toscana-Consiglio Regionale, Firenze, 2006, pp. 274.

2007

A. Taiuti, *Un antifascista dimenticato: Max Ascoli tra socialismo e liberalismo con lettere inedite*, Polistampa, Firenze, 2007, pp. 273.

2008

E. Van Cassel, *A Cold War Magazine of Causes. A Critical History of The Reporter, 1949-1968* (doctoral dissertation, Radboud University, Nijmegen).

M. Roncarati Chiarion, *Max Ascoli e Ferrara*, Edizioni Cartografica, Ferrara, pp. 143.

2009

D. Grippa, *Un antifascista tra Italia e Stati Uniti. Democrazia e identità nazionale nel pensiero di Max Ascoli (1898-1947)*, FrancoAngeli, Milano, pp. 163.

R. Camurri, *Idee in movimento: l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)*, in Id. (a cura di), *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, «Memoria e Ricerca», n. 31, maggio-agosto 2009, pp. 54-62.

2010

R. Camurri, *Max Ascoli and Italian Intellectuals in exile in the United States before the Second World War*, in *Mussolini's Gifts. Exiles from Fascist Italy*, special issue of «Journal of Modern Italian Studies», 5, pp. 644-656.

Gli Autori

Ercole Camurani nato a Reggio Emilia il 17 dicembre del 1939, nel 1954 entrò nell'organizzazione giovanile del Partito Liberale Italiano impegnandosi nella vita interna del partito e ricoprendo, fino al 1977, importanti ruoli regionali e nazionali. L'impegno politico si è sempre accompagnato con quello di pubblicista politico, concentrando le sue ricerche nella ricerca e divulgazione delle fonti per la storia del liberalismo: ha curato la ristampa anastatica di periodici clandestini d'ispirazione liberale per la collana *Atti e documenti del Partito liberale italiano* e ha redatto una *Bibliografia del Partito Liberale Italiano* (1968) e un *Contributo alla Bibliografia del liberalismo nel mondo* (Reggio Emilia 1969).

Ha collaborato con le Fondazioni Luigi Einaudi di Roma e di Torino e ha fondato l'Istituto per la storia del movimento liberale, centro per la promozione di studi e ricerche sul liberalismo. Ha diretto varie riviste fra le quali «Analisi», la rivista di economia, politica e cultura della Federazione dell'industria emiliano-romagnola e «Libro Aperto», fondata da Malagodi.

Catherine Collomp ha insegnato Storia Americana presso l'Université Paris-Diderot. Ha svolto ricerche sulla storia del lavoro e dell'immigrazione in America e attualmente sta focalizzando l'attenzione sul ruolo del Jewish Labor Committee nella salvezza dei rifugiati politici dai paesi nazisti e fascisti europei negli anni '30 e '40.

I suoi libri includono: *Entre classe et nation, Immigration et mouvement ouvrier aux Etats-Unis, 1880-1920*, Belin, Paris, 1998; *Exilés et réfugiés politiques aux Etats-Unis, 1789-2000*, curato con Mario Menéndez, Cnrs Editions, Paris, 2003; *An American in Hitler's Berlin, Abraham Plotkin's Diary, 1932-1933*, curato con Bruno Groppo, University of Illinois Press, 2009.

Christian Flek, insegna sociologia presso il Dipartimento di Sociologia, Università di Graz.

Presidente della Società Austriaca di Sociologia e del Research Committee History of Sociology dell'International Sociological Association (Isa).

Nel 1993-94 è stato Schumpeter Fellow alla Harvard University; nel 1999-2000 Fellow al Dorothy and Lewis B. Cullman Center for Scholars and writers, New York Public Library; nel 2008 Fulbright Visiting Professor presso l'Università del Minnesota, a Minneapolis.

Le sue più recenti pubblicazioni comprendono *Intellectuals and their publics: Perspectives from the social sciences*, curato con Andreas Hess & E. Stina Lyon, Londra, Ashgate, 2008; *Transatlantische Bereicherungen. Zur Erfindung der empirischen Sozialforschung*, Francoforte, Suhrkamp, 2007 (traduzione in inglese *A transatlantic history of the social sciences: Robber Barons, the Third Reich and the invention of empirical research*, London-New York, Bloomsbury Academic, 2011).

Giuliana Gemelli insegna Storia Contemporanea, storia delle istituzioni scientifiche e storia della filantropia all'Università di Bologna. È direttore del Master in International Studies in Philanthropy and Social Entrepreneurship all'Università di Bologna, e del Centro di Ricerca internazionale Phasi - Philanthropy and Social Innovation. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni sulla storia delle Fondazioni e della Filantropia in Europa e negli Stati Uniti tra cui: *"The unacceptables". American Foundations and the Refugee Scholars Between the Two Wars and After*, Pie - Peter Lang, Bern, New York, Brussels, 2000 (curator and author). Special Issue «Società e storia», n. 90, 2000, *Le fondazioni culturali in Italia. Origini storiche e primi sviluppi istituzionali* (curator and author). *American foundations and large-scale research: construction and transfer of knowledge*, Bologna, Clueb, 2001 (curatrice ed autrice). *American Foundations in Europe. Grant Giving Policies, Cultural Diplomacy and transAtlantic Relations, 1920-1980*, Brussels, Peter Lang, 2003. *American Foundations in Europe. The Role of the Program Officers in Historical Perspective*, special issue of «Minerva», vol. XLI, number 2, 2003, pp. 95-99. *The Social Responsibility of Wealth - Curator and Author, Special Issue of «Giving» Thematic Issues in Philanthropy and Social Entrepreneurship*, n. 1, 2007.

Sandro Gerbi (Lima, Perù, 1943), storico e giornalista, ha pubblicato per Einaudi: *Tempi di malafede* (1999); *Raffaele Mattioli e il filosofo domato* (2002); *Mattioli e Cuccia* (2011); e, con Raffaele Liucci, una biografia intellettuale di Montanelli in due volumi: *Lo stregone* (2006) e *Montanelli banarchico borghese* (2009). Ha inoltre pubblicato nel 2009, fuori commercio, la biografia del finanziere Antonio Foglia (1891-1957). Ha poi curato sei volumi del padre, Antonello Gerbi (*La disputa del Nuovo Mondo*, Ricciardi, 1983; Adelphi, 2000; *Il mito del Perù*, Angeli, 1988; *Germania e dintorni*, Ricciardi, 1993; *Il Perù, una storia sociale*, Angeli, 1994; *Il peccato di Adamo ed Eva*, Adelphi, 2011; e, con Gian Piero Brunetta, *Preferisco Charlot. Scritti sul cinema, 1926-1933*, Aragno, 2011). Altre curatele: scritti di Carlo Levi (*Il bambino del 7 luglio*, Avagliano, 1997); di Guido Piovene (*In Argentina e Perù*, il Mulino, 2001; e *Biglietti del mattino*, Aragno, 2010); di Giovanni Malagodi (*Profilo di Raffaele Mattioli*, Aragno, 2010); di Guido Vergani (*Giornate di Barcellona*, Aragno, 2010); e, con Alberto Cavaglion, di Piero Treves, *Scritti novecenteschi*, il Mulino, 2006). Ha infine curato una raccolta di saggi su *Giorgio Ambrosoli* (Aragno, 2010). Collabora a «Belfagor» e alle pagine culturali del «Corriere della Sera». Fa parte del Comitato scientifico della rivista «I Sentieri della Ricerca».

Luigi Davide Mantovani, si è laureato in Lettere all'Università di Bologna con una tesi in Storia del Risorgimento. Insegnante nelle scuole secondarie, è stato assessore alla P.I. e quindi vicesindaco di Ferrara nel 1980-1985 e 1985-1990, vi-

cepresidente dell'Ibc (Istituto Beni Culturali) della Regione Emilia-Romagna dal 1992 al 1995, direttore della rivista *FerraraStoria* dal 1996 al 2000, membro del comitato scientifico per la realizzazione della Casa-Museo Matteotti a Fratta Polesine.

L'ambito delle sue ricerche è prevalentemente incentrato su Ferrara ed il suo territorio nel periodo che va dalla Repubblica Cispadana all'inizio del fascismo con una produzione di circa 40 lavori riguardanti soprattutto la carboneria, la sociabilità, biografie di socialisti e liberali, le elezioni politiche, lo Stato Pontificio, la nascita del fascismo, il movimento socialista. Autore di alcune voci del Dbi (Dizionario Biografico degli Italiani), su Max Ascoli ha scritto: *Da rossi a neri: la domanda inquietante. La risposta di Max Ascoli*, in «Quaderno, Istituto dell'antica diocesi di Comacchio», giugno 2006, n. 6, Comacchio, 2006, pp. 68-86.

Miller James Edward (PhD all'Università dell'Illinois, 1973) è specializzato in Storia dell'Europa Meridionale. Direttore la serie Foreign Relations of the United States, è stato vincitore di premi indetti della Shafr, della Organization of American Historians, dell'American Historical Association e della Sabr-Macmillan, attualmente insegna presso il Foreign Service Institute e presso la Georgetown University. Tra i suoi libri possiamo segnalare: *The United States and the modernization of Greece: History and power, 1950-1974*, di prossima pubblicazione, University of North Carolina Press, 2009. *Politics in a museum: Governing post-war Florence*, Westport, CN, Praeger, 2002. *The Baseball Business*, Chapel Hill, NC; University of North Carolina Press, 1990. *From Elite to Mass Politics: Italian Socialism in the Giolittian Era*, Kent, Ohio; Kent State University Press, 1990. *The United States and Italy, 1940-1950*, Chapel Hill, NC; University of North Carolina Press, 1986.

Vincenzo Rapone è ricercatore confermato in Filosofia del diritto presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università "Federico II" di Napoli. Studioso delle correnti dell'antiformalismo giuridico, è autore di *Logique ou réalité? Une lecture di Méthode d'interprétation et Sources en droit privé positif di François Gény* (Roma 2004), della voce Codice in Filosofia del diritto. Concetti fondamentali, a cura di U. Pomarici, (Torino 2007), della traduzione di *Souverainité et liberté di Léon Duguit* (Torino 2007), nonché di vari saggi di taglio filosofico e giusfilosofico. Attualmente i suoi interessi scientifici sono rivolti alla ricostruzione storica e metodologica della tradizione del solidarismo giuridico francese.

Simon Levis Sullam insegna Storia contemporanea all'Università Cà Foscari di Venezia. Ha pubblicato tra l'altro: *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini* (Laterza 2010), *Le "tre Italie". Dalla presa di Roma alla Settimana Rossa* (a cura di, con M. Isnenghi), nella serie *Gli italiani in Guerra*, Utet 2009. E' tra i curatori della *Storia della Shoah*, Utet, 2005-2010.

Alessandra Taiuti è laureata in Lettere e dottore di ricerca in Storia del pensiero politico europeo moderno e contemporaneo. Tra le sue pubblicazioni: *La "rimessa a foco" dell'Italia. Il carteggio tra Max Ascoli e Carlo Ludovico Ragghianti (1945-1957)*, «Nuova Antologia» (2006); *Un antifascista dimenticato. Max Ascoli fra socialismo e liberalismo* (Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2006;

rist. Firenze, Polistampa, 2007); *Il socialismo di Édouard Berth (1901-1935)*, in *Storia, rivoluzione e tradizione. Studi in onore di Paolo Pastori*, a cura di S. Ciurlia, Sesto Fiorentino, Edizioni del Poligrafico Fiorentino, 2011; *Contro il dominio: lavoro e libertà nel pensiero politico di Max Ascoli*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2012 (in corso di stampa).

van Cassel Elke si è laureata in Studi Americani presso la Radboud University Nijmegen in Olanda. Dopo la laurea con lode nel 1998 ha lavorato come junior researcher al Roosevelt Study Center di Middelburg, sempre in Olanda. Nel 2007 ha ottenuto il PhD con una dissertazione dal titolo *A Cold War Magazine of Causes: A Critical History of The Reporter, 1949-1968*. È stata la prima studiosa a fare ampio uso degli archivi della rivista presenti nell'Howard Gottlieb Archival Research Center presso la Boston University. Per svolgere la sua ricerca d'archivio ha ricevuto una borsa Fulbright ed una borsa di studio dalla Netherlands Organisation for Scientific Research. Nel 2003 e nel 2004 è stata professore assistente di Cultura Americana presso la Radboud University di Nijmegen. Successivamente ha lavorato come giornalista e curatrice di pubblicazioni sia in lingua inglese che in lingua olandese ed è attualmente coordinatrice dello Scriptorium alla Tilburg University, il secondo più grande centro accademico di scrittura in Olanda.

Indice nomi

- A Prato, Carlo, 89, 103, 104, 104n.
Abir-Am, Prina G., 176
Abramovitch, Raphael, 118n.
Acheson, Dean, 222, 235
Adams, John, 63n., 183
Adler, Alfred, 146
Adler, Friedrich, 118n
Adorno, Theodor, 135, 151n., 170, 170n.
Affoumado, Diane, 116n.
Aga Rossi, Elena, 217n.
Albertini, Luigi, 102
Aldrich, Chester, 93
Amendola, Giovanni, 14, 61, 96, 102
Anau, Salvatore, 28, 29n.
Ancona, Augusto, 31
Angleton, James Jesus, 242
Antonini, Luigi, 223, 225-227
Antonini, Sandro, 174n.
Ardigò, Roberto, 38
Arendt, Hannah, 107, 119, 166n.
Arru, Angiolina, 175n.
Artom, Eugenio, 95, 96
Artom Treves, Giuliana, 95, 95n.
Ascarelli, Tullio, 95, 96, 96n., 98, 190, 190n.
Ascoli, Ada, 98n.
Ascoli, Bonaventura, 26
Ascoli, Dolce, 26
Ascoli, Enrico, 26, 27, 95
Ascoli, Angelo Iseppe, 26
Ascoli, Angelo Vita, 26
Ascoli, Angelo, 26, 27
Ascoli, Archivà, 26
Ascoli, Elia, 26
Ascoli, Elisa, 26
Ascoli, Giuseppe, 26
Ascoli, Isacco, 26
Ascoli, Laudadio, 26
Ascoli, Leone, 26
Ascoli, Leopoldo, 26, 27
Ascoli, Marion, 241
Ascoli, Max Raoul Moisé, 7-9, 11-18, 18n., 19, 19n., 20, 21, 25, 26, 31-33, 33n., 34, 36, 37, 37n., 39, 40n., 41, 41n., 42, 43, 43n., 44, 44n., 45, 45n., 46-49, 49n., 50, 50n., 51, 51n., 52, 52n., 53, 53n., 54, 54n., 55, 55n., 56, 57, 57n., 58, 58n., 59, 59n., 60, 60n., 61, 61n., 62, 62n., 63, 63n., 64, 65, 65n., 66, 66n., 67, 69, 69n., 70, 71, 71n., 72, 73, 73n., 74, 74n., 75, 75n., 76-80, 80n., 81, 81n., 82-84, 84n., 85, 86, 86n., 87, 87n., 88, 89, 91, 91n., 92-94, 94n., 95, 95n., 96, 96n., 97, 97n., 98n., 99, 100n., 101n., 102, 102n., 103, 103n., 104, 117, 160-166, 178, 180, 180n., 181, 181n., 182, 182n., 183, 183n., 184, 184n., 185, 185n., 186-188, 188n., 189-192, 192n., 193, 194, 197, 199-202, 204-206, 208-210, 210n., 211-228, 228n., 229-230, 230n., 231-232, 232n., 233-236, 236n., 237, 237n., 239, 240, 240n., 241, 243-247, 247n., 248, 253-255
Ascoli, Moisé, 26
Ascoli, Peter, 8, 21, 188n., 247, 247n.
Ascoli, Samuel Salomon, 26
Ascoli, Smeralda, 26
Ash, Mitchell G., 179n.
Audenino, Patrizia, 175n.
Bailyn, Bernard, 107n., 114, 123, 167n.
Balabanoff, Angelica, 103
Balbo, Italo, 11, 25, 31, 32

Baldini, Alessandra, 174n.
 Baraldi, Francesco, 38
 Barr, Alfred, 118
 Barrett, Edward W., 237
 Barron, Stephanie, 118n., 119n.
 Baruch, Vladeck, 116
 Battimelli, Giovanni, 175n.
 Bauer, Bruno, 37
 Bauer, Riccardo, 193
 Baylin, Bernard, 123n., 172n.
 Bechelloni, Augusto, 175n.
 Bellanca, Augusto, 104
 Belleni, Mario, 95
 Benavides, Oscar, 201
 Benjamin, Walter, 42
 Berenson, Bernard, 98
 Berghahn, Marion, 171n.
 Bergmann, Gustav, 147
 Berle, Adolf, 187, 212n., 221n., 225, 226n.,
 236, 237
 Berlin, Isaiah, 42
 Bernardini, Carlo, 176n.
 Berneri, Camillo, 96
 Bernstein, Barton J., 46, 175n.
 Bernstein, Carl, 240, 240n., 242, 242n.
 Bernstein, Henri, 134
 Berselli, Aldo, 30n.
 Berth, Edouard, 41, 45n.
 Bettelheim, Bruno, 146
 Bettini, Maurizio, 169, 169n., 170
 Bianchi, Michele, 39
 Biddle, Francis, 222
 Bidussa, David, 178, 178n., 253n., 254n.
 Bitelli, Giovanni, 39
 Bistarelli, Agostino, 178n.
 Blucher, Heinrich, 166n.
 Boas, Franz, 167
 Bodek, Richard, 172n.
 Boine, Giovanni, 12, 95, 96n.
 Bolaffio, Roberto, 214, 214n.
 Bonazza, Mirna, 26n.
 Bonfigli, Clodomiro, 34
 Bonnecase, Juliene, 69, 69n., 72, 72n.
 Borghese, Giuseppe Antonio, 96, 176,
 176n., 188
 Bourdieu, Pierre, 161
 Bourges, Louis, 72
 Brandt, Karl, 184
 Brecht, Arnold, 184
 Brecht, Berthold, 107
 Breitman, Richard, 108n., 112n., 116n.
 Breton, André, 107, 128, 134
 Broch, Hermann, 166n.
 Brunelli, Ignazio, 12, 37
 Brunetti, G., 68, 69, 69n.
 Bruno, Giordano, 39
 Brunswik, Else Frenkel, 147
 Bühler, Charlotte, 147
 Bühler, Karl, 146
 Bunche, Ralph, 235
 Bundy, Mc George, 235
 Bundy, William, 235
 Buonaiuti, Ernesto, 44n., 95, 96n.
 Bush, George W., 211n.
 Caballero, Roul, 169n.
 Caglioti, Daniela Luigia, 175n.
 Calabresi, Ettore, 35, 36n.
 Calabresi, Renata, 188
 Calabresi, Rosa, 26
 Calamandrei, Pietro, 193
 Cammarata, Angelo Ermanno, 77, 78, 78n.,
 79
 Cammarota, Domenico, 98
 Camurani, Ercole, 7-9, 9n., 12, 15, 88, 96n.,
 310
 Camurri, Renato, 7-9, 10n., 15n., 113n., 115,
 115n., 166, 168n., 173n., 176n., 179n.,
 228n., 253
 Cannistraro, Philip, 217n.
 Capistro, Annalisa, 174n.
 Cardarelli, Antonio, 102n.
 Carnap, Rudolf, 147
 Carnelutti, Francesco, 98, 98n.
 Carpi, Leone, 29, 30
 Capra Frank, 209
 Carrà, Carlo, 12, 95
 Carroll, Wallace, 237, 237n., 240
 Carvalho, Buescu H., 170n.
 Casals, Pablo, 119, 119n.
 Cassel, Elke van, 8, 18, 19n., 228, 238,
 240n., 246n., 312
 Castelbolognesi, Angelo, 27
 Castelbolognesi, Giacomo, 27
 Castelbolognesi, Gustavo, 34, 35
 Castelbolognesi, Malvina, 26, 27
 Castelfranchi, Renato, 30, 35
 Cater, Douglass, 237, 238n., 241
 Cattaneo, Mario A., 49, 100n.
 Cavaglione, Alberto, 21, 253n., 311
 Cavalieri, Adolfo, 28, 30
 Cavalieri, Enea, 28
 Cavalieri, Pacifico, 28
 Cave, Marion, 96

- Cazzetta, Giovanni, 36n., 37n.
 Cesarini Sforza, Widar, 77, 95, 95n., 97
 Chabod, Federico, 164, 191
 Chagall, Marc, 118, 119n., 128, 136
 Chandler, Andrew, 191n.
 Chiarion Roncarati, Marisa, 100n., 191n.
 Chiaromonte, Nicola, 161, 164, 200
 Cianca, Alberto, 89, 102-104, 118n.
 Cittadella, Luigi Napoleone, 29, 29n.
 Codignola, Ernesto, 97, 97n.
 Coen, Carla, 98n.
 Coen, Dante, 98n.
 Cohn, Sarah, 111n.
 Collomp, Catherine, 8, 15, 17, 17n., 107,
 109n, 110n., 113n., 116n.-118n., 127n.,
 168n., 172n., 310
 Colm, Gherard, 184
 Confalonieri, Antonio, 27n.
 Contini, Bruno, 31
 Contini, Paolo, 188, 200, 204-206
 Corradi, Giuseppe, 27
 Corradini Enrico 46
 Corti, Paola, 175n.
 Coser, Lewis A., 117n., 123, 142n., 167n.
 Craig, Trisha, 21
 Cramer, Gisela, 207
 Crawford, Elisabeth, 179n.
 Crawford, W. Rex, 122n., 167n.
 Crifò, Giuliano, 169n.
 Croce, Benedetto, 13n., 14, 32, 40, 42, 45,
 53, 76n., 80, 80n., 81, 81n. 95n., 101n.,
 103, 103n., 164, 165, 187, 274n.
 Cruet Jean, 14, 76, 76n.

 Dalla Volta, Riccardo, 56n.
 D'Auriac, Fernand102
 Davie, Maurice, 111, 111n., 112, 112n., 113,
 113n., 114, 114n., 116, 118, 118n., 120,
 122, 122n., 127n., 152n., 171, 172, 172n.,
 173
 Davis, Elmer, 223
 De Benedetti, Sergio, 175
 De Bernardi Alberto, 11n.
 De Bosis, Adolfo, 93
 De Bosis, Cortese, 123n.
 De Bosis, Lauro (Morris, William), 88, 92,
 93, 93n., 97, 102
 De Chirico, Giorgio, 12, 95
 De Felice, Renzo, 43, 43n.
 De Gaulle, Charles, 129, 131, 132, 136, 137,
 219, 220
 Degl'Innocenti, Murizio 13n.

 De Maria, Michelangelo, 175n.
 De Vincenzi, Giorgio, 95
 Del Vecchio, Giorgio, 38, 70, 70n., 97, 98
 Della Terza, Dante, 176n.
 Della Vida, Samuel, 28
 Deutsch, Julius, 118n.
 Dichter, Ernest, 147
 Diggins, John, 180, 180n.
 Dinh Diem, Ngo, 19
 Di Nolfo, Ennio, 88, 88n., 94n.
 Di Scala, Spencer, 21
 Donati, Donato B., 67, 67n., 68, 68n., 69, 98
 Donovan, William, 241, 242
 Draper, Ruth, 92
 Dubinsky, David, 116
 Dulles, Allen, 241, 242
 Duran, Gustavo, 205
 Duranton-Crabol, Anne Marie, 118, 124n.

 Ebenstein, William, 148
 Einaudi, Giulio, 94n.
 Einaudi, Luigi, 14, 15, 92, 94, 95n, 96n., 99,
 101n., 103, 103n., 267
 Einaudi, Mario, 15, 88-91, 93, 94, 94n., 95,
 98, 98n., 99, 99n., 103, 188
 Einstein, Albert, 107, 114, 119
 Ernst, Max, 118

 Faber, Sebastian, 169n.
 Failer, Arthir, 184
 Falco, Gabriella, 35n.
 Fano, Ugo, 175
 Farini, Luigi Carlo, 36
 Fatica, Michele, 28n.
 Feigl, Herbert, 147
 Feiler, Arthur, 184, 185n.
 Feingold, Henry, 108n.
 Fermi, Enrico, 107, 114, 133, 162, 175
 Fermi, Capon Laura, 107, 107n., 122, 123n.,
 125, 125n., 167n, 172n., 230n., 236n.
 Ferrari, Luigi Francesco, 43
 Ferrari, Paolo, 11n.
 Ferrero, Guglielmo, 89, 92n., 96, 96n.
 Ferrero, Leo, 15, 88-90, 90n., 91-92, 92n.,
 93, 95, 99
 Ferrero Raditza, Nina, 90n.
 Ferri, Mascia, 183n.
 Feuchtwanger, Lion, 107
 Finzi, Adriana, 26, 95
 Finzi, Clemente, 35, 36n.
 Finzi, Gilberto, 34
 Finzi, Lindoro, 26

- Finzi, Marcello, 12, 37, 38
 Finzi, Mosè Leone, 29, 30, 30n.
 Finzi, Pio, 35, 36n., 37
 Finzi, Roberto, 174n., 177n.
 Fleck, Christian, 8, 16, 17, 139, 145n.
 Fleming, Donald, 107n., 114n., 123, 123n.,
 167, 172n.
 Flora, Francesco, 103, 103n.
 Foa, Bruno, 163, 200, 204n., 205, 206
 Franchini, Raffaello, 9, 100n.
 Franco, Francisco, 113n., 130
 Frank, Philipp, 147
 Frankfurter, Felix, 180
 Franzina, Emilio, 169n.
 Frenkel-Brunswik, Else, 147
 Freud, Sigmund, 139
 Fubini, Eugenio, 175
- Gaggia, Luigi, 31
 Gagliani, Dianella, 177n.
 Galante Garrone, Alessandro, 178, 178n.
 Galasso, Giuseppe, 178, 178n.
 Gallarati Scotti, Tommaso, 96n.
 Garibaldi, Ricciotti, 25
 Garosci, Aldo, 90, 96n., 100n.
 Geiger, Theodor, 181
 Gemelli, Giuliana, 7, 10n., 14n., 16, 17, 18n.,
 19, 124n., 137n., 158, 158n., 160n., 161n.,
 173n., 176n., 178n., 186, 230n., 311
 Genj, Francois, 14, 75n., 76, 86, 312
 Gentile, Giovanni, 14, 81n., 82, 97
 Gentili, Sandro, 34n.
 Gerbi, Antonello, 17, 101n., 197, 200, 202,
 204, 311
 Gerbi, Sandro, 7, 9n., 17, 186, 197, 311
 Gerschenkron, Alexander, 146
 Gervasoni, Marco, 13n.
 Gianinazzi, Willy, 12n., 40, 40n., 42
 Giarrizzo, Giuseppe, 164
 Gissi, Alessandra, 175n.
 Giuliani, Massimo, 188n.
 Gobetti, Piero, 14, 42, 47, 50, 52-55, 57,
 57n., 58, 58n. 59, 96n., 97, 102n.
 Gombrich, Ernst, 148
 Govoni, Corrado, 12, 95
 Gramsci, Antonio, 42, 89
 Grandi, Dino, 11, 32, 32n.
 Graziadei, Antonio, 96, 96n.
 Greenfield, Meg, 247, 247n.
 Grippa, Davide, 10n., 12n-15n., 21, 44n.,
 178n., 180n. 193n., 206
 Groppali, Alessandro, 97
- Groppo Bruno, 168n., 310
 Grosoli, Giovanni, (conte), 31, 32, 95
 Grünebaum, Gustav E., 148, 149
 Guerri, Giordano Bruno, 32n.
- Haberler, Gottfried, 148
 Hamilton, Alexander, 183, 183n.
 Hammar skjöld, Dag, 235
 Hand, Learned, 180
 Harriman, Averell, 235
 Haupt, Hans Georg, 168n.
 Hapsburg, Otto (di), 225
 Haya della Torre, Raúl, 201
 Hayek, Friedrich A., 140, 148
 Haynau, Julius Jacob von, 28
 Heilbut, Anthony, 107, 107n., 114n.
 Heimann, Eduard, 184
 Helleiner, Karl F., 149
 Hertz, Friedrich O., 149
 Herzl, Theodoro, 35
 Herzog, Hertha, 147
 Hirsch, Max, 31
 Hitler, Adolf, 113, 130, 203, 209, 218
 Hobhouse, Leonard Trelawny 49
 Hoch, Paul K., 179n.
 Holton, Gerald, 153n.
 Hoover, Edgar, 99, 99n., 109, 216
 Hopkins, Habry, 225
 Horton, Philip, 237-238, 238n., 241-242
 Hughes James, 172n., 179n.
 Hughes, Everett Ch., 141n., 142n.
 Hughes, Henry Stuart, 167n., 172, 172n.
 Hula, Erich, 148-149
 Hull, Cordell, 206, 225
 Humphrey, Hubert, 234
 Hyde, Hazel, 91
- Ichheiser, Gustav, 146, 149
 Ickes, Harold, 214-216, 216n.
 Isabella, Maurizio, 178, 178n.
 Isnenghi, Mario, 182n., 312
- Jackson, Charles Douglas, 237
 Jahoda, Marie, 147, 149
 Jaspers, Karl, 166n.
 Jaurès, Jean Léon, 41
 Javits, Jacob K., 234, 235
 Jay, Martin, 120, 120n.
 Jeanpierre, Laurent, 8, 16, 17, 17n., 113n.,
 115, 115n., 116, 116n., 119n., 122, 124n.,
 126n., 130n., 136n., 173n.

- Johnson, Alvin, 19, 117, 118n., 158, 159n.,
160, 180, 180n., 181, 181n, 188, 230
Johnson, Lyndon B., 19, 234, 235, 244
- Kähler, Alfred, 184
Kalinov, Kyril (pseudonimo), 242
Kallen, Horace M., 184
Kaufmann, Felix, 147
Kefauver, Estes, 235
Kelsen, Hans, 70, 71, 85, 86, 148, 149n.
Kennan, George, 235
Kennedy, John F., 235
Kennedy, Robert, 244
Kent, Sherman, 241, 242
Kettler, David, 169n.
Killinger, Charles, 212n.
King, Martin Luther, 244
Kisling, Moise, 118
Kissinger, Henry, 235
Kocka, Jüngen, 168n.
Köhler, Wolfgang, 167
Kornfeld, Anne, 89n., 91, 91n.
Koser, Khalid, 189
Kracauer, Siegfried, 171, 171n., 177
Kraut, Alan M., 108n., 112n, 116n.
Kristol, Irving, 239
Krohn, Claus-Dieter, 114, 115, 115n., 117n.,
167
Kryzanowski, Jan, 91
Kulisioff, Anna, 54
- La Malfa, Ugo, 193
La Piana, Giorgio, 88
Labriola, Arturo, 12, 32, 39, 96n
Lambert, Edouard 99
Lambruschini, Raffaello, 28
Lampronti, Consolo, 26
Lampronti, Dolce, 26
Lampronti, Rosa Perla, 26
Lasswell, Harold Dwight, 183, 183n.
- Lazarsfeld, Paul Felix, 141n, 147, 179n.
Lederer, Emil, 167, 181, 184
Léger, Alexis, 131, 131n., 135, 136
Léger, Fernand, 118, 128
Lehmann, Fritz, 181n., 184
Leone, Enrico, 12, 32, 39, 96n.
Leone, Massimo, 174n.
Levi, Alessandro, 12, 13, 36-38, 38n., 39,
39n., 40, 42, 44, 45, 45n., 46, 46n., 48,
48n., 49, 51, 51n., 52, 52n., 53, 55, 55n.,
56-58, 58n., 62, 77, 96n., 197
Levi, Carlo, 197, 311
Levi, Giuseppe, 176
Levi, Massimo, 31
Levi Montalcini, Rita, 176
Levi, Nino, 188
Lévi Strauss, Claude, 107, 119, 124, 128
Levis Sullam, Simon, 7, 13, 44, 312
Lewis, Simon, 172n.
Limentani, Ludovico, 34, 38, 42
Lipparini, Giuseppe, 95
Lippmann, Walter, 180n, 183, 183n., 243n.
Lipschitz, Jacques, 118
Lipstadt, Deborah, 108n.
Llewellyn, Karl, 92
Locatelli, Gabriele, 178n.
Lombroso, Cesare, 34
Lombroso, Gina, 89, 91n.
Loory, Stuart H., 238n.
Loria, Achille, 95, 96n.
Loyer, Emmanuelle, 113n., 124n., 125,
125n.
Lucas, Scott, 236, 238
Luce, Henry, 242
Lupis, Giuseppe, 103, 104, 215
Luria, Salvatore (Salvador), 175, 176, 176n.,
177n.
- Macdonald, Dwight, 200
Machlup, Fritz, 148
Madison, James, 183
Maeterlinck, Maurice, 114
Maier, Charles, 21
Magnani, Ernesto, 203
Magni, Alessandro Antonio, 31
Magni, Ettore, 31
Magnaud, Paul 75, 75n.
Malagodi, Giovanni, 9, 90, 95, 95n., 97,
100n., 202, 310, 311
Malagodi, Olindo, 95
Malatesta, Maria, 41n.
Maltese, Giulio, 175n.
Manini, Germano, 31, 37
Mann, Jim, 211n.
Mann, Thomas, 107, 114, 119, 167
Mantovani, Luigi Davide, 7, 11, 11n., 12,
25, 30n., 34n., 311
Manzini, Vincenzo, 37
Marangoni, Guido, 30
Marchetti, Leopoldo, 28
Marci, Tito, 169n.
Maritain, Jacques, 128, 161
Marshak, Jacob, 181

Martinelli, Giovanni, 36
 Marucci, Achille, 11n., 34
 Marx, Karl, 57, 58, 84
 Masson, André, 118, 128
 Mastellone, Salvo, 49n., 56n., 57n., 89n.
 Matteotti, Giacomo, 42, 49, 58, 94n., 96,
 96n.
 Mattioli, Raffaele, 200
 Mayer, André, 113
 Mayer, Carl, 184
 Mayr, Carlo, 31
 Mayr, Raffaele, 31
 Mazzini, Giuseppe, 35, 38, 49, 49n.
 Mazzoldi, Paolo, 39
 McCarthy, 248
 McIlwain, Charles Howard, 180n.
 Mehlman, Jeffry, 119n., 124, 124n., 131
 Melli, Elio, 30
 Melli, Rina, 30
 Menéndez, Mario, 17n., 109n., 113n., 116n.,
 117n., 127n., 168n., 310
 Mercuri, Lamberto, 102n.
 Meroni, Massimo, 190n.
 Messner, Johannes, 148
 Meusel, Alfred, 183, 183n.
 Milano, Paolo, 188
 Miller, James Edward, 8, 18, 208, 213n.,
 217n., 219n., 220n., 223n.-225n., 229,
 229n., 312
 Minerbi, Arrigo, 35
 Minerbi, Nando, 34
 Minerbi, Vittorio, 31
 Minghetti, Gloria, 34n.
 Mingone, G.G., 100n, 102n.
 Minkoff, Isaiah, 117
 Mises, Ludwig, 147, 148
 Missiroli, Mario, 41, 42, 48
 Modigliani, Franco, 15n., 103, 175, 176,
 176n., 177, 188, 188n.
 Mokre, Johann, 148
 Mondolfo, Rodolfo, 51, 56, 56n., 57, 59, 96n.
 Mondolfo, Ugo Guido, 59, 60, 60n.
 Mongini, Ugo, 39
 Montanari, Guido, 101n.
 Montanari, Marcello, 89n.
 Montanari, Alberto, 31
 Morgenstern, Oskar, 148
 Morse, Arthur, 108n.
 Morse, Wayne, 235
 Mussolini, Benito, 32, 43, 113, 114, 130,
 165, 209, 210, 213, 215, 218, 219, 224,
 228, 230
 Myrdal, Gunnar, 235
 Nadel, Sigfried Ferdinand, 148
 Napoletano, Nino, 92n.
 Nathan, Ernesto, 35, 36
 Nathan, Sarina, 36
 Natoli, Antonio, 89, 104, 104n.
 Nenni, Pietro, 59, 61, 103
 Neppi, Alberto, 95
 Neri, Filippo, 37
 Neumann, Franz L., 122, 167, 167n., 181,
 186, 186n.
 Neurath, Otto, 147, 150
 Niccolai, Adelmo, 39
 Nitze, Paul, 235
 Nolte, Ernst, 89
 Novaro, Angelo Silvio, 95
 Nusbaum, Aileen, 91n.
 Oddone Bitelli, Ines, 39
 Olivetti, Angelo Oliviero, 32
 Olivetti, Adriano, 164
 Operti, Piero, 90
 Orano, Paolo, 12, 39
 Osti, Giuseppe, 12, 37, 37n.
 Pacciardi, Randolpho, 118n., 219, 219n., 220,
 221
 Pace, Furio, 39
 Padover, Saul, 214
 Paladino, Vita, 8, 21
 Palma, Paolo, 174n.
 Palmier, Jean Michel, 114n., 120n., 166n.
 Panizza, Cesare, 11n.
 Panofsky, Erwin, 167
 Panunzio, Sergio, 12, 38, 40
 Papini, Giovanni, 34n., 47
 Parini, Andrea, 42
 Parri, Ferruccio, 101n., 193, 278n.
 Pascià Halim (principe, governatore del
 Sennar), 29
 Pasella, Guido, 39
 Pasella, Umberto, 39
 Passerini, Luisa, 98
 Pat, Jacob, 117
 Pavolini, Alessandro, 102n.
 Peyre, Henri, 122, 167, 122
 Pekelis Alessandro, 98, 98n, 188, 188n.
 Pekelis, Carla, 188n.
 Peluffo, Paolo, 177n.
 Perassi, Tomaso, 69, 69n.
 Peterson Kent, D., 167n.
 Petrucci, Fabio, 39
 Petrucci, Valentino, 76n.

- Piattoni, Simonetta, 191n.
 Picasso, Pablo, 119, 119n.
 Pincherle, Alberto, 96, 189, 200, 204-206
 Pino, Francesca 101n.
 Pisa, Bruno, 11, 32-34
 Platt, J., 179n.
 Plutarco, 169, 169n.
 Poggioli, Renato, 177, 177n.
 Polanyi, Karl, 146
 Polanyi, Michael, 179
 Pombeni, Paolo, 189n.
 Pondue, R., 180n.
 Pontecorvo, Bruno, 175
 Poor, Ruth, 91
 Pope, Generoso, 104, 213-217, 217n., 221, 224, 225, 227
 Popper, Karl R., 146, 147, 150
 Pozzati, Severo (Sepò), 95
 Pozzi, Paolo, 178n.
 Prado, Manuel, 201
 Prezzolini, Giuseppe, 32, 34n., 47, 96n.
 Price, Charles, 188n.
 Proudfoot, Malcon Jarvis, 127n., 167n., 172n.
 Proudhon, Pierre-Joseph, 53
 Prutsch, Ursula, 207

 Ragghianti, Carlo Ludovico, 192, 277n.
 Raimondi, Ezio, 7, 20, 95
 Ramella, Franco, 175n.
 Rao, Anna Maria, 178n.
 Rapone, Leonardo, 11n., 21
 Rapone, Vincenzo, 7, 14, 65, 70n., 77n., 312
 Rava, Enrico, 27
 Ravegnani, Giuseppe, 31, 95
 Ravenna, Felice, 35, 35n.
 Ravenna, Leone, 34, 35
 Ravenna, Paolo, 20
 Reale, Egidio, 193n.
 Regalzi, Francesco, 183n.
 Reggio, Achille, 34
 Reyneri, Emilio, 188n.
 Ribatti, Domenico, 176n.
 Ricci, Rutilio, 39
 Riccobono, Francesco, 9n., 65n., 66n.
 Ríos, Fernando de los, 205
 Rockefeller, John D., 199
 Rockefeller, Nelson, 17, 162, 163, 186, 197, 199, 200, 204n., 206, 211, 217, 236, 236n., 240, 240n.
 Roeder, Werner, 171n.
 Rogari, Sandro, 9, 93n., 100n.

 Rogers, Edith, 116
 Romagnoli, Ettore, 38
 Romualdi, Serafino, 201
 Roosevelt, Eleanor, 162, 235
 Roosevelt, Franklin Delano, 94, 94n., 99n., 103, 107, 110, 112, 112n., 129, 131, 132, 188, 198, 199, 206, 208-214, 216, 217, 217n., 219, 220, 222-225
 Rosenblum, Salomon, 133
 Rosenwald, Julius, 231
 Rosenwald, Marion, 188, 231
 Rosselli, Amelia, 205
 Rosselli (fratelli), 89, 95, 162, 184, 193, 197
 Rosselli, Carlo, 13, 14, 42, 44, 45, 45n., 46, 46n., 47, 48, 48n., 49-51, 51n., 52, 53, 55, 55n., 56, 56n., 57, 58, 58n., 59, 59n., 60-62, 62n., 63, 63n., 96, 96n., 193
 Rosselli, John, 46n.
 Rosselli, Nello, 42, 49, 58, 62, 96, 193
 Rossi, Bruno Benedetto, 175, 176n., 177n.
 Rossi Doria, Manlio, 164
 Rossi, Ernesto, 96
 Rossi, Elia, 29
 Rossi, Romualdo, 39
 Rossoni, Edmondo, 39
 Ruffoni, Guglielmo, 36
 Rusk, Dean, 235
 Russi, Roberto, 169n., 170n.
 Rutkoff, Peter M., 128n., 166n.

 Said, Edward, 170, 170n.
 Salocchi, Gino, 203
 Salomon, Albert, 26, 184
 Salvadori, Guglielmo, 101, 102n.
 Salvadori, Max, 15, 88, 88n., 89, 93n., 94, 100, 101, 102n., 103
 Salvadori, Mario, 175
 Salvadori, Massimo L., 94n.
 Salvati, Mariuccia, 180n., 181n., 183n.
 Salvatici, Silvia, 169n.
 Salvemini, Gaetano, 32, 49, 58, 63, 88, 89, 93, 93n., 96, 99, 102, 102n., 103, 104, 107, 160, 164, 165, 180, 188, 193, 212, 212n., 213-216, 216n., 217, 221-223, 225, 226
 Sanfilippo, Matteo, 175n.
 Sani, Severino, 31
 Sant'Agostino, 91
 Santillana, George, 188
 Saragat, Giuseppe, 59, 60, 60n.
 Sarfatti, Michele, 174, 174n., 177n.
 Saunders, Frances Stonor, 18n., 239, 239n., 243, 243n.

- Savinio, Alberto, 12, 95
 Scandiani, Allegra, 26
 Schlesinger, Arthur Jr., 239
 Schoenberg, Arnold, 107, 119
 Schumpeter, Joseph, 140
 Schütz, Alfred, 147, 151n.
 Scott, William B., 128n, 166n.
 Scott-Smith, Giles, 236n., 239n.
 Scotti, Manuela, 90n.
 Segrè, Emilio, 175, 177n.
 Sereni, Enrico, 95, 96
 Sereni, Enzo, 96, 96n.
 Sereni, Angelo Piero, 188
 Sforza, Carlo, 100, 101n., 102-104, 201,
 215, 216, 219-221
 Sgarbanti, Romeo, 31n.
 Shin, Terry, 179n.
 Simons, Hans, 184
 Simpson, Esther (Tess), 150
 Sinigaglia, Giacomo, 11, 32, 33, 34
 Sitta, Pietro, 11, 37
 Soddu, Paolo, 193n.
 Söllner, Alfonso, 179n.
 Sonnert, Gerhard, 153n.
 Sonnino, Sidney, 28
 Sorel, Georges, 13, 25, 32, 38, 40, 41, 41n.,
 42, 45-47, 49, 53
 Sörlin, Sverker, 179n.
 Spaak, Paul-Henri, 235
 Spadolini, Giovanni, 9, 93n., 100n
 Speir, Hans, 167, 181, 184
 Spini, Giorgio, 100n., 102n., 212n.
 Stampfer, Friedrich, 118n.
 Stellino, Liborio, 21
 Stephan, Alexander, 168n., 169n.
 Stettinius, Edward, 206
 Stevenson, Adlai, 235
 Stoklosa, Katarzyna, 191n.
 Stolper, Gustav, 146
 Stolz, George, 118n.
 Strauss, Herbert A., 127n., 140n., 149n.,
 171n.
 Stravinsky, Igor, 107, 119
 Stuart Mill, John, 49
 Sturzo, don Luigi, 89, 103, 192, 192n., 225

 Tagliacozzo, Enzo, 9, 100n.
 Taiuti, Alessandra, 7, 10, 10n., 13, 14, 44n.,
 49n., 50n., 53, 53n., 62n., 63n., 178n.,
 192n., 277n., 312
 Tanguy, Yves, 118, 128, 136
 Tarchiani, Alberto, 103, 104, 193, 223, 226
 Tarozzi, Giuseppe, 38
 Tavilla, Elio, 12n.
 Teodori, Massimo, 10n., 100n., 102n.
 Tibertelli, Luigi Filippo, (De Pisis, Filip-
 po), 12, 25, 95, 95n., 96n.
 Tiberti, Nazareno, 36
 Tietze, Hans, 148
 Tillich, Paul, 167
 Timms, Edward, 172n., 179n.
 Tirabassi, Maddalena, 100n., 102n., 175n.,
 212n.
 Tivaroni, Jacopo, 37
 Tocqueville, Alexis de, 48, 49, 55
 Tommaseo, Niccolò, 29
 Tönnies, Ferdinand, 183, 183n.
 Toscano, Mario, 174n., 254n.
 Tosiello, Rosario J., 10, 18n., 160n., 178n.,
 180n., 192n., 230n., 236n., 240n.
 Tranfaglia, Nicola, 57n.
 Travaglini, Volrico, 99
 Traverso, Enzo, 166n., 171n.
 Tremelloni, Roberto, 59, 96n.
 Treves, Claudio, 50, 59, 59n., 60,
 Treves, Paolo, 97n., 201
 Treves, Piero, 201, 311
 Treves, Renato, 9n., 66n.
 Trevisani, Giuseppe, 39
 Truman, Harry S., 164, 233
 Tucci, Laura, 189
 Tucci, Maria, 206
 Tucci, Niccolò, 200, 204-206
 Turati, Filippo, 31, 36, 50, 54, 102n.
 Turbiglio, Giorgio, 36

 Undset, Sigrid, 114
 Ungaretti, Giuseppe, 12, 95, 96n.

 Varsori, Antonio, 9, 100n., 103n., 174n.
 Venturi, Franco, 178, 178n.
 Venturi, Lionello, 100n., 103, 107, 188, 224
 Vernon, Lilian, 93
 Vertovec, Steven, 168n.
 Viansino, Giovanni, 169n.
 Vico, Giambattista, 97, 97n.
 Vinzent, Jutta, 191n.
 Vittorio Emanuele III, 35
 Voegelin, Eric, 148, 151n.
 Volpicelli, Arnaldo, 14
 Volpicelli, Luigi, 97

 Wagner, Robert, 116

Wald, Abraham, 148
Wallace, Herny A., 205
Wehler, Hans Ulrich, 142, 142n.
Weil, André, 128, 136
Weil, Kurt, 119
Weill, Simone, 124, 135
Weiss, Franz, 59, 60n.
Whitehead, Alfred, 180n.
Whitney, John, 240
Willits, Joseph H., 159n.
Winter, Ernst Karl, 148

Wunderlich, Frieda, 184,
Wyman, David, 107n., 108, 116n.

Young, Robert J. C., 185, 185n.

Zadkine, Ossip, 118
Zambrano, M.aria, 166
Zeisel, Hans, 146, 147
Zilsel, Edgar, 146, 147, 151
Zitelmann, Ernst, 67, 67n., 68, 68n.
Zocchi, Pulvio, 39

La società moderna e contemporanea
fondata da M. Berengo, F. Della Peruta e L. Gambi

Ultimi volumi pubblicati:

SANDRA LINGUERRI, *La grande festa della scienza*. Eugenio Rignano e Federico Enriques. Lettere.

PAOLA MAGNARELLI (a cura di), *Parlare più chiaro scrivendo*. Un epistolario nelle Marche di inizio Ottocento.

GABRIELLA BATTISTIN, FRANCO DE POLI (a cura di), *Anna Adelmi donna in guerra*. Antologia degli scritti su "Libera Parola" settimanale socialista di Crema durante la Grande Guerra.

Sezione II: Analisi e contributi

BARBARA MONTESI, *Questo figlio a chi lo do?*. Minori, famiglie, istituzioni (1865-1914).

MARCO CIARDI, *Reazioni tricolori*. Aspetti della chimica italiana nell'età del Risorgimento (disponibile anche in e-book).

NADIA MARIA FILIPPINI, ANNA SCATTIGNO (a cura di), *Una democrazia incompiuta*. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni.

MARIA CANELLA, SERGIO GIUNTINI (a cura di), *Sport e fascismo (disponibile anche in e-book)*.

ALESSANDRO ROVERI, *L'ebreo Fred Wander, straniero in patria (disponibile anche in e-book)*.

FEDERICA FALCHI, *L'itinerario politico di Regina Terruzzi*. Dal mazzinianesimo al fascismo (disponibile anche in e-book).

PATRIZIA AUDENINO, MARIA LUISA BETRI, ADA GIGLI MARCHETTI, CARLO G. LACAITA (a cura di), *Milano e l'Esposizione internazionale del 1906*. La rappresentazione della modernità.

PATRIZIA FAZZI, *Migrazioni e trasformazione sociale in Italia*. Dall'età moderna a oggi.

GIORGIO BIGATTI, MARIA CANELLA (a cura di), *Il Collegio degli ingegneri e architetti di Milano*. Gli archivi e la storia (disponibile anche in e-book).

ALESSANDRO PASTORE, GIOVANNI ROSSI (a cura di), *Paolo Zacchia*. Alle origini della medicina legale 1584-1659.

DOMENICO MARIA BRUNI (a cura di), *Potere e circolazione delle idee*. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano.

MARCO DORIA, ROLF PETRI (a cura di), *Banche multinazionali e capitale umano*. Studi in onore di Peter Hertner.

FRANCESCO CHIAPPARINO, ROBERTO ROMANO (a cura di), *Il cioccolato*. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX sec.).

GUGLIELMO SANNA, *Il Craftsman*. Giornalismo e cultura politica nell'Inghilterra del Settecento.

- ROBERTA PASSIONE, *Ugo Cerletti. Scritti sull'elettroshock*.
- ALESSANDRO MARRA, *La società economica di Terra di Lavoro*. Le condizioni economiche e sociali nell'Ottocento borbonico. La conversione unitaria.
- LUCIA CAPUZZI, *La frontiera immaginata*. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra.
- LUIGI LONARDO, *Duecento grammi di pane al giorno*. Il secolo breve nella memoria di una città di provincia. Mantova e il Novecento.
- BARBARA CURLI (a cura di), *Donne imprenditrici nella storia dell'Umbria*. Ipotesi e percorsi di ricerca.
- TOMMASO RUSSO, *Istruzione e sociabilità in Basilicata 1900-1921*.
- STEFANO MAGGI (a cura di), *Cittadella della scienza*. L'Istituto Sclavo a Siena nei cento anni della sua storia (1904-2004).
- CRISTINA CARPINELLI, *Donne e povertà nella Russia di El'cin*. L'era della transizione liberale.
- MARIO PARIGI, *Vannuccio Faralli*. Storia di un'Italia dimenticata.
- GIUSEPPE CARLO MARINO (a cura di), *A cinquant'anni dalla Riforma agraria in Sicilia*.
- LIVIANA GAZZETTA, *Giorgina Saffi*. Contributo alla storia del mazzinianesimo femminile.
- PIERPAOLO MARTUCCI, *Le piaghe d'Italia*. I lombrosiani e i grandi crimini economici nell'Europa di fine Ottocento.
- MARIO PARIGI, *Le origini del fascismo a Cortona (1919-1925)*.
- ANTONINO GIUSEPPE MARCHESE (a cura di), *Corleone*. L'identità ritrovata.
- TOMMASO DETTI, GIOVANNI GOZZINI (a cura di), *Ernesto Ragionieri e la storiografia del dopoguerra*.
- MARIA LUISA BETRI, EDOARDO BRESSAN (a cura di), *Cura e intervento sociale nel Cremonese tra Otto e Novecento*. Cent'anni dell'Istituto ospedaliero di Sospiro (1897-1997).
- BRUNO KINIGER, *Da Tripoli a Salò 1939-1945*. Dall'Africa alla missione in Svizzera: un diario, a cura di Marino Viganò.
- LUCIANA GARIBBO, *Politica, amministrazione e interessi a Genova (1815-1940)*.
- TOMMASO RUSSO, *Il principe Doria e il bosco di Montecaruso*. Un episodio di lotta contadina negli anni '60 in Basilicata.
- M. ELISABETTA TONIZZI, *Merci, strutture e lavoro nel porto di Genova tra '800 e '900*.
- NICOLA LISANTI, TOMMASO RUSSO, ROSA MARIA SALVIA (a cura di), *Il feudo, la coccarda e l'intendenza*. La Basilicata dal 1789 al 1821.
- DIANA DE VIGILI, *La battaglia sul divorzio*. Dalla Costituente al Referendum.

Sezione III: Repertori e strumenti

- MATTEO MORANDI, *Il consiglio comunale di Mantova*. Materiali per una storia politica locale 1914-2010 (disponibile anche in e-book).

Storia/studi e ricerche

fondata da M. Berengo e F. Della Peruta - diretta da G. Berta, C. Capra, G. Chittolini

Ultimi volumi pubblicati:

ANNA PELLEGRINO, *La città più artigiana d'Italia*. Firenze 1861-1929 (disponibile anche in e-book).

GIOVANNA ANGELINI (a cura di), *Nazione democrazia e pace*. Tra Ottocento e Novecento (disponibile anche in e-book).

MARIA MATILDE BENZONI, *Americhe e modernità*. Un itinerario fra storia e storiografia dal 1492 ad oggi (disponibile anche in e-book).

MASSIMILANO PANIGA, *Welfare ambrosiano*. Storia, cultura e politiche dell'Eca di Milano (1937-1978) (disponibile anche in e-book).

ANTONIO SOGGIA, *La nostra parte per noi stessi*. I medici afro-americani tra razzismo, politica e riforme sanitarie (1945-1968) (disponibile anche in e-book).

EUGENIA TOGNOTTI, *Il morbo lento*. La tisi nell'Italia dell'Ottocento.

FABRIZIO GIULIETTI, *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana* (disponibile anche in e-book).

GUGLIELMO SANNA, *Religione e vita pubblica nell'Inghilterra del '700*. Le avventure di Benjamin Hoadly (disponibile anche in e-book).

GUIDO ALFANI, MATTEO DI TULLIO, LUCA MOCARELLI (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca.1400-1850)* (disponibile anche in e-book).

POTITO D'ARCANGELO, *Anatomia di un territorio*. Pizzighettone nel secondo Quattrocento.

GUIDO ALFANI, RICCARDO RAO (a cura di), *La gestione delle risorse collettive*. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII (disponibile anche in e-book).

ANTONELLA ALIMENTO (a cura di), *War, Trade and Neutrality*. Europe and the Mediterranean in seventeenth and eighteenth centuries (disponibile anche in e-book).

ELISA NOVI CHAVARRIA, VITTORIA FIORELLI (a cura di), *Baroni e vassalli*. Storie moderne.

SERGIO ONGER, *Una provincia operosa*. Aspetti dell'economia bresciana tra XVIII e XX secolo (disponibile anche in e-book).

ANNALISA DURZU, *Orfani e trovatelli nella Sardegna moderna*.

MARINA ROMANI, *Costruire la fiducia*. Istituzioni, élite locali e mercato del credito in tre province lombarde (1861-1936) (disponibile anche in e-book).

ANDREA RAGUSA, *Alle origini dello Stato contemporaneo*. Politiche di gestione dei beni culturali e ambientali tra Ottocento e Novecento (disponibile anche in e-book).

MICHELA MINESSO (a cura di), *Welfare e minori*. L'Italia nel contesto europeo del Novecento (disponibile anche in e-book).

MARIACHIARA FUGAZZA, KAROLINE RORIG (a cura di), *La prima donna d'Italia*. Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo (disponibile anche in e-book).

RICCARDO FUBINI, *Italia quattrocentesca*. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo Il Magnifico.

GIUSEPPE DEL TORRE, *Patrizi e cardinali*. Venezia e le istituzioni ecclesiastiche nella prima età moderna.

BRUNO ZIGLIOLI, *La mina vagante*. Il disastro di Seveso e la solidarietà nazionale (disponibile anche in e-book).

LUCIO CEVA, *Spagne 1936-1939*. Politica e guerra civile (disponibile anche in e-book).

SERGIO ONGER, *Verso la modernità*. I bresciani e le esposizioni industriali 1800-1915 (disponibile anche in e-book).

ANDREA LANZA, *All'abolizione del proletariato!*. Il discorso socialista fraternitario. Parigi 1839-1847 (disponibile anche in e-book).

PAOLO FERRARI, ALESSANDRO MASSIGNANI (a cura di), *Conoscere il nemico*. Apparati di intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea (disponibile anche in e-book).

GIORGIO COSMACINI, GIUSEPPE SCOTTI, *Francesco Scotti 1910-1973*. Politica per amore (disponibile anche in e-book).

DAVIDE MAFFI, *La cittadella in armi*. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II 1660-1700 (disponibile anche in e-book).

EMMA SCARAMUZZA (a cura di), *Politica e amicizia*. Relazioni, conflitti e differenze di genere (1860-1915) (disponibile anche in e-book).

GIOVANNA ANGELINI, *L'ultimo Mazzini*. Un pensiero per l'azione.

MARCELLO SIMONETTA, *Rinascimento segreto*. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli.

VALERIA PAOLA BABINI, LUISA LAMA, *Una donna nuova*. Il femminismo scientifico di Maria Montessori.

GIANLUCA ALBERGONI, *Il patriota traditore*. Politica e letteratura nella biografia del "famigerato" Pietro Perego (disponibile anche in e-book).

MATTEO MORANDI, *Garibaldi, Virgilio e il violino*. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento (disponibile anche in e-book).

ELENA DE MARCHI, *Dai campi alle filande*. Famiglia, matrimonio e lavoro nella "pianura dell'Olona" (1750-1850) (disponibile anche in e-book).

ARTURO COLOMBO, *Voci e volti dell'Europa*. Idee, identità, unificazione.

MARIA GRAZIA MERIGGI, *La disoccupazione come problema sociale*. Riformismo, conflitto e "democrazia industriale" in Europa prima e dopo la Grande guerra (disponibile anche in e-book).

MARCO SORESINA, *La periferia al centro*. Figure e momenti di storia lombarda tra '800 e '900.

ANTONIO LAZZARINI, *Boschi e politiche forestali*. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento.

MARIA CONCETTA CALABRESE, *I Paternò di Raddusa*. Patrimonio, lignaggio, matrimoni (secc. XVI-XVIII).

PAOLO FAVILLI, *Riformismo alla prova ieri e oggi*. La "grande riforma" tributaria nell'Italia liberale (disponibile anche in e-book).

